

An international journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE



rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

109

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Alti Majava, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Antonio Paganoni (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651

Abbonamento 1993 Italia L. 56.000
Estero L. 65.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M.



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXX - MARZO 1993 - N. 109

SOMMARIO

- 2 *Comunità italiane all'estero* - Gli italiani nell'Australia occidentale: una comunità isolata in fase di invecchiamento, *Joseph Gentilli*
- 29 *all'estero* - L'émigration toscane de 1860 à 1914: rythmes et flux, *Caroline Douki*
- 48 - Forging a Democratic majority among the Italian-Americans in Pittsburgh, *Stefano Luconi*
- 63 - Nuove e vecchie migrazioni tra crisi dello Stato e diritti partecipativi del cittadino, *Francesco Lazzari*
- 75 *Migrazioni e Mediterraneo* - Migrazioni internazionali, agricoltura e sviluppo: riflessioni su alcuni casi di studio, *Nadia Cuffaro*
- 100 - L'immigrazione dai paesi in via di sviluppo in Puglia: aspetti metodologici e principali risultati, *Renato D'Arca*
- 127 *Note e discussioni* - Dal lavoro alla persona. La riforma degli attuali meccanismi delle leggi di immigrazione, *Roberto Magni*
- 133 *Resoconti* - ISA Intercongress on Migration, *Marco Martiniello*
- 135 - ISIG Summer School, *Francesco Lazzari*
- 138 - Conferenza internazionale sui diritti umani dei lavoratori migranti, *Graziano Battistella*
- 147 *Note di lettura* - L'emigrazione italiana in Argentina in una raccolta di Fernando Devoto, *Carina Frid de Silberstein*
- 154 - Emigrazione e modernizzazione. A proposito di un volume di Emilio Franzina, *Matteo Sanfilippo*
- 161 - Letteratura dell'emigrazione, *Silvio Pedrollo*
- 167 *Recensioni*

Gli italiani nell'Australia Occidentale: una comunità isolata in fase di invecchiamento

Molti sono gli insediamenti italiani all'estero, ma pochi quelli sostanziali e relativamente isolati. Anni fa un geografo australiano paradossalmente definì l'Australia Occidentale come un'isola, ed anche ora, dopo l'allacciamento al resto del continente con strada e ferrovia e regolari linee aeree, persiste il senso dell'isolamento, soprattutto se sopravviene uno sciopero degli addetti ai trasporti. Certo che gli insediamenti italiani della Patagonia sono anche più remoti, ma sono anche meno cospicui perché piccoli, sparsi ed isolati uno dall'altro.

L'Australia Occidentale, con un milione e tre quarti di abitanti, di cui un milione e un quarto nella capitale Perth e dintorni, è membro fondatore (Stato) della Confederazione Australiana e gode maggior autonomia di qualsiasi regione italiana o cantone svizzero o stato statunitense. Questa autonomia è, forse, rafforzata dall'isolamento: vi sono oltre 2600 fabbriche, minori o medie, che impiegano 73.000 persone, vi si completano oltre 20.000 abitazioni all'anno, le importazioni ammontano a \$4.000 milioni all'anno, contro esportazioni per oltre \$10.000 milioni.¹ L'aeroporto di Perth vede transitare ogni anno un numero di passeggeri superiore al numero degli abitanti dello Stato.

La gioventù può sperare in un buon avvenire: un neonato maschio può ora aspettarsi oltre 74 anni di vita, una femmina oltre 80. Nel complesso sistema ospedaliero vi è un grande ospedale per bambini. Vi sono scuole di tutti i tipi, statali e private, con quasi 300 mila alunni, di insegnamento tecnico con 130 mila, e ben cinque università con 50 mila studenti. Non vi è alcuna distinzione di origine o nazionalità, e di recente, per esempio, figli d'immigrati cinesi hanno vinto importanti premi alla fine dei loro studi medi.

Vi è anche il rovescio della medaglia. Lo Stato ha il 9.6% della popolazione australiana, ma le sue fabbriche impiegano solo il 6.8% dei lavoratori industriali. I disoccupati ammontano al 10.4%, e fra i giovani al 35% circa. Tra pensioni (età, invalidità, guerra, vedove) e sussidi vari (disoccupazione, famiglia, genitore solo con figli a carico), il 17.25% della popolazione è assistito da enti governativi (federali o statali) o parastatali.²

¹ Il dollaro australiano (\$) oppure \$A) vale attualmente US\$0.76.

² Dati (arrotondati) dall'Australian Bureau of Statistics, *Western Australia in brief*, Perth 1991.

La popolazione qui studiata è quella dei nati in Italia, secondo il censimento del 1986, cittadini italiani od australiani che siano: circa 15.180 maschi e 12.570 femmine (si noti il divario, lasciato del periodo dei pionieri). I cittadini italiani sono relativamente pochi, 3800 maschi e 3500 femmine. Al censimento vi furono anche 14.838 uomini e 14.373 donne, nati in Australia, che si dichiararono di discendenza italiana. Prima della recente legge sulla cittadinanza il consolato d'Italia stimava che tra cittadini e doppi cittadini la popolazione «italiana» consistesse di circa 33.000 maschi e 30.000 femmine. Sembra che ogni passaggio a un criterio più ampio (cittadino nativo oriundo) quasi triplichi la popolazione in esame.

Sfondo storico: la corsa all'oro

Il processo migratorio può paragonarsi ad un complicato modello di vasi comunicanti, in cui varie forze giocano sui due recipienti. Il flusso è sempre dal peggio (vero o percepito) al meglio (vero o percepito). Ne consegue un ruolo, spesso decisivo, delle fonti d'informazione sulle decisioni dei futuri emigranti. Restrizioni fisiche, economiche o legali al flusso emigratorio sono in genere meno importanti di quanto si creda: ad esempio, non risulta che l'apertura del canale di Suez, che ridusse di tanto la distanza nautica fra l'Europa e l'Australia, abbia a suo tempo causato un corrispondente aumento dell'emigrazione italiana.

Le origini (vere e immaginarie) dell'immigrazione italiana nell'Australia Occidentale furono già discusse in questa rivista.³ Lo scrivente aveva inoltre contribuito a una più ampia rassegna del periodo 1829-1946, alla quale⁴ si rinvia per gli eventi anteriori al 1892.

Giacimenti d'oro erano già stati scoperti in varie località della regione, ma la prima scoperta d'importanza mondiale avvenne a Coolgardie, sull'orlo del deserto, nel 1892. Dapprincipio, e fino al 1895, i cercatori vennero quasi tutti per via mare da Melbourne od Adelaide. Negli elenchi dei passeggeri⁵ si notano cognomi italiani, soprattutto valtellinesi e ticinesi⁶ e qualche poschiavino.⁷ Si tratta però di figli d'immigrati, nati in Australia. La vera 'corsa all'oro', spronata da ulteriori e più importanti scoperte, s'inizia nel 1896. La Tab. 1 mostra l'evoluzione del movimento migratorio.

L'illusione non durò a lungo: non bastava più chinarsi per raccogliere l'oro. Già a fine secolo divenne necessario scavare sempre più giù in una roccia sempre più dura. Occorse usare potenti e costosissime macchine che solo le grandi

³ J. GENTILI, *I pescatori italiani nell'Australia Occidentale: mito e realtà*, «Studi Emigrazione», 1984, pp. 229-240.

⁴ J. GENTILI, *Italian roots in Australian soil*. Italo-Australian Welfare Centre, Marangaroo.

⁵ In via di massima, gli elenchi anteriori al 1900 sono conservati nella *Battye Library* a Northbridge (Perth). Quelli dal 1900 in poi si trovano negli *Australian Archives* ad East Victoria Park (Perth).

⁶ J. GENTILI, *The settlement of Swiss Ticino immigrants in Australia*, «Geowest», 25, 1987.

⁷ ID., *Swiss Poschiavini in Australia*, «Geowest», 25, 1989.

compagnie potevano permettersi. Il libero cercatore d'oro dovette arrendersi e trasformarsi in minatore salariato. La vita all'orlo del deserto era più scomoda e cara che mai. I pochi fortunati e molti dei delusi si affrettarono a rimpatriare. La Tab. 1 mostra che circa 1600 passeggeri con cognomi italiani arrivarono dall'oltremare fino al 1900 compreso, ma il censimento australiano del 1901 enumerò solo 1296 persone nate in Italia. Una crisi economica intorno al 1904 peggiorò ancora le cose: dal 1901 al 1908 arrivarono ben 4283 Italiani, ma ne partirono 3991 e l'aumento netto fu di soli 292, con gli anni 1906-08 in netto passivo. La popolazione italiana era perciò in fase di continuo rinnovamento.⁸ Ai valtellinesi si aggiungevano anche minatori dalle alte valli bergamasche e bresciane. Dove gli elenchi dei passeggeri mostrano l'età, si nota che la maggioranza aveva dai 18 ai 25 anni.

Tab. 1. *Passeggeri con nome italiano sbarcati nell'Australia Occidentale*

Anno	Imbarcati in Australia				Imbarcati in Europa				Totale
	Melb.	AdeI.	altr.	Austr.	Gen.	Nap.	altr.	Europa	
1893	49	24	6	79	-	7	-	7	86
1894	100	51	28	179	-	9	3	12	191
1895	124	64	35	223	-	30	17	47	270
1896	211	56	42	309	116	178	13	307	616
1897	123	24	26	173	173	215	44	432	605
1898	77	28	13	118	88	110	27	*225	343
1899	*36	10	*9	*55	*160	*72	*15	*247	*302
1900	8	7	5	20	225	85	20	330	350
Totale	728	264	164	1156	762	706	139	1.607	2.763

* Stime provvisorie minime per supplire ad elenchi perduti od illeggibili.

L'Australia Occidentale era anche giunta a un bivio storico-economico: se l'oro aveva apportato ricchezze impensate, aveva anche attratto migliaia di giovani irrequieti, in cerca di un avvenire migliore che le miniere non erano certo in grado di dar loro. Il governo statale aveva già messo in opera un piano di sviluppo agrario che concedeva ampie zone da disboscare e coltivare a chiunque pagasse una modesta somma.⁹ Dapprima pochi italiani se ne avvalsero perché la nostalgia li richiamava in patria, dove speravano di continuare o riprendere i consueti mestieri. Però nel 1907 una commissione parlamentare italiana visitò

⁸ Le statistiche annue totali dell'emigrazione (arrivi e partenze) sono contenute nella pubblicazione ufficiale *Statistical Register of Western Australia*.

⁹ J. DAHLKE, *Der Weizengürtel in Südwestaustralien*. Wiesbaden, Steiner, 1973 ed S. GLYNN, *Government policy and agricultural development*. Nedlands, University of Western Australia Press, 1975.

due zone con buon potenziale agrario (Katanning-Kojonup e Donnybrook-Balingup-Newlands) dichiarandole adatte all'insediamento di agricoltori italiani. Dal 1908 al 1913, gli arrivi d'italiani furono 3.227 e le partenze 2.477; al censimento del 1911 si contavano nell'Australia Occidentale già 2.361 persone nate in Italia, di cui 1.400 uomini lavoravano nei campi auriferi, 320 in distretti agricoli o forestali, e 240 a Perth e Fremantle (pescatori) od orticoltori nei dintorni irrigabili. Poche le donne, segno questo di una popolazione ancora instabile. Al censimento del 1911 tra i nati in Italia i più numerosi erano gli uomini fra 20 e 25 anni di età (Fig. 1).

Seguirono anni di carestia migratoria: l'eccesso delle partenze sugli arrivi, forse a causa dei richiami alle armi, fu di 55 nel 1914 e 153 nel 1915. L'emigrazione fu sospesa durante la guerra. Nel 1919 vi furono atti di aggressione contro gli italiani a Kalgoorlie, da parte di minatori reduci disoccupati, e nel 1920 ben 345 persone partirono per l'Italia, contro solo 6 che ne arrivarono. Al censimento del 1921 i residenti nati in Italia erano ridotti a 1.975, una diminuzione di quasi 400, ed erano più numerosi i 30-40enni. Il numero di 480 naturalizzati australiani, compreso nel totale, era rimasto quasi immutato. I residenti dei campi auriferi erano ridotti a 650, quelli dei distretti agricoli e forestali erano aumentati a 460, ma Perth e Fremantle avevano quasi raddoppiato la loro popolazione italiana, che probabilmente si sentiva più sicura vicino alla sede del governo e della polizia.

I proletari e la buona terra

L'America era da anni la destinazione preferita della stragrande maggioranza, ma quando gli Stati Uniti ridussero severamente l'immigrazione l'Australia, per pura necessità, divenne una seconda o terza scelta. Dal 1922 al 1928 ben 7.750 immigranti italiani (7.016 uomini e 734 donne) sbarcarono a Fremantle, e solo 1.768 (1.560 uomini e 208 donne) ne partirono, con un guadagno netto di 5.456 uomini e sole 526 donne. Si noti che parecchi emigranti già sposati intrapresero il viaggio soli, non volendo esporre mogli e figli agli inevitabili disagi dei primi anni in un paese straniero.

I nuovi arrivati dovevano trovare alloggio e lavoro a cui, a rigor di legge, avrebbe dovuto provvedere chi aveva inviato loro l'atto (o carta) di chiamata, istituito nel 1924. In pratica si trattava di una formalità legale, seppure rigorosamente controllata, e dopo alcuni mesi di transizione l'immigrato doveva 'arrangiarsi' da solo. In Australia non vi furono 'padroni' esosi come quelli americani; alla peggio il novizio, ignorante della lingua e degli usi, riceveva una paga assai modesta dalla quale veniva dedotto il valore del vitto e alloggio, modestissimo anche questo, in parte grazie al mite clima. Tutto sommato, il nuovo arrivato non veniva sfruttato e serbava eterna gratitudine a chi gli aveva facilitato il primo soggiorno. Per molti anni il maggior benefattore degli immigrati fu Ezio Luisini, che aveva grandi vigneti vicino a Perth.¹⁰

¹⁰ A. STRANO, *Luck without joy: a portrayal of a migrant*. Trad. da E.P. Burrows. Fremantle Art Centre Press, 1986.

La prospettiva di possedere terra propria attrasse un numero crescente di rurali dal Mezzogiorno, specialmente da Sinagra, Raccùia ed Ucria (retrotterra collinoso di Capo d'Orlando)¹¹ e da Trecastagni (pendici meridionali dell'Etna)¹² in Sicilia, e dalle pendici settentrionali dell'Aspromonte,¹³ con splendidi esempi di emigrazione a catena. Continuò l'emigrazione dalla Valtellina e dall'Alto Bergamasco, e s'iniziò quella quasi interamente rurale dal Trevisano.

Anni di crisi

Dal 1929 al 1934 la crisi economica mondiale e le restrizioni dell'emigrazione imposte dal governo italiano causarono molti rimpatri: arrivarono 1.384 uomini, ma ne partirono 2.719. In compenso arrivarono 764 donne, alcune accompagnate da bambini, e ne partirono solo 243: più immigrati cominciarono a sentirsi legati alla nuova terra e vi volevano veder crescere le loro famiglie. Il censimento, rinviato al 1933 a causa della crisi, vedeva quasi raddoppiato il numero dei nati in Italia, con un certo numero di bambini ed il gruppo più numeroso di nuovo fra i 30 e 35 anni (Fig. 1). I moti xenofobi del 1934 causarono un esodo d'italiani e jugoslavi da Kalgoorlie verso Perth, ma le ripercussioni non durarono a lungo con la ripresa economica dopo la crisi mondiale.

L'immigrazione di massa

Passato il peggio della crisi il bilancio emigratorio cambiò completamente: dal 1935 al 1939 arrivarono 2.535 uomini e 1.385 donne, e ne partirono rispettivamente solo 805 e 192. Aumentò la popolazione della capitale (piccoli commercianti, esercenti, muratori) e dei sobborghi esterni (orticoltori), ma crebbe anche la popolazione sparsa delle zone fruttifere meridionali, e i buoni minatori furono di nuovo bene accolti. L'arrivo di tante donne, in maggioranza venute a raggiungere il marito già sistemato in Australia, apportò una prima forte nota di permanenza all'immigrazione italiana. Scoppiata la guerra però, molti residenti dei distretti minerari ed alcuni altri furono internati.

A guerra finita un'ulteriore immigrazione dall'Italia fu tacitamente differita in deferenza alla pubblica opinione; il censimento del 1947 (Fig. 1) mostra una punta secondaria alla classe di età 20-25, dovuta a nuovi arrivati, ma la punta primaria è tra i 40 ed i 50 anni di età e dovuta principalmente ai precedenti arrivati degli anni trenta.

L'immigrazione di massa culminò negli anni cinquanta e sessanta, e dava molti segni di mirare all'insediamento permanente. Al censimento del 1961 si notava una punta minore ma assai acuta di adolescenti ed una frequenza

¹¹ D.M. GAVA, *The history of Italian migrants in Osborne-Wanneroo*. Tesi inedita, University of Western Australia, 1978.

¹² R.H. HARDIMAN, *Early days in Donnybrook*. Pubbl. dall'Autore, Donnybrook.

¹³ J. GENTILI, *Italian roots...*, cit.

massima delle età dai 20 ai 40 (Fig. 1), corrispondente a una punta migratoria nel precedente decennio. Si nota anche una discesa a picco che rispecchia il vuoto degli anni bellici.

Dopo il censimento del 1961 le età dei nati all'estero furono pubblicate per quinquenni solo per i gruppi 15-20, 20-25, 55-60 e 60-65. Le età intermedie sono raggruppate per decenni, quelle inferiori ai 15 anni formano un gruppo solo, e quelle superiori ai 65 sono in una classe aperta. La Fig. 1 offre stime fra questi capisaldi, in base ai totali pubblicati.

Si vede chiaramente come l'età più frequente si sposti progressivamente dai 30-35 del 1961 fino ai 55-60 del 1986 (i dati del 1991 saranno pubblicati fra un anno circa). E evidente che si tratta della stessa popolazione, spostata quasi integralmente di decennio in decennio, e col troncamento finale smussato dai progressi della medicina e delle altre scienze.

Ritmo e spasmo, temporaneità e permanenza

Un grande storico australiano scrisse un libro sulla tirannia della distanza¹⁴ con particolare riguardo agli effetti della distanza sull'emigrazione verso l'Australia. Anche dopo che l'apertura del canale di Suez ebbe accorciato la distanza dall'Europa, l'Australia rimase ancora il continente più remoto. Oltre alla distanza più che doppia in confronto, ad esempio, al Sudamerica, contava il fatto che le navi sulla rotta australiana erano ben più piccole e lente dei grandi transatlantici. La distanza era doppia, ma il tempo per coprirla era tre volte tanto. L'emigrazione agricola stagionale (*las golondrinas*, le rondini) fu possibile per il Sudamerica, ma era assolutamente impensabile per l'Australia. Se l'emigrante per gli Stati Uniti doveva forse indebitarsi per coprire le spese di viaggio, si pensi all'onere finanziario di un viaggio in Australia.

Ne consegue che i motivi per emigrare in Australia dovevano essere chiaramente più forti. La prima ondata d'immigrati italiani in Australia Occidentale era spinta dall'*auri sacra fames* e voleva solo arricchirsi e rimpatriare nel più breve tempo possibile. Fu solo dopo l'inizio della politica di espansione agraria del governo locale che qualche Italiano decise di rimanere come agricoltore. La suddivisione ereditaria sempre più minuta dei terreni agrari in Italia poco a poco persuase un numero crescente di giovani ad emigrare in Australia, dove abbondavano ancora terreni vergini disponibili.

Avvenimenti politici ebbero vari effetti. I richiami alle armi del 1914-15 causarono molti rimpatri, i soprusi fascisti dei primi anni venti motivarono alcune partenze, ma le quasi contemporanee restrizioni sull'immigrazione negli Stati Uniti veramente incanalarono molti giovani verso l'Australia. Quando nel 1924 l'Australia decise di accettare un maggior numero d'immigranti purché fossero muniti della carta di chiamata (che era una forma di garanzia da un residente in Australia) molti si avvalsero dell'appoggio di parenti, amici o conoscenti, e il

¹⁴ G. BLAINY, *The tyranny of distance*. Melbourne, Sun Books, 1966.

risultato fu dimostrato col censimento del 1933 (Fig. 1). Gli effetti più notevoli degli avvenimenti più recenti, dalla crisi economica mondiale in poi, sono stati passati brevemente in rassegna più sopra, insieme ai corrispondenti dati statistici della Fig. 1.

Conforme al prevalente uso internazionale di allora, il rilascio di terreni vergini per l'insediamento agrario era limitato ai soli cittadini australiani. Ne derivò un potente incentivo ad ottenere la cittadinanza fra gli immigrati che cercavano un terreno in proprio, primi fra essi gli italiani. Un incentivo minore era il fatto che i loro figli nati in Australia, dove vige il *jus soli*, erano automaticamente cittadini australiani sin dalla nascita. Se la moglie era italiana di nascita, restava ancora un potente motivo di rientro in patria, ma se la moglie era nata in Australia, quale che fosse la sua origine etnica, vi erano già tanti legami con l'Australia che un ritorno definitivo in Italia diveniva molto più difficile.

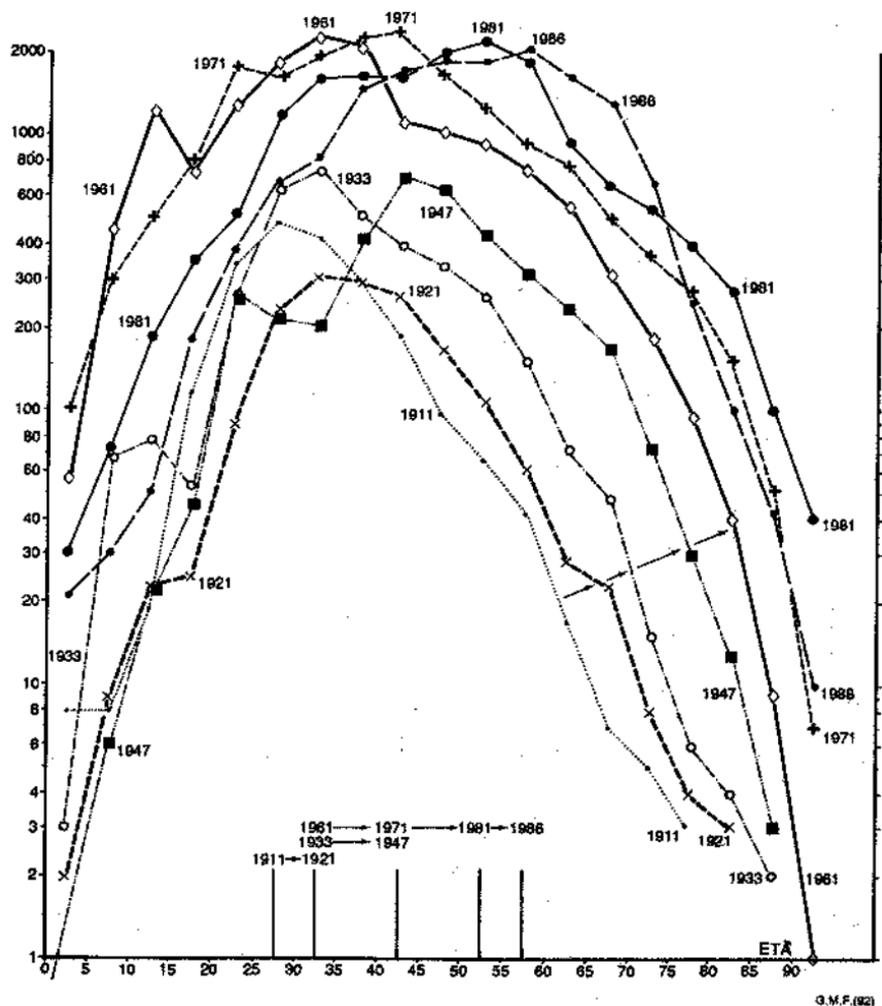
Più si prolungava il soggiorno in Australia, meno probabile diveniva il rimpatrio. Nella peggiore ipotesi, se la povertà rendeva insostenibile la spesa del desiderato ritorno, non vi era alcuna soluzione in vista, eccetto nel rarissimo caso della scoperta di minerali preziosi od almeno utili. Nella maggioranza dei casi, l'immigrato poteva appena guadagnarsi da vivere (si veda più sotto l'esame del valore dell'istruzione) e non poteva risparmiare i soldi del viaggio. Il ritorno, per desiderato che fosse, diveniva un miraggio che continuava a retrocedere. Nella migliore ipotesi, l'immigrato agiato od anche ricco dopo anni di assiduo lavoro si trovava ancorato alla sua nuova patria dai molti legami che vi avevano inconsciamente e naturalmente stabilito i figli.¹⁵ Alla fine, i titoli di studio e le prospettive d'impiego dei figli divenivano elementi decisivi.

Col passare del tempo aumentava quindi il numero degli immigrati che avevano deciso di rimanere e metter radice nel suolo australiano. Le incertezze del periodo postbellico e la nuova politica australiana (che, tra l'altro, assicurava un posto di lavoro per due anni e l'istruzione nella lingua inglese) contribuirono ad aumentare fortemente il flusso migratorio per circa un ventennio, ma già verso la fine degli anni settanta le condizioni economiche dei due paesi, per diverse che fossero in tanti riguardi, divennero all'incirca equivalenti quanto al benessere economico. Si aggiungeva anche, a vantaggio dell'Italia, uno sfondo umano ed umanistico, storico e sociale, che mancava in un paese giovane e sottopopolato quale l'Australia Occidentale. Il desiderio di possedere, dissodare e sfruttare la terra, potente motivo che aveva già spinto tanti all'emigrazione, era venuto rapidamente a mancare. Un efficace fattore che cominciò ad agire poco dopo la guerra e ridusse progressivamente sempre più le nascite fino ai minimi attuali fu la fine della politica demografica-fascista che aveva proibito il controllo della concezione. L'emorragia migratoria di oltre due secoli era finita.¹⁶

¹⁵ C. IRACI, *Return migration: a study of north-east Sicilians returning from the Fremantle-Cockburn area of Western Australia*. Tesi inedita, University of Western Australia, 1986.

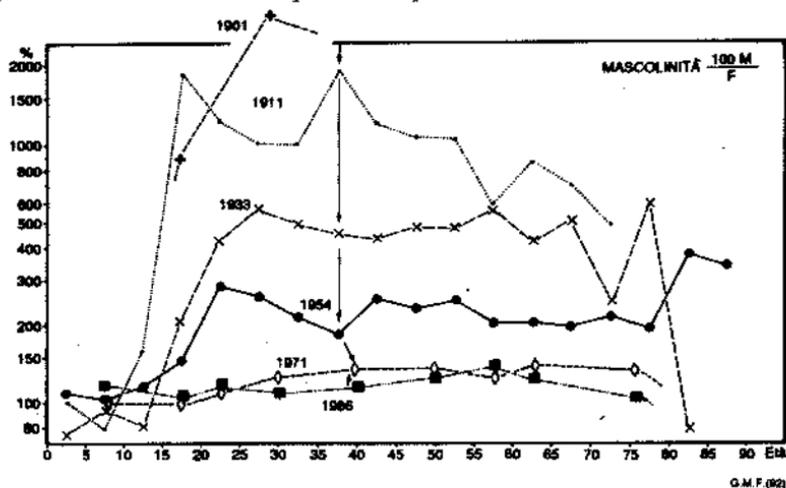
¹⁶ R.L. KING, *Italian migration: the clotting of the haemorrhage*, «Geography», 70, pp. 171-175.

Figura 1 – Consistenza numerica per età (intervalli quinquennali) dei nati in Italia residenti in Australia Occidentale alla data di ciascun censimento.



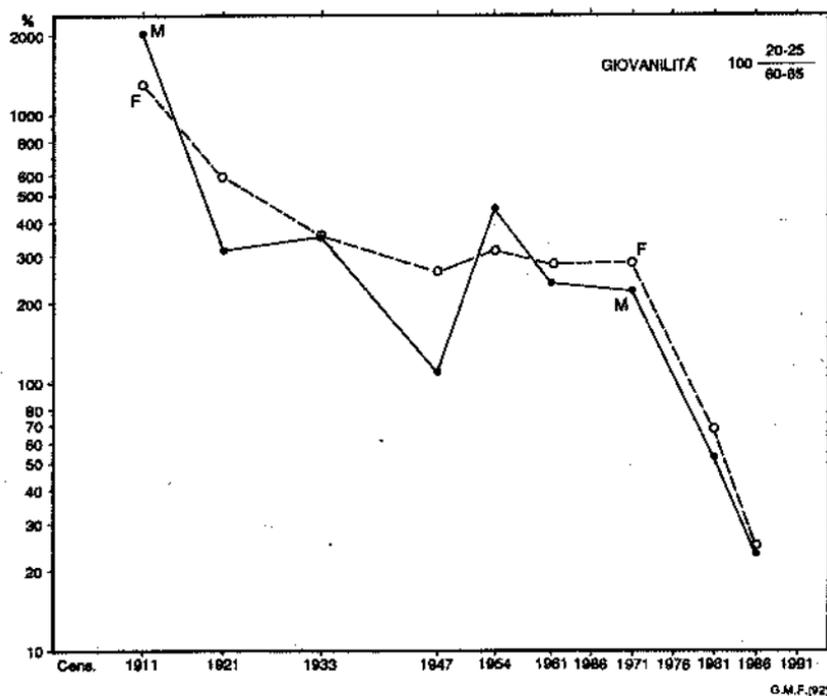
La scala delle presenze (ordinate, sulla sinistra) è logaritmica: cambiamenti relativi uguali corrispondono ad uguali pendenze. Si noti il progredire e lo smussarsi delle punte col passar degli anni e, verso destra, l'invecchiamento progressivo. Le brevi perpendicolari a piè del grafico mostrano le età di punta a ciascun censimento.

Figura 2 – *Indice di mascolinità per età: dai pionieri del 1901 e 1911 ai vecchi del 1986*



La scala delle ordinate è logaritmica. Si noti come la grande punta di mascolinità dovuta alla corsa all'oro precedente il 1901 sia continuata fino al 1933. La punta delle tarde età nel 1954 è invece dovuta al recente arrivo di vecchi genitori.

Figura 3 – *Indice di giovanilità per maschi (M) e femmine (F) nei vari censimenti*



Il ringiovanimento maschile del 1954 è dovuto all'arrivo in massa di giovani che non erano ancora stati accettati intorno al 1947. La scala delle ordinate è logaritmica.

L'indice di mascolinità 100M/F mostra l'evoluzione della popolazione italiana nell'Australia Occidentale (Fig. 2). Nel 1901 fra i maggiori di 21 anni la mascolinità era del 2.543%, si direbbe tipica per i cercatori d'oro che in gran parte non vedevano l'ora di arricchirsi e ritornare a casa, tanto più che per molti l'alloggio in Australia consisteva di una tenda. È interessante però notare che nel 1911 la stessa punta di mascolinità persiste, naturalmente spostata tra i 35-40enni. Nel 1911 si nota un'altra punta di mascolinità, tra i 15-20enni, ragazzi che avevano accompagnato i padri nella grande avventura.

Successivi censimenti rivelano un indice decrescente e tendente all'unità, normale in una popolazione stabile. Si noterà più oltre come l'alta mascolinità degli anni passati condusse a molti matrimoni misti, com'è giustamente da aspettarsi in una società polietnica.

Proponiamo un semplice indice di giovanilità 100 (20-25enni/60-65enni) che si può calcolare separatamente per i due sessi (Fig. 3). È un peccato che non si possa calcolare per il 1901, in cui la popolazione straniera agli effetti del censimento era solo divisa in maggiorenni e minorenni. Nel 1911 l'indice era ancora superiore al 2.000% per gli uomini. Le punte di giovanilità seguono le ondate migratorie degli anni venti (censimento del 1933) e dei primi anni cinquanta (censimento del 1954). In quest'ultimo censimento, come pure in quello del 1971, si nota una maggiore giovanilità anche tra le donne, segno di un avvio ad una maggiore stabilità migratoria, anche se non necessariamente demografica data l'evoluzione e le tendenze attuali dei *mores* sessuali e familiari.

Evoluzione della consistenza numerica dei nati in Italia

La politica immigratoria australiana cambiò radicalmente diverse volte durante questo secolo.¹⁷ Il numero totale d'immigranti ammessi può ora essere variato di anno in anno con decreto governativo, a seconda della situazione economica; non si fanno più distinzioni razziali, etniche o religiose, e si cerca di non favorire alcun gruppo specifico. L'istruzione scolastica è sempre in inglese. La scelta delle materie è in gran parte facoltativa. Si favorisce lo studio di varie lingue estere, ma la concorrenza delle materie scientifiche tende ad escluderlo soprattutto per gli allievi maschi più ambiziosi.

L'Australia oggi è ufficialmente una società democratica multiculturale. Solo il futuro potrà mostrare se sia possibile mantenere un multiculturalismo senza lo strascico di uno sfondo polietnico in cui alcune etnie possono rimanere quasi fanatiche. Attualmente i discendenti degli anglosassoni sono ancora di gran lunga i più numerosi, ma quelli degli italiani seguono, sia pure a grande distanza. Vengono poi i già jugoslavi (in Australia Occidentale soprattutto croati e macedoni), olandesi, tedeschi, greci, libanesi. I vietnamiti stanno aumentando rapida-

¹⁷ Molto si è scritto sull'argomento; si veda per esempio W. D. BORRIE, *Italians and Germans in Australia - a study of assimilation*. Melbourne, Cheshire, 1954.

mente. I cinesi sono suddivisi a seconda della loro cittadinanza; quelli provenienti dalla Malesia sono i più numerosi, seguiti da quelli da Singapore, Vietnam, Cina e Hong Kong.

Se si calcolano le percentuali di ciascun gruppo a seconda dell'età (Fig. 4) si nota che i nati in Italia ed in Grecia mancano quasi totalmente dalle età giovanili, dove invece prevalgono, com'è da aspettarsi, i nati in Australia, e (in numero assai minore ma con una buona percentuale) nel Vietnam. Fin quasi ai 40 anni di età, i nati in Italia ed in Grecia sono relativamente meno numerosi dei nati in qualsiasi altro importante Paese di emigrazione. Logicamente, come preannunciava già la Fig. 3, i nati in Italia e in Grecia mostrano le frequenze percentuali più elevate nelle età dai 45 ai 70. A 70 anni, i nati nel Regno Unito (che per molti anni godettero di vantaggi speciali quali viaggio pagato, lavoro garantito, e nei primi anni vent'anni, terreno vergine gratuito o quasi) sono più numerosi dei nati in Italia, sia nelle rispettive percentuali come mostra il grafico e sia in numero assoluto.

Con una ricostruzione storica alquanto arbitraria, se si presume che la maggior parte degli emigranti avesse avuto da 20 a 25 anni di età al tempo dell'arrivo, si può stimare la presunta epoca d'immigrazione (mostrata in testa al grafico della Fig. 4).¹⁸ Si nota che i nati in Italia formano quasi un ripiano poco al disotto del 25%, fra 40 e 60 anni di età, mentre i greci mostrano una punta un po' più elevata intorno ai 50 anni. Si ricordi inoltre che la consistenza delle due correnti migratorie fu ben diversa; il grafico mostra percentuali, non numeri assoluti. Particolare interessante: parte della punta segnata dai cinquantenni nati in Grecia è dovuta allo sbarco in Australia Occidentale, dopo una serie di complicate avventure, di un contingente dall'isola di Castellosso (Castellorizo), già territorio italiano.

L'indice di mascolinità illustrato dalla Fig. 2 non mostra la consistenza numerica dei gruppi esaminati, e non si presta perciò all'esame che segue. A tale scopo il bilancio numerico dei sessi per i principali gruppi etnici viene espresso dalla differenza, e non dal rapporto, fra il numero dei maschi e quello delle femmine (Fig. 5). Il grafico si estende da +3.000 a -4.000, ossia da un'eccedenza maschile di quasi 3.000 (fra i bambini nati in Australia) a un'eccedenza femminile di oltre 3.000 fra i vecchi di oltre 65 anni (pure nati in Australia). Le eccedenze tra +10 e -10 sono omesse. I nati in Italia sono i soli a mostrare un'eccedenza maschile in tutte le età, dovuta in gran parte al gran numero d'immigrati celibi. A 50 e 60 anni gli uomini nati in Italia sono ancora più numerosi delle donne

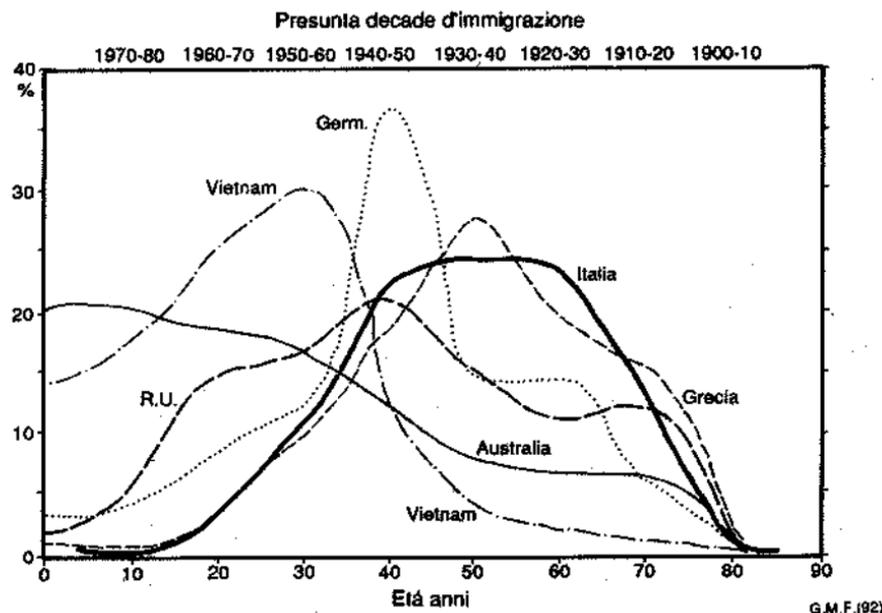
¹⁸ Per orientarsi nel labirinto delle pubblicazioni dell'Australian Bureau of Statistics (ABS) lo studioso deve consultare l'ABS 2175.0 *Catalogue of 1986 Census Tables*. I dati analitici sui nati all'estero sono contenuti nell'ABS 2482.0 *Summary Characteristics of Persons and Dwellings - Western Australia*, ed ABS 2493.0 *Cross-Classified Characteristics of Persons and Dwellings - Western Australia*. I dati grezzi sono acquistabili anche su microfiche, nastro magnetico o disco; da questi il Bureau of Immigration Research ricavò i dati per il suo *Community Profiles [1] Italy* del 1990 che esamina le caratteristiche principali degli immigrati nati in Italia. La durata del soggiorno in Australia è suddivisa in periodi assai brevi (e perciò assai utile al ricercatore) ma non distingue tra maschi e femmine (e perciò contiene un errore fondamentale).

nate in Italia; si noti tuttavia che di solito le mogli sono da cinque a dieci anni più giovani del marito, il che può rendere piuttosto teorico il confronto numerico di classi coetanee.

La grande ondata migratoria dell'immediato dopoguerra fu dovuta a una combinazione di varie circostanze; nel 1986 gli uomini di mezza età nati in Regno Unito erano ben più numerosi dei nati in Italia.

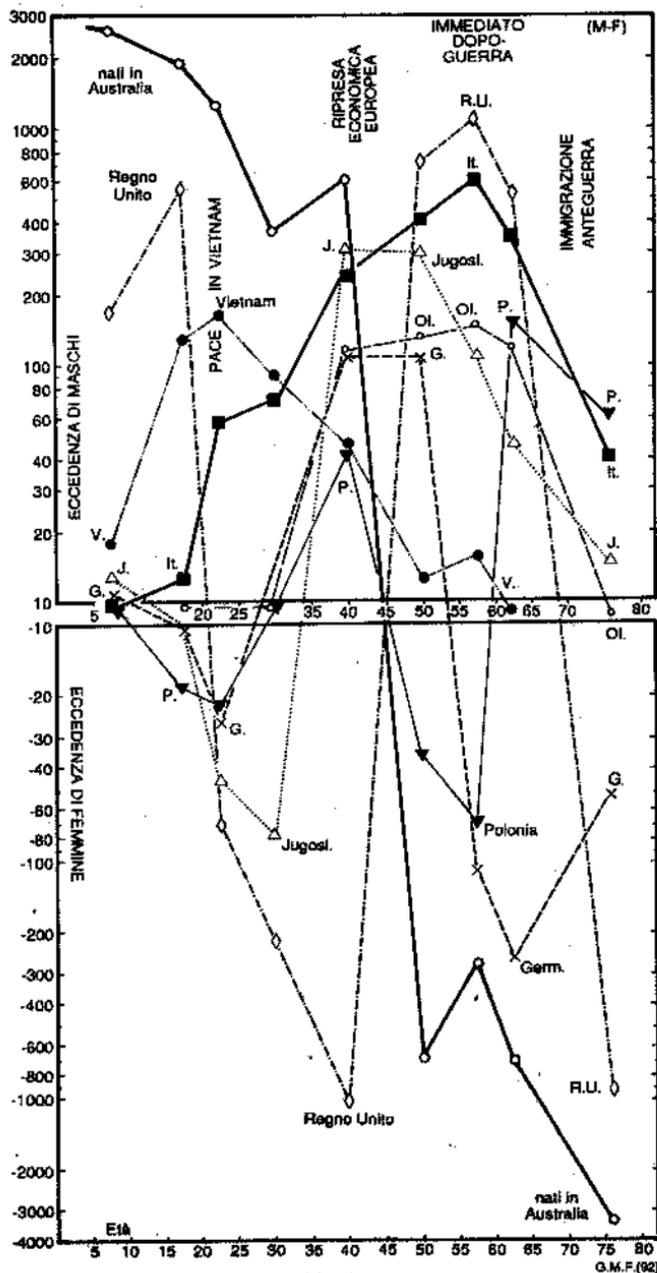
La ripresa economica europea ed il cosiddetto miracolo italiano ridussero alquanto la corrente migratoria, mentre invece vari avvenimenti facevano crescere l'esodo dalla Jugoslavia e dalla Polonia. Più tardi, la fine delle ostilità nel Vietnam indusse molti giovani vietnamiti a cercare asilo in Australia, mentre l'immigrazione dall'Italia si estingueva rapidamente.

Figura 4 – Confronto delle età relative (percentuali) tra le varie etnie



Si noti il contrasto tra l'acuta punta dei 40enni nati in Germania ed il ripiano dai 35 ai 60 anni dei nati in Italia.

Figura 5 – Eccedenza numerica dei sessi alle varie età.



Nel 1986 i nati in Italia sono l'unico gruppo con eccedenza di maschi in ogni età. Fra i nati in Germania ed Olanda tale eccedenza si verifica solo dopo i 25 anni, e fra gli jugoslavi dopo i 30.

Condizione finanziaria

Nel censimento la domanda riguardante il reddito è rivolta alle persone economicamente attive e maggiori di quindici anni, escludendo perciò casalinghe e studenti. Si nota un grosso divario fra i redditi medi di maschi e femmine, con differenze interessanti tra le varie etnie (Fig. 6). I maschi nati in Australia, Italia e Grecia si dividono nettamente in due gruppi principali, i poveri che guadagnano \$5-10 mila all'anno, e gli agiati che guadagnano più del doppio. I poveri sono più numerosi degli agiati, soprattutto tra i greci ed un po' meno tra gli italiani.

Ai lati dei due gruppi principali fanno ala due gruppi secondari, assai diversi e di grande interesse: quelli senza reddito, ed i ricchi. Tra i senza reddito primeggiano i nati in Italia, se maschi probabilmente giovani che aiutano nel negozio o nell'orto paterno senza ricevere un regolare salario, se femmine in maggioranza mogli di esercenti, ortolani e agricoltori. I nati in Germania hanno la proporzione più elevata di ricchi, superiore a quella dei molto più numerosi nati in Australia, e più che doppia di quella riscontrata fra nati in Italia ed in Grecia. I nati nel Vietnam invece, tardi arrivati ed in maggioranza profughi, godono di redditi assai modesti, simili a quelli dei nati in Italia varie decadi or sono.

Per non affollare il grafico si mostrano solo le percentuali delle donne nate in Australia od in Italia contro i rispettivi redditi. Si vede subito che le nate in Italia hanno in proprio redditi assai modesti, e la percentuale di nate in Australia che godono in proprio di condizioni agiate, ad esempio circa \$20 mila annui, è più che doppia di quella delle corrispondenti nate in Italia.

Istruzione, preparazione e riuscita

Molti sono gli elementi che influiscono sulla riuscita dell'emigrante. Fortuna in genere e buona salute in particolare sono prerequisiti essenziali, diretti sì dalla sorte, ma aiutati dall'attenzione ai rischi per quanto riguarda la salute, e per quanto riguarda la fortuna dall'abilità di riconoscere le opportunità favorevoli quando si presentano. In un paese straniero occorre almeno una conoscenza base della lingua locale: fino al 1940 gli italiani nuovi arrivati in Australia che facevano i taglialegna, come già al principio del secolo i carbonai, vivevano accampati nelle foreste, involontariamente ritardando l'inizio di una conoscenza della lingua necessaria per ogni loro ulteriore progresso. Quelli che lavoravano in città dovevano invece buttarsi sin dall'inizio, e bene o male qualcosa dovevano imparare.

I primi censimenti distinguevano il numero di persone che conoscevano solo la loro lingua e non l'inglese (Tab. 2). Il rapido avvicendamento di arrivi e partenze discusso più sopra non dava certo il tempo a molti d'imparare un po' d'inglese, che poi non sarebbe servito a nulla dopo il rimpatrio. Nel 1901 il 45.4% dei nati in Italia sapeva anche l'inglese e 45.1% solo l'italiano, ma nel 1911 la percentuale di quelli che sapevano l'inglese era scesa al 28.4% mentre ben 55.1%

dichiaravano di sapere solo l'italiano (i rimanenti non avevano risposto alla domanda). Era da aspettarsi che tanti di questi emigranti impreparati si trovassero male e decidessero di rimpatriare quasi subito, ed è da meravigliarsi come potessero far fronte alla spesa del doppio viaggio.

Tab. 2. *Nati in Italia che sapevano solo l'italiano*

Anno	Maschi				Femmine			
	Sa leggere		Analfabeta		Sa leggere		Analfabeta	
1901	585	45.1%	111	8.6%	29	50.0%	6	10.3%
1911	1.186	55.1%	71	3.3%	84	40.0%	21	10.0%
1921	609	36.7%	105	6.3%	92	29.0%	37	11.7%
1933	1.622	44.0%	-	-	384	42.4%	-	-

I vari governi continuarono per anni ad ignorare i problemi degli emigranti, salvo da parte italiana l'istituzione di commissari governativi che viaggiavano sulle stesse navi (ma in condizioni ben diverse) al fine di evitare i peggiori soprusi. I consoli avevano giurisdizione su territori immensi ma in pratica rimanevano quasi sempre nelle rispettive sedi cittadine.

La nuova e costruttiva politica migratoria australiana del secondo dopoguerra comportava lezioni pratiche e gratuite d'inglese durante il viaggio via mare, che durava tre settimane circa, seguite da altri corsi gratuiti dopo lo sbarco. In genere, dopo l'arrivo pochi nuovi arrivati ne approfittavano, data la stanchezza dopo un lungo giorno lavorativo e la seccatura e perdita di tempo del necessario viaggio in tram od autobus, o semplicemente l'isolamento di una fattoria o di una segheria.

L'apprendimento della lingua inglese riesce più facile a quelli di lingue germaniche (tedeschi, olandesi e scandinavi); questo è un fattore che spiega in parte non trascurabile il più rapido progresso dei rispettivi immigranti. Gli italiani, che si adattano presto all'ambiente ispano-americano, incontrano invece grosse difficoltà linguistiche in Australia.¹⁹

Riteniamo che il grado d'istruzione ricevuto prima dell'emigrazione sia uno dei fattori principali nell'adattabilità e comprensione dell'emigrato nel suo nuovo

¹⁹ Com'è successo anche prima negli Stati Uniti, è venuto ad evolversi tutto un linguaggio maccheronico, tipo "sono andato alla marchetta [mercato = *market*] a portare le tomate [pomodoro = *tomatoes*] nel carro [auto = *car*] perchè ho smasciato [fracassato = *smashed*] il trocco [camioncino = *truck*]". Sotto il nome di Australitalian questo parlare fu oggetto di vari studi, ad es. GIOVANNI ANDREONI, *Australitalian*, «University Studies in History», (5), 1, 1967, pp. 114-119 e *Caratteristiche dell'australitaliano*, «Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura», 4, Melbourne 1971, pp. 301-305; GAETANO RANDO, *L'italo-australiano di Perth*, «Lingua Nostra», (32), 4, 1971, pp. 118-120; F. LEONI, *Vocabolario Australitaliano*. Armidale, University of New England Publishing Unit, 1981.

paese, per temporaneo od adottivo che sia.²⁰ La Fig. 7 mostra l'età al termine degli studi dei maschi immigrati di oltre 15 anni di età, suddivisi per paese di nascita. La classificazione non è sempre facile se ad esempio gli studi furono interrotti e poi ripresi più tardi, o semplicemente se il rispondente è già molto anziano e può aver dimenticato, ma vi è un certo controllo in quanto un'altra domanda chiede se il rispondente abbia ottenuto un titolo di studio, e in caso affermativo, quale. Resta solo il problema dell'equivalenza dei vari diplomi rilasciati nei vari paesi, e il divario tra paesi che rilasciano diplomi ad ogni passo e quelli che li riservano solo per la fine degli studi. Allo scopo della rappresentazione grafica e dei calcoli statistici furono dati valori numerici ai termini qualitativi: gli studi terminarono a 6 anni per chi non andò mai a scuola, ad 8 anni per chi non finì le elementari, a 14 o 15 per i frequentatori delle sole medie inferiori, a 17 o 18 per chi finì le medie superiori, a 20 ed oltre per quelli che andarono all'università od a un istituto superiore.

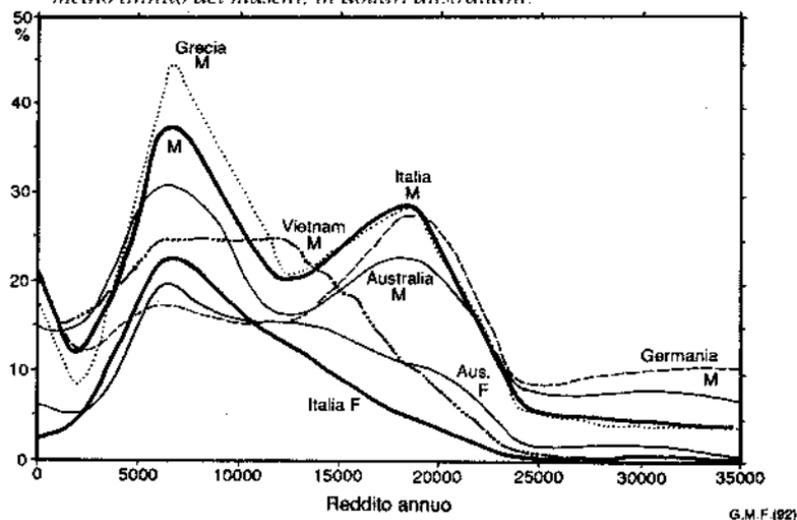
Un terzo dei nati in Italia non completò gli studi elementari; la proporzione è un quarto per i nati in Grecia e quasi un settimo per i nati in Jugoslavia. Per i nati in Australia o in Germania è normale il completare almeno gli studi medi inferiori. La proporzione più elevata di licenciati o diplomati delle scuole superiori si trova fra i nati in Africa, in grande maggioranza nel Sudafrica, che sembra non vogliano arrischiare l'emigrazione (nonostante l'immenso vantaggio di parlare correntemente l'inglese) prima di essersi ben preparati. Alcuni polacchi e molti giovani vietnamiti erano studenti all'epoca della loro emigrazione, ma è probabile che alcuni vietnamiti stiano ora frequentando classi di preparazione pratico-linguistica e professionale per meglio inserirsi nella vita australiana.

Il livello e soprattutto la diffusione dell'istruzione in Italia sono assai migliorati negli ultimi cinquant'anni, ma non si dimentichi che 2.381 uomini e 2.226 donne censiti in Australia Occidentale nel 1986 nacquero in Italia prima del 1921.

Se escludiamo dai calcoli i nati in Australia, che sono logicamente in grande preponderanza numerica, ed i nati in Vietnam per le circostanze eccezionali che precedettero la loro emigrazione, troviamo che la correlazione tra l'età media degli immigrati ed il loro reddito medio è negativa, -0.77 per i maschi e -0.81 per le femmine. Il vero significato non è tanto che gli immigrati che erano più anziani nel 1986 valessero meno dei più giovani, ma bensì che probabilmente (presumendo un'età media di 20-25 anni alla partenza) fossero partiti molti anni prima, quando il livello dell'istruzione obbligatoria era ancora di molto inferiore nel loro paese di origine. La correlazione fra l'età media e gli anni d'istruzione scolastica è pure negativa, -0.65 per i maschi e -0.67 per le femmine. Il calcolo suggerisce che ogni 7 od 8 anni di età in più (o un'emigrazione anticipata di 7 od 8 anni) avrebbe potuto far mancare a suo tempo circa un anno di ulteriore istruzione all'emigrante (se avesse potuto avvalersene), e gli sarebbe potuto costare assai caro nella sua vita adulta.

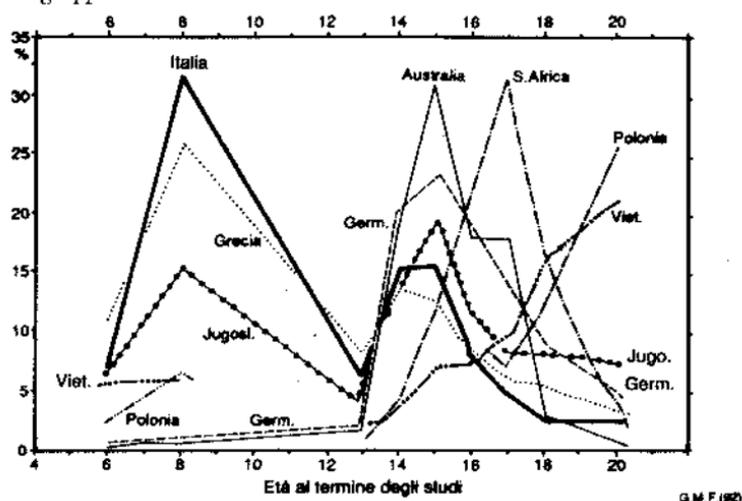
²⁰ Val la pena di ricordare un libro umoristico, *They are a wotrd mob* (Sono una strana gente), scritto dal farmacista australiano DESMOND O'GRADY con lo pseudonimo di NINO CULOTTA, pubblicato da Ure Smith a Sydney nel 1957, e ristampato molte volte. Raccoglie con arguzia e bonomia le osservazioni di un immaginario (ma molto verosimile) immigrato italiano sugli australiani e le loro usanze.

Figura 6 – I maggiori gruppi etnici classificati in percentuali secondo il reddito medio annuo dei maschi, in dollari australiani.



Si noti l'acuta punta di bassi redditi fra nati in Grecia ed in Italia, compensata in parte dalla seconda punta corrispondente al reddito allora medio. I nati in Italia ed in Grecia sono poco rappresentati fra gli alti redditi. Il reddito delle donne (F) è mostrato solo per le nate in Italia (con redditi assai modesti) ed in Australia.

Figura 7 – Età al termine degli studi espressa in percentuali per ciascun maggiore gruppo etnico.



Si noti come i nati in Grecia, Italia e Jugoslavia mostrino fra il 5 e il 10% di analfabeti, ed i nati in Italia abbiano la maggior percentuale di persone ristrette alle sole elementari. Ne consegue che la percentuale di diplomati e licenziati delle medie inferiori o superiori è assai modesta fra i nati sia in Italia che in Grecia, e quella dei laureati o diplomati universitari è bassissima.

La percentuale di analfabeti mostra una correlazione col reddito di -0.64 per i maschi e -0.91 per le femmine. In media, l'1% di analfabeti in più farebbe diminuire il reddito medio annuo maschile (\$17.341) di \$448 e quello femminile (\$8.480) di \$384. Anche le percentuali di persone con i soli studi elementari danno una correlazione negativa e corrispondono a redditi diminuiti, rispettivamente \$107 e \$156. Il completamento degli studi medi inferiori è oggi normale e giustamente corrisponde al reddito medio. Il completamento delle medie superiori ha invece un notevole effetto positivo: la correlazione è $+0.85$ per i maschi e $+0.81$ per le femmine, con aumento medio dei rispettivi redditi di \$114 e \$100 per ogni unità percentuale aggiunta.

Indipendenza e intraprendenza

Partendo da questi svantaggi iniziali, l'immigrato italiano medio dapprima accettò quasi qualsiasi lavoro, ma presto fece ricorso a quello spirito d'indipendenza che è sempre stato una delle sue caratteristiche salienti. Ciò può essere dimostrato dallo studio dei posti di lavoro.

Si possono separare graficamente i vari gruppi etnici facendo uso di un diagramma equilatero triangolare (Fig. 8) in cui si mostrano tre categorie ammontanti a un complessivo 100%. Le categorie scelte, distinguendo maschi e femmine al disopra dei 15 anni, furono le seguenti: il complesso dei datori di lavoro, esercenti, artigiani ed operai autonomi (formanti il gruppo indipendente); lavoratori dipendenti; casalinghe, pensionati ed altri non facenti parte delle forze lavorative, ma escludendo i disoccupati. Le percentuali per ciascuna categoria sono misurate lungo l'altezza perpendicolare alla rispettiva base (Fig. 8).

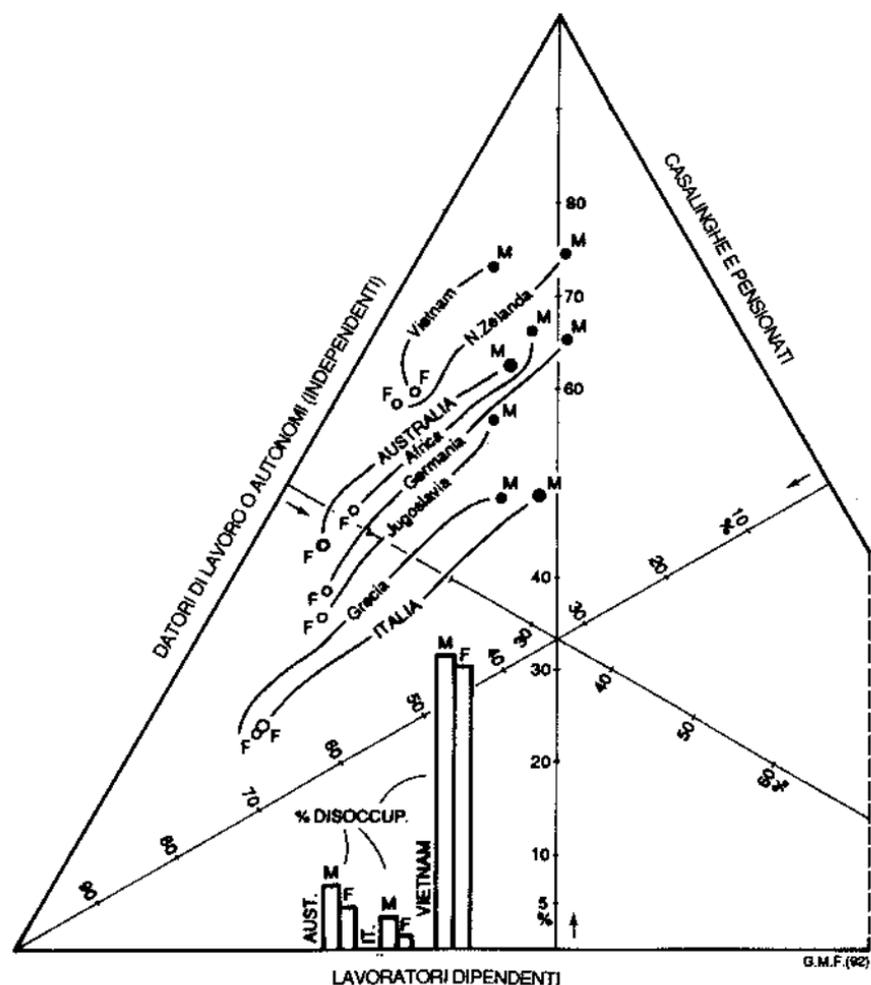
Fra i maschi (dischetti neri nel grafico) primeggiano i lavoratori dipendenti, fra i quali i nati in Italia, Grecia e Jugoslavia figurano con le percentuali più basse. D'altra parte i nati in Italia hanno le percentuali più alte fra gli indipendenti (datori di lavoro ed autonomi), seguiti dai nati in Grecia, Germania e Jugoslavia. Comprendendo anche una buona proporzione di antichi immigrati ora pensionati, i nati in Grecia, Italia e Jugoslavia hanno anche le più alte percentuali in questa categoria.

Ben diversa, ma con aspetti analoghi, è la situazione fra le donne (dischetti bianchi nel grafico). Casalinghe e pensionate mostrano le percentuali più elevate delle altre categorie in tutti i gruppi etnici, fuorché fra le recenti arrivate dal Vietnam e le nate in Nuova Zelanda, molte delle quali prima o poi ritornano in patria. Le nate in Grecia ed in Italia hanno percentuali di casalinghe e pensionate di gran lunga più elevate di quelle degli altri gruppi; la differenza è tale che l'anteriore data d'immigrazione non basta a fornire una spiegazione, e si pensa anche a una differenza di *mores* che trattiene a casa la *mater familias*.

Le percentuali di datrici di lavoro ed autonome è minima (dal 7 al 12%) in tutti i gruppi etnici, ma rimane un po' più alta fra le nate in Italia, Grecia e Jugoslavia.

La percentuale di lavoratori disoccupati fra i nati in Australia, Italia e Vietnam è rappresentata da colonne verticali alla stessa scala delle percentuali di lavora-

Figura 8 – Percentuale in ciascuna categoria lavorativa. Le tre categorie sono: indipendenti (datori di lavoro o autonomi, sul lato sinistro), lavoratori dipendenti (sulla base), pensionati e casalinghe (sul lato destro).



Le percentuali si leggono sull'altezza poggiate sul rispettivo lato, nel senso mostrato dalle brevi frecce (può esser utile il ruotare il grafico in modo da porre la scala che interessa in posizione perpendicolare). La somma delle percentuali per ciascun gruppo deve ammontare a 100%. I dischetti neri mostrano la posizione delle percentuali per i maschi (M) e quelli bianchi per le femmine (F). Si rinvia al testo per ulteriori particolari. Alcune percentuali di disoccupati sono mostrate alla stessa scala dalle colonnine sulla base.

tori dipendenti. Si vede chiaramente che i nati in Italia soffrono un tasso di disoccupazione molto più basso (meno della metà) di quello sofferto dai nati in Australia. I nati nel Vietnam, ultimi arrivati sul mercato del lavoro, mostrano un tasso superiore al 30% per i due sessi. Si osservi che mentre il tasso di disoccupazione fra le nate in Australia è superiore alla metà del corrispondente tasso maschile, quello delle nate in Italia è nettamente inferiore alla metà del rispettivo tasso maschile. Ciò si può intendere quale corollario dell'ipotesi esposta più sopra con riguardo alla più alta proporzione di casalinghe e pensionate fra le nate in Italia.

Il crogiolo: dall'isolamento all'assimilazione alla polietnia

L'evoluzione dei sentimenti più diffusi in Australia Occidentale verso gli immigrati italiani riveste un certo interesse, oscillando al principio fra una tacita xenofobia ed una violenta gelosia in tempi di crisi, come dimostrarono i moti del 1919 e del 1934. Durante il periodo fascista la xenofobia aumentò notevolmente. Nei primi anni dell'ultimo dopoguerra, fino almeno agli anni cinquanta, la nuova politica immigratoria australiana mirò alla massima e più rapida assimilazione degli immigrati; vi fu inoltre un'efficace campagna di stampa d'ispirazione ufficiale tendente a far accettare i nuovi arrivati e specialmente i profughi nominati dall'International Refugee Organization (IRO). Negli anni settanta, imitando quanto stava già succedendo negli Stati Uniti, si cominciò invece a preferire, col multiculturalismo, che i nuovi arrivati conservassero usi, costumi e... ricette culinarie, quello che gli oriundi italiani più spiritosi chiamarono la *spaghetti and tarantella syndrome*, anche se il pubblico australiano data la sua brevissima storia e la mancanza quasi totale di regionalismo ne capisse assai poco. Attualmente l'apporto culturale italiano è aumentato e migliorato, con ore italiane alla radio e film italiani alla televisione, naturalmente alla pari con altre lingue e culture. Lo studio della lingua italiana è assai diffuso dalle elementari alle università, ma per ovvie ragioni s'incoraggia più attivamente il difficile studio delle principali lingue asiatiche orientali.

Un particolare interessante di evoluzione semantica: l'italiano, chiamato con disprezzo *dago* prima della guerra, divenne con un certo ottimismo un *New Australian* nel primo dopoguerra e si trova attualmente a far parte degli *ethnics*, termine un po' nebuloso con un tocco di amichevole curiosità.

A seconda dell'origine e del comune interesse, si sono formate varie associazioni italiane. La più importante è l'*Italian Club (W.A.)* di Perth che, con varie vicissitudini e sotto vari nomi, risale agli anni trenta. Di fondazione ben più recente sono l'*Italian Club Fremantle* ed il *Swan Italian Club* di Bassendean, poco lontano da Perth. In centri molto più lontani si trovano il *Collie Italian Sporting Club* e l'*Albany Italian Club*. La nuova politica multiculturale facilita l'acquisto del terreno per la costruzione di sedi sociali, e partecipazione al Comités (Comitati italiani all'estero) italiano assicura sovvenzioni annue. La Tab. 3 elenca le società regionali, distinguendo quelle che hanno sede propria. Nell'insieme, le riunioni di queste società hanno un tono nostalgico e sono

frequentate dagli emigrati e dalle loro famiglie, ma non molto dai figli adolescenti o adulti, che seguono altri interessi. Col tempo (e con molte eccezioni) più vecchio ed assimilato è l'elemento immigrato, più diversi si sentono i figli e più debole diviene la rispettiva associazione; così l'Associazione Valtellinese, forte a Sydney, ebbe solo vita breve ed intermittente a Perth. Vi sono anche associazioni dedicate al santo patrono di un villaggio o paese italiano, ma queste in genere si riuniscono solo per celebrare la rispettiva festa. La benedizione della flottiglia peschereccia di Fremantle, benché svolta secondo la tradizione di Molfetta, è ormai una festa tradizionale per tutta Fremantle. Un particolare interessante: oltre a varie associazioni italiane cattoliche tradizionali, vi sono anche un' *Italian Christian Church* ed un' *Italian Pentecostal Church*.

Tab. 3. *Associazioni regionali italiane in Australia Occidentale*

Associazione Valtellinese*	Amici dell'Umbria
Circolo Trentino di Perth	Associazione Marchigiani
Fogolâr Furlân	Associazione Lazio
Club Fiumano e Giuliano#	Abruzzi e Molise Association
Veronesi nel Mondo	Vasto Club Circolo Abruzzese#
Associazione Trevisani	Cockburn Molfettesi Club#
Laguna Social & Bocce Club#	Associazione Campania
Club San Marco	Pugliese Club of W.A.
Toscany Club#	W.A. Calabrese Association
	Sicilian Association of W.A.#

* Funzionò saltuariamente, ora defunta

Associazione con sede propria

Nel 1986 la percentuale di nati all'estero maggiori dei cinque anni che parlano in famiglia la lingua natia (invece dell'inglese) era 95.8 per i vietnamiti (quasi tutti di recentissima immigrazione; per 22.1% di questi la lingua natia è il Cinese), 86.6 per gli italiani, 86.3 per i nati nella multilingue ex Jugoslavia (di cui 2.1% parlano l'italiano in famiglia - sono forse i profughi giuliani e dalmati?), 79.7 per i polacchi, ma solo 60.4 per i greci, 52.6 per gli olandesi, 46.9 per i germanici. Se si tiene conto della data probabile d'immigrazione, risulta che i nati in Italia sono i più attaccati alla lingua natia.

L'evoluzione in atto

Tenendo conto della natura umana, sarebbe assurdo pretendere che una graduale assimilazione, per lenta che possa essere, non sia continuamente in atto. Un fatto che viene spesso trascurato è che l'assimilazione, per inuguale che sia tra le due parti, procede reciprocamente. Ad esempio, prima della seconda guerra mondiale tè e birra erano le bevande nazionali australiane; la cucina dei

pochi ristoranti all'italiana era apprezzata solo dagli italiani ed in genere disprezzata dagli altri. Nei locali pubblici il cosiddetto caffè era un estratto in bottiglia, con abbondante cicoria. Durante la guerra il grosso contingente militare americano fece conoscere altre usanze, e il pubblico australiano cominciò ad apprezzare il vero caffè, anche se diluito. Nuovi arrivati italiani del dopoguerra aprirono buoni ristoranti e la cucina italiana, da disprezzata che era, diventò pregiata. Gli anonimi vini da pasto locali furono seguiti da vini sempre più selezionati e imbottigliati con cura all'origine, tanto che ora l'Australia è tra i paesi vinicoli più progrediti. Qualcosa di simile accadde per i formaggi (tra i quali figurano il romano e la mozzarella, a parte le molte varietà di tipo olandese, inglese ed altre). La qualità del pane è ora ottima e le varietà prodotte sono numerosissime, anche se l'ispirazione è piuttosto centroeuropea e mancano ancora i panini di vario tipo tanto comuni in Italia. Il popolo crede che la pizza sia di origine americana, ma vi sono varie pizzerie gestite da italiani.

D'altra parte, se si domanda a un anziano oriundo italiano quale sia la sua bevanda preferita, è assai probabile che risponda che è la birra, allo stesso tempo scusandosene e quasi vergognandosene.²¹

Il passo e il grado dell'assimilazione variano soprattutto in funzione della durata del contatto, della disparità numerica dei gruppi coinvolti e della rispettiva coesione, ma rispecchiano anche l'atteggiamento psico-sociologico dei gruppi stessi. Tra gli esempi che seguono sono rappresentate almeno due generazioni, e s'intravede come la seconda generazione abbia trovato meno ostacoli nella sua ascesa.

Non vi è dubbio che nel clima attuale un nome italiano sia pienamente accettabile, anzi piuttosto *chic*, come mostra il successo dei modelli di moda disegnati da Carla Zampatti, che cominciò la sua carriera a Perth. Ray Costarella sta facendo carriera come *designer*. In un recente concorso di *design* di moda due finalisti su otto avevano nomi italiani.

Ray Omodei, di madre scozzese e padre valtellinese, nato nel centro aurifero di Wiluna nel 1936, dirige ora le maggiori attività teatrali dell'Australia Occidentale. Col coraggio delle sue ben espresse opinioni, si fece anche molti nemici. In un'intervista dichiarò che «stiamo vivendo nella più campanilistica, introspettiva, tanto-superba-da-essersi-quasi-autorovesciata comunità del mondo... E una cosa campanilistica, insulare, quasi una psicosi, una xenofobia, e la sola cosa permessa attualmente è un miasma di mediocrità, purché sia australiano».²²

Uno degli architetti ora in voga è Michael Patroni, che si specializza nelle conversioni di vecchi edifici per uso contemporaneo, col massimo di conservazione degli aspetti tradizionali combinato con l'uso attuale più efficace dello spazio. Vi sono due noti scultori e almeno altrettanti pittori italiani di nascita. Una

²¹ Osservazione personale di J. HEISS, autore di *Sources of satisfaction and assimilation among Italian immigrants* in «Human Relations», 19, pp. 165-177 e *Residential segregation and the assimilation of Italian immigrants* in «International Migration», (4), 3-4, pp. 165-172, entrambi del 1966.

²² Intervista con la giornalista MICHELE PHILLIPS, *The West Australian*, 13 luglio 1991; trad. dell'autore.

pittrice dalmata dà lezioni d'arte, un tenore italiano dà lezioni di canto. Uno dei pianisti locali moderni più promettenti è Barry Tognolini.²³

Nel campo delle invenzioni elettroniche si sono fatti onore Amedeo Sala, profugo raguseo,²⁴ decorato dell'ordine d'Australia, ed Antonio Cantoni, docente universitario. Un oriundo bergamasco, E.L. Ghisalberti, è professore di chimica. Gentili è il solo nome italiano fra quelli dei rari dottori in scienze *honoris causa* dell'Università dell'Australia Occidentale e fra i rarissimi soci onorari a vita dell'*Institute of Australian Geographers*. Vincenzo Di Lollo, profugo giuliano che completò gli studi liceali nel Veneto, si laureò in psicologia in questa università, e vi fece una carriera tanto brillante da finire con l'essere invitato a riemigrare come professore universitario da un'università canadese.

L'albo dei professionisti legali, fra circa 3.600 nomi, ne contiene circa 118 italiani, 78 cinesi, 67 tedeschi, 61 greci.

Anche nella politica non mancano nomi italiani, dal senatore Panizza che rappresenta a Canberra la parte orientale dello Stato, ai deputati statali (= assessori regionali) Piantadosi e Paul Omodei, ed ai vari sindaci e consiglieri comunali, fra cui uno dei primi fu Carlo Vanzetti nel comune rurale di Nungarin, e i più importanti dei quali furono forse James Dal Piano, per vari anni vicesindaco di Perth e già presidente del *W.A. Italian Club*, ed il sindaco attuale di Fremantle, Cattalini. La signora Maria Torre fece parte per anni del consiglio comunale di Perth, essendone anche vicesindaco per un anno. Quando il governo statale decise di sciogliere un consiglio comunale che aveva condonato alcune irregolarità, nominò Charles Gregorini, già membro di altro consiglio comunale della zona, amministratore *pro tempore*.

Carlo Stransky, profugo da Pola, a parte parentesi commerciali e didattiche, cercò sempre impieghi in cui potesse guidare e consigliare gli immigrati (e gli australiani che li dovevano ricevere), e sta ora concludendo una bella carriera di organizzatore e conciliatore presso il Ministero (federale) degli Affari Etnici.

Da questo breve campionario si vede che gli emigrati, profughi o no, che erano già ben preparati od almeno istruiti, con una certa fortuna ed un discreto grado di adattabilità potevano trovare un posto e in tempi normali assicurarsi una carriera. Quelli della seconda generazione ebbero il grosso vantaggio della cittadinanza australiana e dell'istruzione in lingua inglese *ab initio* e per di più i vantaggi che vengono dal conoscere la scena locale e dall'aver una rete di amicizie e conoscenze che rendono la vita più piacevole ed in certi riguardi anche più facile.

Un esame della toponomastica della zona metropolitana di Perth (contenente 26 comuni ed uguale, in area, alla provincia di Roma) rivela 110 strade dedicate a nomi di noti o benemeriti residenti di origine italiana (ad esempio Bertola, Caldera, Casella, Casotti, Crisafulli, Dellamarta, Gamba, Marcon, Miletto, Musca, Parri, Salpietro, Valle...) oltre a 45 che ricordano località italiane sia origine d'immigrati (Barletta, Catania, Lucca, Pola, Vasto...) sia centri famosi (Capri,

²³ Intervista con la stessa, *The West Australian*, 19 ottobre 1991.

²⁴ Si attende la prossima pubblicazione della sua autobiografia, *The Moon had to wait*, da un editore di Sydney.

Como, Loreto, Mentone, San Marino, Sorrento, Venice) o regioni (Emilia, Lombardia, Sicilia, Toscana...). Quanto ai personaggi storici, si va da Angelico, Boccaccio e Dante a Mazzini e Montessori, ed in campo assai diverso, Benelli, Bugatti, Ferrari e Piaggio. Com'è logico, tali nomi sono più numerosi dove vi sono più cittadini di origine italiana.

Riduzione spaziale e temporale

È inevitabile che il passare del tempo e delle successive generazioni, il rafforzamento dei vari legami con l'ambiente australiano ed il costo del viaggio indeboliscano i rapporti con l'Italia. Non solo è più difficile per l'emigrato stesso il permettersi un viaggio in Italia, ma è anche vero che il numero dei già emigrati sta assottigliandosi rapidamente.

Fra gli annunci mortuari di otto giorni (29 maggio-6 giugno 1992), omettendo i ripetuti annunci riferentisi alla stessa persona, si contarono 36 cognomi italiani e 14 jugoslavi. Si noti che manca l'usanza italiana d'inviare partecipazioni funebri, e tutti ricorrono perciò agli avvisi economici. Questo rilevamento statistico può avere solo un valore indicativo, perché i vari gruppi etnici seguono consuetudini lievemente diverse.

Se si tien presente che in un anno vi è in media un centinaio di arrivi di emigrati dall'Italia contro una quarantina di partenze, e se si sottraggono tra 1.000 e 1.500 decessi di oriundi italiani all'anno (e, per ora, tendenti all'aumento) si deve concludere che il quadro demografico attuale della popolazione di origine italiana sta cambiando rapidamente. Ci si sta avviando verso la non lontana scomparsa degli'immigrati originari, gradualmente sostituiti da una popolazione di oriundi italiani della seconda e terza generazione con aspetti fisici, demografici e sociali sempre più divergenti da quelli degli'immigrati originari.

Il cambiamento fisico che più colpisce è l'aumento della statura media, effetto positivo del cibo sano ed abbondante, delle molte attività sportive e della vita all'aria libera. La partecipazione attiva allo sport è ben più diffusa che non in Italia. Parecchi calciatori hanno nome italiano; la carriera calcistica (sia nel gioco tradizionale che in quello australiano, assai diverso) è breve perché le società hanno mezzi limitati, e mancano perciò i veri professionisti. Nell'hockey femminile brillarono per anni le sorelle Gibellini. Dean Capobianco è uno degli atleti più promettenti. La famiglia Figliomeni, pur senza acquistare particolare fama negli ambienti sportivi, ha vinto tanti trofei da non aver più spazio per metterli in vista.

È anche probabile (ma non facilmente dimostrabile) che il miscuglio genetico produca una maggior varietà nei tratti della personalità umana che può svilupparsi e manifestarsi più liberamente in un ambiente intellettualmente povero ma tanto libero da inibizioni tradizionali.

Molti degli'immigrati e degli oriundi che si sono così ben affermati in Australia Occidentale ritengono che sarebbero riusciti meno bene se fossero rimasti in Italia. Però si tenga anche presente che è ben più facile affermarsi fra due milioni che fra cinquanta milioni di persone. Ad esempio nel passato non tanto lontano

vi furono tanti, di origine sia italiana che non-italiana, che credevano e pretendevano (e facevano credere ad altri) di sapere l'italiano, ma in realtà facevano strafalcioni tali da far ridere chi lo conosceva bene, ma anche preoccupanti perché erano creduti dal pubblico ignorante e perfino, all'inizio, dagli enti pubblici. Vi è poi un altro aspetto nella corsa al successo: chi riesce veramente bene nel suo campo può finire, come fece Carla Zampatti, col trasferirsi a Sydney, dove vi sono ben più ampie e migliori possibilità di riuscita.

Il tasso di natalità è diminuito notevolmente e similmente in Italia ed in Australia, ma resta sempre fra i due paesi un gran divario nella rispettiva disponibilità di risorse, anche se queste arricchiscono i capitalisti australiani, giapponesi e cinesi prima e più che non il cittadino australiano qualunque.

L'evoluzione più rapida ha luogo nel campo sociale, dove le variabili in gioco offrono tante possibili combinazioni. Ad esempio a Fremantle, dove esiste un compatto nucleo di origine siciliana e molfettese,²⁵ l'assimilazione è lenta e in gran parte involontaria,²⁶ mentre nei nuovi sobborghi residenziali costieri ora di moda la stessa decisione di andare a risiedervi rappresenta un primo significativo passo assimilatore. Gli ortolani del sobborgo già esterno e quasi rurale di Osborne Park furono improvvisamente arricchiti dalla vendita dei loro terreni compresi nella nuova zona industriale²⁷ e in gran parte si fecero costruire nuove case altrove, anche se nelle vicinanze, esponendo i loro figli ad un'assimilazione molto più rapida. L'assimilazione è ancora più rapida se la madre dei bambini, quale che sia la sua origine, è abituata a parlare inglese in famiglia.

Matrimoni fra giovani nati in Italia e ragazze nate in Australia (fra le quali tuttavia figurano figlie di genitori italiani) sono molto frequenti: al censimento del 1986 vi erano in Australia Occidentale 14.539 figli di padre nato nel Sudeuropa e madre nata in Australia, e 3.067 figli di madre nata nel Sudeuropa e padre nato in Australia, un rapporto di 4,74 ad 1. Mancano dati più particolareggiati, ma si può stimare che nell'Australia Occidentale circa due terzi dei sudeuropei siano italiani, un quarto croati e macedoni ed il resto quasi tutti greci.

Fra i 132 annunci di fidanzamenti pubblicati nel *West Australian* dal 29 maggio al 6 giugno 1992, periodo ritenuto normale, vi furono 12 ragazze dal cognome italiano fidanzate con giovani dal cognome anglosassone, 3 con giovani dal cognome italiano ed una con un giovane dal cognome slavo. Vi furono anche 12 fidanzamenti di giovani dal cognome italiano: 8 con ragazze dal cognome anglosassone, i 3 suddetti con ragazze dal cognome italiano, ed uno con una ragazza dal nome scandinavo. Nello stesso periodo vi furono circa 300 annunci di nascite, dei quali 6 con entrambi i genitori dal cognome italiano, 20 con solo padre dal cognome italiano e 7 con la sola madre dal cognome italiano.

²⁵ C. GAMBA, *The Italian fishermen of Fremantle*. Perth, University of Western Australia, 1952 e J. GENTILI, *I pescatori italiani nell'Australia Occidentale: mito e realtà*, «Studi Emigraz.», (21), 74, 1984, pp. 229-240.

²⁶ M. GHISALBERTI, *Second generation Italian immigrants in the Perth Metropolitan Area*. Tesi inedita (Master of Social Work), University of Western Australia, 1975.

²⁷ D.M. GAVA, *The history of Italian migrants in Osborne-Wanneroo 1900-1950*. Tesi inedita (Master of Arts), University of Western Australia, 1978.

Si noti che sovente, dopo la seconda o terza nascita, il cognome originario della madre viene omissso dall'annuncio, come avvenne in 7 delle 20 nascite da padre di cognome italiano di cui sopra; è ragionevole supporre che alcune delle madri abbiano avuto un cognome italiano.

Per chi mantiene (o può ora permettersi) un interesse alla storia e alla cultura italiane, oltre ai molti corsi di lingua già accennati, vi sono i corsi della U3A (l'università della terza età) condotti in lingua italiana da gruppi volontari locali, sovvenzionati dal governo italiano. E in atto un'assimilazione inversa, perché la maggioranza degli'iscritti è di origine anglosassone.

L'influsso permanente o temporaneo di nati in Italia non si esaurirà completamente nel futuro prevedibile perché molte famiglie di origine italiana desiderano mantenere vincoli affettivi e culturali, anche se ovviamente tali vincoli continuano ad attenuarsi, e visite reciproche e viaggi di studio continuano a svolgersi con reciproca soddisfazione. Il mondo degli oriundi, tuttavia, è in continuo stato evolutivo e dovrebbe venir studiato, a intervalli forse decennali, da fisiologi, sociologi e filologi disposti ad integrare presupposti, metodi e ricerche.

JOSEPH GENTILI
University of Western Australia

Summary

Western Australia is very big and geographically isolated, providing a unique environment for the settlement and evolution of a relatively numerous population of Italian-born immigrants. After a brief review of the gold rush of the 1890s and the agricultural settlement that followed, the paper examines the evolution in the age composition of the population, the extraordinary rapid turnover of migrants, the predominance of young males among them. Brief comparisons are made with other migrant groups in 1986. The importance of education for the attainment of a good income is examined and a numerical relationship established. Illiteracy and inadequate education are likely to handicap the migrant throughout his life.

The Italian migrant is generally independent and even in times of crises manages, on average, to survive better than other migrant groups. Italian-born women were held at home more than most others, but when free from home duties also tended to be more independent. There are many Italian associations in Western Australia, mostly regional, religious or sporting. Italian-born migrants have succeeded in many fields, but the frequency of success is far greater among the next generation, born in Australia of Italian parents. Mixed marriages (some inevitable because of the much greater number of males among the Italian-born) enrich both sides culturally but speed up the assimilation process.

Résumé

L'isolement de l'Australie Occidentale en fait un milieu unique pour l'évolution d'un peuplement relativement nombreux d'immigrants italiens. Cette étude passe brièvement en revue l'effet des découvertes de l'or depuis 1890 et le développement agricole qui en fut une conséquence, l'âge des jeunes immigrants, la succession rapide d'arrivées et de départs. On compare les immigrants des nationalités principales au recensement de 1986. Le niveau de l'instruction reçue influe puissamment sur le niveau du revenu individuel; on en calcule le rapport théorique. La plupart des illettrés et de ceux qui ont seulement achevé les études primaires en souffrent toute la vie.

L'émigrant italien est en général de caractère indépendant et pendant les crises parvient à s'en tirer mieux que ceux des autres nationalités. Les femmes italiennes se confinaient à la maison plus que les autres, mais lorsqu'elles étaient libérées de ces devoirs elles aussi se montraient relativement indépendantes.

Il y a bien des communautés italiennes en Australie Occidentale, surtout régionales, religieuses ou sportives. Des immigrants nés en Italie ont bien réussi dans nombre de domaines, mais les succès sont bien plus nombreux dans la génération suivante, née en Australie de parents italiens. Les mariages mixtes, inévitables dans une population où les hommes sont bien plus nombreux que les femmes, apportent un avantage mutuel mais en même temps accélèrent le procès d'assimilation.

L'émigration toscane de 1860 à 1914: rythmes et flux

Les travaux récents sur les migrations ont montré la nécessité de considérer conjointement les deux extrémités des chaînes migratoires; en d'autres termes, d'articuler les études sur l'immigration et l'intégration dans les pays d'accueil à de nouvelles recherches sur les aires de départ des émigrants, notamment pour retrouver à la source, dans un milieu donné, les origines et l'organisation spécifique de la mobilité, et prendre en compte les projets initiaux des individus. L'objectif est de comprendre la logique des trajectoires individuelles et les données sociales, économiques, politiques et culturelles qui pèsent sur elles, les supportent ou les infléchissent, dans le milieu d'origine comme dans les zones d'arrivée.

Cet article résumant certaines données d'une recherche plus vaste, consacrée à l'émigration toscane entre XIX^e et XX^e siècles, vise à délimiter les cadres généraux du phénomène, depuis l'Unification, dont les incidences politiques et économiques pèsent sur les courants migratoires, jusqu'à la césure du premier conflit mondial qui change largement les données du problème.¹ Il s'agit de replacer le phénomène de la migration toscane dans une double perspective:

- en considérant d'abord la perspective de l'aire d'origine, pour retrouver les rythmes de la mobilité, l'évolution des effectifs, la localisation des départs;
- en retraçant ensuite le large spectre des destinations tour à tour ou conjointement privilégiées par les toscans entre 1860 et 1914.

Pour appuyer la description des courants migratoires, nous proposons une représentation graphique de quelques données tirées de la statistique officielle de l'émigration italienne, publiée chaque année à partir de 1876.² La lecture de ces graphiques exige toutefois de sérieuses précautions. Ces données reposent en effet sur des classifications rigides et posent des problèmes de fiabilité

¹ Cet article reprend, en le modifiant, le contenu d'une communication présentée à la table ronde "Migration et intégration d'Italiens en France, en particulier dans le sud-Est", Université de Provence-Aix-Marseille 1, 6-7 octobre 1989.

² M.A.I.C., DGS, *Statistica della emigrazione italiana all'estero, 1876-1915*, Roma, 1877-1918, 27 volumes. L'essentiel des données est regroupé dans un unique volume publié par le COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE (C.G.E.), *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925 con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*. Roma, 1926, 1740 p.

communs à toute source statistique de la même époque.³ Une interprétation prudente et critique permet cependant d'en tirer de précieux enseignements concernant les caractères quantitatifs et qualitatifs de la mobilité.

Les compilations de la statistique italienne de l'émigration sont fondées sur les déclarations d'intention et les renseignements fournis par les candidats au départ lorsqu'ils demandent leur passeport pour émigrer. Etant donnée l'importance des départs sans passeport, les faiblesses et les ambiguïtés de la définition officielle de l'émigration – au moins jusqu'à la veille de la Première Guerre mondiale⁴ –, la mesure du phénomène migratoire par les autorités italiennes demeure nécessairement en-deçà du niveau réel de la mobilité. Ces statistiques doivent donc être interprétées en termes seulement relatifs, comme des indicateurs de tendances. Elles permettent d'esquisser, dans leurs grandes lignes, l'évolution et la localisation des mouvements migratoires en Toscane, et d'évaluer la part relative de cette région dans la grande émigration italienne qui précède la Première Guerre mondiale.

Le phénomène migratoire en Toscane: chronologie et géographie des flux

Dans le dernier tiers du XIX^e siècle, les effectifs toscans représentent environ 6% de l'émigration italienne. La contribution de la région demeure au même niveau dans les années 1900-1914, quand l'émigration atteint son intensité et sa diffusion maximales, en Toscane comme dans l'ensemble de la péninsule.⁵ En chiffres absolus, l'augmentation des contingents toscans n'est pas négligeable.⁶

Départs recensés en Toscane (1876-1914)

	1876-1899	1900-1914
Total des départs:	268.140	485.715
Moyenne annuelle:	11.173	32.381

Derrière ces moyennes générales et le terme générique d'émigrés "toscons" fréquemment employé par les autorités des pays d'accueil et nombre d'observateurs, se dissimulent en réalité une pluralité de courants migratoires, des vagues successives ayant chacune leurs particularités démographiques, sociologiques et professionnelles. Cette diffusion inégale et progressive de la mobilité dans le

³ Pour une approche problématique, M. VOLLE (sous la dir.), *Pour une histoire de la statistique*, Paris, Economica, 1977-1987, 2 vol.; ALAIN DESROSIERES, *Comment faire des choses qui tiennent: histoire sociale et statistiques*, «Histoire et mesure», (4), 3-4, 1989.

⁴ C. FURNO, *L'evoluzione sociale delle leggi italiane sull'emigrazione*. Varese, 1958, pp. 26-27 et 40.

⁵ 650.000 départs annuels en moyenne sont officiellement enregistrés en Italie entre 1900 et 1913.

⁶ COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *op. cit.*, pp. 54-56.

cadre toscan renvoie à l'ampleur et l'hétérogénéité de cette région qui, dans des limites administratives en partie héritées d'une histoire commune, mais également rectifiées par la logique institutionnelle, juxtapose des milieux de vie très divers ayant chacun des structures et des problèmes socio-économiques spécifiques. En effet, avec ses huit provinces et ses deux millions d'habitants au recensement de 1861, la Toscane se présente comme une terre de transitions et de contrastes: sur ses marges, l'arc montagneux de l'Apennin constitue la plus grande partie des deux provinces de Massa-Carrara et de Lucques, et borde au nord-est les provinces de Florence et d'Arezzo; en son centre géographique et historique, les grandes terres de métayage s'étendent sur les provinces de Florence, Pise, Sienne et Arezzo; enfin, ouvertes sur le littoral tyrrhénien, se distinguent nettement la province de Livourne polarisée par l'économie portuaire et la province de Grosseto, domaine des vastes et marécageuses étendues de la Maremme, qui demeurent alors largement insalubres et répulsives, particulièrement en été.

Les premiers flux migratoires se dessinent aux marges de la Toscane, dans le domaine montagneux de l'Apennin dominant les provinces de Massa-Carrara et Lucques, tandis qu'il faut attendre la fin du XIX^e siècle pour que les départs commencent à se multiplier au coeur de la Toscane.

L'émigration des provinces de Massa-Carrara et de Lucques

Au cours des années 1860, une émigration saisonnière à l'étranger, vers la France dans un premier temps, s'affirme dans le secteur apennin des provinces de Massa-Carrara et de Lucques. Jusqu'aux années 1890, celles-ci fournissent la quasi-totalité des effectifs migratoires toscans.⁷

Les particularités de la situation locale et des pratiques traditionnelles expliquent la précocité du fait migratoire dans ces deux provinces. Celles-ci sont dominées par le milieu montagnard apennin, un milieu naturel rude et fragile, compartimenté, enclavé, où l'insuffisance des ressources agricoles n'assure qu'un très faible niveau de vie aux habitants. Une agriculture de subsistance, dominée par la petite propriété morcelée, et quelques activités pastorales ne parviennent pas à occuper et nourrir toute l'année les familles paysannes qui se trouvent dans

⁷ D'après la statistique officielle, l'émigration des deux provinces de Lucques et de Massa-Carrara représente 86% des courants toscans de 1876 à 1888; les préfets des autres provinces (à l'exception de celle de Livourne qui constitue un cas particulier sur lequel on reviendra) insistent jusqu'à la fin des années 1880 sur l'inexistence ou la faiblesse de véritables courants migratoires et précisent que la très grande majorité des demandes de passeport recensées dans leur province n'ont pour objet que voyages d'affaires, d'étude ou de tourisme: M.A.I.C., DGS, *Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1878 confrontata con quella degli anni precedenti*, Roma 1880, p. V; *Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1881...*, 1882 p. 34; *Statistica della emigrazione italiana nel 1882, 1883*, pp. 38-44; *Statistica della emigrazione italiana negli anni 1884-1885, 1886*, pp. 195-197; *Statistica della emigrazione italiana avvenuta nell'anno 1888, 1889*, pp. 200-201. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Rapporti dei Prefetti, provincia di Firenze, busta 9, fasc. 25, sf. 1,3.

la nécessité de trouver des revenus complémentaires;⁸ soit sur place, en exécutant des travaux d'appoint durant la morte saison: artisanat, exploitation forestière; soit à l'extérieur, grâce à des migrations saisonnières que la pratique séculaire a transformées en complément indispensable de l'éco-système montagnard. Cette mobilité traditionnelle revêt ici deux formes principales:

- D'une part, les migrations saisonnières de proximité qui mettent à profit la complémentarité des terroirs et des calendriers agricoles de la montagne et des plaines ou collines voisines. Ainsi, en hiver, la Maremme devient terre de transhumance, et l'on part pour gagner un salaire agricole supplémentaire dans des régions proches, le Siennois, le Latium, la plaine padane, la Sardaigne et la Corse. Les montagnards de l'Apennin toscan ont pris l'habitude de se rendre dans cette île dès le XVII^e siècle, avant qu'elle ne passe sous la tutelle française, pour y travailler en escouades comme bûcherons, défricheurs, charbonniers, ouvriers agricoles; puis, indifférents au nouveau tracé des frontières, ces déplacements saisonniers vers la Corse devenue française se sont maintenus et intensifiés au cours du XIX^e siècle.⁹

- Second aspect de la mobilité traditionnelle: les migrations temporaires des petits métiers qualifiés et le colportage. Dans l'Apennin toscan, deux figures importantes de la vente ambulante à l'étranger se sont dessinées dès la fin du XVIII^e siècle: les colporteurs merciers-libraires de la vallée de la Lunigiana (dans la province de Massa-Carrara après 1860) et les figuristes (*figurinaï* ou *stucchinai*) originaires de la montagne lucquoise qui, en compagnies itinérantes de trois à sept personnes employant fréquemment de jeunes garçons, fabriquent et vendent des statuettes de cire, de stuc, d'albâtre ou de plâtre à vocation décorative; au milieu du XIX^e siècle, on les rencontre dans la plupart des grandes villes d'Europe et du bassin méditerranéen, et ils commencent à se diriger vers l'Amérique du Sud et les Etats-Unis.¹⁰

Cette tradition de migrations agricoles de proximité et de colportage lointain constitue un facteur essentiel pour comprendre la précocité de l'émigration massive dans les vallées de l'Apennin toscan. Non qu'il y ait une continuité

⁸ CARLO M. MAZZINI, *La Toscana agricola*. Firenze, 1884 (3^e éd.), p. 256.

⁹ A la fin du XVIII^e siècle, une enquête administrative, menée dans la vallée du Serchio, rapporte que les habitants ont l'habitude de se rendre l'hiver en Corse et d'y rester quatre ou cinq mois pour travailler comme bûcherons, charbonniers, forgerons, bergers etc.: Archivio di Stato di Lucca, *Archivio Arnolfini*, 122, f. 17. Sur l'ancienneté de l'immigration des gens de l'Apennin toscan en Corse, voir J. RENUCCI, *Corse traditionnelle et Corse nouvelle. La géographie d'une île*, thèse Lyon II, service de reprographie des thèses de Lille III, 1975, pp. 154-156.

¹⁰ L'utilisation du travail des enfants dans les petits métiers itinérants, la vente ambulante, ou la mendicité dans les rues des grandes cités européennes et américaines, est décrite et fortement dénoncée à la fin du XIX^e siècle par le marquis R. Paulucci di Calboli, qui pendant plusieurs années mène campagne contre les diverses formes de "traite" des enfants italiens: R. PAULUCCI DI CALBOLI, *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti*. Città di Castello, 1893. Une étude récente montre l'ancienneté et les diverses formes de ce phénomène, que l'on retrouve dans plusieurs régions italiennes (Val di Tarso, Ciociaria, Basilicate): JOHN E. ZUCCHI, *The little slaves of the harp. Italian child street musicians in Nineteenth Century Paris*, London and New York. Montreal, Mc Gill-Queen's University Press, 1992.

nécessaire, totale et fatale, entre cette mobilité traditionnelle pratiquée par les habitants d'un milieu montagnard fragile, et l'émigration de l'époque contemporaine, qui prend son essor quand l'économie italienne entre dans une phase de modernisation et de mutations: les caractères quantitatifs et qualitatifs évoluent nettement entre ces deux formes de migration; mais la transition est progressive et c'est finalement cette familiarité séculaire avec la mobilité, conçue depuis longtemps et par expérience comme une solution possible ou nécessaire pour compléter le budget familial, régulièrement ou bien en cas de conjoncture difficile, qui permet l'arrachement, quand se manifestent les bouleversements post-unitaires.¹¹

Dans les années 1860-1870, les départs vers l'étranger commencent à prendre le relais des migrations traditionnelles de proximité dans les vallées apennines des provinces de Massa-Carrara et de Lucques. Il s'agit là d'un processus de mutation progressive, dont il faut rechercher les causes dans les transformations et les besoins nouveaux qui se font jour aussi bien dans cette aire de départ que dans les pays demandeurs de main-d'oeuvre.

Aux origines de cette émigration, se trouve en premier lieu le bouleversement des fragiles équilibres des hautes terres apennines au lendemain de l'Unification. Sans entrer dans le détail de ces mutations,¹² retenons qu'aux faiblesses structurelles d'une économie agricole archaïque s'ajoute le choc du désenclavement post-unitaire. Les choix politiques et économiques du nouvel Etat italien, comme ceux des élites locales, font entrer l'éco-système montagnard dans une phase de mutation et de dysfonctionnement. La pression fiscale emprunte des formes nouvelles et s'accroît. Les revenus complémentaires de l'agriculture, indispensables aux petits paysans parcellaires pour pallier l'exiguïté de leur exploitation, se réduisent ou disparaissent. La nouvelle législation sur les forêts, l'aliénation des biens communaux puis des biens des congrégations religieuses qui tenaient une place importante dans la province de Lucques, suppriment les droits d'usage sur les forêts et les zones de pacage privant de ce soutien non seulement les paysans les plus pauvres, les journaliers sans terre, mais aussi les petits propriétaires. Le nouvel ordre économique, la constitution d'un marché ouvert aux concurrences interrégionales et internationales, font disparaître une série de revenus annexes, appuis déjà précaires par le passé mais fort utiles, tirés par exemple de la contrebande ou du travail dans les petites forges qui s'égrènaient le long des cours d'eau; désormais la première n'a plus de raison d'être et les secondes périclitent, trop fragiles et archaïques pour résister dans le nouveau contexte économique.¹³ C'est dire qu'aucune activité de

¹¹ Sur l'importance de la familiarité avec une mobilité traditionnelle, qui prépare les esprits au départ, dans les régions de montagne où l'on pratique le colportage, voir pour comparaison, LAURENCE FONTAINE, *Le voyage et la mémoire. Colporteurs de l'Oisans au XIXe siècle*. Lyon, Presses universitaires de Lyon, 1984, notamment pp. 19-26.

¹² Voir à ce sujet, G. MORI, *La Toscana. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*. Torino, Einaudi, 1986, pp. 89-194.

¹³ Archivio di Stato di Lucca, *Prefettura di Lucca*, archivio di gabinetto, b.2-3, *Relazione sulle condizioni e bisogni dei comuni*.

remplacement n'est alors en mesure de pallier les difficultés de l'agriculture locale. De plus, les anciennes migrations saisonnières de proximité qui constituaient l'exutoire traditionnel ne fournissent plus de compensations suffisantes: elles deviennent en effet plus difficiles et moins rentables. C'est le cas notamment de celles qui menaient vers les plaines de l'Italie du Nord où, du fait de l'essor démographique et de la modernisation agricole en cours, les salaires et les conditions de travail offerts à la main d'oeuvre saisonnière se détériorent. Dans l'Apennin toscan, l'exode alors s'impose: exode rural vers les pôles industriels voisins lorsqu'ils existent, mais c'est rarement le cas (excepté pour les campagnes les plus proches des carrières de marbre dans l'arrondissement de Massa-Carrara);¹⁴ plus fréquemment, émigration à l'étranger, pour ceux que l'absence de débouchés en Italie amènent à s'orienter vers les pays voisins.

En effet, si l'on considère l'autre bout des chaînes migratoires en train de se constituer, la conjoncture apparaît propice. Encouragé par la demande de main d'oeuvre et les salaires nettement plus élevés que dans la péninsule, facilité par le progrès des moyens de transport, l'abaissement des coûts et de la durée des trajets, le départ à l'étranger semble désormais beaucoup plus profitable que les déplacements saisonniers vers les plaines italiennes.

Dans les provinces de Massa-Carrara et de Lucques, ce processus de crise apparaît donc précocement, dès les années 1860-1870. Les premières touchées sont les vallées apennines, où la fragilité structurelle d'une économie fondée de plus en plus exclusivement sur une agriculture de subsistance archaïque, le choc des bouleversements post-unitaires, ajoutés à une familiarité ancienne avec la mobilité, entraînent une émigration vers l'étranger, dont l'intensité croît rapidement. Dès le milieu des années 1870, dans plusieurs villages de ces vallées, la plus grande partie de la population ne vit que grâce au soutien de l'émigration saisonnière.¹⁵ Sur les collines et dans les plaines lucquoises, l'agriculture est plus prospère et peut compter sur les revenus assurés par les vignes et les oliveraies, mais la très forte densité démographique, le morcellement des structures agraires, les nouvelles difficultés post-unitaires et des mauvaises récoltes récurrentes, provoquent ici aussi une crise de la petite exploitation; et si l'émigration y prend forme un peu plus tard que dans l'Apennin, elle s'intensifie dès la fin des années 1870.¹⁶

Ces premiers courants migratoires vers l'étranger se composent presque exclusivement d'hommes, célibataires ou mariés, mais partant seuls, et sont marqués par d'incessants va-et-vient. Il s'agit encore de mouvements saisonniers, dont les horizons géographiques et professionnels restent assez proches: les hommes se rendent en Corse et dans le sud-est français; ils mettent à profit un savoir-faire et des habitudes acquises dans leur pays d'origine, qu'ils soient

¹⁴ L. GESTRI, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara dall'Unità all'età giolittiana*. Firenze, Olschki, 1976, pp. 45-47.

¹⁵ Archivio di Stato di Lucca, *Prefettura della provincia di Lucca*, archivio di gabinetto, 1-5,8,11,14.

¹⁶ *Ibid.*, *Prefettura di Lucca*, archivio di gabinetto, b.8/40, *Relazione sulle condizioni nella provincia di Lucca nel 2° semestre 1876*; CARLO M. MAZZINI, *op. cit.*, pp. 308-309.

saisonniers agricoles, bûcherons, ou qu'ils participent de la traditionnelle mobilité des petits métiers qualifiés et du colportage, qui continuent de mener loin des hautes terres toscanes, forgerons, fabricants de statuettes et vendeurs ambulants.

Cette première vague se caractérise par une organisation très nettement centrée sur la région d'origine. Le rythme des départs reste subordonné aux besoins de cette dernière; il s'insère dans son calendrier agricole: les départs ont lieu à l'automne après les labours, ou en hiver après la récolte des olives dans la zone des collines; les retours s'effectuent au printemps ou au début de l'été, avant les grands travaux agricoles. Pour les migrants, il s'agit d'assurer l'équilibre de l'économie domestique en profitant de la morte saison pour se procurer à l'étranger des revenus supplémentaires: le but ultime de cette émigration pionnière, toujours conçue comme temporaire, est de permettre que la vie continue au pays.¹⁷ La notion d' "âge de l'émigration", employée par A.Sayad et G.Noiriel pour désigner les différentes phases d'un processus migratoire complexe, à étapes plus ou moins longues, me semble opératoire pour caractériser l'évolution de la mobilité dans le Nord-Ouest toscan:¹⁸ cette phase pionnière de l'émigration dans les provinces de Massa-Carrara et de Lucques, qui se distingue par son organisation très nettement centrée sur la région d'origine, présente les caractères spécifiques retenus par les deux auteurs pour identifier le "premier âge de l'émigration".

Mais bientôt les effets de la Grande Dépression, et en particulier ceux de la crise agraire qui touche l'Italie dans les années 1880, font entrer les provinces de Massa-Carrara et de Lucques dans l'ère de l'émigration de masse. Plusieurs facteurs alors se conjuguent.

Dans l'aire d'origine, la crise agraire qui se manifeste par un effondrement des prix et des revenus agricoles, catastrophique après 1882, exaspère les difficultés de la paysannerie. Ne sont pas seulement touchés les secteurs agricoles qui participent à l'économie de marché. La toute petite paysannerie qui vit d'une agriculture de subsistance, ressent elle aussi rapidement les contrecoups de la crise agraire généralisée; en outre, elle se trouve frappée de plein fouet par de mauvaises récoltes qui se multiplient dans les années 1880-1890 et compromettent gravement les fragiles équilibres de l'économie de subsistance. Journaliers et paysans montagnards réduits à la misère, petits propriétaires de la *Lucchesia* endettés, parfois ruinés ou du moins menacés dans leur indépendance économique et leur statut social par le marasme agricole: pour une partie de plus en plus importante de la paysannerie, il devient difficile, voire impossible, d'envisager sur place une solution aux difficultés qui s'accroissent.

¹⁷ Cette forme d'émigration saisonnière, qui maintient de très forts liens avec la région d'origine, est décrite comme la forme habituelle de mobilité jusqu'au début des années 1880 par le préfet de la province de Lucques: M.A.I.C., DGS, *Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1881...*, Roma, 1882, p. 36.

¹⁸ A. SAYAD, *Les trois âges de l'émigration algérienne*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 1977, 15, pp. 59-79, et G. NOIRIEL, *Le creuset français. Histoire de l'immigration, XIXe-XXe siècles*. Paris, Seuil, 1988, pp. 148-152.

A ce type de départs s'ajoutent des déplacements nullement stimulés par la misère, qui sont le fait de jeunes hommes actifs recherchant dans l'émigration à l'étranger une plus grande indépendance à l'égard du milieu familial ou une voie de mobilité professionnelle et sociale qui dans certains cas peut s'avérer rapide. Un autre facteur est à prendre en compte pour expliquer le développement d'une émigration massive à l'étranger dans ces provinces: la dynamique interne des chaînes migratoires, la logique propre des comportements individuels et familiaux de ceux qui partent et de leurs proches. Cette dynamique, difficile à saisir mais décisive, fait que dans une certaine mesure la mobilité se nourrit d'elle-même. En effet, l'émigration change aussi les mentalités. Elle amorce un renversement de valeurs, qui dans une conjoncture difficile fait perdre au pays d'origine son statut de référence unique, et se trouve confirmé par l'exemple de ceux qui ont réussi à l'étranger ou sont revenus lestés d'un pécule enviable. D'abord recherche d'une solution temporaire, le départ devient ainsi quête d'un changement véritable, à même de mobiliser un nombre croissant d'individus lorsque les difficultés perdurent dans la région d'origine.

Enfin, l'appel de main d'oeuvre à l'étranger, en Europe et outre-Atlantique (qu'il réponde à des nécessités démographiques ou économiques, et quelles que soient les fluctuations des marchés du travail soumis eux-aussi aux manifestations mondiales de la Grande Dépression) contribue également à stimuler les départs.¹⁹

Les effets durables de la crise agraire sur les courants migratoires des provinces de Massa-Carrara et de Lucques sont tels, qu'il convient de parler d'émigration de masse, comme le montre un examen rapide des caractères nouveaux de la mobilité.

D'une part les effectifs augmentent fortement. La statistique officielle enregistre cette évolution (graphique 1) et l'on peut penser qu'une partie des départs lui échappant, l'exode réel est encore plus prononcé que ne le révèle la courbe des départs, qui s'infléchit sensiblement à partir de 1880. En 1887, au plus fort de la crise économique en Italie, la statistique enregistre dans le nord-ouest toscan des effectifs jamais atteints auparavant: plus de 8.000 départs déclarés dans la province de Lucques, presque 4.000 dans celle de Massa-Carrara.²⁰

D'autre part, l'ensemble de la paysannerie de ces provinces participe à l'émigration:²¹ les journaliers sans terre bien sûr, mais également les petits

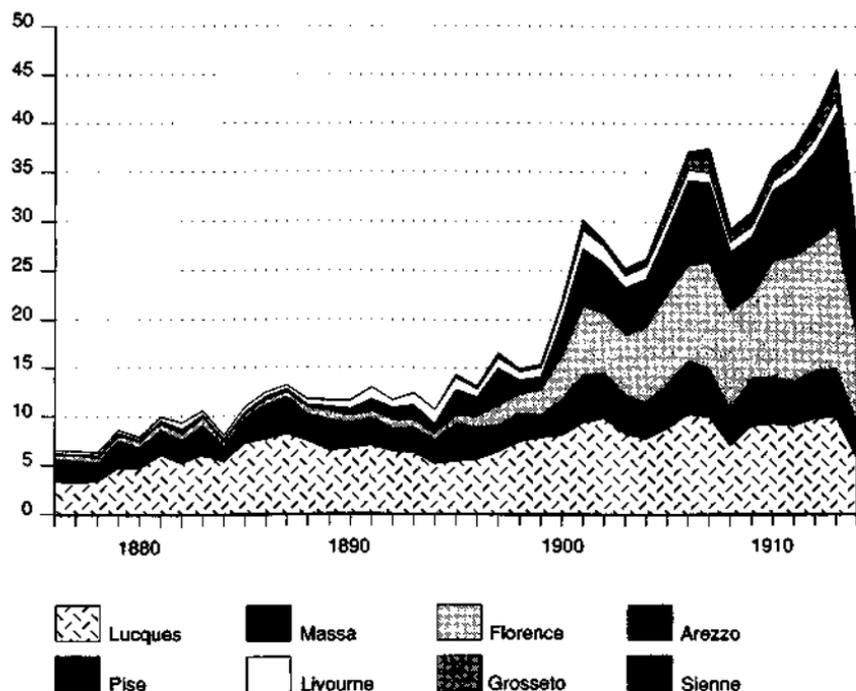
¹⁹ Par exemple, entre 1878 et 1882, de nombreux italiens rejoignent la France, répondant à la forte demande de main-d'oeuvre liée à l'entrée en vigueur du plan Freycinet. Cf. PIERRE MUZZA, *Français et Italiens à la fin du XIXe siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*. Rome, Ecole Française de Rome, 1961, vol. 1, pp. 176-177.

²⁰ C.G.E., *op. cit.*, p. 55.

²¹ Les principaux contingents de l'émigration au départ de ces provinces proviennent donc des campagnes. Toutefois, au cours des années 1885-1896, dans l'arrondissement de Massa-Carrara, l'industrie du marbre en crise donne également des effectifs à l'émigration et fait ainsi participer une fraction du monde ouvrier et industriel à un phénomène alors majoritairement rural dans le nord-ouest toscan; M.A.I.C., D.G.S., *Statistica della emigrazione italiana avvenuta nell'anno 1888*. Roma, 1889, pp. 104-105. Sur la crise dans l'industrie du marbre, voir L. GESTRI, *op. cit.*, pp. 19-24.

exploitants, fermiers ou propriétaires. Dans ce contexte de crise, le départ est pour certains une nécessité immédiate, leur permettant d'assurer leur subsistance; pour d'autres, notamment des petits propriétaires de la *Lucchesia*, qui ne sont pas particulièrement pauvres mais qui se trouvent menacés par les manifestations durables de la crise agraire, il représente une tentative pour conserver ou recouvrer leur indépendance économique, et préserver leur statut social du déclin. Ainsi, dans les deux provinces de Massa-Carrara et de Lucques, aux structures agraires fortement marquées par la petite propriété, coexistent plusieurs types de mobilité, dont les significations et les fonctions se révèlent fort diverses: un exode de la misère, une émigration de la peur du déclasserment et la recherche d'une mobilité professionnelle ou sociale à travers des déplacements géographiques de plus ou moins grande ampleur.

Graphique 1 - Part de chaque province dans l'émigration toscane (1876-1914)
effectifs bruts cumulés de départs (en milliers)



Source: C.G.E., *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*. Roma, 1926

Enfin, les ruptures avec la région d'origine deviennent plus fréquentes et plus fortes. Au début des années 1880, les départs sont encore fréquemment temporaires. Mais bientôt l'émigration saisonnière fait de plus en plus souvent place à des absences prolongées, voire définitives. Cette mutation des formes et de la durée de l'émigration est liée aux effets durables et alarmants du malaise agraire en Italie, qui dans de nombreux cas ne permet plus d'espérer équilibrer l'économie domestique par des séjours seulement temporaires à l'étranger. Elle résulte également des impératifs rencontrés par les émigrés dans les pays d'accueil, eux-aussi touchés par la Grande Dépression: les émigrés doivent ainsi s'adapter aux conditions plus difficiles des marchés du travail, et bien souvent s'établir à l'étranger plus durablement qu'auparavant, et dans de nombreux cas définitivement, pour y conserver leur emploi.²²

Ainsi, dès la fin du XIX^e siècle, les deux provinces de Lucques et Massa-Carrara apparaissent comme des zones structurellement marquées par une très forte émigration. Il semble que l'exode y ait désormais atteint son profil d'équilibre (graphique 1). Les taux d'émigration sont particulièrement élevés, notamment sur les versants apennins où l'on enregistre en moyenne plus de 50 départs pour 1.000 habitants chaque année. Les mouvements se révèlent solidement ancrés et l'efficacité des chaînes migratoires est éprouvée.

Un caractère important de cette émigration de masse s'affirme de plus en plus nettement à partir du tournant du siècle: le recul de l'émigration spécialisée. Certes, les émigrants qualifiés, gens de métiers, vendeurs ambulants, petits commerçants et artisans ayant déserté des communautés villageoises ébranlées par la crise agraire ou par les effets mêmes de l'émigration, bûcherons et cultivateurs habiles, travailleurs qualifiés du bâtiment, qui tous représentaient une partie importante des effectifs de l'émigration du nord-ouest toscan jusqu'aux années 1890 et lui donnaient ainsi l'un de ses caractères spécifiques, ne disparaissent pas totalement par la suite; ils restent appréciés et recherchés à l'étranger et sont encore nombreux à tirer profit d'un savoir-faire bien maîtrisé. Mais à la fin du XIX^e siècle, les petits métiers, en particuliers itinérants, s'avèrent inadaptés et commencent à décliner.²³ Surtout, l'émigration spécialisée se trouve de plus en plus noyée dans la masse des émigrants qui, soit parce qu'ils ne possèdent aucune qualification particulière, soit parce qu'ils se trouvent dans la nécessité de s'adapter à l'offre de travail et ne peuvent tirer parti d'aptitudes professionnelles acquises au pays, s'embauchent à l'étranger comme manoeu-

²² Le phénomène de stabilisation de la population étrangère lors des crises économiques dans les sociétés d'accueil est très nettement mis en lumière par G. NOIRIEL, *op. cit.*, pp. 250-257.

²³ Les métiers ambulants doivent notamment, dans certains pays européens comme la France et l'Allemagne, s'adapter à une législation plus rigoureuse. Ainsi, les compagnies de figuristes lucquoises doivent-elles s'adapter à l'interdiction du travail des enfants, très fréquemment utilisés pour la vente ambulante des statuettes, ou se réorienter vers des pays dont la législation est moins sévère. Sur le déclin des petits métiers ambulants exercés par les italiens en France, à la fin du XIX^e siècle, voir P. MILZA, *op. cit.*, vol 1, pp. 203-205. Sur les difficultés rencontrées par les vendeurs itinérants en Allemagne, voir dans MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Emigrazione e colonia. Rapporti di RR. Agenti diplomatici e consolari*, Roma, 1893, les rapports des services consulaires italiens pour les districts de Berlin (rapport du vice-consul à Berlin, G. Rossi, juin 1892, p. 262), et de Bavière (rapport du consul P. Mondini, février 1892, p. 281).

vres ou journaliers, changent fréquemment d'activités, passent et repassent du secteur agricole aux secteurs de l'industrie ou des travaux publics. Ce phénomène de "déqualification" des courants migratoires n'est d'ailleurs pas proprement toscan, qui concerne alors l'ensemble de l'émigration italienne et des migrations internationales, et plus généralement les sociétés entrant de plain-pied dans la seconde révolution industrielle. Il caractérise notamment les courants migratoires qui, au tournant du siècle, commencent à prendre forme au coeur de la Toscane.

Au coeur de la Toscane

Entre 1900 et 1914, le phénomène migratoire s'intensifie et se diffuse largement en Toscane comme dans l'ensemble des régions italiennes. A la mobilité déjà ancienne des provinces nord-occidentales de la Toscane s'ajoute une vague de départs nombreux dans les provinces de Florence, Pise et Arezzo, qui ensemble fournissent plus de la moitié des effectifs toscans entre 1900 et 1914. Cette nouvelle vague migratoire se trouve alimentée par trois catégories de la population rurale: les petits exploitants quittant les hautes terres des provinces de Florence et d'Arezzo, les *braccianti*, journaliers sans terre, et dans une moindre mesure, les métayers s'éloignant plus ou moins longuement des campagnes dominées par le système de la *mezzadria*.

Les raisons qui expliquent l'émigration des petits exploitants des hautes terres des provinces de Florence et d'Arezzo ne sont pas très différentes de celles qui ont conduit sur les chemins de l'exil la petite paysannerie de la montagne lucquoise; on note simplement un décalage chronologique dans le déclenchement de l'exode: au cours des années 1890, les mouvements commencent à progresser le long de la dorsale apennine qui borde les provinces de Florence et d'Arezzo, augmentant rapidement après 1895, de l'Apennin *pistoiese* au Mugello et au Casentino.²⁴

Les campagnes où s'étendent les grandes propriétés exploitées selon le système séculaire de la *mezzadria* ne connaissent pas d'émigration massive jusqu'à la fin du XIX^e siècle, en Toscane comme dans l'ensemble de l'Italie centrale.²⁵ Jusque là, en effet, la stabilité des structures socio-économiques fondées sur le système du métayage, malgré l'apparition de certaines tensions après 1860, représentait une garantie d'"immobilité" pour la majorité des habitants de ces campagnes. Modérés toscans et conservateurs ne manquaient pas d'ailleurs de célébrer les vertus du métayage, présenté comme un garant de la stabilité sociale et, en conséquence, comme un rempart opposé aux débordements de l'émigration. Mais à la fin du XIX^e siècle, le seuil de dysfonctionnement

²⁴ Archivio di Stato di Firenze, *Prefettura di Firenze*, Affari ordinari, 1895, filze 100; A. MORI, *L'émigration dalla Toscana e particolarmente dal Casentino*, «Bollettino dell'Emigrazione», 12, 1910 (Apennin *pistoiese* et Mugello sont situés dans la province de Florence, le Casentino dans celle d'Arezzo).

²⁵ A. MORI, *op. cit.*; pour comparer avec la chronologie de l'émigration en Ombrie, où domine également le métayage, voir L. TOSI, *L'émigration italiana all'estero in età giolittiana: il caso umbro*. Firenze, Olschki, 1983.

de la *mezzadria* est atteint; l'accroissement brutal des mouvements migratoires dans ces campagnes, principalement dans les provinces de Florence, Pise et Arezzo, et à l'exception notable des provinces de Sienne et de Grosseto qui restent relativement en marge de ces courants, en est à la fois le signe et la conséquence.²⁶

Ces flux migratoires sont principalement alimentés par des cohortes de *braccianti*, journaliers sans terre, en marge de la *mezzadria*. Ceux-ci ont toujours joué le rôle de main d'oeuvre d'appoint dans les campagnes où domine le métayage, mais durant les années noires de la crise agraire, les rangs de ces journaliers voués à un emploi précaire se sont notablement multipliés; dès la fin du siècle, ces campagnes ne sont plus en mesure de les retenir et, à défaut de débouchés en Italie même, ils vont grossir les rangs de l'émigration.²⁷

Mais si les journaliers constituent la source principale de la mobilité qui s'affirme au coeur de la Toscane après 1900, les familles de métayers donnent bientôt elles-aussi des contingents aux courants migratoires de la région. Certes, ces mouvements apparaissent tardivement – dans la première décennie du siècle seulement – et demeurent un phénomène minoritaire, presque exclusivement le fait des jeunes hommes, mais c'est un fait bien réel, que ne doivent pas masquer certaines voix, qui à l'époque s'élèvent du côté des défenseurs des vertus stabilisatrices de la *mezzadria* pour le nier. De fait, les métayers eux-mêmes ont vu s'aggraver leurs conditions de vie et de travail: les effets tardifs mais réels de la crise agraire dans cette partie de la Toscane, les mutations de l'économie agricole, parfois les voies de la modernisation dans ces campagnes, ont provoqué un alourdissement des charges et des contraintes pesant sur eux. Ainsi, la destruction de l'équilibre traditionnel entre la force de travail et les besoins de la famille colonique, sur lequel reposait tout le système de la *mezzadria*, l'aggravation des tensions entre propriétaires et tenanciers, la pression démographique enfin, conduisent à l'émiettement des cellules familiales, dont un ou plusieurs membres doivent de plus en plus souvent chercher travail et revenus hors de l'exploitation familiale, notamment à l'étranger.²⁸

Le cas particulier des villes

Avant la Première Guerre mondiale, on l'a vu, ce sont essentiellement les campagnes qui alimentent les courants de l'émigration toscane. Toutefois, même s'ils sont en nombre limité par rapport aux cohortes de paysans qui passent directement des campagnes à l'étranger sans connaître d'étape urbaine ou industrielle, les émigrants au départ des villes méritent une attention particulière du fait même de leur origine et de leur trajectoire migratoire spécifiques.

²⁶ Cf. GILLES PÉCOUT, *Dalla Toscana alla Provenza: emigrazione e politicizzazione nelle campagne (1880-1910)*, «Studi storici», 3, luglio-settembre, 1990, pp. 723-738.

²⁷ G. MORI, *La Toscana. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, 1986, p. 36 et pp. 129-130.

²⁸ G. MORI, *op. cit.*, 1986, p. 212. Le même processus a été analysé pour les terres de métayage en Ombrie, L. TOSI, *op. cit.*, 1983, pp. 27-28 et 58-73.

Le port de Livourne constitue un cas particulier, où s'est signalée dès le XIX^e siècle une émigration limitée, irrégulière, mais récurrente. Depuis longtemps, la ville dominée par l'économie portuaire, voit périodiquement s'éloigner des groupes plus ou moins nombreux d'une population par vocation très mobile: marins qui tentent leur chance sur des bateaux étrangers, commerçants cosmopolites, etc. Ces mouvements très anciens sont parfois recensés dans la statistique officielle de l'émigration; mais ils se distinguent en fait assez nettement d'une émigration véritable, sporadiquement observée dans le dernier tiers du XIX^e siècle, au rythme heurté de la crise de mutation que traverse la ville après la suppression du statut de port franc en 1868. Ainsi, chaque période de ralentissement de l'activité voit partir à l'étranger, temporairement ou définitivement, des artisans et des manoeuvres du port.²⁹ Mais l'émigration livournaise n'est jamais très importante en nombre. Après 1900, la croissance industrielle de la ville occupe la majorité de ses habitants; toutefois, un certain nombre d'entre eux, par choix ou par nécessité, continuent de suivre les voies de l'émigration. Leurs principales destinations sont le Sud-Est français, et plus particulièrement les ports (Marseille, Toulon, Sète) ainsi que les villes du bassin méditerranéen, où les petites colonies italiennes implantées de longue date accueillent artisans et commerçants livournaise.³⁰

Après 1900, tout en ne fournissant que des contingents limités, les villes participent plus qu'avant aux courants migratoires. En effet, à Florence, mais aussi dans de plus petites villes comme Lucques, des problèmes d'emploi et de bas salaires se posent, d'une part aux artisans qui travaillent dans les secteurs les plus affectés par la concurrence croissante des produits manufacturés, et d'autre part aux manoeuvres divers qui s'emploient d'ordinaire dans le bâtiment et les travaux publics. Des représentants de ces deux groupes urbains se mêlent donc aux flux de départ.

Mais si les villes participent plus qu'avant aux courants migratoires, jusqu'à la Première Guerre mondiale les principaux contingents proviennent toujours des campagnes et la mutation essentielle des premières années du siècle réside dans l'entrée en migration, aux côtés des habitants de l'Apennin, de cohortes paysannes venues du coeur de la Toscane.

²⁹ M.A.I.C. DGS, *Statistica della emigrazione italiana all'estero nell'1878 confrontata con quella degli anni precedenti*, 1880, p. XIII; *Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1881...*, 1882 p. 35; *Statistica della emigrazione italiana nel 1882, 1883*, p. 39.

³⁰ Sur la présence des Livournaise dans les ports français: rapport du vice-consul à Sète, C. Magenta (avril 1892), MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Emigrazione e colonie. Rapporti di RR. Agenti diplomatici e consolari*. Roma, 1893, pp. 234-236; rapport du vice-consul à Toulon, P.A. Burdese (février 1903), *Il dipartimento del Varo e la colonia italiana*, C.G.E., *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti degli Agenti diplomatici e consolari*, vol. I, parte I, Roma, 1903, pp. 308-314.

Les Toscans dans le monde

Les graphiques 2, 3 et 4 permettent d'esquisser quelques remarques sur les destinations des émigrés toscans. Ils sont fondés sur les données de la statistique italienne et n'ont, par conséquent, d'autre fonction que celle d'indicateurs de tendances.

Incontestablement, la France représente un débouché essentiel mais non exclusif d'autres filières menant d'importants effectifs vers divers pays européens et au-delà de l'Atlantique. Entre 1860 et 1914, il convient de distinguer trois phases.

1 – Jusqu'au milieu des années 1880, les émigrants toscans, pour la plupart partis des vallées apennines, se dirigent vers le Sud-Est français, où on les retrouve le plus souvent occupés à des activités agricoles. Certains s'emploient comme journaliers en Haute-Provence. Mais le plus grand nombre des montagnards qui quittent temporairement l'Apennin, se rendent en Corse pour y exercer leurs activités habituelles (exploitation forestière, défrichement, préparation du charbon de bois, travaux agricoles divers), souvent sous la conduite d'un *caposquadra* ou *capo mastro*, à la fois intermédiaire traditionnel pour le recrutement et chef d'équipe, qui prend lui-même part à la migration et au travail, qui traite avec un propriétaire ou un entrepreneur de l'île, recrute les hommes au pays, les dirige pendant le travail, touche la paie pour tous et la redistribue; système traditionnel qui survivra jusque dans l'entre-deux-guerres.³¹

2 – A partir de 1888, et pour plus de dix ans, la France n'accueille pas même la moitié de ceux qui quittent la Toscane. Cette transformation radicale de la géographie des destinations requiert plusieurs explications, au rang desquelles quatre facteurs sont désormais bien connus.

Le premier réside dans les difficultés que traversent alors certains secteurs de l'économie française.

Le second concerne l'évolution générale des relations économiques et diplomatiques entre Italie et France, qui se dégradent fortement après 1887-1888.³² La plus forte érosion des courants entre la Toscane et l'hexagone se situe aux lendemains des incidents qui ont opposé Français et immigrants italiens à Aigues-Mortes en 1893 et à Lyon en 1894, et qui ont eu un fort retentissement en Toscane comme dans l'ensemble de la péninsule:³³ entre 1894 et 1896, moins de 20 % des demandes de passeports concernent la France.

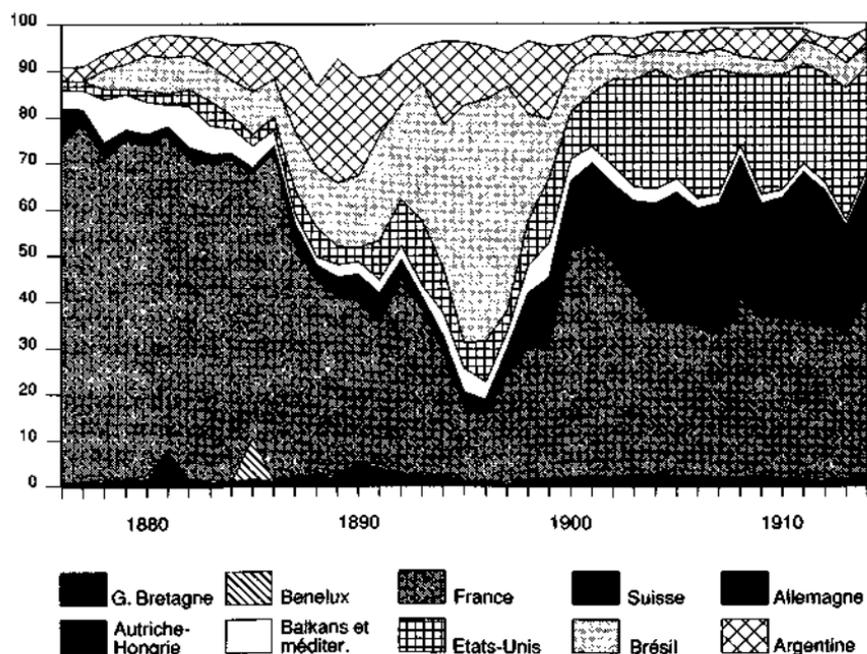
Une troisième série d'obstacles freine plus particulièrement les courants traditionnels entre la Toscane et la Corse. Les graves difficultés économiques que connaît l'île à partir des années 1880, font notablement diminuer la demande de

³¹ F. POMPONI, *Les "Lucchesi" en Corse*, in E. TEMIME, T. VERTONE (a cura di), *Gli italiani nella Francia del sud e in Corsica (1860-1980)*. Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 200-213.

³² P. MILZA, *op. cit.*, vol. 1, p. 177.

³³ Sur ces incidents, voir P. MILZA, *op. cit.*, pp. 101-104 et pp. 274-284. Sur leur retentissement dans les provinces de Massa-Carrara et Lucques: Archivio di Stato di Massa, *Prefettura di Massa*, archivio di gabinetto, busta 22 (17); Archivio di Stato di Lucca, *Prefettura di Lucca*, archivio di gabinetto, 69, n. 56.

Graphique 2 - Principales destinations des émigrants toscans (1876-1914)
pourcentages cumulés de départs



Source *ibid.*

main d'oeuvre étrangère à titre saisonnier.³⁴ Dès le début des années 1890, le consul d'Italie à Bastia note que le nombre des italiens qui arrivent en Corse décroît à cause de la crise agricole, de l'arrêt des travaux ferroviaires, de la malveillance et autres spoliations dont les travailleurs italiens ont de plus en plus souvent à se plaindre.³⁵ Certes, le débouché corse ne disparaît pas totalement de l'horizon migratoire des Toscans, qui jusqu'en 1914 continuent de représenter le groupe le plus nombreux parmi les italiens rejoignant l'île chaque année, mais la chute des effectifs est importante. D'après le consul d'Italie, le nombre des saisonniers italiens en Corse diminue de moitié en une douzaine d'années: de 14.000 en 1888-1889, ils passent à 9.000 en 1891-1892 et 7.000 en 1900-1901.³⁶

³⁴ J. RENUCCI, *op. cit.*, p. 134.

³⁵ MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Emigrazione e colonie. Rapporti di RR. Agenti diplomatici e consolari*, Roma, 1893, p. 213, rapport du consul d'Italie à Bastia, Enrico Colucci, juin 1892.

³⁶ *Ibid.*, pp. 213-215; E. COLUCCI, *Notizia sulla popolazione italiana in Corsica*, août 1901, in COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti degli Agenti diplomatici e consolari*, vol. I *Europa*, Roma, 1903, p. 326-327.

Enfin, la réorientation des flux d'émigrants s'explique par l'ouverture de nouveaux débouchés en Amérique du Sud qui par leurs caractéristiques sont alors plus à même d'attirer ceux que la crise agraire pousse au départ dans les provinces de Lucques et de Massa-Carrara. Pour eux, comme pour l'ensemble des émigrants italiens, l'aventure sud-américaine de la fin du XIX^e siècle, connaît deux moments forts différents. Dans un premier temps, de la fin des années 1870 à la fin des années 1880, ce sont les terres agricoles à coloniser dans les régions de La Plata et le sud du Brésil qui exercent une très forte attraction sur la paysannerie italienne, tandis que les vendeurs ambulants, les gens des petits métiers et autres petits commerçants partent chercher dans les villes argentines un semblant d'indépendance et d'aisance dans le petit commerce qui suit l'essor urbain.³⁷ Au cours des années 1890, second temps de l'aventure sud-américaine, les Toscans participent à la vague d'émigration massive vers les plantations brésiliennes alors en plein essor.³⁸ Il s'agit-là d'une émigration de familles paysannes, qui partent travailler comme salariés agricoles dans les grandes plantations de café, encouragées et souvent enrôlées par des recruteurs au service des planteurs ou par les agents des compagnies maritimes qui tirent profit de ces mouvements massifs vers l'Amérique.

Mais entre 1896 et 1898, les flux à destination du Brésil se tarissent brutalement, à cause de la crise qui frappe les plantations de café et en raison de la prise de conscience des conditions de vie très dures et des méthodes brutales d'exploitation auxquelles sont soumis les ouvriers agricoles.

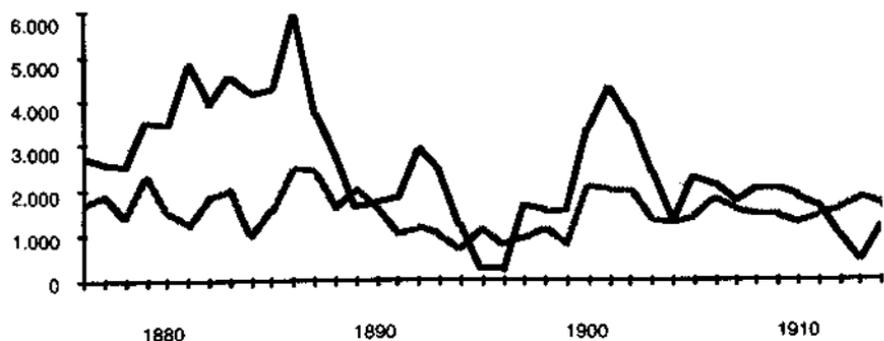
3 – Les courants vers la France reprennent consistance dès 1896. L'augmentation se précise entre 1900 et 1902, encouragée sans aucun doute par le rapprochement diplomatique entre les deux pays au tournant du siècle. On remarque toutefois de fortes différences entre, d'une part les provinces de Florence, Pise et Arezzo, nouvellement migrantes, dont les originaires se dirigent en grande majorité vers la France (graphique 4), et d'autre part les provinces de Lucques et de Massa-Carrara dont les filières d'émigration suivent une géographie beaucoup plus différenciée. L'émigration lucquoise délaisse nettement les débouchés français et dans sa grande majorité se dirige vers les Etats-Unis.³⁹ Cette

³⁷ EUGENIA SCARZANELLA, "Trigo y Plata" (*Grano e soldi*): l'emigrazione italiana e l'agricoltura argentina (1870-1914), «Revue européenne des migrations internationales», II, 2, novembre 1986, pp. 91-107; FERNANDO J. DEVOTO, *Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*. Napoli, Ed. scientifiche italiane, 1991. L'utilisation de la notion de "chaîne migratoire" a permis un renouvellement important de l'étude des flux entre l'Italie et l'Argentine: *Las cadenas migratorias italianas a la Argentina*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (3), 8, Abril 1988, pp. 1-156; FERDINANDO J. DEVOTO, *Qualcosa di più sulle catene migratorie degli italiani in Argentina*, «Società e storia», 52, 1991, pp. 417-432.

³⁸ M.A.I.C., DGS, *Statistica della emigrazione italiana avvenuta nell'anno 1888, 1889*, pp. 104-107. ANGELO TRENTO, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*. Padova, Antenore, 1984; GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Emigrazioni europee e popolo brasiliano. Atti del congresso euro-brasiliano sulle migrazioni*. São Paulo, agosto 1985. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1987.

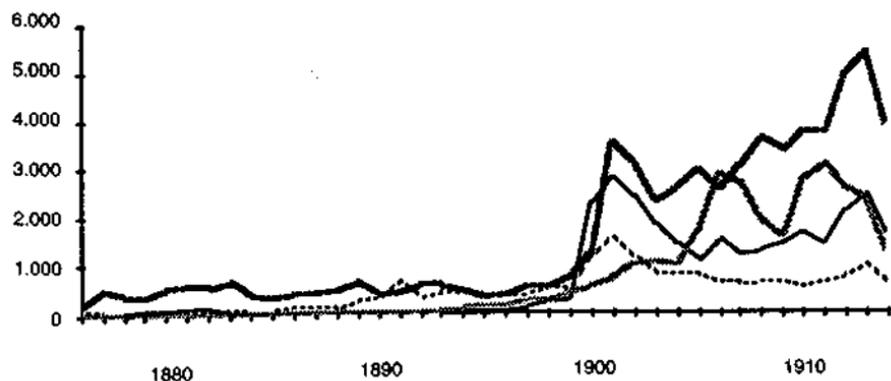
³⁹ Ce phénomène explique la part importante des départs vers les Etats-Unis dans le graphique 2, établi à l'échelle de l'émigration toscane dans son ensemble; mais ces départs sont principalement le fait des originaires de la province de Lucques et de la vallée de la Garfagnana incluse à l'époque dans la province de Massa-Carrara.

Graphiques 3 et 4 - *Départs vers la France officiellement recensés de 1876 à 1914 par province*



— Lucques

- - - Massa-Carrare



▨ Livourne

— Pise

- - - Arezzo

— Florence

Source: M.A.I.C., DGS, *Statistica della emigrazione italiana all'estero, 1876-1915*.
Roma, 1877-1918, 27 voll.

vocation nord-américaine la distingue nettement des autres courants toscans et lui confère un caractère original dans l'ensemble de l'émigration de l'Italie centro-septentrionale.

Enfin, il faut retenir que dans les autres provinces toscanes, où dominent les flux à destination de la France, ceux-ci ne sont nullement exclusifs. De nombreux émigrants se dirigent aussi vers la Suisse et l'Allemagne pour s'embaucher sur les chantiers de travaux publics, dans le bâtiment, dans le secteur minier ou dans l'industrie.

L'étude de la chronologie et de la géographie différenciées des courants migratoires en Toscane, révèle donc, qu'entre 1860 et 1914, deux dynamiques migratoires se sont succédées puis rencontrées dans ce large cadre administratif toscan, situé à l'intersection de régions naturelles et de milieux de vie fort distincts.

— Par ses deux provinces nord-occidentales de Lucques et Massa-Carrara, la Toscane participe à la phase pionnière de l'émigration italienne, puisque celles-ci connaissent la mobilité précoce et massive qui affecte, dès les lendemains de l'Unification, l'ensemble de l'arc montagneux et des hautes terres qui s'étendent des Alpes à l'Apennin central et entourent la plaine padane, où se jouent alors la modernisation et les transformations économiques de l'Italie septentrionale.⁴⁰

— Puis le cœur de la Toscane est atteint par la vague migratoire plus tardive mais tout aussi intense, qui se déclenche au début du XX^e siècle dans les campagnes d'Italie centrale, où prédomine le métayage.⁴¹

En ce qui concerne les destinations, l'étude des données statistiques révèle un caractère essentiel de l'émigration toscane: une très grande dispersion géographique, combinée à une forte capacité de réorientation en fonction de la conjoncture dans les pays d'accueil. Le fait migratoire articule donc le mouvement lent des mutations dans le pays d'origine aux variations plus conjoncturelles des débouchés possibles.

CAROLINE DOUKI

*Centre d'Histoire de l'Europe du Vingtième Siècle,
F.N.S.P., Paris*

⁴⁰ GIORGIO MORI, *Bilan de l'historiographie et de l'étude du développement économique régional dans l'Italie contemporaine, 1815-1988*, in LOUIS BERGERON, éd., *La croissance régionale dans l'Europe méditerranéenne, XVIIIe-XXe siècles (Actes du colloque de Marseille 16-18 juin 1988)*, Paris, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1992, pp. 78-83; E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 24-25.

⁴¹ Pour comparer, voir le cas de l'émigration en Ombrie: L. TOST, *op. cit.*

Summary

During the 19th and 20th centuries, the region of Tuscany, at times presented as an area with a low rate of emigration in comparison to other regions, experienced a new type of human mobility. The article describes the phenomenon of permanent outmigration from the Apennine regions (particularly from the provinces of Massa Carrara and Lucca) and analyses its causes and transformation from a localized exchange of labor (seasonal farmworkers and peddlers) to the massive movement towards the end of the last century. At the same time, similar patterns were also occurring in the region's lowlands.

The study attempts to distinguish the demographic, sociological and professional characteristics of these population movements and presents their preferred destinations between the middle of the 19th century and the first World War.

Résumé

Entre le XIX^e et le XX^e siècles, la Toscane, que l'on a parfois présentée comme une région beaucoup moins marquée par l'émigration que d'autres contrées italiennes, voit progressivement se développer une importante mobilité. Cet article montre comment l'Apennin toscan et ses abords (les provinces de Massa-Carrare et de Lucques surtout) ont été précocement et durablement marqués par une forte émigration, et étudie les causes et les modalités du passage, dans ces zones montagneuses, d'une mobilité d'Ancien Régime (colportage, migrations agricoles de proximité) à un exode massif à la fin du XIX^e siècle. A la même époque, les départs augmentent au coeur même de la Toscane.

L'étude s'attache donc à distinguer les caractères démographiques, sociologiques et professionnels de ces courants successifs d'émigration, et analyse l'ensemble des destinations tour à tour privilégiées par les Toscans entre le milieu du XIX^e siècle et la Première Guerre mondiale.

Forging a Democratic majority among the Italian-Americans in Pittsburgh: the role of ethnic cogwheels in a party machine¹

This essay aims at shedding some light on how the presence of ward and precinct party activists of Italian ancestry in the political machinery of Democratic boss David Lawrence contributed to consolidate the Democratic hold on the Italian-American community in Pittsburgh during the so-called New Deal realignment. The time frame of this research draws upon the findings of James L. Sundquist, who has placed the process of the end of the Republican dominance and the formation of a Democratic majority in Pennsylvania between the early thirties and the election of Governor George Leader in 1954.²

The inclusion of members of nationality groups in urban political strategies is only one of the many facets of ethnic politics.³ However, scholars have pointed out that party workers are often the backbone of partisan organizations and that, therefore, grass-root politics can offer enlightening insights to understand patterns and trends of voting behavior.⁴ Moreover, recent developments in the analysis of the New Deal electoral history have called attention to the role of ethnic brokers, the intermediaries between their own community and the politi-

¹ This is a revised and enlarged version of a paper presented at the 25th Annual Conference of the American Italian Historical Association, Washington, D.C., Nov. 12-14, 1992.

² JAMES L. SUNDQUIST, *Dynamics of the Party System: Alignment and Realignment of Political Parties in the United States*, 2nd ed.; Washington, D.C., The Brookings Institution, 1983, pp. 252-56.

³ For scattered information on ethnics' political strategies see LAWRENCE FUCHS, ed., *American Ethnic Politics*. New York, Harper, 1968; HARRY A. BAILEY, ELLIS KATZ, eds., *Ethnic Group Politics*. Columbus, Ohio, Merrill, 1969; EDGAR LITT, *Beyond Pluralism: Ethnic Politics in America*. Glenview, Ill., Scott Foresman, 1970; BRETT W. HAWKINS, ROBERT A. LORINSKAS, eds., *The Ethnic Factor in American Politics*. Columbus, Ohio, Merrill, 1970.

⁴ FRANK R. KENT, *The Great Game of Politics*. Garden City, N.Y., Doubleday, Doran & Co., 1928, pp. 1-2; HAROLD F. GOSNELL, *Machine Politics: Chicago Model (1937)*; rpt. New York, AMS Press, 1969, p. 51; V.O. KEY, Jr., *Politics, Parties, and Pressure Groups*, 4th ed.; New York, THOMAS Y. CROWELL, 1958, pp. 373-74; LYMAN ARTHUR KELLSTEDT, *Precinct Committeemen in the Philadelphia Metropolitan Area: An Analysis of Role*. Ph.D. diss., Univ. of Illinois, 1965; PAUL BARTHOLOMEW, *Profile of a Precinct Committeeman*. Dobbs Ferry, N.Y., Oceana Publications, 1968, pp. 6-7.

cal establishment, in the creation of the Roosevelt coalition. Indeed, the advocates of the so-called mobilization thesis hold that the core of Roosevelt's political support did not result from a major shift of voters from the Republican to the Democratic party. Roosevelt cashed in on new cohorts of voters who cast their first ballots during the thirties.⁵ Some scholars maintain that immigrants and native-born of foreign descent bulked large among the U.S. citizens who entered the participating electorate to vote for the Democratic party. In their opinion, the ethnic appeal of Irish-American presidential candidate Alfred Smith, who ran on the Democratic ticket in 1928, began to mobilize nationality groups. Moreover the new generations coming of age in the following four years joined their older fellow-ethnics, who had remained politically active, in the Democratic fold to elect Roosevelt in 1932.⁶

Unlike the Irish, who seemed to have a taste for politics,⁷ Italian immigrants and their offspring at first failed to realize the importance of participating in the political life of their host country.⁸ Recent scholarship has begun to focus on the mechanics of Italo-Americans' political involvement. In particular, these studies have stressed that ethnic brokers who worked in connection with partisan organizations played a leading role in mobilizing and influencing the vote of Italian-American communities.⁹

Throughout the United States, political bosses usually employed Italian-American chieftains to ensure that the vote of their fellow-ethnics would be delivered to local candidates. In general, Italian immigrants could hardly speak

⁵ KRISTI ANDERSEN, *The Creation of a Democratic Majority, 1928-1936*. Chicago and London, The University of Chicago Press, 1979; JOHN R. PETROGIC, *Party Coalitions: Realignment and the Decline of the New Deal Party System*. Chicago and London, The University of Chicago Press, 1981, pp. 36-42, 53-57; PAUL KLEPPNER, *Who Voted? The Dynamics of Electoral Turnout, 1870-1980*. New York, Praeger, 1982, pp. 83-111; GERALD H. GAMM, *The Making of New Deal Democrats: Voting Behavior and Realignment in Boston, 1920-1940*. Chicago and London, The University of Chicago Press, 1989, pp. 33-35, 81-89, 97-104, 162-65, 192-94.

⁶ CARL N. DEGLER, *American Political Parties and the Rise of the City: An Interpretation*, «Journal of American History», (51), 1, June 1964, pp. 55-57; DAVID BURNER, *The Politics of Provincialism: The Democratic Party in Transition, 1918-1932*. Cambridge, Mass. and London, Harvard University Press, 1986, pp. 228-29, 252.

⁷ EDWARD M. LEVINE, *The Irish and Irish Politicians: A Study of Cultural and Social Alienation*. Notre Dame, Indiana, University of Notre Dame Press, 1966.

⁸ PHYLIS CANCELLA MARTINELLI, *Italian-American Experience*, in JOSEPH S. ROUCEK, BERNARD EISENBERG, eds., *America's Ethnic Politics*. Westport, Ct. and London, Greenwood Press, 1982, p. 219; ANNA MARIA MARTELLONE, *La presenza dell'elemento etnico italiano nella vita politica degli Stati Uniti: Dalla non partecipazione alla post-etnicità*, in FONDAZIONE GIACOMO BRODOLINI, *Gli Italiani fuori d'Italia: Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione, 1880-1940*. Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 353-55; MICHAEL BARONE, *Italian Americans and Politics*, in LYDIO F. TOMASI, ed., *Italian Americans: New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*. Staten Island, N.Y., Center for Migration Studies, 1985, pp. 379-80.

⁹ GARY ROSSMORMINO, *Immigrants on the Hill: Italian-Americans in St. Louis, 1882-1982*. Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1986, pp. 172-94; ANNA MARIA MARTELLONE, *Italian Immigrants, Party Machines, Ethnic Brokers in City Politics, from the 1880s to the 1930s*, in WALTER HOLBLING, REINHOLD WAGNELTNER, eds., *The European Emigrant Experience in the U.S.A.* Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1992, pp. 171-87.

English and were unacquainted with both the new political environment and its electoral procedures. Furthermore, their parochial attitudes usually made them suspicious of anyone who did not belong to their nationality group or had even come from a different Italian region or province. Local party workers of Italian ancestry could better understand the hopes and expectations of the members of their own community. In addition, if the latter needed help, assistance or advice, it was easier for them to apply to someone who spoke their language or dialect. Therefore ethnic matching between party workers and potential voters could help the political mobilization of the Italo-Americans.¹⁰

This strategy seemed to be particularly necessary among Pittsburgh's first-generation Italo-Americans. In fact, most of them were quite unfamiliar with English and usually lived segregated in their own neighborhoods, located primarily in the downtown area (1st and 2nd wards), in the Hill District (3rd ward), in Bloomington (8th ward), and in East Liberty (12th ward).¹¹ Moreover Pittsburgh had a long tradition of social homogeneity between ward dwellers and their political representatives.¹²

Before the Great Depression and Roosevelt's relief policy turned Pittsburgh into a Democratic stronghold, the city had been a Republican bailiwick.¹³ GOP (Grand Old Party) ward and precinct captains offered their constituents aid and services ranging from a job in the local administration, made available through political patronage, to assistance before police courts, which the GOP was closely associated with.¹⁴ When Republican chieftain John A. Fugassi, a native of the province of Genoa and very influential among Italian immigrants, was appointed magistrate, the City Council held off his confirmation to investigate possible partisan interference in his court activity.¹⁵ The Amerita Club, the core

¹⁰ JOHN T. SALTER, *Party Organization in Philadelphia: The Ward Committeeman*, «American Political Science Review», (27), 4, Aug. 1933, pp. 621-22; HUMBERT S. NELLI, *From Immigrants to Ethnic: The Italian-Americans*. Oxford and New York, Oxford University Press, 1983, pp. 99-100; A.M. MARTELLONE, *Italian Immigrants...*, cit., p. 175.

¹¹ JOHN BODNAR, ROGER SIMON, MICHAEL P. WEBER, *Lives of Their Own: Blacks, Italians, and Poles in Pittsburgh, 1900-1960*. Urbana and Chicago, University of Chicago Press, 1982, *passim*; S.J. KLEINBERG, *The Shadow of the Mills: Working-Class Families in Pittsburgh, 1870-1907*. Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1989, p. 229; CORINNE AZEN KRAUSE, *Grandmothers, Mothers, and Daughters: Oral History of Three Generations of Ethnic American Women*. Boston, Twayne, 1991, pp. 8, 21, 24, 67.

¹² SAMUEL P. HAYS, *Political Parties and the Community-Society Continuum*, in WILLIAM NISBET CHAMBERS, WALTER DEAN BURNHAM, eds., *The American Party System: Stages of Political Development*. New York, Oxford University Press, 1967, pp. 164-65; PAUL KLEPPNER, *Government, Parties, and Voters in Pittsburgh*, in SAMUEL P. HAYS, ed., *City at the Point: Essays on the Social History of Pittsburgh*. Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1989, pp. 165-66.

¹³ H. SHELDON PARKER, JR., *The State of Allegheny: The Republican Party in Pittsburgh and Allegheny County from 1930 to 1961*. Pittsburgh, privately printed, 1965, pp. 2-7.

¹⁴ H.V. BLAXTER, ALLEN H. KERR, *The Aldermen and Their Courts*, «Charities and the Commons», Feb. 6, 1909, pp. 857-58.

¹⁵ CHARLES A. ROOK, ed., *Western Pennsylvanians: A Work for Newspaper and Library Reference*. Pittsburgh, Western Pennsylvania Biographical Association, 1923, p. 338; *Municipal Record*, Jan. 24, 1918, pp. 73-75.

of Alderman John Verona's political power, usually distributed food, clothing and toys to the needy before Christmas. Although he was the GOP chairman of the 3rd ward, Verona was also the politician whom any Italo-American seeking a political favor needed to see.¹⁶ Michael De Rosa Jr., the Republican leader of the 12th ward, eased the plight of his fellow-ethnics with food baskets at the beginning of the economic crisis which followed the collapse of the Stock Market in 1929.¹⁷ In return for all these favors, on Election Day the grass-root cogwheels of the GOP machine asked for the vote of the people they had taken care of throughout the year. Like other underprivileged nationality groups in Pittsburgh, the Italo-Americans were prone to barter their ballots for the political favors of the Republican organization.¹⁸ After all, since the late nineteenth century, the GOP had been the party of the immigrants in Pennsylvania. By controlling the local administrations in such large cities as Pittsburgh and Philadelphia, it had more material advantages to offer the foreign-born and more opportunities to drum up their votes than the Democratic party did.¹⁹ Indeed, it was due to the jobs distributed by the Republican political machine which spurred Italian immigrants' participation in Pittsburgh's political life before the New Deal.²⁰

The Great Depression of the thirties hit Pittsburgh's Italian-American community hard, spreading unemployment among its members and hampering their upward social and occupational mobility.²¹ As an editorial in the local Italian weekly *Unione* pointed out on the eve of the 1932 presidential election, "hunger knocks at the door of an ever-growing number of families".²² Economic hardships might have strengthened Italo-Americans' reliance on the GOP machine and, therefore, the Republican hold on their vote. For instance, in Philadelphia, another bastion of the GOP in Pennsylvania in the twenties and early thirties, since 1930 Republican workers had established relief kitchens and welfare committees to hand out food, coal and clothes, to pay gas and electricity bills, and to provide free medical care.²³ As a result, even in 1932, the candidates

¹⁶ *Pittsburgh Post-Gazette*, Sept. 21, Dec. 24, 1928; Jan. 13, 1937; *Pittsburgh Sun-Telegraph*, Jan. 12, 1937.

¹⁷ *Ibid.*, Nov. 9, 1936; *Pittsburgh Post-Gazette*, Nov. 10, 1936; COLIN DEATH, *Patterns of Participation and Exclusion: A Poor Italian and Black Urban Community and Its Response to a Federal Poverty Program*. Ph.D. diss., Univ. of Pittsburgh, 1970, pp. 51-52.

¹⁸ PETER ROBERTS, *The New Pittsburghers: Slaves and Kindred Immigrants in Pittsburgh, "Charities and the Commons"*, Jan. 2, 1909, pp. 549-50; JAMES H. GRAY, CHARLES C. MCGOVERN, *Stuffing Ballot Boxes. A Summary Showing What It Really Is, As Disclosed by an Investigation Conducted by the United States Department of Justice during the 1920 Campaign*. n.p., n.d., pp. 4-5 (pamphlet in Charles C. McGovern Papers, folder 2, Historical Society of Western Pennsylvania, Pittsburgh, Pa.); WALTER W. LIGGETT, *Pittsburgh: Metropolis of Corruption*, «Plain Talk», Aug. 1930, pp. 151-52.

¹⁹ LEWIS WESLEY RATHGERBER, *The Democratic Party in Pennsylvania, 1880-1896*. Ph.D. diss., Univ. of Pittsburgh, 1955, p. 367.

²⁰ CLARKE THOMAS, *They Came to Pittsburgh*. Pittsburgh, Pittsburgh Post-Gazette, 1983, p. 31.

²¹ J. BODNAR, R. SIMON, M.P. WEBER, *op. cit.*, pp. 228, 234, 248-50.

²² *Unione*, Oct. 28, 1932.

²³ JOHN F. BAUMAN, *The City, the Depression, and Relief: The Philadelphia Experience*. Ph.D. diss., Rutgers Univ., 1969, pp. 54-55.

received the loyal support of the thankful Italian-American destitute. As a Republican henchman of Italian descent remarked one year later, the very personal services he had rendered his fellow-ethnics enabled him to carry his division for Hoover in 1932.²⁴

Nonetheless, in Pittsburgh, the persistence of the economic crisis drained the traditional sources of Republican political power. In 1932 the party was running short of money. The businessmen who had been its financial backbone withheld their contributions as soon as they became aware that the reelection of Hoover was a forlorn cause. The GOP was even forced to cancel its pre-election rally because it allegedly could not afford to pay the rent of a meeting hall.²⁵

Without the usual inflow of money from the County Committee, Italian-American Republican workers found it more and more burdensome to provide political services for their community. As a result they gradually lost control on the vote of their fellow-ethnics. For instance, the Amerita Club was forced to discontinue its activities for lack of funds.²⁶ Furthermore, even the status of GOP party workers was jeopardized. Michael De Rosa Jr. was the only working member of his family in the early and mid thirties. He also ran out of cash and, exploiting his capacity as Alderman of the 12th ward, had to resort to embezzling public funds in order to make ends meet.²⁷ The Depression also marred the image of Italian-American Republican committee persons as job-providers during difficult times. For example, when the County Highway Department resolved to cut down its payroll to save money on wages, at least 90% of the dismissed employees were of Italian ancestry.²⁸

Deprived of their traditional means to influence the vote, worried less about the outcome of the election than about their own plight and disillusioned about Hoover's chances of success,²⁹ Italian-American Republican workers failed to keep their fellow-ethnics on the GOP lists in 1932. As a result, Roosevelt polled 62% of the vote in Pittsburgh's community.³⁰

²⁴ JOHN T. SALTER, *Tony Nicollo*, «Yale Review», (22), 4, June 1933, pp. 771-72.

²⁵ *Pittsburgh Sun-Telegraph*, Nov. 6, 7, 1932; *Pittsburgh Press*, Nov. 6, 1932; THOMAS E. WILLIAMS, *Will Pennsylvania Go Democratic?*, «Nation», Nov. 9, 1932, p. 452.

²⁶ EVERETT ALDERMAN, *A Study of Twenty-Four Organization and Clubs of the Larimer Avenue District, East Liberty, Pittsburgh*. M.A. thesis, Univ. of Pittsburgh, 1932, p. 31.

²⁷ *Pittsburgh Sun-Telegraph*, Nov. 9, 1936; *Pittsburgh Post-Gazette*, Nov. 10, 1936.

²⁸ *Pittsburgh Press*, Oct. 1, 1932.

²⁹ *Pittsburgh Post-Gazette*, Nov. 9, 1932.

³⁰ No ethnic breakdown is available for Pittsburgh's voting statistics. A sample of the Italian-American electorate has been made assuming that the election returns of the voting divisions in which at least 52% of the registered voters were of Italian ancestry are representative of the vote of Pittsburgh's Italian-American community. The ethnic concentration of voting divisions has been identified through a name check conducted on the few *Street Lists of Voters* held by the Archives of Industrial Society, Hillman Library, University of Pittsburgh, Pittsburgh, Pa., and checked against census tract data and *Polk's Pittsburgh Directories* for the missing years. The raw votes by division have been obtained from either *The Pennsylvania Manual* (Harrisburg, Pa., The Commonwealth of Pennsylvania) or the official election tabulation sheets held by the Archives of Industrial Society and the Office of the Prothonotary of Allegheny County, Pittsburgh, Pa.

The sources of the political patronage of the Republican organization further shrank after 1933. The GOP could no longer control positions on the federal payroll which was under the incoming Roosevelt administration. It also lost its grip on most of the municipal jobs following the Democratic victory in the 1933 local elections. The new balance of power in Pittsburgh affected particularly the Republican henchmen. As a matter of fact, the GOP political organization began to run out of political plums with which it had usually rewarded its activists for their political work since the late nineteenth century.³¹

An analysis of the occupation of Pittsburgh's Italian-American representatives in the Republican and the Democratic County Committee and in the thirty-two Republican Ward Executive Committees throughout the city highlights the role of political patronage in influencing the partisan allegiance of the community during the New Deal. Registered voters chose Republican and Democratic committee persons in even years on the occasion of the primaries of their own party.³² A perusal of the election returns for both County Committees and for the Republican Ward Executive Committees has provided the names of the members serving in these bodies. Moreover *Polk's Pittsburgh Directory*, a yearly publication which listed all persons, eighteen years of age and over with their home address and occupation, has offered information about the positions held by the committee persons and their relatives.

Stave has explored the same sources and used a similar method to illustrate how public payroll contributed to establish Pittsburgh's Democratic party machine. His research, however, focuses on the Democratic County Committee as a whole and includes no ethnic breakdown for its members.³³ In this essay, however, a name check conducted on the lists of candidates has singled out the committee persons of Italian ancestry.³⁴

No election returns for the Democratic and the Republican Committees are available before 1934. That year, Pittsburgh's Republican organization still enjoyed a share of patronage because a GOP administration was in power in Harrisburg. Moreover Democratic Mayor William McNair refused to cooperate with the leaders of his own party and was willing to deal with the GOP with regard to political appointments.³⁵ In 1934, 12.5% of the Italian-American Repu-

³¹ OLIVER MCCLINTOCK, *Municipal Reform in Pittsburg*, in CLINTON R. WOODRUFF, ed., *Proceedings of the Indianapolis Conference for Good City Government*. Philadelphia, National Municipal League, 1898, p. 257; LINCOLN STEFFENS, *Pittsburg: A City Ashamed* (1903), in *Id.*, *The Shame of the Cities*. London, William Heinemann, 1904, p. 155.

³² WILLIAM G. WILLIS, *The Pittsburgh Manual: A Guide to the Government of the City of Pittsburgh*. Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1950, p. 23.

³³ BRUCE M. STAVE, *The New Deal and the Last Hurrah: Pittsburgh Machine Politics*. Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1970, pp. 162-82.

³⁴ The names of the candidates for party committees are available in the official election returns for primaries held by the Archives of Industrial Society and the Office of the Prothonotary of Allegheny County. A name check to identify the ethnicity of party officials has previously been used, among others, by JEROME K. MYERS, *Assimilation in the Political Community*, «Sociology and Social Research», (35), 3, Jan.-Feb. 1951, p. 176.

³⁵ B.M. STAVE, *op. cit.*, pp. 84-91; DOUGLAS W. SHAW, *McNair, William Nissley*, in MELVIN G. HOLLI, PETER D'A. JONES, eds., *Biographical Dictionary of American Mayors, 1820-1980: Big*

blican workers were on public payroll. This percentage is somewhat below the figure of 17.6% of all the Republican committee persons holding a political job provided by Stave in 1936.³⁶ Nonetheless, if not only the members of the County and Ward Executive Committees but also their relatives are included in the 1934 statistics, the percentage of the Italian-American Republican activists who took advantage of patronage opportunities jumps to 37.5%.

These figures were to slump in the following years. In 1934 Democratic George Earle became Governor of Pennsylvania; two years later, a Democratic stalwart such as Cornelius D. Scully replaced maverick McNair as Mayor. By the time Roosevelt was reelected in 1936, Pittsburgh's Democratic party had succeeded in wresting the control of federal, state and municipal patronage out of the hands of the GOP. As a result, in 1938 no Italian-American Republican committee person could be identified as a political jobholder and only 5.3% of the GOP party workers of Italian descent had relatives on public payroll. These few positions had been made available in the County administration because the Republican party managed to retain some lesser offices through the late thirties. Furthermore, Pennsylvania's Constitution allowed the minority party one seat out of three in the Board of County Commissioners who controlled most of the County appointments.³⁷

While Republican workers could taste only the crumbs of patronage, political jobs became a real bonanza for Democratic committee persons. In 1934, 9.7% of Pittsburgh's Italian-American members of the Democratic County Committee were on public payroll, and 12.9% of them had a relative who benefited from a political appointment. In 1936 the first percentage did not change, but the ratio of kinfolks who were political jobholders rose to 15.9%. The percentages of both groups grew respectively to 13.8% and 16.9% in 1938.

As a result of the hold of the Democratic party on Pittsburgh's federal, state and local political plums, the chance of enjoying a share of the winner's fortunes began to lure many Italian-American Republican party activists into bolting the GOP and joining the new majority party. As an anonymous Italian-American ward leader remarked: "It was no use staying with the Republicans, so I went with Roosevelt and stayed there. They gave me a job".³⁸

The year 1934 witnessed the bulk of Italian-American Republican politicians' switch to the Democratic party. After waging an unsuccessful campaign to obtain the GOP nomination to governorship, Charles Margiotti, a prominent Italo-American criminal lawyer based in Pittsburgh, threw his support behind George

City Mayors. Westport, Ct. and London, Greenwood Press, 1981, p. 238; MICHAEL P. WEBER, *Don't Call Me Boss: David L. Lawrence, Pittsburgh's Renaissance Mayor*. Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1988, pp. 86-89.

³⁶ B.M. STAVE, *op. cit.*, p. 170.

³⁷ *The Pennsylvania Manual*, 1937, p. 1146; *ibid.*, 1939, p. 954; ELMER E. SCHATTSCHNEIDER, *The Board of Commissioners of Allegheny County*. M.A. thesis, Univ. of Pittsburgh, 1927, pp. 14-15; VIRGINIA BECK, *The Evolution of Government in Allegheny County*. Ph.D. diss., Univ. of Pittsburgh, 1941, pp. 66-71.

³⁸ As quoted in MILANIE SOUZA, *The Social Background of Political Decision Makers: The Ward Chairmen of Pittsburgh*. Tutorial thesis, Chatham College, 1960, p. 42.

Earle to be later rewarded with the appointment as State Attorney General.³⁹ Margiotti brought Verona over with him.⁴⁰ Although Margiotti was Verona's counsel in an ongoing trial for alleged election frauds,⁴¹ patronage was the main reason for Verona's bolt. In 1933 Republican Mayor John Herron refused to appoint John Scorza, Verona's nephew, to a vacancy in the court of police magistrates.⁴² The following year, the GOP machine failed to support Scorza when he ran for reelection to the Pennsylvania House of Representatives and he was defeated.⁴³ Moreover Verona hoped to make some money with the new Democratic administration after Earle's likely election.⁴⁴ Many other Italian-American Republican workers followed Verona's lead. Indeed, at least 9.7% of the Italian-American Democratic committee persons elected in 1936 had served in the Republican party two years before. This percentage is nearly 4% above the 6% calculated by Stave for all the GOP workers who went over to the Democratic party between 1934 and 1938.⁴⁵ There were rumors that also De Rosa had sided with the Democratic party.⁴⁶

Scattered defections of Italian-American party workers from the GOP occurred in Philadelphia, too, in the early and mid thirties. For instance, after Roosevelt became the Democratic nominee for President in 1932, John Guerin resigned from the 26th Ward Republican Executive Committee, changed his partisan registration, and began to work for the Democratic party in the hope of some political reward.⁴⁷ A more striking case happened two years later when attorney Adrian Bonnelly, the manager of Margiotti's campaign for the Republican nomination to governorship in Eastern Pennsylvania, crossed party lines and joined the Democratic camp after the primary elections were over.⁴⁸ However, the bulk of Philadelphia's Italian-American Republican workers stuck to the GOP in spite of Democratic pressures to shift their party allegiance. The target of most Democratic efforts was Michael Foglietta. The first lieutenant of Harry Trainer, the Republican leader of the 3rd ward where most dwellers were Italian-Americans, Foglietta was a major power throughout South Philadelphia's Little Italy. The chairperson of the Democratic City Committee himself, John B. Kelly, tried to talk Foglietta into going over to the Democratic party, according to his son and current Congressman Thomas Foglietta.⁴⁹ Yet Michael Foglietta kept his

³⁹ CHESTER HARRIS, *Tiger at the Bar: The Life Story of Charles J. Margiotti*. New York, Vantage Press, 1946, pp. 320-29.

⁴⁰ *Pittsburgh Post-Gazette*, Dec. 5, 1939.

⁴¹ *Pittsburgh Sun-Telegraph*, May 23, 1934.

⁴² *Ibid.*, Apr. 18, 1933.

⁴³ *Ibid.*, Jan. 12, 1937.

⁴⁴ *Ibid.*, Dec. 4, 5, 1939.

⁴⁵ B.M. STAVE, *op. cit.*, p. 174.

⁴⁶ *Pittsburgh Post-Gazette*, Nov. 2, 1935.

⁴⁷ John Guerin to P. Stevens Stahlnecker, secretary to Governor Gifford Pinchot, Philadelphia, June 28, 1934, in Gifford Pinchot Papers, box 2380, folder "Magistrate, Philadelphia, G", Library of Congress, Washington, D.C..

⁴⁸ C. HARRIS, *op. cit.*, p. 325.

⁴⁹ Interview with Thomas M. Foglietta, June 24, 1980, p. 2, in Walter Phillips Oral History Project Transcripts, box 3, Temple University Urban Archives, Paley Library, Philadelphia.

Republican attachment in the thirties. He became the GOP leader of his own ward on Trainer's retirement in 1940, and was successfully slated for the City Council in 1947.⁵⁰

Republicans hold on local patronage accounts for the loyalty of Philadelphia's Italian-American party workers to the GOP. Indeed, except for the 1933 row elections, the Republican party won almost all major county and city offices until 1949 and, therefore, managed to control most of the appointments made under the spoils system in the municipal administration in the thirties and forties. As a result, unlike Pittsburgh's GOP, Philadelphia's Republican organization never lacked some plums to take care of its own Italian-American henchmen. For instance, the GOP machine provided Michael Foglietta with a job in the County department of the Clerk of Quarter Sessions from the late twenties to the beginning of his tenure as councilman in 1948. By the same token, after being defeated in his bid for reelection as magistrate in 1933, John De Nero, an Italo-American Republican chieftain in the 2nd ward, received the appointment as interpreter of the Court of Common Pleas no. 3 and could earn his living in that position throughout the Depression.⁵¹

Conversely, Philadelphia's Democratic party failed to take full advantage of the New Deal. In the early years of Roosevelt, both the Public Works and the Civil Works Administration, the two major federal recovery agencies at that time, could not plan as many projects for Philadelphia as needed because of Mayor J. Hampton Moore's opposition to any relief program which would make the city plunge further into debt.⁵² Moreover, after Moore's successor had let Philadelphia qualify for the projects of the Works Progress Administration,⁵³ the agency which was the heir to the PWA and the CWA, Democratic City Committee chairperson John Kelly and U.S. Senator Joseph Guffey started a fight over the control of the State political organization. This conflict prevented Philadelphia's Democratic organization from enjoying a major share of federal patronage because Senator Guffey, the chief dispenser of federal jobs in Pennsylvania as the ranking Democrat in the State, did not want to strengthen his own rival by granting Kelly's district a large number of political favors.⁵⁴

As a result, in terms of political spoils and job opportunities, Philadelphia's Republican Italian-American workers had little to gain and much to lose by switching to the Democratic party. Even in the heyday of the New Deal, they could not do without the GOP machine for their share of local patronage.

⁵⁰ *Observer*, Jan. 15, 1940; *Philadelphia Inquirer*, July 22, 1947.

⁵¹ *Manual of the City Council of Philadelphia*. Philadelphia, Dunlap Printing Company, 1929-1947.

⁵² ROBERT E. DRAYER, *J. Hampton Moore: An Old Fashioned Republican*, Ph.D. diss., Univ. of Pennsylvania, 1961, pp. 309-11; J.F. BAUMAN, *op. cit.*, pp. 246-49; IRWIN F. GREENBERG, *Philadelphia Democrats Get a New Deal: The Election of 1933*, «*Pennsylvania Magazine of History and Biography*», (97), 2, Apr. 1973, pp. 230-31.

⁵³ *Philadelphia Inquirer*, Jan. 30, 1936.

⁵⁴ JOSEPH ALSOP, ROBERT KITNER, *The Guffey: The Capture of Pennsylvania*, «*Saturday Evening Post*», Apr. 16, 1938, p. 17; RICHARD C. KELLER, *Pennsylvania's Little New Deal*. New York and London, Garland, 1982, pp. 290-91.

Frank Ambrose, one of Lawrence's political associates, has pointed out that some of the mid-thirties Italian-American Republican switchers made up "the nucleus of the Democratic Party" in Pittsburgh.⁵⁵ It is likely that the shift of allegiance of the Italian-American GOP chieftains also contributed to strengthen the Democratic sentiment among the rank-and-file members of their community. In a city where the influence of any henchman within the party in power was related to the size of the vote he could drum up for the ticket in his district, people were well aware that the best chance to obtain more political services was that the candidates of their ward came out on top.⁵⁶ After all, in Pennsylvania the Italo-Americans relied so much upon committee persons for patronage and political favors that they tended to associate their own party with their ward captains rather than with its State or national leaders.⁵⁷

The personal power of ward chairpersons was particularly effective in Pittsburgh. Indeed, in the late twenties, Republican Mayor Charles Kline had given ward chieftains complete control over the distribution of patronage among the voters of their own districts. The fact that the bestowal of any political favor required the approval of one's ward activists enhanced the prestige of ward leaders and made the electorate more dependent on them.⁵⁸

Verona, who at first was one of the mayor's protégés, cashed in on Kline's policy to become the political boss not only in his home ward but also throughout the Italian-American community.⁵⁹ It has been suggested that Verona's shift from the GOP accounted for the establishment of a Democratic majority in the 3rd ward almost overnight.⁶⁰ The reconstruction of the pattern of political behavior among Verona's fellow-ethnics in the 3rd ward is at least troubling.⁶¹ Yet a sample of the Italian-American electorate in Pittsburgh shows that the Democratic vote increased from 62% to 68.6% between 1932 and 1934, when Verona crossed party lines.

The 1938 elections marked a turning point in Pennsylvania's political history. The Democratic candidate for Governor, Charles Alvin Jones, was defeated by Republican Arthur James, and the State reverted to GOP domination till 1954.⁶²

⁵⁵ Interview with Frank Ambrose, July 11, 1984, p. 4, in Michael P. Weber Oral History Transcripts, Archives of Industrial Society.

⁵⁶ M. SOUZA, *op. cit.*, p. 3.

⁵⁷ See, e.g., J.T. SALTER, *Party Organization...*, cit., p. 618.

⁵⁸ *Pittsburgh Press*, July 25, 1931; *Pittsburgh Sun-Telegraph*, Mar. 27, 1933.

⁵⁹ *Pittsburgh Post*, June 10, 1926; *Pittsburgh Press*, Dec. 5, 1927; Jan. 12, 1937; *Pittsburgh Post-Gazette*, Nov. 7, 1930.

⁶⁰ *Pittsburgh Press*, Nov. 22, 1939.

⁶¹ As early as 1909, Wylie street, where Verona lived and had his aldermanic office, was regarded as Pittsburgh's "principal Negro street". See HELEN A. TUCKER, *The Negroes of Pittsburgh*, "Charities and the Commons", Jan. 2, 1909, p. 600. Moreover in 1929 the Third Ward Voters League already resented the political hegemony of the Italian minority over the black majority of the electorate of the ward. See RUTH LOUISE SIMMONS, *The Negro in Recent Pittsburgh Politics*. M.A. thesis, Univ. of Pittsburgh, 1945, p. 7. Indeed, in 1932 no voting division in the 3rd ward contained a majority of registered voters of Italian ancestry.

⁶² EDWARD F. COOKE, EDWARD G. JANOSIK, *Pennsylvania Politics*. 2nd ed.; New York, Holt, Rinehart and Winston, 1965, pp. 14-18, 20, 25.

Such a voting trend in Pennsylvania as a whole affected the political behavior of several Italian-American communities. For instance, though his Democratic allegiance dated back to the 1922 campaign for governor, Francesco Biamonte, a spokesperson for the Italian-Americans in Indiana County through his semi-monthly newspaper *Patriot*, left the Democratic party and supported the GOP from 1938 onwards.⁶³ In addition, Philadelphia's community turned Republican in the 1939 mayoralty election and, after giving Roosevelt a slim majority in 1940, remained in the GOP through the mid fifties.⁶⁴ As Grifo and Noto have remarked, Pennsylvania's Italian-Americans gravitated again toward the Republican party especially in the very years after World War II.⁶⁵

Yet the bulk of Pittsburgh's Italo-Americans kept their Democratic attachment despite the political resurrection of the GOP in Pennsylvania in the late thirties. They cast 74.6% of their ballots for Jones in 1938, and the percentage of their Democratic vote never fell below 68% until 1952.

In Philadelphia, community dissatisfaction with the Democratic party began to surface in 1938, when Democratic bosses disregarded the longing for more Italian-American candidacies for Congress and Pennsylvania's General Assembly. Moreover the fact that a GOP administration was in power both in the State Capitol and at City Hall contributes to explain the revitalization of the Republican party among Philadelphia's Italo-Americans after 1938.⁶⁶

It is unlikely that the "balanced-ticket strategy" (namely slating some ethnic leaders in order to gain the vote of their communities) played a major role in fostering the Democratic sentiment among Pittsburgh's Italo-Americans. Indeed, the very year 1938 saw the reduction from three to two of the number of places allotted to Italian-American politicians on the Democratic ticket for the State House of Representatives.⁶⁷ In addition, from 1939 to 1951 Pittsburgh's Democratic organization slated no member of the community for any municipal or County office except for judicial seats.⁶⁸

Conversely, it seems that the distribution of political spoils was instrumental in cementing the Democratic majority in the Italian-American community in Pittsburgh. After all, in Indiana, the alleged failure of Harry Fee, the chairperson of the local Democratic County Committee, to meet Italian-Americans' claims for patronage contributed to Biamonte's defection to the GOP.⁶⁹

⁶³ *Patriot*, Sept. 24, 1922; Nov. 5, 1938; Nov. 2, 1940.

⁶⁴ HUGO MAIALE, *The Italian Vote in Philadelphia between 1928 and 1946*. Ph.D. diss., Univ. of Pennsylvania, 1950; STEFANO LUCONI, *La vita politica della comunità italiana di Filadelfia dalla fine degli anni Venti agli anni Cinquanta*. Tesi di laurea, Università di Firenze, A.A. 1989-90; SANDRA FEATHERMAN, *Italian American Voting in Local Elections: The Philadelphia Case*, in RICHARD N. JULIANI, PHILIP V. CANNISTRARO, eds., *Italian Americans: The Search for a Usable Past*. Staten Island, N.Y., The American Italian Historical Association, 1989, p. 47.

⁶⁵ RICHARD D. GRIFO, ANTHONY F. NOTO, *Italian Presence in Pennsylvania*. University Park, Pa., The Pennsylvania Historical Association, 1990, p. 22.

⁶⁶ S. LUCONI, *op. cit.*, pp. 308-13, 323-26, 331, 489-90.

⁶⁷ *The Pennsylvania Manual*, 1937, pp. 195-96; *ibid.*, 1939, p. 167.

⁶⁸ *Pittsburgh Press*, Nov. 5, 1939; *Pittsburgh Sun-Telegraph*, May 11, 1951.

⁶⁹ *Patriot*, Nov. 21; Dec. 5, 19, 1936.

As Stave and Weber have pointed out, the New Deal was all but the "last hurrah" for political manoeuvring in Pittsburgh. Benefiting from Roosevelt's relief policies and from the Democratic hold on both the municipal and the county administrations, during the thirties David Lawrence, the Democratic leader in the city, managed to create a powerful political organization which was pivotal in electing him Mayor of Pittsburgh in 1945, 1949 and 1953, and Governor of the State in 1958.⁷⁰

The growing number of both Italian-American Democratic workers and their relatives on public payroll well illustrates the increasing dependence of the Italian-American community on the patronage controlled by Lawrence's machine. In spite of the Republican hold on most of the state's patronage during the James Administration (1939-42), the percentage of Italian-American Democratic officials who lived on political jobs nearly tripled, jumping from 13.8% in 1938 to 38.2% in 1942. In 1946, after Lawrence himself had taken office as Pittsburgh's Mayor, 40% of the Italian-American committee persons were on public payroll, and 22.1% of them had a relative who enjoyed a share of the Democratic spoils. These figures reached a maximum during Lawrence's second term. In 1952 48.8% of the Italian-American political activists worked for the municipal, the County or the federal administrations, while 23.2% of those chieftains had a relative on public payroll.

The high proportion of Italian-American Democratic committee persons holding political jobs can also explain the persistence of Democratic majorities in Pittsburgh's community. On the one hand, it has been suggested that the fact of being on public payroll makes party workers deeply involved in election campaigns and more active in soliciting the vote for their party. Indeed, under the spoils system, local political activists are aware that their jobs are at stake and that they risk being dismissed in case their party is defeated.⁷¹ On the other hand, it has been pointed out that ethnic communities usually perceive the appointments of their members as a form of collective benefit. On Election Day, they are likely to reward the party which granted them this kind of recognition.⁷²

Besides providing nearly half of its workers of Italian descent with a job, Pittsburgh's Democratic party gave the Italo-Americans political recognition also by accommodating their fellow-ethnics in Lawrence's political organization. The Democratic organization endorsed Verona for the leadership of the 3rd ward after he had defected from the GOP. As a result, in 1936 Verona joined Charles Papale as the only other Italian-American Democratic ward leader in Pittsburgh.⁷³ Like Verona, Papale too was a former Republican worker who had turned

⁷⁰ B.M. STAVE, *op. cit.*; M.P. WEBER, *op. cit.*, esp. pp. 65-85.

⁷¹ DAVID HAROLD KURTZMAN, *Methods of Controlling Votes in Philadelphia*. Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1935, pp. 43-44. See also V.O. KEY, *op. cit.*, p. 371.

⁷² ROBERTA. DAHL, *Who Governs? Democracy and Power in an American City*. New Haven and London, Yale University Press, 1961, p. 53; THEODORE J. LOWI, *At the Pleasure of the Mayor: Patronage and Power in New York City*. New York, The Free Press of Glencoe, 1964, p. 46; DANIEL PATRICK MOYNIHAN, JAMES Q. WILSON, *Patronage in New York State, 1955-1959*, «American Political Science Review», (58), 2, June 1964, p. 296; E. LITT, *op. cit.*, pp. 60-66.

⁷³ *Pittsburgh Sun-Telegraph*, Apr. 29, 1936.

Democrat in the aftermath of Hoover's defeat in 1932 and had been rewarded by Lawrence's organization with a political job and the leadership of the 12th ward.⁷⁴ When Verona died in 1937, the Democratic party replaced him with another member of the community, James Lovuola.⁷⁵ By 1952 the number of the Italian-American Democratic ward captains had grown to three, namely almost 10% of all the ward leaders of the party.⁷⁶

The rise of the Italo-Americans in the Democratic organization occurred also at a lower level. In 1936, 5.1% of Pittsburgh's members of the Democratic County Committee were of Italian descent. This percentage grew to 9.7% by 1954. Conversely, in that very year, Italo-Americans made up only 5.7% of the Republican County Committee.⁷⁷

It might be assumed that party officials of Italian ancestry are a representative sample of Pittsburgh's Italian-American community and, hence, their political experience mirror the voting behavior of their fellow-ethnics. Therefore the above data might lead to the conclusion that, since there were more Democratic than Republican Italian-American committeepersons, the Democratic party received a larger support than the GOP in Pittsburgh's community. This theory may be plausible especially for such years as 1938 when, while the Democratic party polled 74.6% of the vote in the community, in several precincts the GOP could not even find candidates for the County or for the Ward Executive Committee or both.

Yet, the disproportionate number of Italian-American Democratic workers is much more than a sheer index of the political allegiance of their fellow-ethnics. Indeed, it is likely to have directly affected the partisan alignment of the members of the community rather than merely reflected voting patterns. As Cornwell has suggested, parties can win the vote of immigrant groups also through the absorption of some ethnics in their own political organizations.⁷⁸ Moreover Leuchtenburg has argued that some ethnic groups joined the Roosevelt coalition not only because they benefited from the New Deal relief but also because they received recognition from the Democratic party in terms of political offices.⁷⁹ Such arguments establish a link between the number of Italian-American chiefs-tains in Lawrence's political organization and the size of the Democratic vote in their community.

⁷⁴ Transcript of an interview with David L. Lawrence by Stefan Lorant, Dec. 14, 1963, p. 77, Pennsylvania Department, Carnegie Library, Pittsburgh, Pa.; *Pittsburgh Post-Gazette*, Dec. 28, 1935.

⁷⁵ *Pittsburgh Press*, Sept. 15, 1937.

⁷⁶ *Pittsburgh Post-Gazette*, June 19, 1952.

⁷⁷ These data broadly correspond to the findings of WILLIAM J. KEEFE, WILLIAM C. SEYLER, *Precinct Politicians in Pittsburgh*, "Social Science", (35), 1, Jan. 1960, p. 27. These two scholars have inferred from random interviews with party officials that in 1954 9% of the Democratic committee persons' grandfathers and 5% of those of their Republican counterparts were born in Italy.

⁷⁸ ELMER E. CORNWELL, Jr., *Party Absorption of Ethnic Groups: The Case of Providence, Rhode Island*, "Social Forces", (38), 1, Mar. 1960, pp. 205-10.

⁷⁹ WILLIAM LEUCHTENBURG, *Franklin D. Roosevelt and the New Deal*. New York, Harper & Row, 1963, pp. 184-85.

The 1951 Democratic primary well illustrates the strength of the personal following of the Italian-American party workers among their fellow-ethnics. Papale, the leader of the 12th ward, where the largest Italian-American neighborhood was located,⁸⁰ refused to endorse Loran L. Lewis, the candidate endorsed by Lawrence's organization for the District Attorney nomination.⁸¹ As a result, Lewis' opponent carried the community with 92% of the vote.

It can easily be suggested that such an outcome primarily resulted from the personification of partisan loyalty in the figure of the ward chieftain. Lawrence did not change Mayor Kline's way of handling political patronage. He left ward chairpersons in charge of the distribution of patronage at the grass-root level. People were discouraged from contacting Lawrence or any other Democratic big shot directly, and advised to apply to their own ward captain for appointments and other political favors.⁸² It is therefore likely that, to the average voter, the very provider of jobs and services was the flesh-and-blood ward leader, along with his precinct aides, rather than an abstract and far-off party organization.

A brief analysis of the election returns for 1952 and 1954 further highlights how the presence of Italian-American chieftains in Pittsburgh's Democratic organization influenced the political behavior of their fellow-ethnics. In 1952 for the first time since 1934 the Democratic vote in the community dropped below 68%. This relatively bad performance of the Democratic party resulted from a reshuffle of political power in the 12th ward. A few months before the presidential election, Lawrence's political organization fired Papale from his job in the municipal administration and replaced him as ward chairperson.⁸³ Relying on personal connections, set up in more than twenty years of political activity, Papale managed to marshal his stalwarts to Eisenhower's side.⁸⁴ It is, however, likely that in two years' time the new ward leader, Victor Martinelli,⁸⁵ was able to build up his own political following so as to recapture the vote of the 1952 switchers. As a matter of fact, in 1954 the community cast 76.9% of their ballots for George Leader, the Democratic candidate for Governor.

In conclusion, this essay has suggested that although Pittsburgh's Italian-American community turned Democrat before its own party workers, Italo-American Democratic political activists played a pivotal role in keeping their fellow-ethnics in the Democratic fold after Pennsylvania relapsed under Republican control in 1938. This research also implies that the very distribution of political patronage by Lawrence's political organization was a key factor in both maintaining a committed staff of Italian-American henchmen and strengthening the Democratic hold on their community.

STEFANO LUCONI

⁸⁰ J. BODNAR, R. SIMON, M.P. WEBER, *op. cit.*, pp. 72, 195.

⁸¹ *Pittsburgh Post-Gazette*, June 19, 1952.

⁸² *Ibid.*, Mar. 2, 1935; THOMAS J. DONAGHY, *Keystone Democrat: David Lawrence Remembered*. New York, Vantage Press, 1986, p. 197; M.P. WEBER, *op. cit.*, p. 68.

⁸³ *Pittsburgh Press*, June 18, 19, 1952.

⁸⁴ *Ibid.*, Nov. 2, 6, 1952.

⁸⁵ *Pittsburgh-Sun Telegraph*, June 19, 1952.

Summary

This essay focuses on the occupation of Republican and Democratic committee persons of Italian ancestry in Pittsburgh between the mid thirties and the early fifties, and outlines their influence on the voting behavior of their fellow-ethnics. During the New Deal, Democratic chieftains began to replace their Republican counterparts on public payroll. This process induced several Italian-American Republican committee persons to shift to the Democratic party, bringing their constituents over with them. Although Pittsburgh's Italian-Americans turned Democratic as early as 1932, in the following years the distribution of Democratic patronage played a leading role in both maintaining a committed staff of Italian-American party workers and cementing the Democratic hold on their community.

Résumé

Cette étude est centrée sur l'occupation des membres italo-américains du comité du parti républicain et du comité du parti démocrate à Pittsburgh entre la moitié des années trente et le début des années cinquante et décrit leur influence sur la conduite électorale de leur communauté ethnique. Pendant le New Deal, les militants démocrates commencèrent à remplacer les militants républicains dans les emplois de l'administration publique. Ce processus induit certains militants républicains italo-américains à se joindre au parti démocrate entraînant avec eux plusieurs votants de leur circonscription électorale. Bien que les Italo-Américains de Pittsburgh aient commencé à voter pour le parti démocrate dès 1932, pendant les années suivantes le patronage politique du parti démocrate a joué un rôle important en gardant une équipe de militants italo-américains tout en renforçant le contrôle du parti démocrate sur leur communauté.

Nuove e vecchie migrazioni tra crisi dello Stato e diritti partecipativi del cittadino*

1. Gli *italiani che vivono il mondo* – sono stati chiamati non senza una certa enfasi dalla seconda conferenza nazionale dell'emigrazione del 1988 – con pazienza, ma anche disillusione ormai decennale, sono in attesa del riconoscimento di alcuni importanti diritti da parte del paese che li ha visti partire carichi di valigie di cartone e di speranze.

Pur infatti ricca di novità legislative, la X legislatura ha lasciato ancora in sospeso la concretizzazione di alcuni importanti diritti per gli italiani fuori confine. Trattasi soprattutto del diritto alla partecipazione. Partecipazione alla vita sociale e politica, alla vita economica e democratica, alle decisioni generali che riguardano il paese di partenza e gli emigrati stessi.

Non si può certamente tacere il fatto che la X legislatura abbia finalmente portato, anche se molto tardivamente, il riconoscimento di alcuni diritti quali il diritto di partecipazione alla vita associativa e democratica di base attraverso l'istituzione-riorganizzazione dei Coemit-Comites (i Comitati di emigrazione italiana trasformati successivamente in Comitati degli italiani all'estero), l'elezione del Cgie (Consiglio generale degli italiani all'estero), la nuova normativa sulla cittadinanza con la legge n. 91 del 15 febbraio 1992, l'attuazione del censimento e l'organizzazione dell'anagrafe consolare, peraltro non ancora conclusa ma che ormai sembra prospettare un suo assetto definitivo nel giro di qualche anno.

Nonostante queste conquiste, che potremmo definire di partecipazione minimale, il diritto ad una partecipazione piena alla vita socio-politica resta comunque ancora disatteso e anche in questi ultimi mesi molti italiani di oltre confine nonché i loro rappresentanti si sono battuti per una definitiva soluzione partecipativa.

Si pensi alle elezioni del presidente della repubblica del 25 maggio 1992 e al dibattito suscitato in seno al Cgie stesso, al riconoscimento del diritto di voto politico dell'italiano residente all'estero senza far ritorno in Italia e al suo coinvolgimento pieno e responsabile in tutte le decisioni politico-culturali, economiche e di sviluppo che lo riguarda, ecc.

* Le riflessioni qui richiamate sono approfondite dallo scrivente nel volume in corso di stampa *Identità e nuova cittadinanza nei processi migratori italiani. Appunti di sociologia dei processi migratori*. Milano, Franco Angeli.

2. Premessa al diritto partecipativo è innanzi tutto il godimento del diritto alla sicurezza sociale tale da permettere ai bisogni primari di essere garantiti ad un livello minimo e in modo da consentire la manifestazione dei bisogni secondari.

È un grave ed impellente problema, questo, che tormenta non pochi migranti italiani, soprattutto gli anziani e quelli che non sono riusciti a "a far fortuna" nelle terre d'oltreoceano, e dell'America Latina in particolare.

Terre che, tra alterne vicende storico-politiche e socio-economiche, offrono oggi condizioni di mera sopravvivenza dopo un itinerario migratorio spesso difficile e sofferto, e che, forse per un solo breve periodo, sono riuscite ad offrire livelli di relativo benessere. Si pone cioè il problema di passare dal soddisfacimento dei bisogni primari di base a quelli di sicurezza per addivenire quindi al soddisfacimento dei bisogni di partecipazione comune, di stima, di amore, di contesto, di gratificazione ma soprattutto di realizzazione di sé in quanto individuo con un proprio progetto di vita alla ricerca di autorealizzazione e di autopromozione integrale della propria persona.

Progetto cioè che trova nel soddisfacimento prima degli uni e poi degli altri bisogni, in relazione anche al sistema sociale in cui è inserito l'individuo, concretizzazioni certamente diverse purché non al di sotto di una certa soglia, pena appunto l'impossibilità di soddisfare i bisogni stessi.

Circa l'articolazione della problematica qui appena citata dei bisogni, la loro gerarchizzazione e soddisfazione, ci si riferisce innanzi tutto alle analisi condotte da Maslow, Malinowski,¹ ma anche da Chombart de Lauwe, Heller, Tullio Altan, ecc.²

Nel distinguere infatti la situazione di bisogno (bisogno-stato) dall'oggetto che la soddisfa (bisogno-oggetto), Chombart de Lauwe rileva come il primo sia uno stato di tensione che richiede la ricerca di un nuovo equilibrio dovuto ad una certa mancanza o carenza, mentre il secondo va individuato in un elemento esterno che con la sua presenza (il cibo, la casa, i sistemi assistenziali, ecc.) permette il funzionamento dell'organismo stesso tanto da un punto di vista fisiologico che sociale o altro.³

Pertanto ne discende che "il problema operativamente rilevante si pone nell'individuazione concreta dei bisogni indicanti situazioni di coerenza (reale o potenziale) per le diverse classi sociali, per le differenti famiglie, per i differenti tipi di personalità umane".⁴ È infatti a questo che dovrebbe orientarsi l'intervento in favore del migrante nella consapevolezza che è dalla reale conoscenza dei suoi bisogni-stato che è possibile individuare se l'aspirazione a tale soddisfaci-

¹ A.H. MASLOW, *Motivation and Personality*. New York, Harper and Row, 1954; B. MALINOWSKI, *Teoria scientifica della cultura e altri saggi*. Milano, Fentrinelli, 1962.

² Si cfr. C. TULLIO ARGAN, *I valori difficili*. Milano, Bompiani, 1974; P.H. CHOMBART DE LAUWE, *Per una sociologia delle aspirazioni*. Firenze, Guarraldi, 1976. A. HELLER, *La teoria dei bisogni in Marx*. Milano, Feltrinelli, 1974.

³ A. GASPARINI, *Bisogno*, in F. DEMARCHI, A. ELLENA, B. CATTARINUSI (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*. Milano, Edizioni Paoline, 1987.

⁴ *Ibidem*, p. 271.

mento rappresenta un vero bisogno-oggetto e se alla sua concretizzazione l'intervento del legislatore (ma anche dell'amministratore) possa effettivamente offrire un significativo contributo (definendo anche modalità e tipo di intervento).

Ed è, quindi, proprio all'interno di questo tipo di riflessione che pare porsi la richiesta avanzata da più parti, ma soprattutto dal mondo associativo regionale di emigrazione e dal Cgie, di erogare un *assegno sociale di sostentamento* ai connazionali all'estero di età superiore ai 65 anni in condizioni di indigenza o, ancor meglio, di attribuire loro – che restano comunque cittadini italiani pur risiedendo all'estero, con gli stessi diritti cioè di chi è domiciliato in territorio metropolitano, come è stato infatti ribadito anche dalla sentenza della Corte costituzionale n. 469/85 – una *pensione sociale*.⁵ Si giungerebbe così ad una decisione che avrebbe certamente la funzione di soddisfare uno stato di bisogno di almeno 40.000 italiani indigenti, e per lo più anziani.

D'altra parte tutto ciò non si porrebbe che come presupposto – in quanto bisogno primario e quindi indispensabile – per una reale partecipazione alla vita democratica italiana di connazionali che, pur vivendo il mondo, non possono vedersi rifiutare il riconoscimento a godere degli stessi diritti di chi è rimasto in territorio metropolitano.

Senza dire che tale azione, con una forte valenza di moralità, equità e giustizia verso chi è partito tra sofferenze e disagi, potrebbe anche configurarsi come un'azione indiretta di cooperazione allo sviluppo con tanti paesi del terzo mondo che accolgono questi italiani. Essi potrebbero divenire infatti volano e promotori di spinte significative per l'avvio di uno sviluppo endogeno, integrale ed autocentrato.

Iniziative, queste, che già sono attivate da non pochi organismi non governativi di cooperazione internazionale, quali appunto l'Aes-Ccc di Padova, che utilizzando la metodologia delle scuole-famiglia promuovono tra brasiliani – di cui molti di origine triveneta – e italiani un interscambio culturale e di competenza di particolare significato.⁶

⁵ Si confrontino almeno le risultanze delle riunioni del Cgie del settembre e dell'ottobre 1992 e la precedente approvazione, poi lasciata cadere, del disegno di legge di iniziativa governativa di stanziare per il 1993, 34 miliardi di lire per i connazionali all'estero come *assegno sociale* nonché il documento o *manifesto* predisposto dalle associazioni di emigrazione/immigrazione Acli, Aitef, Anfe, Cser, Ctim, Filef, Istituto Santi, Mcl, Fondazione Migrantes, Uie, Unaic in occasione dell'insediamento ufficiale del Cgie nel dicembre 1991.

⁶ Si cfr. a tal proposito G. GIORIO, *Organizzazione di comunità*. Padova, Marsilio, 1969, pp. 286-319, ma anche AES-CCC (Associazione amici dello stato brasiliano dell'Espírito Santo - Centro di collaborazione comunitaria), *Per una crescita condivisa: profilo di un'esperienza di cooperazione internazionale*. Padova, 1985, p. 70. In particolare si cfr. G. GIORIO, *Aspetti e problemi della socializzazione oggi*. Padova, Liviana, 1979, con un attento riferimento alle pp. 138-156 poi ristampate in FOCSIV, *Problematica dello sviluppo e del sottosviluppo. Antologia multidisciplinare*. Milano, Quaderno n. 38, 1987. Per una visione più ampia cfr. F. DEMARCHI (a cura di), *Nord-Sud. Comprensione ed incomprensioni*. Milano, Jaca Book, 1987.

3. A ragion del vero, l'elezione del presidente della repubblica italiana ha visto, almeno sul piano simbolico una qualche partecipazione dei rappresentanti degli italiani residenti all'estero. Riuniti in occasione di una seduta del Cgie, essi sono stati infatti invitati dall'allora presidente della Camera dei deputati a presenziare alla assemblea inaugurale dei grandi elettori.

La strada comunque per una loro piena presenza di diritto al pari degli altri grandi elettori del presidente – come da più parti richiesto – appare ancora lunga e incerta.

Il recente dibattito riguarda comunque la possibilità per gli italiani che vivono all'estero di partecipare alle elezioni politiche senza dover far ritorno in Italia.

È pur vero che su questa problematica dal dopoguerra alla X legislatura sono state presentate ben 35 proposte di legge e a queste se ne dovrebbero aggiungere altre 9 già presentate in questi primi mesi di attività della XI legislatura.

Il Cgie ha inoltre ampiamente dibattuto tale questione nella sua seduta straordinaria dal 20 al 22 ottobre 1992 mentre da fonti diverse si sostiene l'opportunità di collegare il riconoscimento di questo diritto con la riforma istituzionale che la Commissione bicamerale ad hoc, presieduta da De Mita, sta approntando. In ultima analisi si può dire che la problematica chiede ormai una urgente ed adeguata soluzione tanto più che la nuova legge sulla cittadinanza, n. 91/1992, sembra aver accentuato tale necessità.

Va comunque osservato che la legge n. 91 del 5 febbraio 1992 se da una parte favorisce il legame di tanti emigrati italiani con l'Italia dall'altra pone la questione, almeno sul piano politico-elettorale, di una adeguata gestione di questa doppia possibilità di partecipazione affinché essa sia comunque rispettosa degli accordi internazionali assunti dall'Italia. Si potrà infatti essere in presenza di persone che, in ragione della loro doppia nazionalità, concorreranno ad eleggere due parlamenti nazionali con tutte le perplessità che il fatto può implicare.

Ciò sembra tuttavia riguardare soprattutto gli italiani residenti in paesi extraeuropei in quanto l'esercizio della doppia cittadinanza, previsto dall'art. 11 della citata legge n. 91/1992, appare qui limitato dalla Convenzione di Strasburgo del 6 maggio 1963 sulla riduzione dei casi di cittadinanza plurima e sugli obblighi militari in caso di cittadinanza plurima.

Per chi risiede infatti in uno dei paesi firmatari della predetta convenzione (Italia, Austria, Belgio, Danimarca, Germania, Francia, Lussemburgo, Olanda, Norvegia e Svezia) non è affatto possibile conservare "in seguito a manifestazione espressa di volontà, per naturalizzazione, opzione o reintegrazione", la cittadinanza del paese di origine.⁷

Si tratta cioè di un'importante questione che va regolata sul piano dei rapporti internazionali ed è per questo che in seno al Consiglio d'Europa è già al lavoro una commissione per studiare soluzioni soddisfacenti per tutti i cittadini e i paesi coinvolti.

⁷ Cfr. Cap. 1, art. 1, *Convenzione di Strasburgo* del 6 maggio 1963.

4. Altra antica, ma sempre attuale questione è rappresentata dal riconoscimento del diritto di voto da attribuire agli immigrati residenti nel paese di accoglimento alle elezioni amministrative locali. Diritto che comunque nei paesi membri della Comunità europea (Ce), ratifica del Trattato di Maastricht permettendo, dovrebbe essere ormai acquisito almeno per il 1994.

Diverso è invece il discorso per i cosiddetti immigrati o residenti extracomunitari per i quali l'esercizio di questo diritto non sembra affatto scontato pur ottemperando a precise condizioni di soggiorno o di ordine pubblico.

Per inciso va comunque rilevato che sono sempre più numerosi gli stati che riconoscono il diritto di voto locale ai residenti stranieri. Se ne può ricordare almeno qualcuno: in Australia, per esempio, negli stati del Queensland e di Victoria; in Cile e in Olanda per ogni straniero residente da almeno cinque anni; in Danimarca dal 1977 per tutti i cittadini membri di uno stato nordico (Finlandia, Islanda, Norvegia e Svezia) e dal 1981 per tutti gli stranieri con almeno tre anni di residenza; in Spagna dal 1985 solo ove vi sia reciprocità; in Irlanda dal 1963 per tutti gli stranieri con almeno sei mesi di residenza; in Italia non è previsto l'esercizio di tale diritto anche se un disegno di legge governativo del 1988 lo ha ipotizzato; in Venezuela dal 1973 per tutti i residenti stranieri con almeno dieci anni di permanenza nel paese; in Svizzera nei cantoni di Neuchâtel e Jura rispettivamente dal 1849 e dal 1978 dopo 5-10 anni di residenza.⁸

Quello che comunque pur a fatica si evidenzia in tutta la sua importanza nell'attuale fase socio-storica non solo europea, è la tendenza verso un superamento del legame apparentemente inscindibile tra nazionalità e cittadinanza quale risposta ai problemi di partecipazione di ogni attore sociale alla vita della *polis*.

D'altra parte non si tratterebbe neppure di una novità assoluta né sul piano politico né su quello storico o del diritto.

Già infatti nel 1978 la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, sostenendo che tutti "gli uomini nascono e vivono liberi e uguali nei diritti", riconosceva l'esercizio dei diritti civili e politici non sulla base della nazionalità ma su quella del domicilio e dell'appartenenza alla stessa umanità.⁹

Nelle evoluzioni storiche purtuttavia non mancano esempi di introduzione di tale diritto, come è stato il caso in Europa con le costituzioni francesi del 1791 e del 1793 o olandese fino al 1848, e di graduale sua limitazione fino a farlo dipendere non più dalla residenza ma dalla nazionalità dell'attore sociale interessato.

È così quindi che, già con la costituzione francese del 1795 e, più rigidamente, con quella del 1899 e fino alla totale chiusura espressa con il codice napoleonico, viene ridotto tale diritto fino a riservarlo ai soli francesi di nazionalità. In Olanda, invece, la perdita di tale diritto maturerà solo a partire dal 1848.¹⁰

⁸ Cfr. P. ORIOL, *Les immigrés devant les urnes*. Parigi, l'Harmattan, 1992.

⁹ Cfr. S. RIALS (a cura di), *La déclaration des droits de l'homme*. Parigi, Hachette, 1988.

¹⁰ P. ORIOL, *op. cit.*

5. Il diritto alla cultura e alla lingua resta ancora peraltro gravemente insoddisfatto.

Esso è da decenni affidato ad una legge, la legge n. 153/1971, nata già superata dai fatti socio-storici e comunque, almeno per quanto concerne l'Europa, non rispondente né alle realtà socio-politiche locali né tanto meno a quelle dei concittadini ivi residenti. Inadeguatezza peraltro aggravata dalla frattura non ancora sanata, ma che si fa anzi sempre più grave non fosse altro per i cambiamenti socio-storici naturali che subiscono le comunità italiane all'estero tra l'italiano lingua di emigrazione (espressa appunto dalla citata legge n. 153/1971 e comunque non superata dal disegno di legge n. 1731 approvato dal Senato nel 1992) e l'italiano lingua di cultura la cui diffusione e penetrazione è affidata ancora al T.U. n. 740/1940 e, dal 1990, alla nuova legge di riforma degli istituti italiani di cultura n. 401.

Legge, quest'ultima, che non ha però introdotto quelle novità auspiccate da molte parti limitandosi invece, come aveva fatto nel 1982 la legge n. 604 per i corsi di lingua e cultura italiana previsti dalla citata legge n. 153/1971, ad una pura e semplice ristrutturazione dell'inquadramento professionale del personale interessato.

Sono infatti mancate decisioni di politiche nuove e lungimiranti che invece numerosi altri paesi europei già da diversi anni praticano con risultati di tutto rispetto.

Quello che è in effetti mancata è stata la volontà di voler finalmente procedere all'istituzione di agenzie culturali agili e flessibili e sganciate dalla diplomazia consolare, capaci di operare secondo criteri di autonomia e produttività culturale nel senso di una effettiva incidenza nel tessuto socio-culturale autoctono e migratorio.¹¹

In altre parole si vuole sottolineare il fatto che il diritto alla cultura del migrante andrebbe inteso come diritto ad avere una politica culturale che operi sinergicamente con tutte le iniziative italiane presenti all'estero e in territorio metropolitano quali appunto quelle produttive, turistiche, artistiche, scolastiche, economiche, finanziarie, ecc.

Diritto ad una diplomazia culturale, quindi, non seconda ad alcuna politica estera, ma anzi ossatura di questa nella convinzione che non vi può essere autentico sviluppo – come sostiene l'Unesco – se non viene riconosciuta la preminenza alle variabili culturali interagenti in ogni processo di sviluppo sia esso collocato al Nord come al Sud del mondo, a livello individuale o collettivo, regionale o mondiale. Non a caso infatti l'Unesco ha dichiarato il decennio 1988-1997 il decennio dello sviluppo culturale.¹²

Pertanto anche l'emigrazione italiana, come peraltro l'immigrazione in Italia, dovrebbe a buon diritto vedersi pienamente riconosciuto il diritto alla cultura; diritto il cui soddisfacimento non può affatto prescindere da qualsiasi azione che

¹¹ Basti ricordare a tal proposito il Goethe Institut, Il British Council, L'Alliance Française, ecc.

¹² UNESCO, *Guide pratique de la décennie mondiale du développement culturel 1988-1997*. Parigi, 1987.

voglia definirsi autenticamente orientata ad uno sviluppo promozionale ed endogeno, mirato all'uomo, all'uomo integrale senza distinzione di censo, di origine, di cittadinanza, ecc.

Per perseguire simili obiettivi sembra però necessario rifuggire da ogni tendenza, ancora troppo marcatamente presente nelle politiche migratorie italiane, a considerare il connazionale all'estero come un uomo ad una dimensione; un attore sociale cioè che politiche miopi tenterebbero di ridurre o mantenere ad un livello di soggettività la cui umanità dovrebbe forzatamente esprimere una predominante dimensione talora di lavoratore, talaltra di risparmiatore che invia nel paese di origine quanto è riuscito a mettere da parte o, ancora, di consumatore acritico del *made in Italy*, ecc.¹³

Appare insomma evidente che non è certamente questa la dimensione partecipativa che gli "italiani che vivono il mondo" auspicano e ricercano per la concretizzazione delle loro aspettative socio-culturali. Con il concetto di *partecipazione* qui si intende infatti il riconoscimento offerto a questi attori sociali di influenzare realmente ed intenzionalmente le decisioni prese ai diversi livelli dell'economia, della politica, delle istituzioni socio-culturali, nell'attribuzione delle risorse materiali ed umane, delle ricompense e sanzioni all'interno di specifici valori¹⁴ che sono propri all'Italia e alle sue comunità dentro e fuori i confini metropolitani.

Con il termine diritto si vuole appunto abbracciare, come sostiene F. Karl von Savigny, "l'espressione dello spirito di un popolo e di una comunità, creato dai costumi e dalle credenze popolari" e che solo successivamente può subire la formalizzazione della legislazione.

Non si può infatti pensare – andando contro ad acquisti ed accettati principi sociologici – che "l'ordinamento giuridico – come troppo spesso avviene nel nostro paese e in particolare per quanto attiene al mondo degli italiani all'estero – sia un "aggregato a sé stante" giungendo a dimenticare che esso, invece, "si inserisce nel più ampio contesto della realtà sociale, da cui scaturisce e con la quale muta".¹⁵

È quindi con questa società degli "italiani che vivono il mondo" che il legislatore italiano dovrebbe finalmente mettersi in sintonia ai più risoluti livelli di concretezza, di riflessione e di azione.

E ciò sembra quanto mai urgente se si vuole effettivamente concludere, almeno idealmente, una parabola esperienziale di cento anni di emigrazione di circa cinque milioni di migranti che, tra sofferenze e solitudini, ha visto l'affermazione, dapprima economica e quindi sociale, di molti italiani o di oriundi italiani, ma anche di tanti fallimenti, disillusioni ed amari epiloghi che inducono

¹³ Pur in netta fase decrescente le rimesse degli emigranti italiani costituiscono – ma soprattutto hanno rappresentato fin nel passato prossimo – una importante fonte di risorse finanziarie come evidenziato nella tabella a pag. 22 dell'articolo di G. LUCREZIO MONTICELLI, *Le rimesse degli emigrati: prosegue decisamente la tendenza alla diminuzione*, in «Dossier Europa Emigrazione», 9, 1992.

¹⁴ I. COLOZZI, *Partecipazione*, in F. DEMARCHI, A. ELENA, B. CATTARINUSI (a cura di), *op. cit.*, pp. 1446-1450.

¹⁵ D. MAMO, *Diritto*, in F. DEMARCHI, A. ELENA, B. CATTARINUSI (a cura di), *op. cit.*, p. 666.

ancora oggi – e forse soprattutto oggi – ad intraprendere i percorsi di ritorno, soprattutto dall'America Latina. Urgono insomma scelte adeguate se non si vuole contribuire con responsabilità morali ed etiche – ma pure economiche e culturali, politiche e commerciali, ecc. – ad ingrossare le fila di questo popolo della diaspora che ondeggia tra paesi di adozione e paese delle origini alla sempre più difficile ricerca di uno spazio socio-economico, ma anche e soprattutto di una dimensione umana e socio-culturale, in cui poter esprimere un suo progetto di vita, pieno di tutte le sue potenzialità e originalità. In altre parole va detto che il riconoscimento dei diritti politici e civili intesi come piena ed integrale valorizzazione della persona, si impone; e, almeno da quanto si può cogliere da alcuni segnali lanciati dal mondo associativo di emigrazione, dal governo e dal parlamento, sembra stia finalmente avvicinandosi ad una positiva conclusione.¹⁶

6. Sarebbe certamente questa una risposta ampiamente dovuta e che chiuderebbe finalmente decenni di condizioni marginali vissute dai nostri connazionali e che permetterebbe all'Italia di situarsi, pur nella crisi che l'attanaglia, più nella dimensione del *ciudadino* che in quella del *principe* o del *mercante*.

Crisi specifica all'Italia per i molti aspetti che la caratterizzano ma anche crisi generale che tocca società, stati e nazioni molto diverse (o molto simili) dall'Italia. Si tratta in effetti di passaggi critici molto problematici che sembrano mettere in evidenza una più generale crisi che pare colpire indistintamente tutti i sistemi statali, siano essi post-industriali od ex comunisti, latinoamericani o in via di sviluppo, del *welfare state*, dell'indebitamento o del sottosviluppo.

Ci si riferisce cioè alla crisi dello stato nazione e della sua tradizionale organizzazione politica¹⁷ che sembra appunto presentarsi come una *crisi di sistema* in cui non appare più sostenibile un potere del *principe* e del *mercante* perché ormai incapaci di tener conto degli effettivi ed autentici bisogni dei cittadini, dei movimenti sociali, di quel *terzo sistema* cioè che sempre più rivendica uno spazio politico che lo metta in condizione di superare i meri interessi statali ed economici per un soddisfacimento più consono delle proprie aspirazioni di uomo, di soggetto socialmente significativo e di attore rilevante.

Lo stato nazionale è insomma sfidato in diverse parti del globo ed "oltre lo stato cominciamo ad intravedere i contorni di un reale, ma ancora parzialmente indistinto, mondo di *persone*, in lotta per i diritti umani, i mezzi di sussistenza e la pace: in breve, la politica di sopravvivenza".¹⁸

Non si tratta tanto, infatti, di dare importanza al sociale¹⁹ quanto invece di tentare di inventare uno sviluppo socio-economico al servizio dei diritti dell'uomo ed anche, quindi, e forse soprattutto, dell'uomo migrante – sia esso immigrato o

¹⁶ Cfr. il discorso introduttivo tenuto dal ministro degli affari esteri Emilio Colombo in occasione della seduta straordinaria del Cgie del 20-22 ottobre 1992 sulla partecipazione degli italiani residenti all'estero alle elezioni politiche senza fare ritorno in patria e i richiami ricorrenti in numerosi discorsi del presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

¹⁷ B. HETTNE, *La crisi dei tre mondi e lo stato nazionale*, «Dimensioni dello sviluppo», 1-2, 1991.

¹⁸ *Ibidem*, p. 274.

¹⁹ A. DE VOS VAN STEENWIJK, *Une Europe des droits de tous les hommes*, «Projet», 217, 1989.

emigrato che invece la società nazionale o metropolitana vuole tendenzialmente ristretto ad una sola dimensione, alla mera funzione economico-lavorativa senza diritti civili e di partecipazione democratica sia rispetto al paese di partenza che di quello di arrivo.

Uomo delle due patrie eppure senza diritti, estromesso dalla sua dimensione di *civis*, di abitante di pieno diritto della *polis*: né qui né là, alla ricerca continua ed incessante di quei diritti che dovrebbero permettergli di riconoscersi come uomo, ma che invece sembrano dovire per lui l'interminabile sentiero che porta ad un irraggiungibile moderno Graal.

Cittadino del mondo per antonomasia l'emigrante italiano sembra tuttavia non potersi definire cittadino del suo proprio paese: una contraddizione che sotto le spinte sempre più incontentibili dei movimenti sociali che danno vigore alla *terza dimensione*, ad un potere politico cioè che sa andare oltre lo stato nazionale per superarlo e negarlo, pare facilitare l'emergenza delle manifestazioni e dei bisogni più autenticamente umani e partecipativi dei soggetti sociali che compongono la comunità,²⁰ sia essa nazionale o migrante. Si tratta in effetti di un processo già in atto e che è possibile cogliere nella giurisprudenza internazionale che va dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 alla Convenzione internazionale delle Nazioni Unite sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie del 1990 (giusto per citare i due estremi temporali della nutrita attività giurisprudenziale curata dall'Onu e dal suo sistema), ma anche – e soprattutto – dall'emergenza di "nuovi interessi che – come sostiene Papisca – non sono né nazionali né intergovernativi e che per il fatto di attraversare le varie società possono considerarsi internazionali, popolari o panumani".²¹

Interessi che a buon diritto possono essere concretamente e idealmente rappresentati dal migrante nella sua esperienza di soggetto intersocietario che, nell'ottica di attuare il suo progetto migratorio (e di piena realizzazione di sé), deve confrontarsi quotidianamente con appartenenze plurime, contraddittorie e di negazione del suo diritto ad essere uomo, e uomo tutto intero.

Su queste basi, e partendo dalla convinzione della necessità di un *umano-centrismo* di tutte le forme delle azioni umane e di una democratizzazione di tutte le forme della vita umana, l'ispirazione di una nuova cultura politica basata sui diritti di ogni uomo ad essere pienamente se stesso, potrebbe giustificativamente trovare nel migrante il suo attore privilegiato.

Ma perché ciò sia possibile – tanto per l'immigrato che per l'emigrante – pare doveroso sottolineare la necessità di costruire con convinzione "uno stato dei diritti umani", da intendersi come *stato-servizio* e *stato-strumento*²² in grado di

²⁰ Tra gli studi riguardanti il terzo sistema o la terza dimensione o il terzo settore si veda rispettivamente almeno: B. HETTNE, *op. cit.*; B. HETTNE, *Approaches to the Study of Peace and Development*, Tilburg, Eadi, 1984; R. FALK, *Normative Initiatives and Demilitarization: A Third System Approach*, «Alternatives», 2, 1980; A. ARDIGÒ, *Per una sociologia oltre il post-moderno*. Bologna, Cappelli, 1988; P. DONATI, *Teoria relazionale della società*. Milano, Angeli, 1991; P. DONATI (a cura di) *Le frontiere della politica sociale*. Milano, Angeli, 1986.

²¹ A. PAPISCA, *Una nuova cultura politica per una nuova identità europea*, «Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli», 1, 1990, p. 78.

²² *Ibidem*.

dare spazio – utilizzando al meglio le conquiste fin qui conseguite dal *welfare state* e dallo *stato di diritto* – ad una società civile capace di autentica autopromozione dei suoi membri, si trovino essi dentro o fuori i confini dello stato nazione.

Si tratta cioè di una auspicata – ma in parte già avviata – società civile che sia posta nelle condizioni di eccedere il *principe* e il *mercante*, lo stato e le sue strutture e a cui sia riconosciuta, soprattutto nelle sue dimensioni sociali intermedie, un'importanza crescente perché in grado di trovare, in quanto bene relazionale che esprime nelle sinergie e nelle reciprocità di rapporti la sua ricchezza, un autentico "progetto di bene comune" per tutti i suoi attori²³ siano essi, rispetto allo stato nazione, soggetti centrali o periferici, integrati o marginali.

È tempo insomma, soprattutto in questa fragile stagione di riforme istituzionali, che l'Italia sappia con forza fornire delle risposte chiare ed esaustive in merito alle aspirazioni di partecipazione socio-culturale e politica dei suoi cittadini d'oltre confine.

Scelte importanti e lungamente promesse tanto sul piano del diritto politico che su quello culturale e che oggi esigono la capacità di arrivare a decisioni concrete e praticabili fuori da demagogie ingestibili, realmente capaci di nuove diplomazie culturali e di effettiva partecipazione politica affinché in un'azione sinergica di settori, strutture e uomini, l'Italia dentro l'Italia e l'Italia che vive il mondo possa percorrere un cammino di promozione autenticamente umana.

Nello stesso tempo si è anche coscienti che, così agendo, l'Italia potrebbe porsi in una posizione internazionale illuminata soprattutto da una pratica quotidiana di rispetto dei diritti elementari dell'uomo tanto per i suoi numerosi cittadini all'estero che per le crescenti schiere di immigrati.

Posizione che la storia sembra attribuire con particolare predilezione vista la sua duplice collocazione di paese esportatore, ma anche di paese importatore di uomini.

Strategie nuove e coraggiose vanno dunque ricercate affinché l'internazionalizzazione dei mercati che ha determinato una crescente perdita delle funzioni classiche dello stato nazionale, abbia ad accompagnarsi ad una integrazione politico-democratica fatta di autonomie sub-regionali, di integrazione nella diversità di ciascuno, di identità ricercate e necessarie che sappiano comunque evitare l'etnocentrismo e/o il nazionalismo unidirezionali ed esasperati.

Non si può infatti dimenticare che lo stato nazione, attaccato dal degrado delle istituzioni e della vita politica e sfidato dalle logiche di internazionalizzazione dei mercati e dalla volontà di potenza delle forze economiche, sembra assistere ormai quasi impotente alla perdita della sua sovranità e della sua capacità di esercitare le sue tradizionali funzioni.

Sembra cioè di assistere ad una mondializzazione dell'economia che trascina con sé l'emergenza di un potere che si esercita sempre più contro i diritti dei popoli.²⁴

²³ P. DONATI, *op. cit.*, p. 166 *amplius*.

²⁴ C. DE BRIE, *Des démocraties sans voix*, «Le monde diplomatique», 465, 1992.

Dove appunto – come scriveva Antonio Gambino ricordando Eric J. Hobsbawm e Hans Kelsen – “la decisione delle questioni di cultura nazionale deve essere sottratta al parlamento centrale” e ai poteri economici internazionali per essere invece lasciata all’*autonomia*, “vale a dire ai corpi rappresentativi delle comunità propriamente nazionali” e democratiche, in modo che tutte le diverse “componenti esprimano liberamente la loro volontà di essere un solo stato”.²⁵

Ciò infatti non significherebbe “lo sgretolamento di tutti gli stati multinazionali esistenti”, bensì il riconoscimento “come origine e fondamento del nuovo patto d’unione della pari dignità degli apporti e l’accettazione comune, senza diritti *spectati*, di comuni e garantiti ordinamenti” in campo linguistico-culturale, etnico, religioso, ecc.

Ma ancor più ciò permetterebbe di “ripartire su basi di tutela effettiva delle nazionalità, in un quadro di progressiva integrazione economica che alla lunga disinnescerebbe il potenziale distruttivo di ogni esasperazione nazionalistica” o di mondializzazione dell’economia in subregioni in aperta concorrenza, “mettendo in valore positivamente specificità e diversità”.²⁶

Si tratterebbe cioè di cercare di trovare un soddisfacente equilibrio tra la libertà di uomini, individui e gruppi di muoversi e di incontrare, per motivi diversi, altri individui e gruppi e la libertà di altri “di salvaguardare, promuovere e sviluppare quelle forme di cultura e di civiltà che da tempo, nel bene e nel male, caratterizzano e rendono possibile la convivenza sociale”²⁷ nella consapevolezza che “non vi è una via necessaria né una via maestra ed unica per modellare il futuro di una società”²⁸ bensì itinerari molteplici la cui opzione è affidata alla libertà e al diritto di ciascun popolo e di ciascun individuo sulla base del proprio progetto esistenziale e delle risorse culturali ed umane reperibili in quel determinato contesto sociale e spazio-temporale.

FRANCESCO LAZZARI

²⁵ G. PALADINI, *La nuova idea di nazione*, «Acque & Terre», 4, 1991, p. 34.

²⁶ *Ibidem*, p. 34.

²⁷ G. SCIDÀ, G. POLLINI, *Stranieri in città. Politiche sociali e modelli d’integrazione*. Milano, Angeli, 1993, p. 282.

²⁸ *Ibidem*, p. 82.

Summary

The inadequacy of Italian legislative instruments in dealing with the fundamental rights and financial assistance to the neediest Italian migrants abroad and particularly in South America is a reflection of past neglect as well as of a precarious balance existing between the nationalist state and international economic and cultural forces.

Both old migrants and new immigrants speed up the process of internationalization leading to sustained flows of merchandise, culture and peoples across national boundaries. The national state and its institutions are increasingly pressured to adopt the inalienable rights of stateless persons.

Résumé

L'incapacité des instruments législatifs italiens à garantir les droits fondamentaux et à apporter une assistance financière aux migrants italiens les plus nécessiteux à l'étranger, et en particulier en Amérique du Sud, est le résultat d'une négligence ancienne et de l'équilibre précaire existant entre l'Etat national, l'économie internationale et les forces culturelles.

Tant les anciens que les nouveaux migrants accélèrent le processus d'internationalisation tendant à alimenter les flux de marchandises, de culture et de personnes au-delà des frontières nationales. L'Etat national est de plus en plus pressé de garantir les droits inaliénables des apatrides.

Migrazioni internazionali, agricoltura e sviluppo: riflessioni su alcuni casi di studio*

Introduzione

La vasta letteratura esistente sul tema delle migrazioni internazionali non fornisce molti esempi di analisi del rapporto tra tale fenomeno e le questioni agricole. Per quanto riguarda l'Italia, si può affermare che, almeno fino al passato recente, gli economisti generali abbiano trascurato il tema delle migrazioni, mentre una letteratura economico-agraria sulle migrazioni recenti Nord-Sud sostanzialmente non esiste.¹

Ciò spiega il carattere in un certo senso introduttivo di questo lavoro, anche se il reperimento delle fonti bibliografiche è stato fatto in modo da ottenere il più possibile una analisi della tematica nello specifico dei paesi selezionati e, in particolare, delle questioni legate al settore agricolo.

Lo studio è articolato in quattro sezioni. La prima richiama brevemente alcune indicazioni teoriche in tema di cause ed effetti delle migrazioni che emergono dalla letteratura economica.² La seconda delinea le caratteristiche demografiche ed economiche di quattro paesi in via di sviluppo nel bacino del Mediterraneo che sono stati tradizionalmente importanti esportatori di manodopera verso l'Europa industrializzata, ovvero l'Algeria, il Marocco, la Tunisia, e la Turchia. Nella terza e quarta sezione, infine, si affrontano alcuni temi relativi appunto al rapporto tra migrazioni internazionali e sviluppo, in particolare dell'agricoltura, nel contesto dei paesi selezionati.

Sia nella breve parte generale, di rassegna della letteratura economica, sia in quella centrata sull'evidenza empirica relativa ai paesi selezionati, il tema delle migrazioni internazionali è affrontato nel tentativo di far emergere qualche indicazione utile in relazione ad alcuni importanti quesiti. In primo luogo, relativamente alle cause dell'emigrazione, è rilevante sapere se il fenomeno

* Il presente lavoro utilizza parte dei risultati di una ricerca sul tema svolta per conto dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (Cuffaro, 1992).

¹ Ad eccezione di pochi contributi, come quello di B. Perretti (1990). Esistono invece analisi dell'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro agricolo in Italia.

² Una rassegna più ampia si trova in Cuffaro (1992).

migratorio sia determinato prevalentemente da fattori di spinta, ovvero da fattori demografici, economici e sociali (oltre che, eventualmente, politici) che riguardano i paesi esportatori di lavoro, o prevalentemente da fattori di attrazione, ovvero riguardanti la domanda di manodopera immigrata nei paesi di destinazione. Il secondo quesito riguarda gli effetti dell'emigrazione sull'economia dei paesi di partenza, ed in particolare sulla loro agricoltura. La terza questione infine riguarda le politiche in senso ampio, di sviluppo, commerciali, di aiuto, che potrebbero contribuire a rendere reciprocamente sopportabile la consistenza dei flussi per i paesi esportatori di manodopera e per quelli di destinazione.

Si tratta come si vede di questioni ampie. Questo fatto, associato alle carenze in termini di evidenza empirica e alla natura introduttiva del lavoro, implica che le conclusioni raggiunte abbiano un carattere "indiziario" e che l'argomento meriterebbe un consistente, ulteriore, lavoro di ricerca.

1. L'analisi economica delle migrazioni

Nell'ambito dell'analisi economica delle migrazioni si può fare una distinzione molto generale tra le indicazioni teoriche che emergono dal corpo della teoria del commercio internazionale in relazione ai movimenti di fattori, visti soprattutto sotto il profilo del loro rapporto con i movimenti di beni, e quelle che emergono da filoni più specificatamente legati all'esame delle cause e degli effetti delle migrazioni.

La teoria classica del commercio internazionale (Ricardo e Heckscher-Ohlin-Samuelson) indica l'esistenza di un rapporto di sostituzione tra movimenti di merci e movimenti di fattori. Le critiche successive alle ipotesi e alle implicazioni del modello non modificano questa conclusione di fondo, almeno in relazione ai casi in cui le dotazioni fattoriali fra paesi siano molto dissimili (ad esempio rapporti commerciali fra un paese molto sviluppato, caratterizzato da abbondanza relativa del fattore capitale ed un paese sottosviluppato, caratterizzato da abbondanza relativa del fattore lavoro). In questi casi inoltre si può supporre che i movimenti di merci non possano comunque sostituire interamente quelli di fattori (Ethier, 1983; Krugman-Obstfeld, 1991; Straubhaar, 1988). Queste sono dunque le indicazioni generali che possono essere ritenute valide nel contesto di questo lavoro, che analizza le migrazioni tra paesi a grado di sviluppo molto diverso e dunque con dotazioni fattoriali profondamente dissimili.

Un tema specifico che ha attratto un consistente lavoro di analisi economica è rappresentato dalla questione del rapporto tra politiche commerciali e flussi migratori. In questo ambito è stato fondamentale il contributo di Mundell (1957), il quale ha esaminato le conseguenze di barriere di tipo protezionistico nel contesto del modello di Heckscher-Ohlin, concludendo che le restrizioni del commercio provocano l'aumento dei movimenti di fattori, e, viceversa, le restrizioni di questi ultimi determinano l'intensificazione degli scambi commerciali.

La questione del rapporto tra politiche commerciali e flussi migratori ha evidenti implicazioni nel caso delle relazioni fra Cee e Pvs nel bacino del Mediterraneo. Basta sottolineare l'esistenza - nonostante i vari accordi preferen-

ziali – di forti barriere protezionistiche nel tessile e nell'agroalimentare,³ che sono essenziali dal punto di vista dell'assorbimento di manodopera nel settore moderno.

La letteratura economica "specificata" sulle cause e gli effetti delle migrazioni è ovviamente vastissima. Qui si vogliono solo richiamare pochi riferimenti utili alla discussione dei casi oggetto di studio nella seconda parte.

In primo luogo, per quanto riguarda l'analisi del legame tra migrazioni e crescita economica, sia l'esperienza storica europea che i processi in atto negli odierni paesi in via di sviluppo indicano l'esistenza di una relazione positiva tra sviluppo economico e pressione migratoria, almeno nel breve periodo. Tale osservazione implica notevoli conseguenze sul piano della definizione delle politiche da parte dei paesi di immigrazione. Infatti essa suggerisce che l'intensificazione della cooperazione allo sviluppo (da più parti giustamente invocata) come freno alla immigrazione di massa potrebbe essere efficace soltanto nel lungo periodo, mentre nel breve periodo tale cooperazione dovrebbe essere comunque accompagnata da politiche restrittive dell'immigrazione.

Quanto all'analisi economica di breve periodo delle migrazioni, essa è costituita essenzialmente da studi quantitativi che utilizzano un modello di base spinta-attrazione (prevalentemente in versioni ispirate al modello di migrazioni rurali-urbane di Harris-Todaro) nel quale la decisione di emigrare è rappresentata come una decisione individuale, microeconomica, fondata sul confronto internazionale di variabili economiche, prima fra tutte la differenza dei livelli di salario reale fra paesi. Inoltre le migrazioni vengono descritte spesso come un processo che passa attraverso stadi successivi: dalle campagne, alle città dei paesi in via di sviluppo, allo spostamento all'estero.

Infine, in relazione agli effetti delle migrazioni internazionali sul modello di sviluppo delle aree di partenza, come emergerà dalla discussione successiva, la letteratura sembra concludere che l'emigrazione massiccia, se allevia il problema della disoccupazione e contribuisce temporaneamente al riequilibrio della bilancia dei pagamenti, non sembra però contribuire allo sviluppo agricolo o industriale, e tende invece a provocare processi di terziarizzazione dell'economia.

1.2 *Questione demografica, sviluppo agricolo e pressione migratoria*

L'andamento della produttività del lavoro agricolo è funzione di numerose variabili, tuttavia esso è legato in modo decisivo alla pressione della popolazione sulla terra. Infatti la produttività media del lavoro nel settore può essere espressa come il prodotto della quantità di terra disponibile per occupato, ovvero della dotazione di terra, e della produttività della terra:

$$(1) Y/L = T/L \cdot Y/T$$

dove Y indica il prodotto agricolo, T la quantità di terra coltivabile e L il numero di occupati.

³ Sul protezionismo agricolo della Cee e le sue conseguenze sui flussi commerciali, e in particolare sugli scambi con i Pvs esiste una vasta letteratura economico agraria (Cuffaro, 1990).

Il rapporto T/L può essere accresciuto o perché esiste la possibilità di espandere la "frontiera" della terra coltivata, oppure perché si riduce la consistenza assoluta della forza lavoro impiegata nel settore agricolo. Il rapporto Y/T , ovvero la produttività della terra, dipende invece essenzialmente dall'introduzione di progresso tecnico, capace di aumentare le rese.

Rispetto all'esperienza storica dei paesi oggi sviluppati, gli attuali paesi in via di sviluppo si trovano in una condizione di estrema difficoltà per quanto riguarda la disponibilità del fattore terra in rapporto alla forza lavoro occupata nel settore, ovvero il rapporto T/L . Da una parte infatti le possibilità di espansione della "frontiera" sono sostanzialmente esaurite. Dall'altra si è in presenza di una crescita rapida della popolazione. Questa a sua volta influisce sulla consistenza della manodopera agricola.⁴ Infine, i Pvs si trovano di fronte ad una minore disponibilità di sbocchi in termini di migrazioni internazionali.

Queste difficoltà ostacolano la crescita della produttività del lavoro e fanno sì che nella esperienza recente dei paesi in via di sviluppo il divario di produttività esistente in partenza fra agricoltura e altri settori tenda ad aggravarsi durante una consistente fase del processo di crescita e dunque, a parità di altri fattori, aumentino lo squilibrio in termini di reddito e la spinta migratoria.

Secondo l'evidenza empirica presentata da Hayami e Ruttan (1985) la maggior parte dei Pvs hanno sperimentato una crescita assoluta della forza lavoro in agricoltura tra il 1960 e il 1980, e dunque un deterioramento del rapporto terra/lavoro e una crescita della produttività del lavoro agricolo dovuta all'introduzione di progresso tecnico che ha aumentato le rese, ovvero i valori Y/T . Fra il 1973 e il 1984 tuttavia i paesi dell'Africa Subsahariana (non inclusi nel campione di Hayami e Ruttan) hanno sperimentato un declino sia della produttività della terra che della produttività del lavoro (Timmer, 1988).

Dati più recenti sul rapporto T/L si trovano in uno studio dell'Ilo (Ghose, 1990) in cui si sottolinea che gli attuali paesi sviluppati avevano dotazioni di terra per lavoratore molto più favorevoli all'inizio dei processi di industrializzazione rispetto ai Pvs, e che il rapporto è peggiorato proprio nelle regioni in cui era inizialmente più sfavorevole (tab. 1).

Le considerazioni fin qui svolte implicano la non riproducibilità del modello storico di industrializzazione, in particolare della drastica contrazione dei livelli assoluti dell'occupazione agricola nel corso di tale processo. Queste argomentazioni vengono spesso legate a quelle relative alla "penalizzazione" dell'agricoltura nelle politiche economiche e settoriali di molti Pvs, rafforzando il giudizio negativo su queste ultime (Cuffaro, 1988).

Tuttavia, la discussione precedente suggerisce anche che migliori incentivi all'agricoltura non possano da soli risolvere lo squilibrio e incidere profondamente sulla povertà rurale: è necessario allo stesso tempo un sufficiente dinamismo del settore moderno, capace di assicurare un adeguato assorbimento della manodopera eccedente in agricoltura.

⁴ Dal momento che si può ipotizzare che l'impresa contadina consideri la disponibilità di manodopera familiare come un vincolo e che pertanto tale disponibilità influenzi il numero di occupati (L).

Tabella 1 - *Dotazione di terra per lavoratore*

	(ha) per lavoratore		Tassi annui di crescita	
	1969		1969-79	1979-85
Africa Sub Sah.	1,18	(39 paesi)	- 0,76	- 1,21
Asia-Pacifico	0,95	(15)	- 0,82	- 0,64
America Latina	2,71	(21)	0,77	0,00
Medio Or.-Nord Africa	4,46	(11)	0,00	0,00
Pvs	1,49	(86)	- 0,18	- 0,83

Fonte: Ghose, 1990.

2. *Caratteristiche demografiche ed economiche dei paesi esportatori di lavoro del Mediterraneo*

I paesi scelti per una trattazione più specifica del rapporto tra migrazioni internazionali e questione agroalimentare sono l'Algeria, il Marocco, la Tunisia e la Turchia, fino ad oggi fra i principali fornitori di manodopera alla Cee nell'ambito dei paesi in via di sviluppo.

Tabella 2 - *Stock di manodopera straniera in alcuni paesi dell'Ocse (in migliaia)*

	Belgio	Francia	Germania	Italia*	Olanda	Svizzera
Turchia	81,8	146,1	1.612,6	...	191,5	59,5
Jugoslavia	5,5	...	610,5	...	12,8	116,8
Algeria	10,6	820,2	5,9	...	0,6	2,2
Marocco	138,4	516,4	61,9	26,8	148,0	2,0
Tunisià	6,2	202,6	24,3	14,1	2,4	2,7
Totale	808,8	3.752,2	4.845,9	490,4	641,9	1.040,3

Note: Il totale include gli immigrati provenienti da altri paesi sviluppati

Fonte: Ocse, Sopemi, 1990; *Istat, 1990

Dal punto di vista economico si tratta di Pvs classificati dalla Banca Mondiale fra quelli a reddito medio basso, che hanno sperimentato elevati tassi di crescita, soprattutto prima della crisi degli anni '80, in particolare nei settori dell'industria e dei servizi (tab. 3).

Malgrado ciò, come vedremo meglio in seguito, gli andamenti demografici, l'insufficiente contenuto occupazionale della crescita del prodotto, il rallentamento di quest'ultima negli anni '80 e la fortissima contrazione dei tradizionali sbocchi migratori dopo il 1973 hanno fatto sì che il problema dell'occupazione, e soprattutto quello della disoccupazione giovanile, si aggravasse nel tempo, fino a divenire il principale problema sociale ed economico.

Tabella 3 – Tassi di crescita del Pil

	Pil pro capite	Totale		Agricoltura		Industria		Servizi	
	\$ 1989	65/80	80/89	65/80	80/89	65/80	80/89	65/80	80/89
Marocco	880	5,7	4,1	2,4	6,7	6,1	2,8	6,8	4,2
Tunisia	1.260	6,5	3,4	5,5	1,6	7,4	2,4	6,5	4,5
Turchia	1.370	6,2	5,1	3,2	3,0	7,2	6,3	7,6	5,0
Algeria	2.382	..	3,5	..	5,3	..	3,8	..	2,5
Ec rmb*	1.360	5,5	2,5	3,4	2,1	6,2	2,6	6,1	2,3
Ocse	19.090	3,8	3,0	..	1,3	..	2,2	..	3,1

Fonte: World Bank, *World development Indicators*, 1991; *Economie a reddito medio basso.

I dati della tabella 4 mostrano che le economie dei quattro paesi hanno conosciuto, nel corso degli ultimi trenta anni, una forte trasformazione strutturale. Si osservano in tutti i casi quote iniziali elevatissime della forza lavoro in agricoltura, molto superiori al contributo del settore alla formazione del Pil. Tali quote si sono drasticamente ridotte, e mentre a metà degli anni '60 esse erano nella maggior parte dei paesi superiori al 50%, oggi rappresentano per lo più un terzo della forza lavoro, con l'eccezione del caso della Turchia, dove la quota di occupati in agricoltura è rimasta molto elevata anche per gli standard dei paesi del terzo mondo. Il contributo dell'agricoltura al Pil, d'altra parte, è per lo più ridotto a valori intorno al 15%. Il ruolo occupazionale dell'agricoltura rimane dunque consistente e superiore a quello produttivo.

Per quanto riguarda gli andamenti della popolazione e della forza lavoro, i quattro paesi hanno conosciuto un ritmo rapidissimo di crescita della popolazione totale, la quale, in tutti i casi, è almeno raddoppiata rispetto agli anni '60. Secondo le previsioni delle Nazioni Unite nel 2025 la popolazione totale del Magreb e della Turchia si aggirerà intorno ai 200 milioni di persone, contro i circa 54 milioni dell'inizio degli anni '60 (cfr. tabb. 5 e 6).

I tassi di crescita della popolazione sono stati fino alla fine degli anni '80 in generale superiori al 2%, e vicini al 3% nel caso dell'Algeria, mentre un sostanziale declino si avrà solo nel medio periodo, soprattutto per l'Algeria e il Marocco. Solo nel caso della Turchia il declino era iniziato già a partire dagli anni '50.

Alla crescita rapida della popolazione è ovviamente associata quella della popolazione attiva.⁵ Nel caso del Magreb, i tassi di crescita della popolazione attiva sono stati molto sostenuti, superiori al 3% all'anno a partire dagli anni '70. Inoltre, anche se in misura diversa, nel futuro prossimo tali tassi rimarranno al di sopra di quelli della popolazione totale, a causa della giovane struttura per età della popolazione.

⁵ L'andamento di quest'ultima dipende dal tasso di crescita della popolazione totale (con uno sfasamento temporale), dalla struttura della popolazione per età e sesso e dai tassi di attività per età e sesso. Questi dipendono a loro volta dal livello di sviluppo (per quanto riguarda le fasce di età inferiori e la popolazione femminile, per la quale però sono rilevanti anche i fattori culturali), e non sono indipendenti dalla capacità del sistema di creare occupazione.

Tabella 4 – *Quote dei settori sul Pil e sulla forza lavoro*

	1965		1973		1980		1990	
	Pil	Fl	Pil	Fl	Pil	Fl	Pil	Fl
ALGERIA								
Agricoltura	...	57,0	7,9	42,1	8,2	31,1	11,2	24,4*
Industria	...	16,7	46,1	23,1	43,7	26,9	37,2	...
Servizi	...	26,3	40,1	34,8	29,5	42,0	32,3	...
MAROCCO								
Agricoltura	23,4	61,3	20,8	53,8	18,4	45,6	16,0	36,6*
Industria	27,5	14,9	28,0	19,5	30,9	25,0	34,9	...
Servizi	49,0	23,8	46,2	26,7	42,8	29,4	41,2	...
TUNISIA								
Agricoltura	19,7	...	14,1	35,0	14,5	26,8*
Industria	21,3	...	31,1	32,0	28,2	...
Servizi	45,3	...	41,3	33,0	45,7	...
TURCHIA								
Agricoltura	30,9	74,5	24,8	67,2	21,4	62	16,7	55,1
Industria	22,4	8,7	23,1	11,1	28,6	13	30,8	14,2
Servizi	36,9	16,8	42,1	21,7	44,7	25	42,2	30,7

Note: * Quota degli attivi agricoli sul totale, fonte Fao Agrostat

Fonte: World Bank, *Trends in Developing Economies*, 1991

Tabella 5 – *Tassi di crescita della popolazione totale (%)*

	60/70	70/80	80/90	90/2000	/2025
Algeria	2,44	3,15	2,91	2,80	1,84
Marocco	2,79	2,39	2,60	2,33	1,49
Tunisia	1,96	2,22	2,51	1,95	1,28
Turchia	2,53	2,32	2,32	1,80	1,10

Fonte: nostre elaborazioni su dati Onu

Tabella 6 – *Tassi di crescita della popolazione attiva (%)*

	60/70	70/80	80/90	90/2000	/2025
Algeria	0,31	3,28	3,45	3,95	3,03
Marocco	1,94	3,42	3,14	3,15	2,27
Tunisia	1,16	3,95	3,28	2,72	1,72
Turchia	1,42	1,54	2,61	1,96	1,46

Fonte: nostre elaborazioni su dati Ilo

Come si è detto all'inizio, di fronte a questi andamenti demografici, oltre che a causa del gap tra crescita del prodotto e crescita dell'occupazione, il dinamismo dell'economia non ha potuto impedire l'aggravarsi del problema occupazionale, pertanto la disoccupazione, soprattutto delle fasce di età più giovani, costituisce il principale problema economico e sociale, in particolare nei tre paesi del Magreb.

Secondo dati dell'Ilo (1990) la percentuale di disoccupati in cerca di prima occupazione in Algeria era, nel 1977, già intorno al 10% della popolazione attiva, mentre secondo altre fonti (Economist Intelligence Unit, 1992a) all'inizio dell'89 più del 22% della popolazione attiva era disoccupata o sottoccupata. L'annuario di statistica del Marocco (Royaume du Maroc, 1991) stima il tasso di disoccupazione nel 1990 al 15,8%, contro il 9,8% del 1980 e il 13,9% del 1985. In particolare, nel 1989 il tasso di disoccupazione nelle città sarebbe stato del 16%, con punte del 30,9% per la classe d'età tra i 15 e i 24 anni e del 18% per quella tra i 25 e i 34 (Economist Intelligence Unit, 1992b). In Tunisia le stime della disoccupazione sono passate dal 3,7% del censimento del 1966, al 9,5% di quello del 1984 (Ilo, 1990) fino al 12% del 1991. La metà di questi disoccupati ha meno di 25 anni (Economist Intelligence Unit, 1992c). In Turchia, infine, il tasso di disoccupazione è cresciuto dal 3,6% registrato nel censimento del 1980 (Ilo, 1990) a più del 10% del 1990 (Economist Intelligence Unit, 1992d). L'attendibilità di questi dati ufficiali può essere discutibile, e al problema della disoccupazione aperta bisognerebbe aggiungere quello della sottoccupazione, sia in agricoltura che nel settore informale urbano. Essi tuttavia indicano un fenomeno di dimensioni molto preoccupanti e un trend indiscutibilmente crescente.

I dati relativi al cambiamento delle quote settoriali della popolazione attiva (tabella 4) consentono di dire che nel periodo in questione si è assistito ad un forte esodo di manodopera dall'agricoltura. Tale esodo ha preso la forma sia di flussi migratori interni – come è documentato dalla crescita dell'urbanizzazione (tab. 7) – che internazionali, come emerge dall'evidenza empirica circa la provenienza degli immigrati turchi e magrebini in Europa, presentata nel capitolo successivo.

Tabella 7 – *Popolazione urbana*

	% della popolazione totale		tassi di crescita medi annui (%)	
	1965	1989	1965-80	1980-89
Algeria	38	51	3,9	4,9
Marocco	32	47	4,3	4,3
Tunisia	40	54	4,0	2,9
Turchia	34	60	4,1	6,0
Ec rmb	40	53	3,7	3,5
Ocse	72	77	1,2	0,8

Fonte: World Bank, *World Development Indicators 1991*

Nonostante questo però, come messo in evidenza dalle tabelle 8 e 9, gli attivi agricoli non si sono ridotti e la pressione della popolazione sulla terra non è sostanzialmente cambiata, con la sola eccezione dell'Algeria.

Tabella 8 - Superficie e popolazione agricola ('000)

			1961	1970	1980	1989
ALGERIA	Ettari	a)	7.066	6.800	7.509	7.605
	Attivi agr.	b)	1.869	1.394	1.267	1.367
	Pop. agr.	c)	7.041	6.403	5.716	5.936
MAROCCO	Ettari		6.970	7.505	8.004	9.241
	Attivi agr.		2.216	2.333	2.586	2.806
	Pop. agr.		7.674	8.786	8.795	9.095
TUNISIA	Ettari		4.250	4.480	4.700	4.700
	Attivi agr.		659	559	684	660
	Pop. agr.		2.364	2.162	2.235	2.015
TURCHIA	Ettari		25.167	27.378	28.479	27.885
	Attivi agr.		10.932	11.361	11.024	11.676
	Pop. agr.		21.066	23.742	24.396	24.697

Note: a) migliaia di ettari di terra coltivabile; b) Occupati in agricoltura, inclusa manodopera familiare, e disoccupati, anche in cerca di prima occupazione; c) Attivi in agricoltura e familiari dipendenti;

Fonte: Fao, Agrostat

Tabella 9 - Superficie per attivo agricolo

	1961	1970	1980	1989
Algeria	3,8	4,9	5,9	5,6
Marocco	3,1	3,2	3,1	3,3
Tunisia	6,4	8,0	6,9	7,1
Turchia	2,3	2,4	2,6	2,4

Fonte: Fao, Agrostat

In definitiva, dall'osservazione delle principali variabili economiche e demografiche e dei loro andamenti nel tempo, emerge l'immagine di paesi che hanno mostrato un considerevole dinamismo economico, sia sotto il profilo dei tassi di crescita generali e settoriali che sotto il profilo del ritmo delle trasformazioni strutturali, ma che hanno allo stesso tempo sperimentato tassi di crescita della forza lavoro tali da non consentire un sufficiente assorbimento della manodopera, soprattutto a partire dagli anni '70.

Per quanto riguarda il settore agricolo, il dato da sottolineare è costituito dal fatto che, sebbene vi sia stato un processo di trasformazione strutturale, testimoniato dal cambiamento delle quote rispettive dell'agricoltura e degli altri settori nella composizione della forza lavoro e del prodotto, il saldo tra esodo agricolo e tasso di crescita della popolazione rurale non si è tradotto in una riduzione degli attivi agricoli e dunque non ha ridotto la pressione della popolazione sulla terra in Marocco, Tunisia e Turchia.

Per quanto riguarda gli andamenti più recenti, gli anni '80 hanno visto in questi paesi, come nella maggior parte del terzo mondo, un aggravamento della situazione generale. Come osserva Todaro (1985), se negli anni '60 e '70 il problema era costituito dal gap tra dinamica del settore moderno e andamenti dell'occupazione, ovvero dall'incapacità della crescita economica a tradursi in sufficiente espansione dell'occupazione, negli anni '80 si è assistito ad una crisi nella crescita del settore moderno. Tale crisi, associata alle sempre maggiori restrizioni all'emigrazione nei paesi sviluppati e alla continua crescita della popolazione attiva - a causa di fattori demografici -, aggrava la questione occupazionale, aumentando il peso dei fattori di spinta all'emigrazione.

3. Spinta migratoria e settore agricolo

La questione discussa in questa parte è quella dei legami che intercorrono tra sviluppo e trasformazione dell'agricoltura, nelle condizioni specifiche dei Pvs, e in particolare dei paesi del Sud del Mediterraneo, e spinta migratoria. Si tratta cioè di analizzare in che modo le "cause" delle migrazioni siano collegate con le problematiche del settore agricolo in questi paesi. L'ipotesi generale avanzata è che la questione si ponga negli attuali Pvs in termini diversi da quelli che hanno prevalso nella storia dei paesi oggi sviluppati, per i quali è esistito un legame molto forte tra migrazioni e trasformazione strutturale dell'agricoltura.

Negli attuali paesi del terzo mondo questo legame potrebbe essere più debole a causa di tre fattori specifici. In primo luogo lo sviluppo dei Pvs avviene in uno scenario che li vede coesistere con paesi a livelli di reddito enormemente maggiori. In altre parole se il lavoro si muovesse in ragione dei differenziali di reddito si dovrebbe assistere ad un esodo di massa da molti Pvs, indipendentemente dalla natura dei processi sociali ed economici interni, inclusi quelli che riguardano il settore agricolo.

Inoltre, bisogna tenere conto della specificità demografica dei paesi in via di sviluppo: dati gli elevatissimi tassi di crescita della popolazione, si è in presenza di una consistente spinta migratoria indipendentemente dalle trasformazioni sociali ed economiche interne, e, reciprocamente, l'esodo di forza lavoro, poiché non si traduce in una forte riduzione della consistenza assoluta degli attivi, ha un impatto ridotto sulla trasformazione del settore agricolo.

Infine, la maggior parte degli attuali Pvs sono storicamente entrati in relazione con i paesi sviluppati attraverso rapporti di tipo coloniale, che hanno messo in contatto per lo più economie agrarie arretrate e di sussistenza con società industrializzate. Il formarsi di correnti migratorie verso la madrepatria è dunque spesso stato influenzato da queste condizioni particolari.

Si tratta di una tematica molto vasta: qui si discutono in effetti solo alcuni studi nei quali viene presentata evidenza empirica – relativa soprattutto ai paesi del bacino del mediterraneo – che suffraga l'ipotesi generale esposta sopra.

3.1 *Questione demografica ed esodo rurale*

Lo studio già citato, svolto da A. Ghose (1990) per l'International Labour Office, analizza l'esodo di forza lavoro dal settore agricolo sulla base di dati relativi a 86 paesi in via di sviluppo. Secondo tale analisi, nella maggior parte dei Pvs il quasi esaurimento della possibilità di espandere le superfici coltivate e la elevata pressione della popolazione sulla terra fanno sì che il tasso di crescita della forza lavoro determini da solo un tasso di base di esodo dall'agricoltura.

In altre parole, esisterebbe un certo flusso di esodo rurale indipendentemente sia da drastici cambiamenti nelle relazioni sociali e tecniche in agricoltura, sia dalle differenze intersettoriali dei redditi che, infine, dal ritmo di crescita del settore manifatturiero. Quest'ultimo influisce sull'esodo agricolo solo quando si trova al di sopra del tasso di base necessario a mantenere costanti le quote rispettive del settore moderno e del settore informale nella manodopera non agricola.

3.2 *Origine degli immigrati*

La discussione circa l'origine degli immigrati è collegata alla questione del rapporto tra trasformazioni sociali in agricoltura e migrazioni sotto due aspetti: in primo luogo è rilevante sapere se l'origine degli immigrati sia prevalentemente rurale o prevalentemente urbana, in secondo luogo è interessante conoscere le caratteristiche socioeconomiche delle aree rurali da cui gli immigrati provengono. Come si sa, le informazioni su questo punto sono piuttosto difficili da raccogliere e perciò carenti.

Nella letteratura economica si fa spesso l'ipotesi che il processo migratorio avvenga per stadi: gli emigranti passerebbero dalle campagne alle città per poi scegliere l'emigrazione internazionale. L'emigrazione interna rurale-urbana precederebbe dunque quella internazionale. Questa ipotesi è adottata da Todaro-Maruszko (1989), i quali si riferiscono ad evidenza empirica relativa soprattutto alle migrazioni fra paesi in via di sviluppo.⁶

L'immagine che emerge dalla letteratura relativa ai quattro paesi oggetto di studio, tuttavia, è diversa da questa schematizzazione per stadi del processo migratorio. Infatti, nel Magreb l'emigrazione verso la Francia è storicamente iniziata in regioni agricole povere (Tapinos e Garson, 1981; Simon et al., 1990) e anche in Turchia molti distretti rurali arretrati sono storicamente aree di forte emigrazione. È invece vero che è aumentata nel tempo la quota di immigrati

⁶ Migrazioni da Filippine, Thailandia, Indonesia verso il Medio Oriente, dalla Giordania verso l'Arabia Saudita e il Kuwait e dal Pakistan al Medio Oriente.

provenienti dalle città, parallelamente alla crescita dell'inurbamento e all'aumento della manodopera disoccupata o sottocupata nelle città. Nel caso del Marocco, Garson e Tapinos (1981) affermano che l'emigrazione, nata dalle campagne, si è estesa ai centri urbani, man mano che le grandi città, sia quelle dell'Atlantico (Casablanca, Tangeri) che, successivamente, le città dell'interno, non riuscivano ad assorbire la forza lavoro proveniente dall'esodo rurale.

Più in generale, le caratteristiche dell'immigrazione magrebina verso la Francia – di gran lunga il principale sbocco migratorio per i tre paesi –, si sono profondamente modificate a partire dall'inizio degli anni '70, con l'estensione dell'ondata migratoria all'insieme delle regioni magrebine, e in particolare alle città, ed oggi la quota di immigrati magrebini provenienti dalle città è compresa tra il trenta e il cinquanta per cento, una quota che rispecchia il tasso di urbanizzazione prevalente nei tre paesi dell'Africa del Nord.

Una inchiesta particolarmente interessante e ampia (Simon, Guichet, Thibault, 1990) condotta fra i circa diecimila lavoratori magrebini della Renault, documenta l'origine prevalentemente rurale degli immigrati e la loro provenienza da zone di agricoltura arretrata, caratterizzata da condizioni naturali sfavorevoli. La maggioranza dei lavoratori magrebini della Renault proviene da tre regioni: il sud del Marocco (province di Agadir e Ouarzazate), il massiccio della Kabilia, il Sud tunisino (governatorati di Gabes e Medenina). Le tre regioni sono descritte come zone prevalentemente montane o aride, popolate da antiche comunità contadine a maggioranza berbera, molto tradizionali. Queste comunità rurali sono state storicamente caratterizzate da migrazioni temporanee interne, e, secondo l'espressione degli autori, hanno svolto nei tre spazi nazionali il ruolo di centri iniziatori dell'emigrazione verso la Francia. Al contrario, i lavoratori della Renault originari delle città sono non più del 15%.

Queste osservazioni circa l'origine degli immigrati sono confermate anche da una analisi relativa ad una altra importante antica regione di emigrazione, la zona del Rif nel Nord del Marocco. Si tratta, anche in questo caso, di una area montana e collinare – dove prevale l'agricoltura povera basata sulla cerealicoltura, l'olivicoltura e l'allevamento caprino e ovino – ma fortemente popolata. Durante il colonialismo l'esistenza di un forte squilibrio tra risorse agricole e crescita demografica ha fatto di questa area una zona di forte esodo rurale, prima verso le città di Fes, Taza e Al-Hoceima e, in seguito, verso l'Europa. Anche in questo caso, come dice l'autore "gli emigrati del Rif e del Prerif sono partiti per l'Europa industrializzata senza passare per la tappa intermedia che è generalmente la città" (F. Lepeltier, 1990).

Nel caso del Magreb dunque, sono stati storicamente molto rilevanti i processi di migrazione, legati al colonialismo francese, dalle campagne più povere. La spinta iniziale migratoria verso la Francia è venuta da regioni agricole svantaggiate e arretrate, mentre le caratteristiche dei flussi migratori si sono

⁷ Va tuttavia osservato che la Renault rappresenta un caso tipico di formazione di un network migratorio che ha fatto sì che la concentrazione regionale fosse particolarmente elevata.

modificate nel tempo e oggi la composizione dello stock di immigrati rispecchia il rapporto tra popolazione rurale e urbana prevalente nei paesi di origine.

Un maggior legame tra trasformazione agricola ed emigrazione si trova nel caso della Turchia: Uner (1986) descrive significativi processi di trasformazione sociale nelle campagne turche dopo la seconda guerra mondiale. Nelle aree tradizionalmente caratterizzate dalla presenza della grande proprietà associata alla mezzadria si sono verificati processi di modernizzazione che hanno visto l'adozione di nuove tecnologie (meccanizzazione, irrigazione e fertilizzanti) e la sostituzione della forza lavoro mezzadrile con le macchine. Tali processi hanno spinto la fascia dei piccoli proprietari ad aumentare i propri livelli di indebitamento, trasformandone una parte consistente in contadini senza terra. Nell'insieme, la nuova struttura sociale emersa nelle campagne ha creato tre gruppi di potenziali emigranti: i contadini divenuti braccianti; i piccoli proprietari di sussistenza che prestano anche in parte lavoro come braccianti; i mezzadri.

Tuttavia, relativamente alla situazione più recente, si osserva che esiste una controtendenza, in quanto i processi di intensivizzazione dell'agricoltura hanno aumentato la domanda di lavoro e la spinta migratoria proveniente dalle campagne sarebbe dovuta, più che alle trasformazioni socio-economiche del settore, alla pressione della popolazione, ovvero al fattore demografico.

4. *Conseguenze delle migrazioni internazionali*

L'evidenza empirica relativa ai tre paesi del Magreb e alla Turchia consente di affrontare alcune questioni sul tema degli effetti delle migrazioni, ovvero: la valutazione degli effetti sul capitale umano e dunque dell'emigrazione di ritorno sul tessuto socio-economico delle comunità di origine; l'impatto economico delle rimesse degli emigrati; gli effetti dell'emigrazione sui rapporti sociali in agricoltura e sul grado di urbanizzazione.

4.1 *Il reinserimento degli emigrati*

In relazione alla questione dell'acquisizione di capacità professionali da parte degli immigrati e del contributo che tale arricchimento può dare alle comunità di origine, quando gli immigrati vi fanno ritorno, interessanti conclusioni emergono da inchieste relative ai comportamenti degli immigrati di ritorno algerini (Simon, Guichet, Thibault, 1990) e turchi (Abadan Unat, 1976).

Per gli immigrati algerini della Renault, la decisione relativa al ritorno è influenzata in modo decisivo dalla situazione familiare, da età e livello di qualificazione, e dal grado di formazione professionale. La stragrande maggioranza di coloro che rientrano sono uomini sposati che hanno lasciato in patria la loro famiglia ristretta, appartengono ad una fascia d'età concentrata fra i 35 e i 45 anni e sono sottoqualificati. La zona di rientro (Grande Kabilia) è una regione montuosa e rurale con agricoltura povera, caratterizzata da un processo di

abbandono delle terre in pendenza e da scarse possibilità occupazionali anche negli altri settori produttivi.

I risultati dell'inchiesta mostrano che fra gli emigrati di ritorno prevalgono il rifiuto sia del lavoro salariato⁸ che del lavoro agricolo e il tentativo di inserirsi nei trasporti e nel commercio. Il lavoro salariato viene percepito come una "ricaduta" nella stessa situazione sociale che avevano in Francia. Osservano infatti gli autori che "dopo dieci o quindici anni passati alla Renault, questi rurali che hanno conservato la nostalgia dei valori del villaggio hanno un vero rigetto del modo di produzione e dell'esistenza nell'impresa industriale, dell'anonimato e dell'asservimento alla macchina" (Simon, Guichet, Thibault, 1990).

Per quanto riguarda l'agricoltura, predomina un rigetto del lavoro della terra, al più tollerato come un ripiego. Il rientro è desiderato dagli emigrati come un reinserimento in un ambiente rurale, caratterizzato dal recupero di un sistema di valori tradizionali e delle relazioni sociali e familiari. Più della metà del campione (57%) e, secondo valutazioni ufficiali algerine, tre quarti degli emigrati algerini, hanno un progetto di reinserimento nel commercio o nei trasporti. Come si vedrà anche dalla discussione relativa alla destinazione delle rimesse, l'emigrazione tende dunque ad operare nella direzione della terziarizzazione dell'economia.

Conclusioni simili sono suggerite da ricerche relative alla Turchia. In numerosi studi Abadan-Unat (1976) ha sostenuto che l'emigrazione è un ostacolo alla reintegrazione nell'industria, e dunque contribuisce alla terziarizzazione dell'economia del paese di partenza. L'autore sostiene che il mito del contributo positivo della qualificazione acquisita nei paesi di arrivo è privo di fondamento. Infatti, in primo luogo, per la Turchia quasi tutti gli studi empirici confermano che fra gli emigrati la proporzione di già qualificati prima della partenza è sempre stata elevata, circa il 30%. In secondo luogo, quasi tutte le inchieste indicano che fra gli emigrati c'è una forte propensione a spostarsi nel settore terziario, una volta rientrati, investendo in attività come caffè, negozi di barbiere, stazioni di benzina, ristoranti etc., dunque a non utilizzare eventuali abilità acquisite nel settore industriale.

4.2 *La destinazione delle rimesse*

L'evidenza empirica relativa ai quattro paesi è concorde nel definire le destinazioni prioritarie delle rimesse dei lavoratori emigrati. Al primo posto si trova sempre la soddisfazione dei bisogni primari della famiglia, anche allargata. In secondo luogo, gli emigrati investono nella costruzione di una casa, nel luogo di origine, o spesso, in una città vicina, o nella ristrutturazione di una abitazione esistente. In effetti, da tutte le analisi relative alle rimesse emerge la assoluta predominanza degli investimenti nel settore immobiliare, mentre dal punto di vista delle attività produttive predominano gli investimenti nel commercio o nei

⁸ Anche se, in questo caso, il reinserimento nel lavoro salariato sarebbe reso difficile dalla ristrettezza della domanda e dalla lontananza del bacino industriale.

trasporti e solo in ultima istanza in agricoltura. Infine è molto comune la presenza di consumo ostentativo.

La ovvia priorità della soddisfazione dei bisogni della famiglia implica che, a livello macroeconomico, le rimesse ricevute dalla fascia più povera della popolazione si traducano soprattutto nell'aumento dei consumi di beni di base e durevoli.

La conclusione relativa alla assoluta priorità, fra gli investimenti degli emigrati, di quelli immobiliari, è suffragata dai risultati di inchieste effettuate sia nel Magreb che in Turchia (Simon et al., 1990; Garson e Tapinos, 1981; Pennix et al., 1976). Tale predominanza è spiegabile innanzitutto con il fatto che il mutamento di condizione abitativa rappresenta un miglioramento della qualità della vita e un segno di riuscita sociale; inoltre, con il basso grado di rischio e la relativa semplicità di realizzazione degli investimenti immobiliari.

Per quanto riguarda gli investimenti legati al reinserimento lavorativo degli emigrati, prevalgono il commercio e i trasporti, spesso nel contesto di strategie familiari, ma comunque generalmente in una dimensione modesta, di piccolo commercio e di villaggio. Gli investimenti a finalità agricola, sia per l'acquisto di terra che per l'acquisto di mezzi di produzione o per opere di sistemazione, sono invece poco frequenti e comunque non tali da indurre sostanziali modificazioni nella struttura produttiva del settore.

Le conclusioni relative alla Turchia della ricerca Remploi,⁹ frutto di una inchiesta sul campo effettuata in un distretto sottosviluppato, prevalentemente agricolo, ad alto tasso migratorio, dell'Anatolia, confermano la priorità dell'abitazione e l'importanza degli investimenti nei servizi, soprattutto nei trasporti, nelle strategie di investimento degli emigrati: la conseguenza è stata una crescita complementare di urbanizzazione selvaggia e sviluppo dei trasporti privati. Sono invece stati molto limitati i risultati conseguiti dallo Stato nel tentativo di far convergere i risparmi su impieghi produttivi nell'agricoltura e nell'industria.

In definitiva, dunque, la destinazione delle rimesse – e il tipo di reinserimento degli emigrati di ritorno – tendono ad avere caratteristiche tali da contribuire quasi esclusivamente allo sviluppo del terziario. Direttamente, gli emigrati destinano i propri risparmi e scelgono eventualmente di rientrare soprattutto nel terziario. Indirettamente, l'aumento dei consumi legato alle rimesse crea bisogni di terziario. Per quanto riguarda lo sviluppo industriale e agricolo, le caratteristiche sociali e culturali e il comportamento economico degli emigrati non favoriscono investimenti in questa direzione. Tale comportamento è in parte determinato dal fatto che il successo di investimenti in queste attività produttive richiede un insieme di condizioni favorevoli (relative sia alle caratteristiche delle comunità di partenza che alla dimensione minima dell'investimento stesso) molto più complesso di quanto non sia necessario per quelli immobiliari o nel terziario.

⁹ Ricerca finanziata dal governo olandese per l'individuazione delle linee generali di intervento della cooperazione in Turchia, Marocco e Tunisia. Si tratta di una delle più importanti ricerche degli anni '70 sul tema (Pennix et al., 1976).

4.3 *Emigrazione internazionale e urbanizzazione*

Un fenomeno specifico, di grande interesse, che emerge dall'analisi dei comportamenti degli emigrati magrebini in Francia, riguarda la tendenza dei lavoratori emigrati di origine rurale a effettuare investimenti immobiliari e a trasferire le proprie famiglie nelle città. Inoltre, secondo uno studio della Banca Mondiale (Serageldin et al., 1983) relativo alle migrazioni interarabe, esiste una tendenza, da parte degli emigrati di ritorno originariamente rurali, a cercare di reinserirsi in ambiente urbano, ovvero nello stesso tipo di ambiente in cui vivevano negli stati petroliferi del Golfo. Questi ex emigrati finiscono spesso nel settore informale degli stati arabi esportatori di lavoro.

Per quanto riguarda specificamente il Marocco, sono significative le caratteristiche dello sviluppo di due città, Tiznis e Taza, definite rispettivamente dai ricercatori la prima "città salvadanaio" (Simon, Guichet, Thibault, 1990) e la seconda "cantiere permanente" (Lepeltier, 1990), proprio in relazione all'importanza degli investimenti immobiliari da parte degli emigrati.

Tiznis, nel sud del Marocco, è una città il cui numero di abitanti risulta raddoppiato fra i due ultimi censimenti recenti (da 11.400 nel '71 a 22900 nell'82) e la cui superficie edificata è più che triplicata dal '75. I redditi delle migrazioni internazionali hanno contribuito in modo decisivo all'esplosione dell'abitato e in alcuni quartieri gli emigrati sono maggioritari. L'apporto dei lavoratori emigrati all'edificazione dei nuovi quartieri viene valutato a circa un terzo del totale e tali flussi finanziari hanno contribuito ad accentuare il rialzo vertiginoso dei prezzi dei terreni. Per quanto riguarda il fattore di attrazione verso la città, esso è rappresentato più che dalla ricerca di un eventuale lavoro, dal desiderio di accedere ad un nuovo modo di vita.

Analoghe osservazioni riguardano la città di Taza, nel Rif Nord del Marocco. Si tratta di una città vicina ad un retroterra agricolo povero, di forte emigrazione, il cui alto ritmo di crescita demografica è dovuto essenzialmente alla immigrazione di famiglie rurali, spesso famiglie il cui capo o altri membri sono emigrati all'estero. Taza è una città essenzialmente amministrativa, dove l'attività edilizia - finanziata per quasi la metà dalle rimesse degli emigrati -, è il principale settore produttivo. È interessante osservare che il fattore di attrazione anche in questo caso è costituito non dalla crescita di un settore produttivo moderno ma dalla disponibilità di infrastrutture, che non esistono in ambiente rurale, e dalla possibilità di garantire una istruzione ai propri figli.

Per quanto riguarda l'analisi delle migrazioni interarabe, la ricerca condotta dalla Banca Mondiale (Serageldin et al., 1983), riferita prevalentemente agli anni '70, elenca una serie di fattori per cui l'emigrazione rafforzerebbe l'urbanizzazione, e contribuirebbe a dilatare le dimensioni del settore informale urbano. In primo luogo perché, come già detto, gli emigrati di origine rurale tendono a stabilirsi nelle città del loro paese di origine piuttosto che a tornare nei loro villaggi. In secondo luogo, il processo di migrazione internazionale nella regione tenderebbe a verificarsi per gradi, dai villaggi alle città e poi all'estero, ma la manodopera che non riesce ad emigrare all'estero rimane spesso nel settore informale delle città. Un terzo fattore è la essenziale selettività del processo

migratorio. Se emigrano i lavoratori più qualificati la crescita del settore moderno è rallentata, e dunque ampliata la dimensione del settore informale. Inoltre, il settore informale si espande rapidamente quando i paesi importatori di manodopera decidono di ridurre il numero di immigrati.

4.4 Emigrazione e trasformazione dell'agricoltura

In generale, l'impatto più diretto dell'emigrazione sull'agricoltura è quello sulla consistenza e le caratteristiche della forza lavoro nel settore. L'emigrazione riduce direttamente la forza lavoro e in particolare quella appartenente alle fasce di età più giovani (e dunque più forti). Indirettamente la riduce attraverso l'effetto sulla famiglia estesa delle rimesse, le quali spesso si trasformano in un disincentivo al lavoro agricolo, soprattutto fra i giovani.

Nell'esperienza storica dei paesi di forte emigrazione del Mediterraneo, questa contrazione della forza lavoro agricola ha spesso provocato fenomeni di abbandono della terra, che possono talvolta tradursi in minore produzione e aumento delle importazioni di alimenti. Böhning (1974) si chiede se l'emigrazione, in questo contesto storico, abbia contribuito o meno alla modernizzazione dell'agricoltura sotto il profilo dell'organizzazione dello spazio rurale (esistenza di un tessuto di centri abitati vitale e sufficientemente collegati fra di loro), e della riduzione della frammentazione della proprietà fondiaria, entrambi questioni problematiche per queste agricolture. La risposta al primo quesito sembra intuitivamente negativa; nel caso del secondo quesito, l'esperienza di cento anni di emigrazione italiana porterebbe ad escludere una risposta positiva (Gorgoni, 1980; Cafiero, 1989).

Nel caso dei Pvs, e in particolare dei paesi del Bacino del Mediterraneo, come abbiamo visto, ci troviamo di fronte ad una importante specificità, ovvero il fatto che l'esodo, sia diretto verso le città che verso il resto del mondo, almeno negli anni '70 e '80 non ha ridotto la pressione della popolazione sulla terra. Pertanto in primo luogo si può supporre che fenomeni di abbandono delle terre e carenza di manodopera, siano, piuttosto che generalizzati, confinati a particolari aree di forte esodo; in secondo luogo diviene ancora meno probabile che si verifichino processi di riorganizzazione del settore.

Per quanto riguarda la possibilità che l'emigrazione abbia un impatto positivo sulla trasformazione dell'agricoltura, attraverso l'investimento delle rimesse nel settore, la discussione della parte generale ha già fatto emergere come la destinazione agricola non sia prioritaria. A tutte le motivazioni che concorrono a determinare tale comportamento economico degli emigrati, già discusse, si deve aggiungere il fatto che la massa degli emigrati è costituita non da piccoli e medi proprietari ma da contadini senza terra o proprietari di aziende molto piccole: questo rende evidentemente meno agevole l'investimento nel settore, soprattutto nella misura in cui in molte situazioni si è in presenza di rigidità dell'offerta di terra.

Tale rigidità, e la consistenza in generale tutto sommato modesta delle somme a disposizione degli emigrati, fanno anche sì che nelle situazioni in cui

esiste una forte domanda di terra da parte degli emigrati questa si traduca in consistenti aumenti del prezzo della terra, senza condurre comunque alla formazione di aziende più grandi e moderne. Come è stato osservato a proposito dell'impatto dell'emigrazione sull'agricoltura delle zone interne del Mezzogiorno, "...il risultato generale rischia di essere quello di un drenaggio dei risparmi da parte della rendita fondiaria, senza che si riesca ad attivare una ristrutturazione dell'agricoltura di queste zone, il cui problema fondamentale è nell'essere fatta di aziende troppo piccole per produrre un reddito familiare accettabile e per occupare pienamente la forza lavoro disponibile" (Gorgoni, 1980).

Per quanto riguarda la Turchia, la già citata indagine Remplod (Pennix et al., 1976) rivela l'esistenza di un meccanismo di autoalimentazione dell'emigrazione rurale dovuto proprio alla scarsità di terra e dunque alla rigidità dell'offerta. Gli emigrati, non potendo acquisire proprietà nella misura desiderata, hanno investito massicciamente i propri risparmi in macchinari e questo ha causato ulteriore ridondanza di lavoro.

Una indagine specifica, centrata sull'analisi dell'impatto delle migrazioni internazionali in una area di forte esodo del Marocco (Laazar, 1990) fornisce alcune indicazioni interessanti riguardo agli effetti sull'agricoltura e soprattutto alle relazioni tra fenomeno migratorio e cambiamenti delle relazioni sociali nelle campagne. Innanzitutto, nei comuni di forte emigrazione si è assistito alla riduzione delle superfici coltivate, in particolare della arboricoltura e ad un certo trasferimento di proprietà terriera a favore delle famiglie che non hanno emigrati, nonostante le loro minori capacità finanziarie.

Quanto alle relazioni sociali nelle campagne, i cambiamenti hanno investito alcune tradizionali forme di conduzione delle aziende agrarie, il regime *nzala*, il *khammasat*, le forme di sfruttamento delle terre comuni e le forme tradizionali di lavoro collettivo.

Il regime *nzala* è basato su contratti orali e prevede in generale che il proprietario terriero conferisca la terra ad un contadino, il quale utilizza mezzi propri, contro il pagamento in natura di parte del raccolto. Nel *khammassat* il proprietario fornisce terra e mezzi di produzione e il *khamma* offre la sua forza lavoro e riceve un quinto del raccolto. Il sistema di sfruttamento delle terre collettive prevede una loro redistribuzione ogni 3 o 6 anni a favore di tutte le persone sposate. Infine, esiste una forma molto antica di lavoro collettivo detta *iouiza*, effettuato durante il raccolto, a cui tradizionalmente i contadini facevano ricorso con molta frequenza.

Il forte esodo ha modificato l'equilibrio precedente tra queste forme di sfruttamento della terra e condotto alla scomparsa di alcune di esse. L'agricoltura contadina rimane la forma più diffusa, ma la partenza del capo famiglia è generalmente accompagnata dalla svalorizzazione sociale del lavoro agricolo e dunque dal disinteresse da parte di chi rimane verso di esso. Il sistema *khammasat* è quasi scomparso, da una parte per il fatto che il massiccio esodo degli anni '60 ha toccato un grande numero di *khammes* e d'altra parte per il ruolo dell'emigrazione nella monetizzazione dell'economia locale. Si è avuta invece una espansione senza precedenti del regime *nzala*, in quanto gli emigrati che abbandonano il villaggio mantengono per lo più la proprietà della terra, e si affidano per la sua coltivazione a questo tipo di contratto.

Infine, l'estensione dell'emigrazione verso i paesi europei ha messo in discussione sia il vecchio sistema di distribuzione delle terre comuni, sia le forme di lavoro collettivo. Riguardo alle prime, il problema è costituito dal fatto che le famiglie dei non emigrati rifiutano di considerare, ai fini della successiva operazione di distribuzione, le famiglie degli emigrati sposati che hanno abbandonato il villaggio e queste ultime si oppongono: il meccanismo di distribuzione viene così bloccato, con ripercussioni negative sull'economia di molte famiglie rurali. Per quanto riguarda il lavoro comune, i comportamenti degli emigrati finiscono per trasformare i *touiza* in occasioni di ostentazione,¹⁰ rendendo così più difficile ricorrervi per gli altri agricoltori.

Ulteriori indicazioni circa l'impatto dell'emigrazione internazionale sui rapporti sociali in agricoltura vengono dall'analisi degli investimenti dei commercianti del sud tunisino residenti in Francia, dunque di emigrati che appartengono a categorie di reddito relativamente elevate (Boubakri, 1990). Gli aspetti più interessanti sono due: innanzitutto l'emergere di una tendenza recente ad investire nell'acquisto e nella conduzione di aziende agrarie che praticano l'arboricoltura in secco, prevalentemente come espressione dell'attaccamento a valori tradizionali, quali la soddisfazione di consumare prodotti propri. Queste aziende infatti opererebbero per lo più in perdita. In secondo luogo, la connessa estensione dei regimi di lavoro a cottimo e la difficoltà del reperimento di manodopera, a causa del rifiuto del lavoro agricolo da parte soprattutto dei giovani.

Conclusioni

Come anticipato nell'introduzione, le questioni sulle quali si è cercato di introdurre elementi di riflessione riguardano essenzialmente tre grandi temi. In primo luogo le cause delle migrazioni dai paesi in via di sviluppo del bacino del Mediterraneo, cioè se esse siano determinate prevalentemente da fattori di spinta o da fattori di attrazione, e quale sia il ruolo del settore agricolo dei paesi di origine nel determinare la spinta migratoria. In secondo luogo, gli effetti dell'emigrazione sui paesi di origine, e in particolare sull'agricoltura. Infine, quali i lineamenti di una possibile politica di cooperazione.

Maciotti e Pugliese (1991) osservano che gli economisti del lavoro si dividono sull'interpretazione delle cause dell'emigrazione, cioè su quali siano i fattori principali che determinano i flussi migratori, se il richiamo esercitato dall'offerta di lavoro nei paesi importatori di manodopera o la spinta endogena, dovuta alle condizioni del mercato del lavoro dei paesi di partenza. La questione è rilevante in quanto, semplificando, si può supporre che nel primo caso la manodopera immigrata abbia una funzione soprattutto complementare rispetto a quella locale, mentre nel secondo caso è più probabile che essa si trovi in competizione con quest'ultima.

¹⁰ Vengono offerti alimenti importati o comunque acquistati, invece dei tradizionali prodotti di autoconsumo e mostrati oggetti acquistati in Europa.

La sensazione generale che si ricava dalla letteratura sulle migrazioni che riguardano l'Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale è che le caratteristiche dei flussi migratori, sotto questo profilo, si siano modificate nel tempo, e con esse l'enfasi posta dalle analisi economiche rispettivamente sui fattori di spinta e su quelli di attrazione.

Essenzialmente, il grande spostamento di manodopera da paesi come la Turchia, la Spagna, l'Italia, la Grecia, il Portogallo verso le economie più sviluppate del Centro e Nord Europa, soprattutto negli anni '60, può essere interpretato come una emigrazione da domanda in quanto era associato ad una fase di forte espansione economica dei paesi di arrivo e le caratteristiche dei flussi erano strettamente legate alle esigenze del mercato del lavoro di questi stessi paesi.

Successivamente però la situazione si è notevolmente modificata. La crisi del 1973-74 ha condotto sostanzialmente alla chiusura, anche se con modalità diverse, dei principali mercati di sbocco per la manodopera immigrata in Europa. Nel periodo successivo, nei principali paesi di immigrazione, di fatto le politiche restrittive sono state in parte vanificate dalla estensione di forme parallele di ingresso, soprattutto rifugiati o immigrati clandestini (Tapinos, 1990). Inoltre, la pressione migratoria è divenuta forte anche in paesi che fino agli anni '60 erano esportatori di lavoro, come l'Italia o la Spagna, e dove, come nel caso dell'Italia, molti immigrati rimangono visibilmente sottoccupati. L'emergere delle migrazioni dall'est europeo, e la pressione che questo ha creato soprattutto sulla Germania rafforzano l'immagine generale di paesi sviluppati assediati da una offerta di manodopera con scarsi pretese salariali e generali e assolutamente eccedente le capacità di assorbimento, intenti a respingere tale pressione con legislazioni restrittive. L'immigrazione dunque sembra oggi molto meno determinata dalla domanda che nel passato recente.

Ma a quali fattori si può attribuire la spinta ad emigrare? A questo proposito la risposta deve essere articolata in due parti. In primo luogo l'evidenza storica ed anche analisi relative agli attuali paesi in via di sviluppo mostrano che nel medio periodo le trasformazioni sociali legate allo sviluppo economico accelerano, anziché frenare, la spinta migratoria.

Tuttavia, nella situazione concreta degli attuali Pvs, e in particolare dei paesi oggetto di analisi, esiste una forte componente di spinta legata alla crescita naturale della popolazione. Per quanto riguarda il settore agricolo, la conclusione che emerge dall'analisi è che i fattori demografici, anche indipendentemente dalle trasformazioni sociali nelle campagne, determinano un tasso positivo di esodo, il quale ha alimentato i flussi migratori sia direttamente, attraverso migrazioni dalle regioni più arretrate verso l'Europa, sia, e sempre di più, indirettamente, attraverso la pressione che esso esercita sul mercato del lavoro dei centri urbani.

Per quanto riguarda gli effetti dell'emigrazione sull'economia dei paesi di partenza, se essa contribuisce evidentemente ad alleviare i problemi occupazionali, nell'insieme la destinazione prevalente delle rimesse e le caratteristiche dell'emigrazione di ritorno non sono tali da innescare veri processi di sviluppo agricolo o industriale nelle aree arretrate di partenza, ma, per lo più, tendono a dilatare la dimensione del settore terziario, e quella del settore delle costruzioni e ad accelerare lo sviluppo di centri urbani fondati sul terziario.

Come è già successo dopo la crisi del 1974, oggi, di fronte alla pressione migratoria, c'è la naturale tendenza ad interrogarsi circa la possibilità di ridurre tale pressione attraverso la politica di cooperazione. Nell'affrontare questo tema Tapinos (1990) afferma che la questione è attuale per due motivi: da una parte perché il potenziale migratorio dai vicini paesi in via di sviluppo (oltre che dall'Est) verso l'Europa non diminuirà nel futuro, dall'altra perché l'esperienza degli anni '70 ha insegnato che è molto difficile contenere veramente i flussi migratori attraverso legislazioni restrittive.

Il legame tra cooperazione e flussi migratori può assumere ovvi connotati di baratto in casi estremi, come l'episodio delle fughe dall'Albania verso l'Italia nel passato recentissimo. L'offerta di aiuti alimentari e altri aiuti in quel caso aveva due funzioni: da una parte veniva offerto al governo del paese di emigrazione a condizione di un effettivo controllo degli spostamenti verso l'Italia, dall'altra come mezzo per rendere la situazione della popolazione più sopportabile, soprattutto sotto il profilo alimentare, e per contenere in questo modo la pressione all'emigrazione. Motivazioni simili sono probabilmente importanti per le politiche di cooperazione a favore di altri paesi dell'est europeo, soprattutto da parte della Germania. Situazioni di questo tipo tuttavia rivestono carattere di eccezionalità, e, in ogni caso, il tipo di assistenza offerta non può che essere (o dovrebbe essere) di breve periodo.

Come si è già detto nell'introduzione, una politica di cooperazione che volesse essere all'altezza dei problemi posti dalla pressione migratoria dovrebbe riuscire a contribuire all'avvio di processi economici in grado di attenuare i fattori di spinta. Affinché questo avvenga sarebbe necessario avere un orientamento in relazione a tre quesiti: quale sia in generale il legame tra sviluppo economico e pressione migratoria, quale il legame tra tale pressione e possibili scelte alternative di sviluppo, quale il possibile ruolo della cooperazione. Per quanto riguarda in particolare l'agricoltura bisognerebbe sapere in che modo essa contribuisce alla spinta migratoria, e quale sia l'impatto dell'emigrazione sul settore.

In relazione alla prima questione, si è già detto che c'è un certo consenso circa il fatto che nel medio periodo lo sviluppo economico aumenta la spinta migratoria. Questo non vale evidentemente nel lungo periodo, non solo perché lo sviluppo riduce le disparità di reddito fra paesi, ma anche perché, come sanno i demografi, lo sviluppo, con il suo impatto in termini di cambiamento strutturale, modificazione dei valori, della posizione della donna nella società e della struttura familiare in generale, è in ultima analisi la politica più efficace di controllo delle nascite.

Per quanto riguarda l'agricoltura, si è visto come esista una forte pressione migratoria anche in assenza di trasformazioni sociali, pressione dovuta a due fattori: l'accrescimento naturale della popolazione rurale, il sostanziale esaurimento delle possibilità di espansione della terra coltivata. A questi bisogna aggiungere il carattere estremamente ineguale della distribuzione della terra ancora prevalente. Tale pressione genera emigrazione sia direttamente sia indirettamente, attraverso gli effetti dell'esodo agricolo sulla situazione delle aree urbane. Si è anche sottolineato il fatto che in condizioni di elevata crescita demografica l'esodo rurale non ha generato una riduzione della pressione della popolazione sulla terra.

Per tutti questi motivi la maggiore difesa dei redditi agricoli ormai da tutti invocata (dalle agenzie internazionali e dalla maggioranza degli economisti dello sviluppo), da una parte è sicuramente desiderabile anche sotto il profilo della pressione migratoria, dall'altra però non può rappresentare da sola la soluzione al problema occupazionale, la quale richiede anche un forte dinamismo del settore moderno.

Di grande aiuto sarebbe anche una più equa distribuzione delle terre, anche perché il reinserimento degli emigrati nell'agricoltura o l'investimento delle rimesse nel settore trovano in molti casi un limite fortissimo nella difficoltà da parte degli emigrati ad accedere al fattore terra. Ma il tema della riforma agraria sembra essere poco amato sia dai governi sia nell'ambiente delle agenzie internazionali che si occupano di sviluppo.

Un altro tema difficile è quello del rapporto tra protezionismo dei paesi sviluppati e pressione migratoria. Come è emerso dalla discussione della prima parte, in presenza di dotazioni fattoriali molto diverse, come possono essere quelle ad esempio del Marocco e della Germania, si può ipotizzare che esista un legame di sostituzione tra movimenti di merci e movimenti di fattori. In particolare, la presenza di barriere protezionistiche in settori ad alta intensità del fattore lavoro, come ad esempio l'agroalimentare (e il tessile) incoraggia la produzione di sostituti delle importazioni nella Cee, riduce le importazioni degli stessi prodotti dai Pvs (nonostante gli accordi preferenziali) e pertanto aumenta la pressione migratoria.

Il tema della riduzione della protezione come politica potenzialmente molto efficace di cooperazione allo sviluppo (*trade, rather than aid*), se è molto caro agli economisti, lo è in generale meno ai politici, non sempre solo per la loro maggiore miopia (che sarebbe dovuta al fatto che essi sono eletti nel breve periodo). La interminabile discussione sulla riforma delle politiche agricole in seno al Gatt, e in particolare sulla riforma della politica agricola della Cee, testimonia della difficoltà dell'argomento (Cuffaro-Salvatici, 1991).

Tapinos (1990), nel cercare di rispondere al quesito relativo alla possibile efficacia delle politiche relative all'emigrazione, sostiene che in definitiva né le legislazioni restrittive né le politiche di cooperazione saranno sufficienti a contenere la fortissima pressione migratoria che continuerà nel futuro prossimo alle frontiere dei paesi sviluppati dell'Europa.

Questo permette di concludere in primo luogo che senza legislazioni adeguate e senza politiche di cooperazione il problema si presenterebbe in modo non già solo critico, come oggi, ma drammatico. In secondo luogo che, anche in presenza di ottimi strumenti di controllo e di una brillante politica di cooperazione, rimarrà il bisogno di sviluppare una cultura della tolleranza e dell'accoglienza.

NADIA CUFFARO
Università di Cassino

BIBLIOGRAFIA

- N. ABADAN-UNAT (1976), *Migration as an obstacle for reintegration in industry: the Turkish case*, «Studi Emigrazione», 43, settembre.
- S. ADLER (1985), *Emigration and Development in Algeria: Doubts and Dilemmas*, in R. ROGERS (a cura di), *Guests Come to Stay: the Effects of European Labor Migration on Sending and Receiving Countries*. Boulder, Colorado, Westview Press.
- M. ALI-KHAN (1989), *Harris-Todaro Model*, in J. EATWELL, M. MILLGATE, P. NEWMAN, *The New Palgrave: Economic Development*. Londra, MacMillan.
- R. APPEYARD (a cura di) (1989), *The Impact of International Migration on Developing Countries*. Parigi, Oecd.
- W.R. BÖHNING (1984), *Studies in International Labour Migration*. Londra, MacMillan.
- H. BOUBAKRI (1990), *Le réinvestissement en Tunisie des revenus migratoires des commerçants du Sud tunisien en France*, in G. SIMON, *op. cit.*
- S. CAFIERO (1989), *Vent'anni dopo la grande emigrazione*, «La Questione Agraria», 36.
- N. CUFFARO (1988), *Prezzi e politiche dei prezzi degli alimenti nei paesi in via di sviluppo: il dibattito recente*, «La Questione Agraria», 32.
- (1990), *Modelli di valutazione degli effetti del protezionismo agricolo: una analisi della letteratura*, in G. FABIANI (a cura di), *Tra protezionismo e liberalizzazione dei mercati*. Milano, F. Angeli.
- (1992), *Migrazioni internazionali, agricoltura e sviluppo: il caso dei Pvs del Bacino Mediterraneo*, Rapporto di ricerca preparato per l'Inea, disponibile presso l'autrice.
- N. CUFFARO, L. SALVATICI (1991), *L'agricoltura dei protezionismi alla prova dell'Uruguay Round*, «Politica ed Economia», 7-8.
- ECONOMIST INTELLIGENCE UNIT (1992a), *Algeria. Country profile 1991-92*. Londra.
- (1992b), *Morocco. Country profile 1991-92*. Londra.
- (1992c), *Tunisia. Country profile 1991-92*. Londra.
- (1992d), *Turkey. Country profile 1991-92*. Londra.
- W.J. ETHIER (1983), *Modern International Economics*. New York, Norton & C.
- J.P. GARSON, G. TAPINOS (1981), *L'argent des immigrés*. INED, Presse Universitaires de France.
- A.K. GHOSE (1990), *Economic Growth & Employment Structure*. Ginevra, ILO.
- M. GORGONI (1980), *Agricoltura contadina e migrazioni temporanee nel Mezzogiorno*, in M. DE BENEDICTIS (a cura di), *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*. Bologna, Il Mulino.
- Y. HAYAMI, V. RUTTAN (1985), *Agricultural Development: An International Perspective*. Baltimora, Johns Hopkins University Press.
- INTERNATIONAL LABOUR OFFICE (1986), *Economically Active Population: Estimates 1950-80 and Projections 1985-2025*. Ginevra.
- (1990), *Yearbook of Labour Statistics, Retrospective Edition on Population Censuses 1945-89*. Ginevra.
- P.R. KRUGMAN-M. OBSTFELD (1991), *Economia Internazionale*. Milano, Hoepli.
- F. LEPETIER (1990), *Les investissements immobiliers des travailleurs migrant d'origine rurale dans la ville de Taza (Maroc)*, in G. SIMON, *op. cit.*
- M. LIVI BACCI, F. MARTUZZI VERONESI (a cura di) (1990), *Le risorse umane del Mediterraneo*. Bologna, Il Mulino.
- M.I. MACIOTI, E. PUGLIESE (1991), *Gli immigrati in Italia*. Bari, Laterza.
- R.A. MUNDELL (1957), *International trade and factor mobility*, «American Economic Review», 47, marzo.
- OCSE, SOPEMI (Système d'Observation Permanente des Migrations), vari rapporti annuali.

- R. PENNIX, H. VAN RENSELAAR, L. VAN VELZEN (1976), *Social and Economic Effects of External Migration in Turkey; summary of results and recommendations*, «Studi Emigrazione», 43.
- B. PERRETTI (1990), *Le migrazioni internazionali e l'agricoltura italiana*, «La Questione Agraria», 39.
- ROYAUME DU MAROC (1991), *Annuaire Statistique du Maroc, 1991*. Rabat.
- I. SERAGELDIN, J. SOCKNAT, S. BIRKS, B. LI, C. SINCLAIR (1983), *Manpower and International Labour Migration in the Middle East and North Africa*. World Bank, Oxford University Press.
- G. SIMON (a cura di) (1990), *Les effets des migrations internationales sur le pays d'origine: le cas du Maghreb*. Parigi, Sedes.
- G. SIMON, D. GUICHET, J. THIBAUT (1990), *Les maghrébins de la Régie Renault: solidarités communautaires et implications dans les régions d'origine (Sud Marocain et Grande Kabylie)*, in G. SIMON, *op. cit.*
- T. STRAUBHAAR (1988), *On the Economics of International Labour Migration*. Berna e Stoccarda, Verlag Paul Haupt.
- G. TAPINOS (1982), *European migration patterns: economic linkages and policy experiences*, «Studi Emigrazione», 67.
- (1990), *Development Assistance Strategies and Emigration Pressure in Europe and Africa*. Washington, D.C., Commission for the Study of International Migration and Cooperative Economic Development, Working Paper.
- M.S. TEITELBAUM (1991), *Gli effetti dello sviluppo economico sulle pressioni all'emigrazione nei paesi di provenienza*, in PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, OCSE (a cura di), *Atti della conferenza internazionale sulle migrazioni, Roma 13-16 marzo 1991*. Editalia.
- P. TIMMER (1988), *The Agricultural Transformation*, in H. CHENERY, T.N. SRINIVASAN (a cura di), *Handbook of Development Economics*. Elsevier.
- M.P. TODARO (1985), *Economic Development in the Third World*. New York, Longman.
- M.P. TODARO, L. MARUSZKO (1989), *International Migration*, in J. EATWELL, M. MILGATE, P. NEWMAN, *The New Palgrave: Economic Development*. Londra, MacMillan.
- A. VENTURINI (1992), *Rassegna dei principali approcci allo studio del fenomeno migratorio*, in AAVV, *Aspetti economici dell'immigrazione in Italia*. Milano, F. Angeli.
- S. UNER (1986), *Migration and Labor Transformation in Rural Turkey*, in A. RICHARDS (a cura di), *Food, States and Peasants*. Boulder and London, Westview Press.
- UNITED NATIONS, *World Demographic Estimates and Projection, 1950-2025*. New York.
- WORLD BANK (1992), *World Development Indicators, 1991*. Washington, D.C.
- (1992), *Trends in Developing Economies, 1991*. Washington, D.C.

Summary

Rapid population increase and the quasi exhaustion of the land frontier are a formidable obstacle to the growth of labour productivity in developing countries' agricultural sector.

As a consequence, the productivity and income gap with the other sectors of the economy widens, creating an enormous potential for migration. On the other hand, since rural migration does not reduce the absolute numbers of people employed in agriculture, the traditional link between labour outflow and agricultural modernization is weakened.

Furthermore, massive migration contributes much more to the growth of the service sector than to agricultural or industrial development in the countries of departure. Such links between migrations, agricultural and general development are discussed in the context of four labour exporting countries (Algeria, Morocco, Tunisia, Turkey).

Résumé

L'accroissement rapide de la population et la quasi exhaustion des terres disponibles au labourage constituent un obstacle formidable à l'augmentation de la productivité du travail dans le secteur agricole des pays en voie de développement.

En conséquence, dans le domaine de la productivité et du revenu l'écart entre ce secteur et les autres grandit, créant ainsi un énorme potentiel pour les migrations. D'autre part, depuis que l'exode rural n'entraîne plus une réduction en nombre absolu de la population employée dans l'agriculture, le lien traditionnel entre la baisse de la main-d'oeuvre et la modernisation de l'agriculture est affaibli.

De plus, une migration massive contribue bien plus au développement du secteur des services qu'à celui de l'agriculture ou de l'industrie dans les pays de départ. Ces liens entre migrations et agriculture sont étudiés dans 4 pays exportateurs de main-d'oeuvre (Algérie, Maroc, Tunisie, Turquie).

L'immigrazione dai paesi in via di sviluppo in Puglia: aspetti metodologici e principali risultati *

1. Introduzione

La ricerca-intervento sull'immigrazione proveniente dai Paesi in via di sviluppo (PVS) in Puglia (1990-1992) ha avuto origine dalla constatazione della necessità di colmare una lacuna informativa circa un fenomeno che sia in Puglia che in Italia mostrava sempre di più la sua rilevanza. In particolare l'indagine ha avuto il compito di costituire un supporto per la progettazione e la pianificazione di programmi di intervento in favore della popolazione immigrata, che, per quanto riguarda la Puglia, fino al 1990 era composta soprattutto da individui provenienti dai PVS.

Alla base della ricerca che qui viene brevemente illustrata, si può anche rintracciare una motivazione di ordine culturale, oltre a quelle di carattere scientifico-metodologico e politico-operativo. Infatti, non è difficile accorgersi come, negli ultimi anni, si stia diffondendo, nella cultura e nella opinione pubblica italiane, una rappresentazione quanto meno distorta del fenomeno migratorio che porta a coglierlo come un processo imprevedibile, magmatico e sostanzialmente ingovernabile, producendo quindi allarmismi spesso non motivati. Il tentativo di offrire un quadro complessivo dell'immigrazione in un territorio vasto quanto quello pugliese, senza incorrere nella genericità e nell'eccessivo descrittivismo, rilevando informazioni esatte, quantitativamente e qualitativamente, di questa realtà, è anche un modo per tentare di evitare questo rischio.

2. L'impostazione metodologica dell'indagine

L'impostazione metodologica della ricerca ha dovuto tenere conto della nuova fenomenologia dei recenti flussi migratori che si dirigono prevalentemente dai Paesi in via di sviluppo verso quelli ad alto sviluppo industriale, ed anche

* Il contributo è basato sulla *Ricerca-intervento sull'immigrazione proveniente dai Paesi in via di sviluppo in Puglia*, condotta dallo STESAM (Istituto superiore di scienze e tecnologie per lo sviluppo Aldo Moro), in collaborazione con il CERFE (Centro di ricerca e documentazione Febbraio '74) e d'intesa con l'Osservatorio del mercato del lavoro della Regione Puglia. Ricerca avviata nel marzo del 1990 e ultimata nel maggio del 1992.

in quelli che, come l'Italia, sono divenuti, nel volgere di qualche decennio, da aree di esodo a zone di arrivo dei flussi. Tra le caratteristiche di questa nuova immigrazione, due sembrano emergere per importanza: la presenza di un'elevata componente illegale (determinata, in gran parte, dalle maggiori limitazioni poste dai governi europei e nord-americani all'ingresso dei lavoratori provenienti dai Paesi in via di sviluppo), che rende difficoltosa la quantificazione dei flussi migratori, e l'esistenza di una forte distanza culturale tra società di accoglienza e immigrati, che pone problemi inediti di inserimento sociale, sia a breve, che a lungo termine. A fronte di queste caratteristiche di base del flusso sono state adottate due scelte teoriche e metodologiche principali: in primo luogo, quella di stabilire la dimensione della presenza immigrata in Puglia mediante una rilevazione sistematica dei gruppi-residenza di immigrati, per arrivare poi alla definizione di una loro distribuzione sul territorio; in secondo luogo, quella di analizzare i processi di inserimento sociale degli immigrati nella società ospite mediante uno studio di carattere sociologico e, in qualche misura, anche socio-statistico, fondato su un impianto teorico che ha, al suo centro, il concetto di identità personale.

La prima scelta teorica-metodologica nasce dalla osservazione (realizzata in una prima fase di carattere sperimentale, oltre che dalla rassegna di numerose ricerche e studi sull'immigrazione) di una rilevante attitudine degli immigrati, una volta giunti nel paese di accoglienza, ad aggregarsi in gruppi, spesso fondati su vincoli di parentela.

Tali gruppi, oltre a far fronte ai problemi quotidiani, sembrano ricoprire una importante funzione di difesa e di socializzazione dell'individuo, ricostruendo intorno a lui, per quanto le condizioni lo consentano, un ambiente sociale noto e significativo, nel quale possa identificarsi.

Tale attitudine ha determinato l'adozione dell'ipotesi di fondare la misurazione della presenza extracomunitaria facendo leva proprio su questa forte tendenza degli immigrati a coagularsi in piccoli gruppi, costituiti sulla condivisione dell'abitazione, e quindi di effettuare una rilevazione sistematica della distribuzione sul territorio, non già degli individui, quanto di quelli che, operativamente, sono stati indicati con l'espressione di "gruppi-residenza".

Schematicamente, i principali vantaggi insiti in questo approccio sono consistiti nell'aggirare l'ostacolo di uno studio di vasta scala basato sugli individui, i quali tendono a sfuggire alla rilevazione, sia a causa della loro elevata mobilità sul territorio, sia per la loro diffidenza nei confronti di ogni forma di registrazione, spesso dipendente anche da una posizione giuridica irregolare, puntando su entità più stabili, i gruppi-residenza appunto, dotati di una maggiore resistenza nel tempo e, in generale, più "visibili". In tal modo è stato possibile realizzare un vero e proprio censimento di tali gruppi, per i quali non si è corso il rischio del doppio conteggio, potendoli identificare con un luogo determinato.

Tale impostazione metodologica, che si richiama quindi sia ad un approccio demografico che a uno sociologico, una volta articolata nei suoi aspetti operativi (tempi di rilevazione, metodologie di approccio, selezione delle fonti di informazione, ecc.) ha portato alla definizione di una procedura standardizzata, che consentisse di limitare il rischio della mancata rilevazione dei gruppi-residenza, senza dover verificare la loro presenza attraverso l'osservazione diretta di ogni-

no di essi, sia per non dilatare eccessivamente il periodo della rilevazione (che è, invece, stato contenuto in un arco di appena tre mesi), sia per mantenere i costi della ricerca entro i limiti consentiti.

Per queste ragioni si è scelto, dopo una serie di ricognizioni e di pre-testing in alcuni comuni, di puntare su una rilevazione dei gruppi-residenza effettuata non sulla base di una osservazione diretta, ma a partire dalla consultazione sistematica, in tutti i comuni pugliesi, di un insieme di soggetti che, per questioni di ufficio (come nel caso, ad esempio, dei vigili urbani) o per il tipo di lavoro svolto (come nel caso dei commercianti) potevano avere una dettagliata conoscenza del territorio o una più elevata probabilità di entrare in contatto con immigrati. In ogni comune sono state sistematicamente realizzate, inoltre, consultazioni di lavoratori extracomunitari, una volta individuati nelle loro abitazioni.

Il secondo nodo teorico-metodologico affrontato è costituito dall'analisi della interazione degli immigrati con la società di accoglienza e del loro inserimento sociale, analisi spesso alquanto complessa da effettuare, senza rischiare di incorrere in alcuni limiti, quali l'eccessivo "minimalismo" che frequentemente caratterizza studi esclusivamente qualitativi e la scarsa generalizzabilità delle informazioni ottenibili attraverso gli studi di caso.

Si è optato quindi per definire un approccio teorico esplicito che andasse oltre una prospettiva di ricerca meramente descrittiva, sulla base del quale selezionare gli oggetti da osservare, mediante una metodologia di rilevamento di tipo socio-statistico, funzionale anche alla misurazione quantitativa di variabili qualitative.

Quanto all'approccio teorico, l'attenzione si è soprattutto concentrata sulla riflessione condotta in campo sociologico sul tema della costruzione dell'identità personale nelle società contemporanee, facendo particolare riferimento agli studi effettuati dal sociologo T. Luckmann. Secondo questo autore, l'identità personale è definibile come una "forma specificamente umana di organizzazione della vita"¹ che consente al soggetto di ottenere un controllo a lungo raggio del proprio comportamento.

Relativamente all'applicazione di tale concetto al fenomeno dell'immigrazione, la riflessione è stata scomposta in sei aree tematiche di particolare rilevanza, e cioè:

- il rapporto tra ambiente interno (termine con il quale si indicherà quella porzione di ambiente sociale che l'individuo è in grado di controllare cognitivamente) e un ambiente esterno (termine con il quale, ovviamente, si indica quella porzione dell'ambiente sociale non controllato dall'individuo);
- il sistema di aspettative;
- i progetti di vita degli immigrati;
- i mutamenti in grado di incidere potenzialmente sulla formazione della identità individuale;
- i rapporti con la realtà familiare e sociale di origine;
- il ruolo dei gruppi nel processo di inserimento degli immigrati.

¹ T. LUCKMANN, *Azione individuale e conoscenza sociale*, in M. VON CRANACH, R. HARRÉ (a cura di), *L'analisi dell'azione*. Milano 1991.

Va segnalato infine che le informazioni necessarie per poter raggiungere i due principali obiettivi che l'indagine si è proposta (la dimensione della presenza immigrata in Puglia mediante una rilevazione sistematica dei gruppi-residenza di immigrati, per arrivare poi alla definizione di una loro distribuzione sul territorio, e l'analisi dei processi di inserimento sociale degli immigrati nella società ospite mediante uno studio del mutamento della loro identità) sono state tratte da diverse forme di rilevazione:

- un sondaggio di opinione sui cosiddetti "bisogni formativi" degli immigrati, realizzato mediante 85 interviste a esperti, responsabili di associazioni di immigrati e operatori del settore;
- una rilevazione sistematica della presenza immigrata proveniente dai Paesi in via di sviluppo (o PVS) nel territorio pugliese, effettuata in tutti i comuni della regione mediante il censimento dei gruppi-residenza di immigrati, realizzata nel periodo invernale 90/91;
- due verifiche di tale censimento effettuate in periodi caratterizzati da diversi gradi di affluenza della manodopera immigrata, e cioè nell'estate e nell'autunno del 1991;
- una osservazione in profondità di un campione di 32 gruppi-residenza, volta ad esaminare tutte quelle caratteristiche della vita sociale, economica e culturale dei gruppi-residenza, aspetti dei quali non si è avuta la possibilità di occuparsi nel censimento;
- un sondaggio rivolto ad un campione di 120 individui immigrati finalizzato allo studio dell'inserimento sociale degli immigrati nella realtà italiana.

3. I risultati della ricerca: la mappa dell'immigrazione PVS in Puglia

Per affrontare una lettura sintetica della distribuzione sul territorio della presenza immigrata (realizzata appunto sulla base del censimento dei gruppi-residenza), così come è emersa da questa ricerca, bisogna tener presente che essa è quasi sempre determinata dal concorso di fattori quali la nazionalità, la specializzazione dell'attività lavorativa, l'anzianità dell'insediamento e la morfologia socio-economica del territorio.

3.1. La distribuzione per nazionalità

a. La maggioranza dei gruppi-residenza (553 gruppi pari al 46,7% della popolazione immigrata) è costituita da extracomunitari provenienti dal Marocco.

La seconda nazionalità numericamente più rappresentata è quella tunisina con 212 gruppi pari al 17,9% del totale (quasi il 30% in meno rispetto ai gruppi marocchini). Molto meno rilevante è la presenza dei senegalesi (3,8%) e degli etiopi-eritrei (3,1%), mentre gli immigrati provenienti da altri paesi non superano in nessun caso il 2,2%.

b. Sebbene la presenza di gruppi marocchini risulti significativa in ognuna delle province della Puglia, la loro diffusione territoriale non è, tuttavia, uniforme.

In linea generale i marocchini tendono ad evitare i centri urbani, preferendo, come proprio luogo di residenza, le aree rurali. Nella provincia di Bari, ad esempio, che rappresenta quella maggiormente urbanizzata della Puglia, essi costituiscono il 32,8% della popolazione immigrata, cioè la percentuale più bassa di tutta la regione, mentre nel capoluogo la loro presenza risulta del tutto irrilevante (si è registrato un solo gruppo in tutto il comune).

La scelta dei luoghi di residenza effettuata dagli immigrati provenienti dal Marocco sembrerebbe essere il frutto di una precisa "strategia". Essi, infatti, vivono normalmente in aree (es. la provincia di Brindisi o di Lecce e in particolare i comuni di Latiano e Ruffano) che permettono di raggiungere in modo rapido i principali luoghi di mercato presenti nella zona. Inoltre nelle aree interne è più semplice trovare possibilità di alloggio a costi accessibili. Una simile scelta, tuttavia, non deriva esclusivamente da motivi di natura economica. A determinarla, infatti, sembrano contribuire anche due fattori sociali tra loro strettamente interconnessi: l'anzianità dell'insediamento e l'esistenza di reticoli amicali e parentali. Il flusso migratorio proveniente dal Marocco è uno dei più "antichi" in Puglia e incominciano lentamente a manifestarsi i primi segni di una progressiva integrazione di questa comunità nel tessuto sociale. Un indicatore relativo a questo processo in atto potrebbe essere costituito dal fatto che oltre la metà dei gruppi misti censiti nell'indagine sono composti, oltre che da italiani, da marocchini.

c. Molto diversa appare la realtà dei gruppi provenienti dalla Tunisia. La forza di attrazione nei loro confronti è esercitata soprattutto dalla vocazione agricola della regione. Gli stranieri originari di questo paese costituiscono infatti il 29,7% dei terzomondiali residenti nel foggiano ed il 23,1% di quelli censiti nell'area contadina della Terra di Bari. La loro presenza diminuisce al 10,2% nella provincia di Taranto, dove risulta localizzata quasi esclusivamente nella zona agricola del Metapontino, e tende a scomparire nel leccese (1,6%) e nel brindisino (1,6%).

La distribuzione territoriale di questi gruppi sembra, quindi, strettamente correlata all'attività lavorativa svolta nel settore primario (bracciantato, pastorizia, allevamento, ecc.). Tale legame risulta rafforzato dal fatto che, in molti casi, viene offerta all'immigrato anche la possibilità di risiedere nello stesso luogo di lavoro. Troppo spesso, però, ciò non significa per il soggetto l'aver risolto contemporaneamente il problema dell'occupazione e dell'alloggio, ma, in particolare per gli irregolari, significa vivere nel "sommerso", trovandosi privi di qualsiasi forma di tutela sul lavoro e abitando in luoghi la cui destinazione d'uso originaria non era quella abitativa (stalle, roulotte, ecc.).

I centri urbani, invece, sembrano esercitare una particolare forza di attrazione soprattutto su quei gruppi di immigrati, prevalentemente donne, occupati nel settore dei servizi (lavoro domestico) e sugli extracomunitari giunti in Italia principalmente per motivi di studio.

Rientrano nel primo caso gli stranieri provenienti dalle Isole Mauritius (25 gruppi su 26 localizzati a Bari), dallo Sri Lanka (23 gruppi su 25 censiti a Lecce), dall'Etiopia-Eritrea (37 gruppi presenti esclusivamente nell'area barese), dalle Filippine (19 gruppi su 26 individuati a Bari e Lecce) e da Capoverde (9 gruppi, tutti rilevati a Bari).

Fra gli studenti, la nazionalità numericamente più rappresentativa è, invece, quella palestinese.

d. Particolare forza di attrazione sembrano esercitare anche sui gruppi senegalesi le aree metropolitane della regione. Dei 14 gruppi censiti nella provincia di Lecce, infatti, ben 13 sono stati localizzati nel capoluogo, mentre, dei 17 individuati nel barese, 12 risiedono in due comuni dell'hinterland cittadino (Adelfia e Modugno).

Quella senegalese è la terza nazionalità, assieme a quella marocchina e tunisina, che è diffusa, sebbene quantitativamente in maniera sensibilmente inferiore rispetto alle altre due, in tutto il territorio regionale (tranne che nella provincia di Brindisi).

3.2. *La distribuzione sul territorio*

Riprendendo le tradizionali zone morfologico-demografiche in cui si può suddividere la Puglia, nella Capitanata (che corrisponde, grosso modo, alla provincia di Foggia) si registra la presenza, soprattutto nella piana del Tavoliere, di immigrati nordafricani, principalmente tunisini, dediti a lavori agricoli o a lavori di fatica collegati al settore agricolo (frantoi, mulini ecc.) o a quello industriale ed edilizio. Le stesse attività sono svolte dagli algerini, la cui presenza risulta numericamente inferiore a quella tunisina, sebbene le verifiche svolte in estate ed in autunno abbiano segnalato un loro aumento, anche in seguito alle recenti vicende politiche dell'Algeria. I marocchini sono diffusi in tutta la zona e, com'è noto, si dedicano, così come i senegalesi insediati nel Gargano, al commercio ambulante. A Foggia si trovano anche pakistani, mentre immigrati provenienti dall'Africa sub-sahariana (Camerun, Nigeria, Uganda, Benin) sono concentrati in alcuni centri del Tavoliere, come Stornara, impiegati prevalentemente nei lavori agricoli.

Essendo una zona a vocazione agricola, per la presenza della piana del tavoliere, la Capitanata è particolarmente soggetta a flussi migratori stagionali che hanno luogo soprattutto nel mese di agosto in concomitanza con la raccolta del pomodoro, mentre da circa 5 anni occupa in maniera massiccia la forza lavoro immigrata.

Le nazionalità coinvolte nel flusso stagionale sono soprattutto nordafricane (Marocco, Tunisia, Algeria e anche Libia). Altri immigrati provengono da Paesi del Sahel (Senegal, Mali, Niger, Guinea), del Corno d'Africa (Etiopia, Eritrea, Somalia), da Paesi dell'Africa Equatoriale come la Costa d'Avorio, il Ghana, il Benin, il Camerun, il Togo, la Nigeria, il Congo e lo Zaire, e da paesi dell'Africa Orientale, quali il Kenya e l'Uganda e dell'Africa Australe come l'Angola.

Anche nella Terra di Bari si trovano, soprattutto nei comuni più a Nord (Barletta, Andria, Canosa, Corato, Ruvo, Terlizzi e Bitonto, dette anche, tranne Barletta, le città contadine della Murgia orientale, dove tradizionalmente si fa largo uso di lavoro bracciantile), immigrati di nazionalità tunisina ed algerina dediti all'agricoltura. Diffusa in tutti i comuni della provincia è anche la presenza di commercianti ambulanti marocchini, mentre altri insediamenti cospicui di tunisini si registrano nel territorio comunale di Altamura (nella Murgia alta). Nell'area metropolitana barese si concentrano, com'è noto, nazionalità dedite

soprattutto alla collaborazione domestica, oltre agli studenti come i palestinesi, gli iraniani ed i nigeriani, mentre i senegalesi sono insediati soprattutto ad Adelfia e Modugno.

Per quanto riguarda la zona del Salento, essa sembra essere caratterizzata dalla presenza di immigrati di nazionalità marocchina (diffusa capillarmente) e senegalese, concentrata soprattutto a Lecce. Esclusivamente nella città di Lecce si trovano anche filippini, singalesi e pakistani.

Anche il comprensorio tarantino sembra essere caratterizzato dalla presenza di marocchini (diffusi in tutta la provincia) e senegalesi (quasi tutti concentrati nel comune di Manduria) dediti al commercio ambulante. Nell'area del meta-pontino si registrano, in estate, aumenti di manodopera stagionale bracciantile.

4. *I risultati della ricerca: le procedure adottate per giungere ad una determinazione quantitativa del flusso migratorio PVS in Puglia*

Il censimento dei gruppi-residenza ha interessato la componente più stabile dell'immigrazione, proprio per il fatto che tali aggregazioni sono state rilevate con l'esistenza di un luogo abitativo specifico. Le abitazioni di immigrati conservano nel tempo una sorta di "impronta" etnica, sebbene gli occupanti possano mutare anche con una certa rapidità. Attorno a questo segmento più stabile della presenza immigrata ruotano poi altre componenti, quali quella costituita dai lavoratori stagionali o quella rappresentata dai lavoratori non residenti in gruppi, in quanto alloggiati presso gli stessi datori di lavoro (è il caso molto frequente dei lavoratori domestici). Questa ultima porzione del flusso migratorio è stata classificata con la sigla "altri immigrati accertati".

Del flusso migratorio così composto, è stata registrata la presenza di 1184 gruppi-residenza e, a partire dalle stesse fonti, è stato possibile rilevare anche la porzione degli "altri immigrati accertati".

Sulla base di tutti i dati raccolti si è quindi proceduto a un dimensionamento della presenza di immigrati in Puglia, confrontandolo con altri fonti di informazioni prodotte sull'argomento.

4.1. *Le dimensioni del fenomeno*

Nella presente ricerca, come si è potuto desumere, non sono state utilizzate, se non marginalmente, procedure di rilevazioni di dati (il campionamento areale, snow-ball, procedure di stima indirette, ecc) normalmente applicate a settori di popolazione, quali gli immigrati, di cui raramente è noto l'universo.

Disponendo di un censimento dei gruppi-residenza svolto sull'intero territorio, un primo modo per procedere ad un dimensionamento sarebbe stato quello di effettuare il passaggio da gruppi a individui sommando semplicemente il numero indicativo dei componenti dei gruppi-residenza. Così facendo, però, non si sarebbe considerato che il fenomeno migratorio è caratterizzato, almeno in Puglia, da una intensa dinamicità e mobilità, sia nello spazio che nel tempo. In altre parole, gli immigrati presenti nei gruppi-residenza registrati nel corso del

censimento, nell'inverno 1990/91, per una parte non irrilevante potrebbero non essere gli stessi dell'inverno 1991/92. Questa ipotesi appare, anche se solo parzialmente, confermata dal fatto che durante l'osservazione in profondità è stato riscontrato nel 70,8% dei 32 gruppi visitati un cambiamento dei componenti rispetto all'inverno precedente.

Tuttavia verifiche del censimento svolte (nell'estate e nell'autunno 1991) successivamente ad esso hanno messo in rilievo che nei gruppi cambiano i componenti, ma non muta, in modo consistente, il loro numero. È stato altresì messo in evidenza che nell'arco di un anno ogni abitazione occupata da immigrati viene sfruttata, anche se per un periodo limitato, per la sua capienza massima. Si potrebbe quindi ritenere che, per valutare la presenza numerica di immigrati nei gruppi di residenza, non si debba quantificare la presenza registrata al momento della rilevazione sistematica, ma piuttosto stimare la capacità di accoglienza di immigrati delle residenze da essi occupate, passando dunque a una stima che si potrebbe dire di tipo probabilistico relativa a un periodo temporale di 12 mesi.

Seguendo tale ipotesi, si è tenuto conto dei seguenti fattori osservati nel corso delle rilevazioni periodiche:

a. all'interno di un medesimo comune o centro abitato, il tipo di abitazioni (generalmente in fitto) degli immigrati della medesima nazionalità risulta simile, soprattutto dal punto di vista delle dimensioni;

b. anche fra gli immigrati di una stessa nazionalità, dislocati presso lo stesso comune, lo svolgimento di differenti attività lavorative (ad es., il commercio ambulante e il lavoro domestico) determina diversi standard di vita, che portano frequentemente ad usufruire di alloggi differenti, per caratteristiche, fra loro.

Va anche ricordato, inoltre, che le osservazioni svolte periodicamente sulla realtà immigrata dei gruppi-residenza hanno messo in rilievo come il periodo invernale sia il periodo di più bassa presenza immigrata nel corso dell'anno.

La stima della numerosità di immigrati PVS presenti in Puglia è stata quindi calcolata a partire dal valore medio (comune per comune) della capacità massima delle abitazioni dei gruppi-residenza di una medesima nazionalità, possibilmente impegnati nella stessa attività lavorativa. Si è così arrivati a stabilire in 7.084 individui la presenza di immigrati provenienti dai Paesi in via di sviluppo in Puglia, per un periodo di 12 mesi, fatta salva la componente "straordinaria" estiva.

La distribuzione dei 7.084 individui per provincia è riportata nella tabella che segue.

Tab. 1 - *Presenza ordinaria di immigrati provenienti dai Paesi in via di sviluppo in Puglia*

	BA	BR	FG	LE	TA	Totale
individui stimati (periodo 12 mesi)	2.684	312	1.197	1.126	327	5.646
altri immigrati accertati	928	101	128	195	86	1.438
TOTALE	3.612	413	1.325	1.321	413	7.084

Come si è detto, oltre alla stima della componente stabile del flusso migratorio, si è cercato anche di quantificare, attraverso le procedure già descritte, la componente stagionale, vale a dire quella composta da immigrati presenti solo nel periodo estivo, in occasione della raccolta agricola, i quali sono risultati essere circa 6.100, quasi esclusivamente concentrati nella provincia di Foggia. Da questo numero, si è tuttavia ritenuto opportuno sottrarre una quota pari al 10%, corrispondente a quegli immigrati sopraggiunti nella provincia per la raccolta agricola, provenienti da altre province pugliesi. Se non si effettuasse tale operazione, questi individui verrebbero, infatti, conteggiati due volte.

Tale quota è stata stabilita in base all'analisi delle numerose interviste condotte, in quel periodo, presso interlocutori privilegiati e presso gli stessi immigrati, dalle quali emerge che la grande maggioranza della componente stagionale proviene direttamente da paesi esteri (soprattutto nordafricani o sub-sahariani come il Senegal, e altri paesi dell'Africa occidentale ed equatoriale) o da altre regioni italiane (Lazio, Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia) e non risulta quindi avere niente a che fare con la componente immigrata stabilmente residente nella regione. Sommando le due stime (quella del segmento stabile e quella della componente stagionale) si arriva così a un totale di 12.914 unità, distribuite nel modo che segue fra le cinque province pugliesi.

Tab. 2 - *Presenza ordinaria e straordinaria di immigrati provenienti dai Paesi in via di sviluppo in Puglia*

	BA	BR	FG	LE	TA	Totale
individui stimati (periodo 12 mesi)	2.684	312	1.197	1.126	327	5.646
altri immigrati accertati	928	101	128	195	86	1.438
lavoratori stagionali	130	30	5.490	150	30	5.830
TOTALE	3.742	443	6.815	1.471	443	12.914

Dalle tabelle appena sopra riportate risulta evidente la rilevanza del "peso" della componente stagionale rispetto a quella stabile. Occorre tuttavia considerare che i flussi migratori stagionali hanno una durata massima di 40 giorni circa e che interessano sostanzialmente solo la zona del Tavoliere (provincia di Foggia), dove si verifica la massima concentrazione della manodopera periodica per il lavoro agricolo. Di ben più limitate dimensioni sono i flussi stagionali connessi al turismo (province di Brindisi e Lecce e in parte Bari) e alla stagione agricola di tarda estate/inizio autunno (province di Bari e Taranto).

La procedura adottata per giungere al dimensionamento della presenza immigrata proveniente dai PVS sembra quindi avere prodotto risultati soddisfacenti. Alcune particolarità proprie del contesto territoriale pugliese l'hanno forse agevolata, nella sua applicazione. È quindi opportuno mettere in rilievo tali particolarità, per poterne tenere conto in una eventuale applicazione in altri contesti territoriali, sociali e ambientali.

Innanzitutto in Puglia, la parte di immigrati non aggregati in gruppi (quali i lavoratori domestici o i braccianti, che vivono presso i domicili dei loro datori di lavoro) e non regolari, non si è rivelata numericamente così determinante da mutare il quadro complessivo della presenza immigrata.

Inoltre la prevalenza, nella regione, di centri urbani e frazioni di piccola o media grandezza ha contribuito all'aumento della possibilità di identificare i gruppi-residenza e gli immigrati in generale. Correttivi al protocollo ordinario di rilevazione delle informazioni sono stati infatti adottati nelle aree metropolitane. In una grande città come Bari è stato aumentato considerevolmente il numero di informatori consultati (sia italiani, sia immigrati), chiedendo, a ognuno di essi, notizie, sia relative alla presenza immigrata nel proprio quartiere (circoscrizione), sia riguardanti quella in altre zone della città (facendo poi attenzione a non censire più volte lo stesso gruppo). Allo stesso modo, risulta complesso un censimento degli immigrati che vivono al di fuori di centri urbani e frazioni (ad es. nelle masserie). Anche in questi casi, è stato utilizzato un maggior numero di fonti (facendo riferimento, ad esempio, anche ai responsabili dei posti telefonici pubblici e ai commercianti).

Infine una condizione che rende maggiormente valida la rilevazione complessiva della presenza straniera, operata attraverso questo metodo, consiste nella concentrazione del periodo di raccolta sistematica delle informazioni in un arco di tempo ristretto e circoscritto. Il censimento dei gruppi-residenza, infatti, si è svolto in circa tre mesi (dicembre-febbraio), intervallo di tempo in cui, in Puglia, non si verificano rilevanti mutamenti nel numero degli immigrati. Resta tuttavia necessario effettuare, com'è stato fatto in un arco complessivo di 12 mesi, successive rilevazioni di controllo.

4.2. Il confronto tra i risultati quantitativi dell'indagine con altre rilevazioni sulla presenza straniera in Puglia

Il confronto tra i risultati quantitativi della ricerca con altre rilevazioni numeriche può essere effettuato solo a titolo indicativo (verificando se si ha a che fare con stime dello stesso ordine di grandezza), dal momento che tali dati sono tratti da più fonti e ottenuti in base a criteri non omogenei tra loro. In particolare, essi fanno riferimento a segmenti diversi di popolazione, anche se, ovviamente, esistono ampie aree di sovrapposizione, che tuttavia risulta praticamente impossibile "dimensionare".

Per una corretta interpretazione dei dati riportati nella tabella, occorre preliminarmente mettere in evidenza i criteri che sono stati adottati per ottenerli.

a. Le due stime STESAM-CERFE tengono conto di tutti gli immigrati presenti nel territorio regionale, a prescindere dalla loro posizione giuridica. Sono pertanto compresi nelle stime anche gli immigrati illegali.

b. I dati del Ministero dell'Interno riguardano solo gli immigrati con regolare permesso di soggiorno. Per consentire una loro comparazione con le due stime STESAM-CERFE, sono stati considerati solo i dati relativi agli immigrati provenienti da Paesi in via di sviluppo, vale a dire tutti i Paesi asiatici (a eccezione del Giappone), tutti i Paesi africani (a eccezione del Sudafrica) e tutti i Paesi

latino-americani. Va precisato che la nazionalità israeliana è stata presa in considerazione, in quanto gli immigrati possessori di un passaporto israeliano sono per lo più cittadini palestinesi.

c. La stima effettuata da M. Natale² si riferisce all'intera popolazione straniera. Ora, essendo derivata dalla elaborazione di dati provenienti da tutte le fonti disponibili (anagrafe, INPS, Ministero dell'interno, Ministero del lavoro, statistiche giudiziarie, ecc.), anche al fine di comprendere, nel computo della popolazione straniera, la componente clandestina, non è possibile estrarre, da questo numero, la quota relativa ai soli soggetti provenienti dai Paesi in via di sviluppo. Certamente, a titolo indicativo, può essere plausibile ritenere che tale quota sia sensibilmente inferiore rispetto alla stima presentata.

Tab. 3 - *Confronto circa il numero complessivo di immigrati provenienti dai PVS soggiornanti in Puglia*

stima STESAM-CERFE, relativa alla popolazione immigrata PVS (senza la componente di lavoratori stagionali) in periodo ordinario	7.084
stima STESAM-CERFE, relativa alla popolazione immigrata PVS, compresa la componente di lavoratori stagionali	12.914
stranieri provenienti dai PVS soggiornanti in Puglia al 11.2.91 (elaborazione CERFE-STESAM su dati Ministero interno) (1)	9.683
stranieri provenienti dai PVS soggiornanti in Puglia al 11.2.91 e regolarizzati secondo le due leggi di sanatoria 943/86 e 39/90 (elaborazione CERFE-STESAM su dati Ministero interno) (1)	6.562
stima di M. Natale relativa alla presenza straniera complessiva in Puglia nel 1988 (*)	24.071
stranieri iscritti in anagrafe in Puglia al 31.12.1989 (*)	7.735

(*) Gli ultimi due numeri riportati nella tabella si riferiscono, come si sarà potuto notare, all'insieme degli stranieri e non solamente a quelli provenienti dai Paesi in via di sviluppo.

(1) I dati provenienti dal Ministero dell'Interno sono limitati alla presenza di immigrati dotati di permesso di soggiorno al febbraio 1991, mese nel quale si è anche concluso il censimento dei gruppi-residenza. L'immigrazione albanese, che ha mutato profondamente la composizione della presenza immigrata nella regione, avendo avuto inizio, in modo particolarmente massiccio, nel marzo del 1991, non è stata inclusa nei dati presentati. A partire dal luglio 1992 lo STESAM, in collaborazione con il CERFE e d'intesa con l'Osservatorio sul mercato del lavoro della Regione Puglia, sta conducendo un'indagine sull'immigrazione albanese in Puglia, la quale, oltre che in Italia, sta assumendo proprio in Puglia una rilevanza notevole.

Dopo queste necessarie premesse, è possibile fare alcune considerazioni circa i dati presentati nella tab. 3.

Si registra una elevata corrispondenza tra la stima STESAM-CERFE, relativa alla cosiddetta "componente stabile", con i dati del Ministero dell'Interno. In

² M. NATALE, *L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive*, «Polis», 1, 1990.

particolare, la stima a cui si è arrivati nell'ambito di questa indagine (7.084 immigrati) è superiore al dato relativo alle regolarizzazioni derivanti dalle due leggi di sanatoria (6.562), che, tra l'altro, è stato determinato in tempi più recenti rispetto a quello generale (9.683), inerente ai permessi di soggiorno concessi nell'arco di più anni (dato, quest'ultimo, che potrebbe essere non sempre regolarmente aggiornato circa i permessi scaduti, le cancellazioni e i trasferimenti e, quindi, potrebbe risultare eccessivamente alto).

Il fatto che la prima stima (quella, potremmo dire, relativa al periodo ordinario) ricavata dalla presente indagine risulti superiore rispetto al dato relativo alle sanatorie può lasciar supporre che sia stata compresa, nella rilevazione effettuata, la componente clandestina. A maggior ragione, tale componente è inclusa nella seconda stima (quella inerente alla presenza ordinaria e straordinaria) che tiene conto della variazione stagionale estiva.

In secondo luogo, occorre notare come la presente indagine, essendosi fondata anche su una serie di rilevazioni periodiche (longitudinali), sia riuscita a quantificare alcune componenti specifiche del flusso migratorio, quale quella stagionale (motivo per il quale sono state presentate due cifre separate), la cui esistenza rende spesso aleatorio lo sforzo di stabilire una stima indiretta della popolazione immigrata, soprattutto quando tale dimensionamento debba essere utilizzato per programmare azioni e interventi in favore di questa popolazione.

5. I risultati della ricerca: le caratteristiche dei gruppi-residenza

Le dinamiche interne ai gruppi-residenza sono state rilevate mediante l'osservazione diretta di un campione di essi (32 gruppi, selezionati secondo criteri di tipo areale – principalmente l'insediamento rurale/urbano e l'attività economica svolta). Tali osservazioni sono state realizzate attraverso interviste regolate da diverse griglie di domande, non esaurite in un unico incontro, ma nell'arco di tre passaggi, svolti a intervalli di circa 21 giorni l'uno dall'altro. Tale osservazione ha avuto anche la funzione di verificare l'attendibilità delle informazioni raccolte durante il censimento.

5.1. La dimensione dei gruppi-residenza

La distribuzione dei 1184 gruppi-residenza censiti secondo la variabile "numero dei componenti" presenta notevoli differenze tra le varie nazionalità censite.

I gruppi senegalesi appaiono, in generale, quelli più grandi. Ben il 20% di essi, infatti, contro una media del 4%, risulta composto da oltre 11 individui.

Anche i filippini sono caratterizzati dalla presenza di una rilevante quota (15%) di aggregati di ampie dimensioni.

Al contrario, per le altre nazionalità, contraddistinte, come la precedente, da un'elevata componente femminile e dall'impiego nel lavoro domestico, i gruppi sono generalmente composti da non più di tre o quattro persone (India 91%, Etiopia 90%, Sri Lanka 72%).

Dall'analisi della distribuzione per nazionalità e per numero di componenti emerge che la maggior parte dei nuclei residenziali sono di piccole dimensioni. Nel 66,6% del totale dei gruppi vivono, infatti, non più di 4 persone. Per i gruppi di immigrati provenienti dall'Algeria, dall'India, dall'Etiopia, dalla Palestina tale percentuale supera l'80%.

Questo dato può trovare una sua ragione nelle differenze temporali di insediamento in Puglia tra le varie nazionalità. Infatti, mentre alcune di esse, quale quella etiopico-eritrea e quella marocchina, risultano ormai stabili e ben radicate nel territorio, i senegalesi e i filippini sono arrivati in Italia in tempi abbastanza recenti e si trovano a dover affrontare numerosi problemi connessi alla sfera dei bisogni primari, quale, ad esempio, quello dell'alloggio. È anche per questo motivo che si vengono a costituire gruppi di ampie dimensioni concentrati in un numero di abitazioni ridotto.

5.2. *Le condizioni abitative dei gruppi-residenza*

Gran parte dei gruppi (40,1%) risiedono in abitazioni classificate come "precarie" nel corso del censimento (in cui sono stati inclusi anche i casi di gruppi alloggiati alla meglio in case di campagna fatiscenti o addirittura in automobili), mentre solo pochi avrebbero case "discrete" (20,9%) o "buone" (30,8%).

Inoltre, essendovi in Puglia un generale problema abitativo, è più che ovvio che esso si ripercuota anche sugli immigrati. Ciò avviene in modo particolarmente acuto dal momento che in molti comuni i proprietari di appartamenti si rifiutano di affittarli ad extracomunitari. Pertanto, i pochi che riescono ad avere una casa in fitto tendono ad accogliere, anche per periodi lunghi, altri immigrati, con un conseguente peggioramento delle condizioni abitative, a causa del sovraffollamento. È molto frequente, infatti, (essendo un fatto riscontrato in quasi 1/3 dei gruppi osservati) la situazione in cui 4 o anche 5 adulti dividano la stessa stanza.

Tra le varie nazionalità presenti sul territorio regionale si possono tuttavia notare alcune differenze.

I gruppi che vivono in condizioni maggiormente precarie risultano essere, secondo quanto emerge dall'indagine, quelli provenienti dall'Africa del Nord (Marocco, Tunisia e Algeria). Ciò probabilmente è attribuibile in gran parte all'instabilità dell'occupazione lavorativa. Le attività prevalenti registrate in questi gruppi sono il commercio ambulante e l'agricoltura, occupazioni che di rado riescono ad assicurare una regolare entrata di denaro.

Un'ulteriore conferma della connessione esistente tra qualità dell'abitazione e attività lavorativa si evince dal fatto che le nazionalità attive nei servizi, quelle cioè più stabili e garantite (dove, come si dirà più avanti, si rileva anche una maggiore presenza di migrazione femminile), vivono per la quasi totalità in condizioni buone o discrete. Rientrano in queste due modalità il 100% dei mauriziani, il 95,7% degli indiani, l'88,9% dei capoverdiani, l'85,7% dei somali, l'84,6% dei filippini.

Dall'osservazione in profondità dei gruppi-residenza si traggono ulteriori conferme circa la connessione esistente tra nazionalità, tipo di attività economica svolta e condizioni dell'alloggio. L'energia elettrica, ad esempio, è presente nella

quasi totalità dei casi (pari al 90,6%), mentre manca solo in 3 gruppi, 2 marocchini e 1 tunisino. Negli stessi 3 gruppi, tra l'altro, mancava anche l'acqua corrente ed addirittura in 2 di essi non c'era neanche il bagno.

La disponibilità di acqua calda è stata registrata solo nel 34,4% dei casi, mancando regolarmente nei 4 gruppi di tunisini osservati, e in 7 dei 9 gruppi marocchini.

Il telefono è presente solo presso i 3 gruppi misti e presso altri 3 gruppi osservati.

Per quanto riguarda poi l'arredamento, è stata accertata la presenza, nella totalità dei gruppi, di almeno un tavolino e di due sedie. Armadi o guardaroba sono assenti in quasi una abitazione su 3 (per la precisione nel 28,1%), fatto che costringe gli occupanti ad arrangiarsi accatastando i propri capi di vestiario od attaccandoli a chiodi infissi nel muro.

Se quindi elementi basilari dell'arredamento scarseggiano o sono assenti, maggiore attenzione sembra essere rivolta alla possibilità di disporre di radio e di televisione. Radio-registratori sono stati rilevati nella totalità delle abitazioni, televisori (in cui spesso le immagini si intravedono solamente) nel 78,1% dei casi, mentre 2 gruppi avevano anche il videoregistratore.

Complessivamente, quindi, le condizioni abitative degli immigrati presentano standard non equiparabili a quelli delle famiglie italiane. Gli immigrati nordafricani, assieme, in certi casi, ai senegalesi, sembrano patire le condizioni più sfavorevoli.

5.3. La composizione sociale e demografica dei gruppi-residenza

Una prima caratteristica analizzata, nella composizione dei gruppi-residenza, riguarda il tipo di relazioni esistenti tra i componenti dei gruppi. Essa è spesso determinata dalla persistenza, nel paese di immigrazione, di legami parentali ed amicali. A questo proposito risulta abbastanza eloquente il fatto che ben nel 54,7% dei gruppi-residenza censiti è stata accertata l'esistenza di tali legami. Questa percentuale, inoltre, sale almeno al 70% nel caso delle aggregazioni di mauriziani, filippini, etiopi, somali e capoverdiani in cui è più diffusa la presenza di donne e bambini.

I legami parentali sono stati rilevati in una popolazione immigrata prevalentemente monosessuale, composta soprattutto da uomini. Dall'osservazione in profondità dei gruppi emerge, infatti, che tali relazioni sono nel 56,5 dei casi fra cugini, nel 13,1% fra zio e nipote, nel 30,4% tra padre e figlio/i, tra fratelli e tra moglie e marito.

L'immigrazione in Puglia, come si è visto a partire dai dati del censimento, ha un'origine recente ed è essenzialmente maschile. Bisogna tuttavia considerare che la presenza di donne o bambini pur essendo quantitativamente di gran lunga inferiore a quella maschile, è stata registrata nel 37,5% dei gruppi osservati.

La presenza di una componente femminile, sia pure ridotta, può essere considerata sintomo di una sempre maggiore tendenza alla stabilità ed alla "sedentarizzazione" dei gruppi-residenza, che costituiscono lo "zoccolo duro" della presenza immigrata. Rarissimo è invece il caso della presenza di donne nella componente stagionale del flusso migratorio.

La presenza di donne e bambini è particolarmente consistente nelle due aree metropolitane della regione: a Bari nel 32,4% dei gruppi e a Lecce nel 36,6%. Questo fatto risulta facilmente comprensibile se si considerano le caratteristiche principali dei gruppi di immigrati presenti soprattutto all'interno dei capoluoghi.

Circa la struttura per età dei componenti dei gruppi osservati, si nota una maggioranza di giovani (il 57,3% non raggiunge i 31 anni di età), in particolare il 4,4% di essi risulta avere meno di 20 anni, il 52,9% meno di 30, il 38,8% meno di 40, e solo il 3,9% ha più di 40 anni.

Gran parte dei membri dei gruppi (il 91,7%) si ripartisce, quindi, in 2 grandi classi di età (tra i 21 e i 30 anni, tra i 31 e i 40 anni). Per quanto riguarda poi il 3,9% con un'età superiore ai 40 anni, è stato registrato solo un caso di un ultracinquantenne.

La componente di celibi risulta la più rilevante (pari al 42,2% dei membri dei gruppi), ma comunque inferiore alla quota dei coniugati (il 56,6%, mentre il restante 1,2% è costituito da vedovi e separati), il che potrebbe lasciare immaginare un'intensificazione dei ricongiungimenti familiari nel futuro.

Da un primo esame di questa serie di dati, se si fa riferimento alla teoria delle fasi migratorie di Böhning,³ secondo la quale una prima fase coinvolge immigrati prevalentemente di sesso maschile, di giovane età, celibi, provenienti dalle regioni economicamente più sviluppate dei paesi di origine o comunque in quelle dove circola maggiore informazione sulle possibilità di impiego all'estero, si può notare una notevole corrispondenza con la popolazione immigrata proveniente dai PVS in Puglia. Inoltre il 71,8% dei gruppi di provenienza prevalentemente urbana registrato in questa indagine sembra confermare tale teoria e portare elementi a favore della tesi, sostenuta da vari autori,⁴ secondo cui gli immigrati provenienti dai Paesi in via di sviluppo non hanno il primo contatto con la realtà urbana al momento dell'arrivo nei paesi di destinazione, ma piuttosto nelle capitali e nelle grandi metropoli del paese di provenienza.

Il livello di istruzione non sembra essere, nel complesso, molto elevato, ma la maggioranza dei componenti i gruppi-residenza risulta scolarizzata. Infatti, il 19,4% dei componenti dei gruppi hanno conseguito un diploma di scuola media superiore o uno equivalente, mentre il 20% ha frequentato le scuole medie o quelle elementari. Infine, il 9,4% ha conseguito titoli di laurea o di diploma universitario. Tra il restante 45,7% che ha dichiarato di non aver conseguito alcun titolo di studio, molti hanno frequentato la scuola per due o tre anni, abbandonandola in seguito. Tra questi, il 22,8% ha dichiarato di aver frequentato la scuola coranica.

Benché con alcune differenze (ad esempio relativamente al peso percentuale dei celibi), sembrerebbe quindi che l'immigrazione extracomunitaria in Puglia presenti i caratteri (soprattutto demografici) tipici di quella che Böhning indica come la prima ondata migratoria.

³ W.R. BÖHNING, *Basic aspects of migration from poor to rich countries: facts, problems, policies*. Genève, ILO, World Employment Program, 1972.

⁴ J. CONDÉ, P.S. DIAGNE, *Les migrations internationales Sud-Nord. Une étude de cas: les migrants maliens, mauritaniens et sénégalais de la Vallée du Fleuve Sénégal en France*. Paris, OCDE, 1986.

5.4. *La condizione lavorativa*

La netta maggioranza (85%) dei soggetti che compongono i gruppi non possiede un contratto di lavoro, il che può essere per certi versi comprensibile per tutti coloro che lavorano autonomamente come commercianti ambulanti, ma non tanto per coloro che sono impegnati nei settori dell'agricoltura, dell'industria, dell'edilizia o del turismo (ristorazione). Contratti di lavoro (per il restante 15%) sono invece stati stipulati da coloro che sono impiegati nel settore del lavoro domestico o, sporadicamente, da alcuni magazzinieri, guardiani o operai di piccole aziende a conduzione familiare.

Alta è la percentuale di immigrati che affermano di lavorare esclusivamente con i loro connazionali (il 63,6%). Inoltre il 7,6% lavora sempre con immigrati, ma di altre nazionalità e l'11,5% lavora da solo. Assieme ad italiani lavora il restante 17,3%.

La precarietà delle occupazioni intraprese dagli immigrati è anche sottolineata dal fatto che oltre il 50% dei membri dei gruppi ha dichiarato di aver mutato più di una volta lavoro nel corso dell'ultimo anno.

5.5. *L'organizzazione dei gruppi-residenza*

L'osservazione dei gruppi ha anche consentito di raccogliere informazioni sul "sistema di governo" di tali gruppi. Si è cercato, pertanto, di rintracciare quale dei membri fosse incaricato di assumere decisioni semplici, ma fondamentali per la sopravvivenza quotidiana.

La presenza di legami familiari sembra essere alla base, in molti gruppi, dell'assenza di un riconoscimento formale di un leader del gruppo, rilevato solo nella metà dei gruppi (il 56,2%).

Viene invece normalmente indicata, da quasi tutti gli intervistati, l'esistenza di un responsabile, formale o informale, eletto o scelto per ascrizione, che si occupa quotidianamente della ordinaria amministrazione del gruppo (la spesa, i rapporti con i datori di lavoro e con i padroni di casa, con le autorità municipali, ecc.). Complessivamente tutte le qualità che sono state attribuite a questa figura (il più anziano, il più capace, il più disponibile) possono essere ricondotte a una variabile principale, e cioè il tempo di permanenza in Italia. L'"anzianità" di permanenza nel paese di arrivo determina spesso una migliore conoscenza della lingua, un contatto regolare con una serie di interlocutori italiani che permette loro di avere informazioni delle opportunità offerte agli immigrati per ciò che riguarda le possibilità di alloggio e le offerte di lavoro (capacità). Inoltre molto spesso chi è giunto per primo nel paese è anche chi, all'interno di un'allargata cerchia familiare, è effettivamente anagraficamente più anziano.

In ogni caso l'esistenza di una figura "centrale" nei gruppi, che svolge spesso il ruolo di interlocutore con la popolazione italiana locale, sembra confermare la natura socialmente organizzata del flusso migratorio.

Questa particolare funzione del leader appare maggiormente evidente nei gruppi caratterizzati da un certo "turn-over" dei membri nel corso dell'anno, che rappresentano più del 70% del totale. In questi gruppi è stato riscontrato, spesso,

anche il soggiorno di visitatori temporanei per periodi non inferiori ai 20 giorni. Si consideri, d'altro canto, che l'offerta, senza retribuzione, di un alloggio ai nuovi venuti è, nella maggioranza dei casi, una prassi praticamente obbligatoria. In molti casi, inoltre, il "padrone di casa" deve provvedere anche ad un sostegno per la ricerca di un lavoro dei nuovi venuti.

5.6. *Il mantenimento delle tradizioni del paese di origine*

Se il gruppo-residenza è un luogo in cui si ricreano condizioni per produrre, nel paese di immigrazione, un ambiente sociale noto per i migranti, è abbastanza naturale che, in una immigrazione molto recente, alcuni fondamenti della cultura del paese di origine vengano mantenuti.

La monozionalità della maggioranza dei gruppi registrati permette, ad esempio, l'espressione quotidiana nella propria lingua madre. Inoltre, come si è visto precedentemente, sono molto rari i casi in cui gli immigrati sono costretti a parlare italiano, lavorando – soprattutto nel caso dei commercianti ambulanti – prevalentemente con connazionali.

Un altro aspetto connesso alla cultura di origine è l'appartenenza religiosa. L'87,5% dei componenti i gruppi-residenza osservati sono di religione musulmana, anche se l'intensità della pratica religiosa può essere molto differenziata (molto più osservanti sembrano essere gli immigrati senegalesi, rispetto ai loro correligionari nordafricani).

Connesso a questo aspetto è quello delle celebrazioni di feste tradizionali che spesso fanno riferimento all'appartenenza religiosa islamica, ma non di rado anche alla propria tradizione nazionale. Tali feste (come quella del ramadan) sono frequentemente occasione di intensificazione dei contatti con i propri congiunti e con le proprie comunità di provenienza, come è stato accertato nel 65,6% dei gruppi osservati. Il contatto con il paese di origine per ricorrenze di tipo celebrativo è talmente importante che la stessa data di alcune feste tradizionali (soprattutto senegalesi) viene comunicata telefonicamente dall'estero.

"Contatti" con l'ambiente di provenienza si rilevano anche riguardo alla musica maggiormente ascoltata nelle case degli immigrati (che come si è visto sono quasi tutte munite di radioregistratore) la quale proviene per lo più dal paese di origine. La musica occidentale o italiana viene ascoltata comunque con regolarità nel 60% dei gruppi.

6. *I risultati della ricerca: l'analisi della interazione degli immigrati con le società di accoglienza e del loro inserimento sociale*

Come si è detto, nella prospettiva teorica adottata l'identità può essere colta come un sistema di controllo a lungo raggio del proprio comportamento. L'importanza di questa definizione, almeno nel contesto della presente ricerca, risiede soprattutto nel fatto che essa mette in evidenza come l'identità, prima di ogni altra cosa, rappresenti un sistema integrato di conoscenze relative all'ambiente e alle modalità possibili di relazione con esso. Detto più semplicemente, affermare che un determinato soggetto è portatore, ad esempio, di una identità

tunisina significa, in una certa misura, che egli è in grado di comportarsi come un tunisino, che sa interpretare correttamente, anche nelle sfumature, i comportamenti degli altri tunisini, che conosce le formule linguistiche, le modalità e le procedure di interazione con gli altri tunisini a seconda del loro status, della loro collocazione sociale, e così via.

Sulla base di questo quadro teorico si è tentato di misurare il grado di inserimento degli immigrati attraverso una indicizzazione dei risultati delle risposte fornite dal campione di 120 soggetti intervistati nel corso della ricerca.

La scelta degli indici adottati si è fondata sulla tematizzazione del processo di inserimento, mettendone in rilievo 5 aspetti distinti.

Il primo aspetto è quello del controllo cognitivo che l'immigrato ha sull'ambiente sociale circostante. Si è cercato cioè di operare una misurazione del grado di conoscenze che gli immigrati hanno della realtà italiana e degli strumenti che essi dispongono per costruirsi tali conoscenze. Più sono elevate le informazioni di cui gli immigrati dispongono, più alte sono le probabilità che essi possano socializzarsi al nuovo contesto sociale. Sulla base di questi presupposti, si è così identificato un primo indice – l'indice RIE (*Rapporto tra ambiente Interno e ambiente Esterno*) – costruito sulla base dei seguenti dati elementari:

- a. la conoscenza dell'intervistato della lingua italiana;
- b. la durata del soggiorno in Italia;
- c. la frequenza di utilizzazione della lingua italiana;
- d. le ore settimanali di visione della televisione;
- e. le ore settimanali di ascolto della radio;
- f. la lettura di pubblicazioni in lingua italiana;
- g. la conoscenza di una serie di informazioni relative alla società italiana (complessivamente 12 items);
- h. il possesso del certificato di residenza;
- i. il possesso della carta di identità;
- l. i rapporti di amicizia con italiani;
- m. la presenza di italiani o di immigrati non connazionali nel gruppo-residenza in cui vive l'immigrato.

Il secondo aspetto considerato è quello del progetto di vita dell'individuo. Perché un inserimento nella nuova realtà sociale possa avvenire, si presuppone che l'individuo manifesti, in un modo più o meno cosciente, una intenzione all'inserimento e a ritenere tale inserimento come parte integrante delle sue scelte future. Si è costruito, così, un secondo indice – l'indice PV (*Progetto di Vita*) – sulla base dei seguenti dati elementari:

- a. lo stato d'animo prevalente rilevato dall'intervistato nel corso del suo soggiorno in Italia;
- b. i programmi dell'intervistato a breve termine;
- c. i programmi dell'intervistato a lungo termine.

Vi è poi un terzo aspetto che è stato incorporato nella misurazione del processo di inserimento, quello, cioè, rappresentato dal grado di soddisfacimento delle aspettative che l'immigrato aveva nei confronti del suo trasferimento in Italia prima di lasciare il proprio Paese. L'indice relativo a questo terzo aspetto – l'indice SA (*Sistema di Aspettative*) – è stato costruito a partire dai seguenti dati elementari:

a. le aspettative nei confronti delle condizioni abitative, di lavoro ed economiche;

b. le aspettative nei confronti dei rapporti con gli italiani e con i propri connazionali;

c. il giudizio, post-factum, riguardo alla propria decisione di emigrare.

Il quarto aspetto preso in considerazione è quello relativo ad alcuni eventi di mutamento, scelti tra quelli che, nella letteratura sociologica, sono considerati particolarmente rilevanti, per così dire, nel "segnare" la biografia dell'individuo o, comunque, potenzialmente capaci di produrre situazioni di stress psicologico. Tra questi eventi è da annoverare, ovviamente, anche l'emigrazione. L'indice relativo a questo aspetto – l'indice EM (*Eventi di mutamento*) – è stato costruito sui seguenti dati elementari:

a. i mutamenti della pratica religiosa avvenuti in seguito al trasferimento in Italia;

b. i mutamenti nella percezione della situazione politica del Paese di origine avvenuti in seguito al trasferimento in Italia;

c. il cambiamento di abitazione nel corso del soggiorno in Italia;

d. il miglioramento o il peggioramento delle condizioni abitative, di lavoro, economiche, delle relazioni con italiani e connazionali nel corso del soggiorno in Italia;

e. i rapporti affettivi con italiani appartenenti all'altro sesso.

L'ultimo aspetto preso in considerazione è quello relativo ai rapporti con il Paese di provenienza. È stato pertanto costruito un quinto indice – l'indice RPO (*Rapporti con il Paese di Origine*) – a partire dai seguenti elementi informativi:

a. la frequenza di contatti epistolari e telefonici con i familiari;

b. la frequenza di ritorni a casa dell'immigrato nel corso di un anno;

c. la frequenza di contatti con la famiglia per interposta persona;

d. la lettura di pubblicazioni in lingua straniera;

e. l'ascolto di emittenti radiofoniche in lingua straniera;

f. la presenza di connazionali e di parenti stretti nel gruppo-residenza in cui vive l'intervistato.

6.1. *L'indice RIE*

L'indice RIE ha un campo di variazione compreso tra i valori 0 e 24.

L'andamento dell'indice sembra particolarmente correlato con il grado della conoscenza della lingua italiana. Tra coloro che presentano una competenza linguistica elevata, si registra un valore dell'8,7, contro il 3,1 del gruppo di coloro che hanno una competenza medio-alta, il 2,5 rilevato tra i soggetti con una competenza linguistica medio-bassa, il 2,9 relativo a coloro che hanno una competenza linguistica bassa e il 2,4 a quelli che non hanno alcuna competenza linguistica.

Più alti valori di RIE si registrano, inoltre:

– tra coloro che convivono con italiani (11,1), rispetto a quelli che dividono la residenza con immigrati appartenenti a nazionalità diverse dalla propria (10,1), a quelli che convivono con immigrati della propria nazionalità o con parenti immigrati (rispettivamente 9,2 e 9,3);

- tra coloro che hanno un diploma universitario (11,8) e quelli in possesso di un diploma di scuola media superiore (11,1), rispetto ai soggetti che hanno un diploma di scuola media inferiore (9,1), che sono in possesso della licenza elementare (9,5) o che sono analfabeti (8,7);

- tra gli eritrei (16,7), i palestinesi (14,3) e i filippini (12,7), rispetto a quanto si rileva tra i senegalesi (10,1), i tunisini (10,0), i marocchini (9,4) e gli algerini, presso i quali il valore di RIE risulta particolarmente basso (4,2).

Ovviamente, l'indice RIE è fortemente connesso con gli anni di permanenza in Italia. Tra coloro che vivono in Italia da meno di un anno, l'indice raggiunge il valore del 6,7, mentre nel gruppo dei soggetti presenti in Italia da più di un anno e meno di due anni si attesta sul valore di 7,6, che aumenta fino a 11,0 nel gruppo di coloro giunti in Italia da più di due anni e da meno di quattro, arrivando al valore di 13,1 tra coloro che sono immigrati da più di quattro anni.

6.2. L'indice PV

Il campo di variazione di PV è compreso tra 0 e 4.

Un valore significativo dell'indice si registra:

- tra coloro che vivono in Italia con moglie e figli (2,6);

- tra i possessori di un diploma universitario (2,2) e di un diploma di scuola media (2,1) e, secondariamente, tra coloro che hanno frequentato le scuole superiori (1,7);

- tra i palestinesi (2,8), i filippini (2,8) e gli algerini (2,1).

L'indice, al contrario, raggiunge i valori più bassi:

- tra i soggetti che vivono con altri immigrati appartenenti a nazionalità diverse dalla propria (1,4);

- tra gli analfabeti (1,3) e tra coloro che hanno studiato solo presso scuole coraniche (0,6);

- tra i marocchini (1,7), i tunisini (1,6) e soprattutto tra i senegalesi (1,2).

6.3. L'indice SA

Il campo di variazione dell'indice SA è da -8 a 0.

L'andamento di SA in rapporto al grado di conoscenza della lingua italiana appare abbastanza lineare. Coloro che hanno una conoscenza dell'italiano alta o medio-alta presentano valori di SA più prossimi allo 0 (-2,8 in entrambi i casi), rispetto a quelli relativi ai soggetti che hanno una conoscenza medio-bassa o nulla (rispettivamente -3,4 e -3,6). Fa eccezione il valore registrato presso il gruppo dei soggetti con una competenza linguistica medio-bassa, che risulta il più elevato di tutti (-2,3).

Una netta differenziazione si registra, tra coloro che vivono in Italia con moglie e figli, i quali presentano un valore molto alto (-1,4), e coloro che convivono con parenti (-3,0), con connazionali (-3,3), con altri immigrati non connazionali (-2,9) o con italiani (-3,3).

Abbastanza chiaro appare l'andamento di SA una volta messo in relazione al grado di istruzione. Il valore più vicino allo 0 si nota presso i laureati (-2,2),

mentre quelli più bassi all'interno del gruppo degli analfabeti (-3,5) e tra coloro che hanno frequentato le sole scuole coraniche (-4,3). Valori intermedi si rimarkano tra i possessori di un diploma di scuola media (-3,1), tra coloro che hanno terminato la scuola superiore (-2,9) e tra i soggetti possessori della licenza elementare (-2,7).

Per quel che concerne, infine, i gruppi nazionali, SA risulta più alto tra i filippini (-1,1) e in misura minore tra i marocchini (-2,4) e tra gli eritrei (-2,7), mentre è più basso tra i tunisini (-3,6), i senegalesi (-3,6) e i palestinesi (-3,7).

6.4. *L'indice EM*

Il campo di variazione dell'indice EM è compreso tra 0 e 8.

Rispetto alla variabile "conoscenza dell'italiano", si rilevano valori più alti tra coloro che hanno una competenza linguistica alta (4,7), che scendono nel caso dei soggetti con una competenza medio-alta (3,7), nulla (3,2), medio-bassa (3,1) e bassa (3,0).

Netto è l'andamento di EM in rapporto agli anni di permanenza in Italia. Tra i soggetti presenti da meno di un anno, il valore dell'indice è di appena 2,5, contro il 4,1 relativo a coloro che vivono in Italia da più di quattro anni.

Un valore molto basso si rileva anche tra coloro che convivono in Italia con il coniuge e gli eventuali figli (2,7), mentre appare decisamente più elevato tra i soggetti che convivono con altri parenti immigrati (3,5), con immigrati della stessa nazionalità (3,4), con immigrati di nazionalità differente dalla propria o con italiani (4,2 in entrambi i casi).

Non si registrano, invece, significative differenziazioni tra i vari gruppi nazionali o, almeno, tra quelli più numerosi. Tra i senegalesi, EM raggiunge il valore di 3,9; tra i tunisini quello di 3,8; tra gli algerini quello di 3,7; tra gli eritrei quelli di 3,5; tra i marocchini quello di 3,2.

6.5. *L'indice RPO*

Il campo di variazione dell'indice RPO è compreso tra 0 e 12.

In rapporto alla variabile "conoscenza dell'italiano", i valori di RPO si distribuiscono omogeneamente tra le differenti categorie (si passa, infatti, da 5,5, rilevato tra coloro che parlano l'italiano molto bene, a 5,7, registrato tra i soggetti con competenza linguistica medio-alta e tra quelli che ne hanno una bassa). L'unico valore che si pone nettamente al di fuori di questo ristretto campo di variazione è quello relativo a coloro che non hanno alcuna conoscenza della lingua italiana (7,2).

Molto basso è il valore di RPO rilevato presso i soggetti che convivono con altri italiani (appena 3,6), mentre è alto nel gruppo di coloro che convivono con parenti immigrati (6,3) e in quello dei soggetti che dividono la propria abitazione con altri immigrati della loro stessa nazionalità (6,1).

Si rimarkano, infine, valori elevati tra i senegalesi (6,9), valori medi tra i filippini (6,0), gli eritrei (5,8), i marocchini (5,6) e i palestinesi (5,5) e valori bassi tra i tunisini (4,5) e gli algerini (3,7).

6.6. *Alcuni brevi cenni di sintesi*

Pur con tutti i suoi limiti, dovuti, in gran parte, al carattere sperimentale dell'intera operazione, l'applicazione dei cinque indici ha consentito di fornire nuove informazioni riguardo alla condizione immigrata o, quanto meno, di tentare una prima misurazione di tendenze note da tempo.

Appare quindi possibile già da ora formulare alcuni giudizi sintetici circa il grado di integrazione degli immigrati PVS nella società pugliese. A questo proposito, sembra possibile identificare quattro elementi informativi principali.

a. La conoscenza della lingua italiana, ancor più del grado di istruzione, sembra costituire il più potente strumento di inserimento nel contesto sociale, sia per quel che concerne la conoscenza dell'ambiente circostante, sia per quanto riguarda l'accettazione o, comunque, il confronto con stili di vita differenti dai propri.

b. Si nota, inoltre, la rilevanza assunta dai gruppi-residenza nel filtrare e, in qualche misura, gestire il rapporto tra individuo e realtà sociale, come testimonia, ad esempio, la maggiore tendenza verso l'inserimento registrata tra coloro che vivono con la propria famiglia o con italiani.

c. Il diversificato comportamento registrato tra i differenti gruppi nazionali sembra, ancora, mettere in rilievo come l'appartenenza nazionale (e l'attività lavorativa ad essa connessa) abbia una forte influenza sulle strategie di inserimento o sulle specifiche forme di interazione che gli individui hanno con la società italiana.

d. Va infine ricordato, ovviamente, il ruolo giocato dal fattore tempo nel modificare, tanto la condizione, quanto l'atteggiamento degli immigrati nel quadro del processo di inserimento.

7. *Alcuni rilievi conclusivi*

A titolo conclusivo le informazioni ottenute nel corso dell'indagine, sia di carattere quantitativo che qualitativo consentono, tra l'altro, di tracciare un profilo sintetico, necessariamente generico, ma non per questo inattendibile, dell'immigrato presente in Puglia.

Tra gli immigrati nordafricani e tra quelli provenienti dal Sahel, prevalgono i soggetti di sesso maschile, di religione islamica, dediti all'agricoltura (senza godere quasi mai delle garanzie sindacali) o all'ambulante, alloggiati, con altri immigrati della stessa nazionalità non di rado legati da vincoli parentali, in abitazioni di piccole dimensioni, precarie, spesso prive di alcuni beni o strumenti essenziali, quali armadi, acqua calda o locale adibito a cucina.

Gli immigrati di origine asiatica, quelli mauriziani e quelli etiopi-eritrei presentano una componente femminile decisamente più forte, vivono con la propria famiglia presso il datore di lavoro, o, quando risiedono in case autonome, godono comunque di condizioni abitative tendenzialmente dignitose, sono di religioni diverse, anche se permangono prevalenti gli islamici, e hanno un regolare contratto di lavoro che consente loro una maggiore stabilità di esistenza.

Alcuni caratteri sembrano essere tendenzialmente comuni a tutti gli immigrati. Innanzitutto, la gran parte del flusso migratorio (il 91,7% per l'esattezza) è composto da individui in piena età lavorativa, appartenenti alle fasce 21-30 anni (il 52,9%) e 31-40 anni (il 38,8%).

Alta, inoltre, è la esposizione ai mezzi di comunicazione di massa: più di due ore e mezza al giorno sono dedicate alla televisione, soprattutto per seguire i programmi di fiction e i telegiornali; un ora e 45 minuti è invece il tempo medio di ascolto della radio, per più di metà del tempo sintonizzata sui programmi musicali della radio italiana e per il resto, soprattutto di notte, per seguire qualche emittente estera, possibilmente del proprio paese; in un caso su tre, infine, si legge con una certa regolarità un quotidiano o una rivista italiani.

Nonostante seguano con regolarità i mezzi di informazione italiani, la loro conoscenza della politica, del mondo dello spettacolo o dell'organizzazione burocratica italiana è abbastanza esigua e comunque frammentata, anche perché solo un immigrato su due può vantare una conoscenza buona o molto buona della lingua italiana.

Tuttavia, sebbene gran parte del loro tempo lo passino tra i connazionali o, in misura minore, tra gli altri immigrati, i contatti con gli italiani non sono poi tanto limitati; tre su quattro contano amicizie con italiani e uno su cinque ha stretto anche rapporti affettivi con italiani dell'altro sesso.

I legami con la famiglia lasciata in patria rimangono comunque straordinariamente saldi; tre immigrati su quattro telefonano regolarmente a casa almeno una volta al mese e uno su due manda una lettera ai propri cari. Essi, inoltre, tendono a indebolirsi con estrema lentezza.

Quelle che non sembrano migliorare col tempo sono invece le condizioni economiche, che permangono per lo più precarie, soprattutto per chi vive facendo il bracciante agricolo o il venditore ambulante. Le condizioni di lavoro, e in particolar modo quelle abitative, al contrario, subiscono miglioramenti, grazie anche a forme di collaborazione più stretta tra immigrati.

Le intenzioni per il futuro non sono quasi mai veramente definite: chi vuole restare (sono poco meno del 40%), subordina la propria scelta a eventi che spera potranno verificarsi in futuro (trovare un lavoro migliore o imparare un nuovo mestiere); chi, invece, ha deciso di tornare (a pensarla così è poco meno del 50%) lo farà solo dopo aver guadagnato abbastanza per poter fare qualcosa una volta rimpatriato; uno su cinque non ha ancora deciso nulla in proposito.

Questo quadro, per così dire, "narrativo" della condizione degli immigrati sembra mostrare, in conclusione, una condizione socialmente ricca, anche se materialmente precaria, caratterizzata da forti elementi di modernità, particolarmente evidenti soprattutto presso alcune categorie di soggetti.

Coloro che parlano bene o abbastanza bene l'italiano (o, in misura minore, chi ha un titolo di studio superiore o universitario) sembrano, ad esempio, decisamente più portati a mettere in gioco la propria identità, ad assumere stili di vita tipicamente italiani, a stringere nuove relazioni e, in generale, a guardare con una maggiore apertura mentale alla possibilità di stabilirsi, non solo fisicamente, ma anche sociologicamente, in Italia. Queste stesse tendenze sono comuni anche tra coloro che convivono con la propria famiglia o con altri italiani e, ovviamente, tra chi è emigrato da più anni.

Diversa appare la condizione sociale di chi vive in gruppo con altri immigrati. Il ruolo sociale giocato dai gruppi-residenza appare, da questo punto di vista, indubbiamente rilevante. Si tratta di una struttura internamente organizzata, nella quale gli immigrati tendono a ricostruire, più o meno fedelmente, relazioni sociali note, rinforzate dall'uso della lingua madre, dall'ascolto di cassette musicali comprate in patria, dai cibi tradizionali, dalla celebrazione di feste familiari. Qualcosa, necessariamente, si perde: in un caso su due, ad esempio, la pratica religiosa, soprattutto tra i musulmani, sembra decrescere d'intensità.

Nel gruppo-residenza, il nuovo arrivato trova, non solo una sistemazione abitativa, ma anche chi gli consente di vivere per uno o due mesi senza soldi, chi gli insegna come lavorare o come muoversi nel paese o nel quartiere o, ancora, chi gli offre a credito la merce da vendere nei mercati all'aperto. Questo rende più ampie le possibilità di scelta dell'individuo, il quale può procrastinare alcune scelte fondamentali che, altrimenti, gli si porrebbero immediatamente di fronte se visse da solo: quella, ad esempio, di imparare l'italiano, quella di trovarsi una casa o quella, decisiva, di stabilirsi o meno definitivamente in Italia.

Quanto detto, tuttavia, appare sufficiente per comprendere come l'aver accertato l'esistenza di un esteso reticolo di gruppi-residenza costituisca un effettivo passo avanti nella comprensione della natura del fenomeno migratorio, il quale appare costituire un sistema relativamente stabile ed autoregolante.

Tutto ciò ha inoltre permesso di isolare anche una seconda componente del flusso migratorio, quella cioè formata da lavoratori stagionali, nei confronti della quale occorrerebbe ampliare l'indagine, anche per migliorare l'intervento della Pubblica Amministrazione nel fronteggiare una situazione che, sebbene abbia i caratteri dell'emergenza, è tutt'altro che imprevedibile, ripetendosi regolarmente da cinque anni e coinvolgendo sempre le stesse zone della regione.

RENATO D'ARCA
CERFE

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1986), *Les migrations internationales*, Seminario AIDELF, Arcavacata di Rende.
- AA.VV. (1990), *Contributi in tema di migrazioni, società multiculturale ed elaborazione delle politiche migratorie*, Documentazione a cura della Segreteria Tecnica della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, Roma.
- E. AMATURO, E. MORLICCHIO (1989), *L'immigrazione straniera in Campania: primi risultati di un lavoro sul campo*, «La critica sociologica», 88.
- A. BASTENIER, F. DASSETTO (1990), *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in FONDAZIONE AGNELLI, *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino.
- F.D. BEAN, A.G. KING, J.S. PASSEL (1983), *The number of Illegal Migrants of Mexican Origin in the United States: Sex Ratio-Based Estimates for 1980*, «Demography», 20.
- W.R. BÖHNING (1972), *Basic aspects of migration from poor to rich countries: facts, problems, policies*. Ginevra, ILO, World Employment Program.
- M. BOYD (1989), *Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agenda*, «International Migration Review», 3.
- F. CALVANESE, E. PUGLIESE (a cura di) (1991), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*. Milano.
- A. CAMMELLI (1990), *Studiare da stranieri in Italia, presenze e caratteristiche degli studenti esteri nelle Università italiane: il quadro internazionale di riferimento*. Relazione presentata al Convegno "Stranieri in Italia", Istituto Cattaneo, Bologna, 29-31 gennaio.
- CENSIS (1990), *Migrare ed accogliere. I percorsi differenziati degli immigrati*. Indagine condotta per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, Roma.
- F. CHIARELLO (1990), *Origini e conseguenze degli attuali flussi migratori: osservazioni sui casi italiano e pugliese*, in A. DELL'ATTI (a cura di), *La presenza straniera in Italia, il caso Puglia*. Milano.
- CNEL (1991), *Società e istituzioni di fronte al processo migratorio. Il bilancio dell'attività territoriale di ascolto e comunicazione*. Rapporto realizzato dall'A.A.S.TER, Roma.
- G. COCCHI (a cura di) (1990), *Stranieri in Italia*, Misure/ materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, Bologna.
- J. CONDÉ, P.S. DIAGNE (1986), *Les Migrations internationales Sud-Nord. Une étude de cas: les migrants maliens, mauritaniens et sénégalais de la Vallée du Fleuve Sénégal en France*. Parigi, OCDE.
- CSER (1990), *Alunni stranieri nelle scuole italiane, Primi dati della ricerca*. Roma.
- L. D'ANDREA, G. QUINTI (1987), *Studenti o emigrati. Le condizioni sociali, culturali e materiali degli studenti provenienti dai paesi in via di sviluppo residenti nel Lazio*. Roma.
- R. DE ANGELIS (1991), *Ghetti etnici e tensioni di vita*. Roma.
- M. DE BERNART, G. SCIORTINO (1990), *Vecchie e nuove frontiere della ricerca italiana sulle migrazioni*, in AA.VV., *Contributi in tema di migrazioni, società multiculturale ed elaborazione delle politiche migratorie*. Roma.
- A. DELL'ATTI (a cura di) (1990), *La presenza straniera in Italia, il caso Puglia*. Milano.
- D. DEMETRIO, G. FAVARO, U. MELOTTI, L. ZIGLIO (a cura di) (1990), *Lontano da dove. La nuova immigrazione e le sue culture*. Milano.
- L. DI COMITE, G. ANCONA, A. DELL'ATTI (1985), *Immigrazione straniera in Puglia*, «Affari Sociali Internazionali», 3.
- L. DI LIEGRO, F. PITTAU (1990), *Il pianeta immigrazione. Dal conflitto alla solidarietà*. Roma.
- F. FERRAROTTI (1988), *Oltre il razzismo. Verso la società multirazziale e multiculturale*. Roma.

- M. GIANNINI, D. PETROSINO (1990), *Il processo adattivo dell'immigrato nel mercato del lavoro e nella società ospite: il caso pugliese nel quadro delle regioni italiane*, in A. DELL'ATTI (a cura di), *La presenza straniera in Italia, il caso Puglia*. Milano.
- IAL-CISL, CARITAS, A.A.STER. (1989), *L'immigrazione nelle aree metropolitane. Problemi d'inserimento sociale e lavorativo*. Roma.
- ISTAT (1991), *Gli immigrati presenti in Italia: una stima per il 1989*, «Note e relazioni», 1.
- M. LIVI BACCI, F. MARTUZZI VERONESI (a cura di) (1990), *Le risorse umane nel Mediterraneo*. Bologna.
- M.I. MACIOTI, E. PUGLIESE (1991), *Gli immigrati in Italia*. Roma-Bari.
- U. MELOTTI (1990), *La sfida delle migrazioni internazionali*, «Mondoperaio», 5.
- M.J. MILLER (1981), *The Political Impact of Foreign Labour: A Re-evaluation of the Western European Experience*, «International Migration Review», 16.
- M. NATALE (1990), *L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive*, «Polis», 1.
- L. PERRONE (1990), *Incontro tra culture: note e riflessioni sulla presenza terzomondiale nel Salento*, «La critica sociologica», 95-96-97.
- M.J. PIRE (1979), *Birds of Passage. Migrant labour and industrial societies*. Boston.
- A. PORTES, R.G. RUMBAUT (1990), *Immigrant America. A Portrait*. Oxford.
- E. PUGLIESE (1990), *Gli immigrati nel mercato del lavoro*. Relazione al Convegno «Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari», Bologna 29-31 gennaio.
- E.G. RAVENSTEIN (1976), *The Laws of Migration*. New York.
- E. REYNERI (1979), *La catena migratoria*. Bologna.
- J. SALT (1989), *A Comparative Overview of International Trends and Types*, «International Migration Review», 3.
- N. SERGI (a cura di) (1987), *L'immigrazione straniera in Italia*. Roma, ISCOS.
- SIARES (1988), *Stranieri a Roma*. Roma.
- F. SUSI (1988), *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri*. Milano.
- G. TASSELLO (1988), *Associazionismo e tutela degli immigrati in Italia*, «Studi Emigrazione», 91-92.
- UFFICIO DIOCESANO MIGRAZIONI, ARCIDIOCESI DI MANFREDONIA-VIESTE (1989), *Immigrati a Manfredonia. Per un dialogo interraziale*. Manfredonia, Comunità Montana del Gargano.
- UNITÀ DIDATTICA RICERCA SOCIALE DELLO STESAM (1989), *Indagine sull'immigrazione dai paesi in via di sviluppo nella provincia di Bari* (dattiloscritto).
- A. ZOLDBERG (1989), *The Next Waves: Migration Theory for a Changing World*, «International Migration Review», 3, 1989 e in *Abitare il pianeta*. Torino.

Summary

The survey, carried out by STESAM (Bari) and CERFE (Roma), in collaboration with the Regional Administration of Apulia, consisted in an action-research aimed at providing informations and instruments to the decision makers for planning training programs for immigrants from developing countries.

To map the territorial distribution of this immigration and to estimate its quantitative dimension, a census of migrants' households was undertaken, assuming, as census unit, not individuals, but migrant groupings. This innovative methodology, as it combines demographic and sociological approaches, has been responsible for a satisfactory level of knowledge and afforded the opportunity to draw its demographic, social and sociocultural profile in a limited time.

The analysis of the informations gathered through the migrants' households, together with a questionnaire administered to a sample of individuals, has also yielded a framework of the inner cultural dynamics of the groups as well as of the degree of insertion in host country through the examination of migrants' evolving personal identity.

Résumé

La recherche menée par le STESAM (Bari) et le CERFE (Roma), avec la collaboration de l'Administration Regionale de la Pouille, est une recherche-action finalisée à donner des informations et des instruments dans le but de planifier des interventions de formation pour les immigrés des pays en voie de développement.

Pour connaître la répartition des immigrés sur le territoire et en évaluer le nombre, un recensement des ménages des immigrés a été réalisé, en prenant les foyers des immigrés comme unité à recenser, et pas les individus. Cette combinaison entre démographie et sociologie a permis d'obtenir une connaissance plus complète du phénomène, en identifiant les principaux caractères démographiques, sociographiques et socio-culturels de ce flux migratoire, dans une période limitée.

L'analyse des informations recueillies sur les ménages des immigrés a permis aussi d'obtenir une vue d'ensemble des dynamismes culturels profonds des foyers et, en même temps, d'apprécier le degré d'insertion des individus dans le pays d'accueil.

Dal lavoro alla persona. La riforma degli attuali meccanismi delle leggi di immigrazione

Sebbene le due leggi fondamentali in materia di immigrazione in Italia stabiliscano entrambe la necessità di "disciplinare" (L. 943/86 art. 2 c.5) e, persino, di "programmare" (L. 39/90 art. 2 c.3) i flussi migratori, o di ingresso, il meccanismo operativo che ne è scaturito si risolve con l'affidare al mercato e alla discrezionalità il difficile compito.

Da tre anni, infatti, il ministero degli Esteri, di concerto con i ministeri dell'Interno, del Bilancio e del Lavoro, decreta l'ammissione nel nostro paese dei cittadini non comunitari "chiamati e autorizzati nominativamente a soggiornare per motivi di lavoro in Italia, ai sensi ed alle condizioni stabilite dall'art. 8 della L. 943/86, purché il datore di lavoro offra la disponibilità di un alloggio adeguato".

La norma viene dunque a sostituirsi alla determinazione di quote, previste nella convenzione 143 dell'OIL ratificata dall'Italia nel 1981 e nel cui quadro è stato costruito l'articolato della legge 943. Tali quote prevedono accordi bilaterali e multilaterali, dai quali deriva il coinvolgimento in prima persona del ministero degli Esteri, anche allo scopo di combattere l'immigrazione illegale.¹

I decreti "per la programmazione del flusso migratorio", pubblicati all'inizio degli ultimi tre anni non affrontano i temi indicati dalla legge, limitandosi alle chiamate dei datori di lavoro.²

La L. 943 stabilisce, in tema di "chiamate", un meccanismo che suppone una marcatura stretta del ministero del Lavoro e dei suoi uffici periferici. Ma soprattutto delega a tale dicastero di fissare con propri decreti le direttive di carattere generale in materia.³ Tali decreti avrebbero dovuto predisporre:

¹ Il comma 5 dell'art. 2 della legge 30 dicembre 1986, n° 943, recita testualmente: "Presso il Ministero degli Affari Esteri è istituita una commissione incaricata di promuovere e controllare l'applicazione degli accordi bilaterali e multilaterali previsti dalla convenzione dell'OIL n° 143 del 24 giugno 1975, ratificata con la legge 10 aprile 1981, n° 158, stipulati per disciplinare i flussi migratori, la repressione delle intermediazioni illegali di manodopera anche nei Paesi di provenienza e la collaborazione reciproca al fine di tutelare i diritti civili, sociali, economici e culturali dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie".

² L'ultimo decreto è dell'8 gennaio 1993, pubblicato dalla G.U. dell'11 gennaio.

³ v. legge 30 dicembre 1986, G.U. 12 gennaio 1987, art. 5.

- a) la presentazione e la raccolta delle domande dei lavoratori extracomunitari legalmente residenti in Italia;
- b) la predisposizione di apposite graduatorie;
- c) il censimento delle offerte di lavoro inavese;
- d) l'avviamento al lavoro su richiesta numerica, dopo aver accertato l'indisponibilità di lavoratori italiani e comunitari.

Lo stesso articolo prevedeva infine che, dopo due anni di avviamento al lavoro, l'extracomunitario, se disoccupato o in cerca di prima occupazione, si sarebbe iscritto nelle normali liste di collocamento.

È evidente che le intenzioni del legislatore appaiono qui tutt'altre da quelle degli estensori dei decreti. Vale la pena, a questo punto, di ricordare i fatti:

a) La L. 943 fu approvata in sede legislativa dal parlamento che, contemporaneamente, discuteva in aula la legge finanziaria. Pertanto la 943 non fu dotata di fondi e la sua strumentazione fu prevista solo nell'ambito dei servizi ministeriali, in particolare del lavoro dato che la gratifica della convenzione OIL 143/75 riguardava i "lavoratori stranieri" dipendenti.

b) Nella fase di elaborazione della L. 943 – che radunò quattro proposte di legge d'iniziativa parlamentare – l'immigrazione riguardava soprattutto il personale domestico (le colf capoverdiane, filippine ed eritree) che non era sottoposto alle norme sul collocamento pubblico.

c) Nella fase di preparazione del testo di legge, vi fu un complesso esame del termine "residenza legale" che venne da alcuni interpretato come semplice fatto anagrafico e da altri come "permesso di soggiorno". Il termine residenza legale che compare nella legge fu, alla fine, semplicemente mutuato dalla Convenzione dell'OIL. Una serie di disposizioni agli Enti locali, che tuttavia hanno comportamenti difformi, in nome della loro autonomia, stabiliscono, di solito, che solo un permesso di soggiorno superiore a un anno ed una "stabile dimora" consentono l'iscrizione anagrafica.⁴

La L. 39/90, di conversione nel DL 30 dicembre 1989 n° 416, detta anche "legge Martelli" dal nome del suo promotore, allora vicepresidente del consiglio, ebbe un'opinione diversa. Per aggiungersi ai cinque paesi dell'Accordo di Schengen (Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo) l'Italia doveva ottemperare ad alcuni obblighi. Innanzitutto rimuovere la cosiddetta riserva geografica dalla ratifica della Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951; quindi istituire i visti d'ingresso per alcuni paesi non comunitari e infine dotarsi di norme non dissimili da quelle in vigore nei cinque paesi europei per regolamentare l'espulsione dei cittadini stranieri.

Nel '90 gli immigrati non sono più soltanto lavoratori dipendenti; si cominciano a prendere in considerazione, sia pure in una situazione di nuova emergenza per le scadenze europee, i diritti di cittadinanza. Anche in questo caso, come per le colf nel 1986, accade che la maggior parte degli immigrati esercita l'attività di venditore ambulante. La legge prevede l'iscrizione al REC (Registro

⁴ v. A. ADINOLFI, *I lavoratori extracomunitari*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 284 e segg. Vedi anche Circ. n° 6/89 DGAC Ministero dell'Interno; L. 39/90 art. 6, circolari 6/90 e 25/91, DGAC Ministero dell'Interno interpretative di detto articolo.

per gli Esercizi Commerciali), ma non tiene conto che le licenze sono bloccate e la categoria rivendica da una ventina d'anni la riforma della vecchia legge sul commercio ambulante. Di fatto, quindi, gli iscritti al REC esercitano il loro precario mestiere senza licenza e sono ancora una volta in balia di vigili e guardie. Il permesso di soggiorno e la residenza legale diventano documenti più "forti", rispetto al libretto (permesso) di lavoro, alla iscrizione alle liste di collocamento o al virtuale esercizio di attività autonome sottoposte all'esistenza di reciprocità, come stabilito dalle norme di carattere generale che precedono il Codice civile.

L'apertura ai richiedenti d'asilo, e quindi ai rifugiati, rafforza la necessità di definire i diritti di cittadinanza degli stranieri, ancora in molti casi trattati come problema di ordine pubblico e nel quadro privo di garanzie del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza. D'altro canto è difficile non ricordare che, se il diritto di emigrare è uno dei diritti fondamentali dell'uomo, non lo è il diritto ad immigrare, perché sono le singole nazioni ad avere a loro volta il diritto di custodire le proprie frontiere. Per questo, nell'immediato secondo dopoguerra, l'OIL svolse un meritorio lavoro di difesa dei lavoratori dipendenti immigrati con le convenzioni che hanno dotato di uno zoccolo comune di principi giuridici almeno i paesi ratificanti.

I tempi sono ormai maturi però, per l'immigrato: egli deve passare dalla condizione onerosa e limitante di mero lavoratore dipendente, in un mercato del lavoro in continua trasformazione, a quella di persona in condizioni di accedere, sia pure gradualmente, ai diritti di cittadinanza.

La questione di base divenne quella della motivazione nella richiesta del visto d'ingresso. Vi è una complessa e ingiusta gamma di motivazioni nella concessione del visto che determina non solo discriminazioni, non solo assurdi camuffamenti del reale progetto migratorio, ma anche una discrezionalità tale da alimentare corruzione e irregolarità. Il visto potrebbe avere invece un carattere pattizio, con un controllo internazionale, eventualmente da parte dell'OIL o delle organizzazioni sindacali e datoriali dei paesi coinvolti, per tutelare il contraente più debole. Il patto dovrebbe comprendere l'esplicitazione del progetto migratorio da definire e disciplinare nel quadro di accordi bilaterali o multilaterali tra governi. Il rispetto del patto potrebbe essere condizione per continuare a soggiornare, fino ad acquisire il diritto di residenza, nel paese di emigrazione, o di esserne espulso in caso di violazione.

In questo caso, il visto e il conseguente permesso di soggiorno diventano documenti forti ed il lavoro potrà essere disciplinato nel rispetto pieno del principio della "parità di trattamento e di opportunità" ribadito dalla Convenzione delle Nazioni Unite del dicembre 1990, applicando le normative e i contratti vigenti per i lavoratori nazionali. In questo quadro potranno trovare spazio e applicazione le "azioni positive" per favorire i progetti migratori individuali e collettivi.

Nel corso delle consultazioni avviate dal ministero degli Affari esteri ed anche delle sedute della Consulta nazionale dei lavoratori immigrati presso il ministero del Lavoro è stata esaminata la possibilità di individuare e di quantificare la domanda di manodopera extracomunitaria, in particolare nelle attività agricole stagionali. Ma, come si vedrà in seguito, la presenza dei lavoratori

irregolari, disponibili perciò allo sfruttamento del "caporalato" e l'assenza di efficaci controlli, ha reso impossibile ogni tentativo di programmazione, minimamente vantaggioso per la parte datoriale che ha da sempre approfittato della situazione incontrollata del mercato del lavoro.

Da ciò nacque l'idea delle "chiamate dall'estero" che fin dall'inizio non venne valutata a fondo dalle organizzazioni sindacali che avrebbero forse dovuto contrastarla. I sindacati, infatti, in mancanza di altri strumenti, considerarono questo abnorme meccanismo come una possibilità di regolarizzare lavoratori presenti irregolarmente nel paese, ma occupati in attività che potevano, attraverso una successiva chiamata dall'estero, divenire regolari.

Nei fatti è accaduto spesso il contrario: vi sono stati lavoratori chiamati dall'estero che sono finiti nell'informale. In sostanza il decreto ha finito per aprire un nuovo canale di traffico di manodopera. Ciò si deduce chiaramente sia dai dati frammentari a disposizione, sia dalle allarmate circolari di fine d'anno del ministero del Lavoro.⁵

Alla fine dell'anno scorso, il ministero degli Affari esteri ha presentato un rapporto sulla programmazione dei flussi migratori che appare come una ottimistica descrizione dello "stato dell'arte", data da un "gruppo ad hoc" che metteva insieme funzionari della presidenza del Consiglio e dei cinque ministeri coordinati: Bilancio, Interno, Lavoro, Industria ed Esteri.⁶

I dati disponibili al 30 settembre 1992 sono confrontati con quelli degli anni precedenti e danno i seguenti risultati (evidentemente, ma chissà perché, arrotondati):

	1991	1992
Ricongiungimenti familiari	6.000	5.000
Assunzioni (ex art. 8 L. 943/86)	6.000	22.800

"Complessivamente - afferma il rapporto - 28.000 nuovi residenti". I settori principali di attività sono:

Lavori domestici	15.300
Pubblici esercizi	2.500
Industria (prev. edile e meccanica)	2.500
Agricoltura	2.500

"A questi ingressi - prosegue il rapporto - si devono aggiungere quelli dei richiedenti asilo (2.000 circa), fenomeno in netto rallentamento dopo la democratizzazione dei paesi dell'Est. Per contro sono aumentati gli ingressi di profughi

⁵ v. Circolare del 2 settembre 1992 della DGACP Div. VII, avente per oggetto: "Lavoratori extracomunitari. Illecito di traffico manodopera", e Circolare 1671, diretta nell'ottobre 1990 agli ULPMO di Varese, Milano e Mantova, che ha per oggetto: "Lavoratori domestici extracomunitari autorizzati ex art. 8 L. 943/86. Mancata instaurazione o interruzione del primo rapporto di lavoro".

⁶ Il testo è rintracciabile presso la DGEAS del ministero degli Esteri.

accolti per ragioni umanitarie, anche quando non avevano i requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiato ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite del 1951. Si tratta in particolare di circa 4.500 profughi della ex Jugoslavia complessivamente assistiti (sic!) in centri di accoglienza e di un certo numero (sic!) di cittadini somali che, pur non avendo ottenuto lo status di rifugiato, possono richiedere un permesso temporaneo di soggiorno e di lavoro, in attesa che siano ripristinate le condizioni per il ritorno nel loro paese".

Se, com'è prevedibile, nel quarto trimestre dell'anno, il flusso dei lavoratori, chiamati ai sensi dell'art. 8 della L. 943/86 e dei ricongiungimenti familiari continuerà con lo stesso ritmo dei primi nove mesi, avremo complessivamente – conclude la prima parte del rapporto – oltre 45 mila nuovi cittadini extracomunitari residenti regolarmente nel nostro paese".

Ma all'inizio dell'anno successivo il ministero del Lavoro, attraverso i suoi ispettorati che riescono a lavorare su un campione, ha constatato che una percentuale troppo alta (si dice 14 mila su 22.800) di lavoratori chiamati dall'estero svolge lavoro irregolare, sia presso gli stessi datori di lavoro che li hanno chiamati, sia altrove. Un certo numero risulta addirittura irreperibile: è entrato in Italia, ma non si sarebbe mai presentato al lavoro. Ciò sebbene la legge pretenda che la "chiamata" vincoli le parti ad un contratto di due anni e che comunque il lavoratore non possa cambiare nello stesso periodo la figura professionale con la quale è entrato. La norma sembra ignorare il diritto individuale per creare regole rigide e inapplicabili, ispirate da un lato alla tutela dell'ordine pubblico e dall'altro dalla necessità di non toccare la legislazione che mantiene in equilibrio la struttura burocratica del mercato del lavoro nazionale.

Intanto a Bruxelles, gli eurocrati stanno tentando di elaborare una "Carta di soggiorno europea", per rispondere alle preoccupazioni dei "chiusuristi" di Schengen, turbati dai motivi di ordine pubblico e attirati dall'ipotesi di schedare tutti i cittadini europei, con la complicità dei mezzi informatici. Ma non è tutto: alle costole di costoro sono i "superchiusuristi" britannici e danesi, i quali vorrebbero che la Carta esplicitasse anche i motivi del soggiorno, oltre alla durata. Persino un compromesso renderebbe in questo caso assai arduo continuare a parlare non solo di libera circolazione, ma soprattutto di cittadinanza europea, come l'intesero i firmatari del Patto di Roma.

Queste limitazioni dei diritti di cittadinanza vanno a ripercuotersi a cascata sui diritti dei non comunitari, anche su quelli scritti e divenuti effettivi. Per esempio, nel campo della coesione familiare dove un'armonizzazione va ricercata, sia pure salvaguardando le condizioni di miglior favore, certamente presenti nelle leggi italiane.⁷

Per tutte queste ragioni e per realizzare una seria programmazione nel nostro paese, è tempo ormai che si passi alla definizione di quote contrattate nel quadro di accordi bilaterali – di area – per le quali devono essere attivati nuovi spazi nell'ambito del mercato del lavoro. Le nuove flessibilità introdotte e anche quelle

⁷ Le leggi italiane (943/86 e 39/90) considerano familiari, oltre al coniuge ed ai figli minori, anche i genitori a carico, esclusi dai ricongiungimenti in altri paesi europei. Inoltre, in Italia, i visti per coesione familiare sono concessi in tempi certi (90 giorni).

da introdurre devono tener conto della necessità di realizzare accordi internazionali, prevedendo quote di immigrazione, come viene richiesto dai paesi di origine.

Ciò non solo per motivi umanitari, non solo per attivare nuovi canali di scambio, capaci di promuovere lo sviluppo nei paesi di provenienza, ma anche perché il costo rappresentato dalla creazione di nuovi posti di lavoro, offerti sul mercato interno, trovi una giusta compensazione e le preoccupazioni degli eterni tutori dell'ordine pubblico vengano tranquillizzate con argomenti concreti.

Ma solo se si introduce un regime pattizio, coinvolgendo gli stessi immigrati, può prevalere il principio che considera la rottura del patto come motivo sufficiente per il rimpatrio. Oppure l'insuccesso del progetto come motivazione per un rientro assistito. In questa direzione, senza troppa collaborazione da parte italiana, stanno operando alcuni programmi dell'OIM (Organizzazione Internazionale sulle Migrazioni). Certamente non quello posto in essere da un cervelottico protocollo d'intesa, che avrebbe dovuto attivare il cosiddetto Fondo Inps per i rimpatri, previsto dall'articolo 13 della L. 943/86.⁸ Esso, con 202 miliardi circa a disposizione, è servito soltanto in sei mesi a rimpatriare tre salme e due ammalati gravi per una spesa non superiore ai 17 milioni.

ROBERTO MAGNI
CISL

⁸ La convenzione stipulata l'8 luglio 1992 presso l'Inps, ha per oggetto: "L'espletamento delle attività di rimpatrio volontario di lavoratori extracomunitari".

Migration Trends in the 90's: Old Themes, New Issues.

**Intercongress Meeting du R.C. 31-Sociology of
Migration de l'International Sociological Association,
Lisboa, 6-8 avril 1992**

Ce meeting du Research Committee 31 de l'ISA (International Sociological Association), organisé de main de maître par le Professeur Maria Beatriz Rocha-Trindade et son équipe, a donné l'occasion à des dizaines de spécialistes des questions liées aux phénomènes migratoires d'échanger des données de recherches récentes ou en cours et de définir des problématiques communes afin de rendre compte de l'immensité des problèmes scientifiques et sociaux liés d'une façon ou d'une autre aux déplacements des êtres humains sur la planète.

Les journées ont vu une table ronde sur les mouvements migratoires en Europe, la présentation des problèmes sociaux et culturels et les effets des politiques migratoires (Manuela Aguiar, Lydio Tomasi, Giuseppe Callovi) et des relations sur les différents pays (Ursula Mehrländer, Allemagne, Han Entzinger, Pays-Bas, Catherine Wihtol de Wenden, France, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Portugal, Alti Majava, Pays-Nordiques, Emily Copeland, Migrations Est-Ouest, Francesco Cerase, Italie, Rui Pena Pires, Portugal, Walter Actis, Espagne).

Les résultats des nouvelles recherches, présentés par Gianfausto Rosoli et par Jochen Blaschke, ont été enrichis par Marco Martiniello, Belgique, Peter Klinar, Yougoslavie, Ferruccio Gambino, Italie, John Wrench, Angleterre, Vic Satzewich, Peter S. Li, Singh Bolaria, Canada. Une autre table ronde a discuté les questions des migrants et des réfugiés (Michael Lanphier, Rosemarie Rogers, Anthony Richmond, Diana Wong et Anthony Ayok Chol).

Deux problématiques majeures ont dominé les débats de ces journées de travail.

Premièrement, la problématique de la gestion et du contrôle des flux migratoires a occupé une partie importante des exposés. On pourrait regretter que le souci central de la plupart des intervenants dans ce domaine n'ait pas été de faire progresser la théorie sociologique des flux migratoires. La sociologie contemporaine des migrations semble s'éloigner de plus en plus de l'élaboration théorique pour s'orienter vers une sociologie plus descriptive et plus appliquée destinée à servir de soutien ou d'aide à la décision politique dans un domaine largement controversé et médiatisé. Ainsi, les mouvements migratoires actuels

et futurs ont été décrits ou hypothétisés avec une grande rigueur, que ce soit au niveau national ou au niveau européen. De même, la situation migratoire de pays d'immigration plus récents comme l'Espagne et le Portugal a fait l'objet d'une présentation enrichissante. Par ailleurs, la question des politiques migratoires et des réponses institutionnelles aux phénomènes migratoires contemporains a été largement débattue. A cet égard, la thématique des migrations Est-Ouest a fait l'objet d'une réflexion poussée qui a traversé plusieurs communications. Le délicat problème de l'évolution d'une politique européenne communautaire des migrations a aussi été abordée, de même que la politique migratoire de l'Italie et des pays nordiques. Sans dénier l'intense intérêt des contributions offertes à l'audience, le caractère normatif de certaines d'entre elles n'a sûrement pas été sans indisposer quelque peu une partie des sociologues présents.

Deuxièmement, la problématique des réfugiés a été développée selon plusieurs angles d'approche qui ont souligné, si besoin en était encore, l'extrême complexité de cette question à divers endroits du globe. La situation globale des réfugiés a été présentée de même que les réponses institutionnelles que certains grands pays occidentaux essayent de mettre en oeuvre pour tenter de résoudre cet épineux problème. Quelques tentatives extrêmement intéressantes de théorisation sociologique des mouvements de réfugiés ont été présentées, notamment à partir de l'étude du cas allemand.

Au delà de ces deux problématiques majeures, d'autres questions cruciales, surtout liées aux conséquences sociales, culturelles et politiques des mouvements migratoires pour les pays d'arrivée, ont fait l'objet de communications. Ainsi, la question du multiculturalisme a été posée tant dans le cadre européen que dans le cadre canadien. La question de l'ethnicité a fait l'objet de deux exposés, le premier a traité de l'émergence du leadership ethnique en Europe Occidentale et le second des conflits ethniques dans l'Europe Centrale et Orientale. Enfin, quelques études de cas concernant le schéma migratoire et la citoyenneté au Canada, l'acceptation des immigrés en Italie du Nord et les problèmes urbains en Grande Bretagne ont complété le tableau de cette rencontre très stimulante. Néanmoins, on peut quelque peu regretter qu'on ait finalement plus parlé de migrations que de sociologie en insistant sur la description des mouvements migratoires au détriment de la théorisation sociologique. Or, plus que jamais, de nombreux membres du Research Committee n. 31 sont conscients des immenses questions que soulèvent actuellement les déplacements humains et de l'indispensable pluralité des approches que ces interrogations appellent. Ainsi, leur effort doit simultanément porter sur une description minutieuse de l'évolution des flux migratoires et sur des tentatives d'améliorer les théories sociologiques élaborées à propos de tous les aspects (sociaux, culturels, économiques et politiques) des phénomènes migratoires et de leurs conséquences. Gageons que c'est dans cette optique que les nombreuses discussions restées inachevées se réouvriront lors du congrès de l'Association Internationale de Sociologie à Bielefeld en 1994.

MARCO MARTINIELLO
Université de Liège

“I problemi della nuova Europa. Società e relazioni internazionali verso gli assetti del Duemila”.

**Summer School Internazionale presso l'ISIG,
Gorizia, settembre 1992**

A Gorizia il mese di settembre 1992 è stato caratterizzato da un'intensa attività sociologica che ha visto ruotare attorno alla Scuola estiva internazionale, voluta dall'ISIG (Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia) in collaborazione con l' AIS (Associazione Italiana di Sociologia) e il CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche), dibattiti, convegni e riflessioni su questioni di grande attualità inerenti “I problemi della nuova Europa. Società e relazioni internazionali verso gli assetti del Duemila”.

L'incalzare del dibattito e il susseguirsi dei relatori, provenienti dall'Italia ma anche dall'Ovest e dall'Est, dai paesi islamici e dai paesi in via di sviluppo, ha permesso ai partecipanti, tra i quali non mancava una nutrita schiera di giovani sociologi per lo più italiani, sloveni, croati, polacchi, russi, ungheresi, ecc., di approfondire l'analisi e la riflessione sulle tematiche proposte secondo quegli obiettivi specifici che la Summer School Internazionale da quest'anno si è prefissata di perseguire.

Vale a dire “pensare in forme integrate a fare ricerca per l'Europa e nell'Europa che viene formandosi” favorendo “l'integrazione, o almeno il dialogo, tra sociologi e scienziati sociali che operano in contesti organizzativi differenti”, facilitando i momenti di incontro di docenti e studenti provenienti dalle differenti località europee, al fine di ispessire il ripensamento culturale anzitutto, e “progettare il mutamento delle organizzazioni economiche e del loro management, della cultura del lavoro e della qualità della vita” e formare così alla cultura europea i “trainanti” economici, sociali e culturali della nuova Europa” (Cfr. il Programma della Summer School Internazionale, ISIG, 1992).

E d'altra parte nessun'altra città meglio di Gorizia avrebbe forse potuto rappresentare sia a livello operativo che simbolico questo sforzo di “convivenza dell'internazionale e dell'eticamente differente” (Ibidem) che si radica nell'anima pluriculturale e che caratterizza da secoli queste terre pur tra incontri e scontri di stati, popolazioni e ideologie succedutisi nel tempo.

Non a caso infatti Gorizia da 20 anni ha dato vita all'ISIG che, nell'ottica della ricerca sociologica, è antenna attenta allo studio delle evoluzioni internazionali, all'Istituto di incontri mitteleuropei che con periodicità annuale chiama a con-

fronto esperti e studiosi della Mitteleuropa ed infine al *Corso di laurea in scienze internazionali e diplomatiche* che con un quadriennio di formazione universitaria prepara personale professionalmente competente ed adeguato alle sfide internazionali.

Tentare di offrire anche una pur modesta rassegna dei lavori svolti nel corso di tutta l'attività di dibattiti, convegni, lezioni, seminari, tavole rotonde e discussioni non è possibile in così poco spazio, ci si limiterà pertanto ad accennare almeno a quelle tematiche che sono sembrate più significative e coerenti con le riflessioni proposte.

Nei lavori della prima giornata, dopo aver considerato con la prolusione di apertura di L. Gallino e l'intervento di studiosi provenienti dalle università di Cracovia, Budapest, Bruxelles, ecc., le tematiche generali riguardanti gli "Attori del mutamento nell'Est Europa" si è successivamente passati ad analizzare i diversi aspetti economici, culturali e sociali ricorrendo al contributo di numerosi esperti italiani e stranieri che hanno spaziato dalle tematiche inerenti l'internazionalizzazione dei mercati e il peso esercitato dai modelli culturali nei processi di mutamento e integrazione, alle questioni concernenti le chiese e la religione nell'Est, i flussi migratori all'interno dell'Est e dall'Est all'Ovest (tra i numerosi relatori si ricordano: J. Wasilewski, Z. Mach, G.P. Cella, B. Tellia, ecc.).

La parte dei lavori che si è svolta a Brioni in Croazia si è invece concentrata ad esaminare le questioni legate a "Etnie, confini, Europa" con un'attenzione particolare agli aspetti inerenti le "Etnie tra passato e futuro" con i loro corollari di nazionalismo, diversità, etnicità, democrazia, stato multietnico, identità, consenso e conflitto, intercultura e multiculturalità, lingua, identità etnica, nazionale, ecc. (tra gli altri: A. Pizzorno, R. Rizman, S. Letica, S. Sokol, ecc.).

Successivamente l'esame dei "Confini: nuove barriere o cerniere?" ha visto l'approfondimento di tematiche riguardanti gli aspetti inerenti i confini e le immigrazioni, il senso di appartenenza tra cosmopolitismo e localismo in unità sovranazionali, le forme differenziate di integrazione nelle città di confine, il regionalismo esemplificato nell'esperienza dell'Alpe Adria, gli ordinamenti sovranazionali e il crescente problema dei vecchi confini europei (tra i numerosi interventi: R. Gubert, U. Melotti, A. Gasparini, G. Delli Zotti, ecc.).

Tutte problematiche che hanno portato, per le implicazioni connesse, ad affrontare la questione chiave dei nuovi rapporti venutisi a creare con la polverizzazione dell'ordinamento statale sovietico e dei suoi paesi satelliti nell'analisi dello "Stato nazione tra vecchi e nuovi modelli", alla ricerca di dimensioni diverse e comunque tendenzialmente rispondenti più alle esigenze etniche che statali, più alle aspirazioni delle popolazioni e degli etnograppi, alla loro partecipazione democratica e al loro senso di appartenenza locale che a quelle di gruppi più vasti, nazionali o sovranazionali.

L'ulteriore confronto tra *idea e realtà* e tra aspirazioni e costrizioni storiche ha portato quindi ad approfondire le problematiche emerse nell'ambito di un'interessante analisi che ha considerato l'"Europa possibile e l'Europa probabile" tra desideri e realtà, tra processi di disintegrazione all'Est e di integrazione – pur faticosa e incerta con il no danese – ad Ovest nell'Europa dei Dodici, tra

comunità plurinazionali e regionali e minoranze conflittuali, ecc. (tra gli altri: Z. Tomac, B. Caratan, A. Papisca, ecc.).

La riflessione si è quindi obbligatoriamente addentrata ad esaminare le diverse configurazioni problematiche emergenti in Europa nelle sue dimensioni regionali, negli squilibri Nord-Sud interni alle nazioni e alle diverse sfere subregionali, nelle relazioni Est-Ovest tra etnie ed integrazioni, nei rapporti con i diversi Sud del mondo e le politiche di cooperazione, di immigrazione, di sviluppo, di crediti, di accordi internazionali e regionali (Cee-Acp, per esempio) (tra gli altri relatori si ricordano: A. Kamiski, G. Giorio, F. Bosello, G.A. Marselli, D. Peruzzo, ecc.).

Tutte problematiche, queste, che si è cercato quindi di affrontare con un approccio di sintesi globale che ha trovato nella Tavola rotonda conclusiva su "Solidarietà internazionale e sovranità nazionale" momenti di ampio confronto non senza tuttavia evidenziare concezioni profondamente diverse nel modo di analizzare il rapporto esistente tra le dimensioni di solidarietà internazionale e quelle di sovranità nazionale.

Un rapporto imperfetto e unidimensionale in quanto negli attuali equilibri mondiali sembra possibile attuare la prima dimensione solo qualora non si leda la seconda.

D'altra parte tale rapporto sembrerebbe possibile solo in quelle fasi storiche che vedono il disfacimento dello stato nazione per interrompersi, invece, proprio nel momento in cui maggiore potrebbe essere la necessità e l'urgenza di una solidarietà internazionale come è, per esempio, il caso del mancato rispetto dei diritti umani elementari.

Da quanto detto sembra quindi discendere l'obbligo – in un'era caratterizzata dall'interdipendenza crescente, dalla planetarizzazione delle società civili, economiche e dei diritti umani, dall'emergenza di nuovi attori sociali che trovano espressione in una sorta di mutazione genetica della politica che va dal quartiere al mondo – di considerare i concetti (e il rapporto) di *solidarietà internazionale* e di *sovranità nazionale* nell'ottica della *statualità sostenibile* che trova nei diritti umani elementari dichiarati dalle carte internazionali i motivi di una preminenza della solidarietà sulla sovranità (A. Papisca, L. Bonanate, M. Merle, A. Vinci Giacchi, G. Picco, A. El-Ashaal, J. Kvitsintski, M. Larijani, B. Rubin, M.A. Scheik).

FRANCESCO LAZZARI

Conferenza internazionale sui diritti umani dei lavoratori migranti: Agenda per le ONG (Organizzazioni Non Governative) Manila, 19-20 novembre 1992

L'interesse per i diritti umani è particolarmente vivo in questi tempi. Non soltanto se ne parlerà in occasione della prossima conferenza internazionale delle Nazioni Unite a Vienna, ma è anche diventato tema di discussione nelle relazioni internazionali, particolarmente da quando i paesi occidentali hanno adottato la politica di legare gli aiuti concessi ai paesi in via di sviluppo al rispetto dei diritti umani.

Dopo l'approccio universale adottato dalla Dichiarazione dei diritti umani del 1948, e successivamente codificato nel Patto sui diritti civili e politici e il Patto sui diritti economici, sociali e culturali, l'interesse della comunità internazionale si è focalizzato su aspetti specifici, ritenuti bisognosi di codificazione propria. In tal modo il corpus del diritto umanitario si è arricchito di altre convenzioni, come ad esempio la Convenzione contro la tortura, la Convenzione sui diritti della donna e quella sui diritti del bambino. L'ultimo prodotto del processo di codificazione dell'ONU è stata la Convenzione sui diritti di tutti i lavoratori migranti e delle loro famiglie, adottata nel dicembre del 1990. L'adozione di tale convenzione non ha suscitato però grande interesse nell'opinione pubblica ed è stata praticamente ignorata dalla stampa. Tale disattenzione può essere interpretata come espressione della percezione che i migranti non sono poi una categoria così bisognosa. Dopo tutto, nel paese di origine sono considerati dei privilegiati, che hanno avuto la fortuna di trovare un lavoro all'estero e migliorare la propria condizione. Nel paese di arrivo sono trattati con distacco, gente che deve essere grata dal momento che gli viene dato un lavoro, oppure con astio, gente che viene a rubare il lavoro dei locali semplicemente perché si accontenta di una paga più bassa.

In realtà i migranti stanno assumendo un rilievo sempre più importante nel contesto internazionale, soprattutto a causa della contraddizione di fondo che esiste nei paesi che importano manodopera. Da un lato, hanno bisogno di lavoratori di poche pretese per occupazioni indesiderate; dall'altro, tendono a non ammettere lavoratori stranieri, per evitare conflitti etnici e culturali. Il risultato di tale contraddizione si riflette nell'incapacità, o non volontà, di porre un termine all'immigrazione irregolare, che per sua natura si presta allo sfruttamento facile; nell'utilizzo soprattutto di emigrazione a contratto, impossibilitata

a qualsiasi integrazione; nel rifiuto di assumere la circolazione di manodopera a livello politico, attraverso accordi bilaterali, per lasciarla come puro fattore economico in mano all'industria di reclutamento e collocamento.

In questo contesto, lo *Scalabrini Migration Center* nelle Filippine ha organizzato, in collaborazione con l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, la *Friedrich Ebert Stiftung* e *Missio*, una conferenza internazionale sui diritti umani dei lavoratori migranti. La conferenza ha avuto luogo a Manila il 19-20 novembre 1992 e vi sono intervenuti una trentina di esperti dall'Asia, Stati Uniti, Australia ed Europa. Hanno partecipato un centinaio di rappresentanti di organizzazioni non governative coinvolte nell'assistenza e protezione dei migranti.

La conferenza si proponeva diversi obiettivi: anzitutto focalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi dei migranti, in particolare nella regione asiatica; in secondo luogo, situare i diritti e la protezione dei migranti nel contesto del diritto umanitario esplorando in che senso la protezione ai migranti porta a un progresso del diritto stesso; in terzo luogo, verificare le precipuità dell'approccio asiatico ai diritti umani ed eventuali implicazioni per la protezione dei migranti; catalizzare, infine, l'attenzione delle ONG (Organizzazioni Non Governative) impegnate nel settore attorno a un'agenda imperniata sulla protezione dei diritti dei migranti.

I diritti umani dei migranti in alcuni paesi

La regione dell'est asiatico ospita alcuni dei paesi col più alto tasso di sviluppo negli ultimi anni. Taiwan, Hong Kong e la Corea del Sud, trascinate dal Giappone, hanno ottenuto risultati spettacolari con economie impostate sull'esportazione. Il progresso ha portato in pochi anni all'assorbimento della manodopera locale, prima, e, in seguito, all'origine di movimenti migratori in parte clandestini o settorialmente limitati. Il Giappone, in particolare, continua una politica ufficiale di chiusura alla manodopera non qualificata. Allo stesso tempo, però, permette l'ingresso di donne, soprattutto dalle Filippine e dalla Thailandia, da impiegare nei night clubs ufficialmente come artiste, ma in realtà come hostess, con facili legami col sottobosco del crimine organizzato e della prostituzione. Inoltre, ammette apprendisti da formare in vista dell'esportazione di industrie in paesi dove il costo del lavoro è più basso, usando però le prestazioni degli apprendisti come lavoratori a tempo pieno, senza i benefici dei lavoratori. Ingressi clandestini in Giappone avvengono da diversi paesi dell'Asia e in particolare dall'Iran, a cui, fino a poco tempo fa, non era richiesto il visto di ingresso. Diverse organizzazioni non governative sono sorte negli ultimi anni (come ad esempio HELP in Tokyo) e provvedono soprattutto rifugio ed assistenza legale per chi riesce a sottrarsi alle reti della malavita. Un settore che richiede particolare attenzione è quello della assicurazione medica, senza la quale l'assistenza ospedaliera diventa proibitiva.

La parte più visibile del lavoro straniero ad Hong Kong è costituita dalle collaboratrici familiari, che provengono in gran parte dalle Filippine (circa 70.000). Le lamentele più comuni delle domestiche riguardano il lungo orario di

lavoro, le minacce fisiche, la violenza sessuale. È un genere di abusi a cui le domestiche vanno incontro un po' in tutti i paesi. Ad Hong Kong, che non figura tra gli ambienti peggiori, la situazione è aggravata dalla poca accettazione delle domestiche che si riversano la domenica negli spazi pubblici, e dall'incertezza del futuro, quando la città passerà sotto il controllo della Cina.

A Taiwan, prima della recente decisione di assumere lavoratori dall'estero per attuare i quattordici progetti infrastrutturali decisi dal governo, la manodopera straniera si era inserita in modo irregolare, in genere entrando con un visto turistico, per poi perdersi nel mercato del lavoro locale. Le stime degli irregolari variano dai 30 ai 40 mila, che il governo sta cercando di rimpatriare prima di ammettere migranti in modo regolare. Alla precarietà tipica del migrante irregolare, va aggiunta la situazione anomala di Taiwan, che non è parte dell'ONU e dell'OIL e non aderisce alle convenzioni internazionali. Pertanto, il ricorso per la protezione dei diritti umani può essere fatto soltanto sulla base della legislazione nazionale. Anche in questo caso, l'azione di ONG si qualifica soprattutto nel provvedere assistenza legale.

Il problema maggiore dei migranti in Corea è costituito dalle penose condizioni di lavoro e dalla mancanza di sicurezza sociale. Secondo Kim Hyoung Tae, che fa parte dei *Lawyers for a Democratic Society*, le ore settimanali lavorative per i migranti sono normalmente più di 70. I lavoratori vivono stipati in baracche, 5 per stanza senza fornelli per farsi da mangiare. Il numero di incidenti sul lavoro è alto e, come in Giappone, i lavoratori stranieri non hanno assistenza medica, per cui oltre il 60% deve pagare le proprie spese mediche. Anche in Corea la politica migratoria è piuttosto fluida e il mondo industriale domanda l'ammissione di lavoratori dall'estero, mentre il governo non lo permette per le piccole e medie industrie.

Il sudest asiatico è un passo più indietro dell'est in fatto di sviluppo economico. Tuttavia, per la Malaysia e la Thailandia si comincia a parlare di nuovi paesi industrializzati, mentre l'Indonesia sta progredendo a un tasso di sviluppo elevato. La Malaysia in particolare è ormai diventata paese importatore di manodopera, che impiega soprattutto nelle piantagioni per la produzione della gomma. Si tratta di lavoratori provenienti in gran parte dalla vicina Indonesia, per i quali è facile entrare e rimanere nella clandestinità, dal momento che lingua, religione e costumi sono uguali. Per i filippini, invece, la situazione è diversa, complicata anche dal fatto che tra i due paesi non è ancora terminata la contesa per la regione di Saba, nella penisola del Borneo. Una parte dell'immigrazione filippina si dirige verso la capitale, soprattutto per l'impiego nel settore domestico, dove si ripetono le problematiche di sempre. La percezione degli attivisti nelle ONG è che sia difficile aspettarsi un miglioramento attraverso il ricorso alle convenzioni internazionali, e che convenga piuttosto puntare sull'adozione nella legislazione nazionale di aspetti cruciali per la protezione dei migranti.

La Thailandia si trova nel momento di passaggio da nazione di emigrazione a nazione di immigrazione. Contemporaneamente, assiste a una forte migrazione interna, di natura stagionale, soprattutto verso la capitale Bangkok, e sta cercando di por termine al traffico di donne avviate alla prostituzione, tanto all'interno quanto all'estero. La scarsa preoccupazione per i diritti umani in un momento tutto

preso dal progresso economico fa intravedere limitate possibilità di azione per le ONG.

Dove invece le ONG sono molto attive è nelle Filippine, che contano all'incirca 16.000 organizzazioni impegnate nei settori più svariati. Si tratta di un sistema organizzativo la cui efficacia e potenzialità è riconosciuta anche dal governo. Dal momento che le Filippine sono di gran lunga il maggior paese esportatore di manodopera (oltre 600.000 lavoratori all'anno), il livello di organizzazione e di reti è più sviluppato che altrove. L'interesse nella protezione dei migranti si concentra nelle tre fasi, quella del reclutamento, dell'emigrazione e del ritorno. Prima della partenza, i migranti sono vittime di raggiri, di somme esorbitanti richieste per emigrare, di documentazioni false, di promesse non mantenute. Il reclutamento illegale continua a prosperare, grazie anche alla domanda di emigrazione, che rimane insoddisfatta nonostante l'aumento continuo degli espatri. La politica governativa è in genere messa in discussione dalle ONG, che vedono nel governo l'atteggiamento cinico di chi è preoccupato soprattutto delle rimesse che aiutano la bilancia dei pagamenti. Un ruolo attivo è chiesto alle ONG nella formazione dei migranti prima della partenza, attraverso brevi seminars che coprono aspetti pratici riguardanti l'espatrio, l'informazione sui diritti e doveri, la formazione ai valori e i punti di riferimento in caso di bisogno. Grazie alle associazioni all'estero, la potenzialità per una rete internazionale di ONG a favore dei migranti filippini è reale. La sua attuazione però risente delle difficoltà di accordare interessi svariati.

Nel panorama asiatico, la relazione da altre regioni ha portato un completamento della prospettiva. Se paesi come Stati Uniti e Australia si trovano a un altro livello nel rispetto dei diritti, dal momento che i migranti sono ammessi come residenti e quindi equiparati ai cittadini in tutto, eccetto i diritti politici, non si può dire però che abbiano eliminato ogni situazione di discriminazione. Peter Schey del *Center for Human Rights* di Los Angeles ha presentato in particolare la problematica legata agli immigrati impiegati in agricoltura, soprattutto per quanto riguarda le precarie condizioni di lavoro e di alloggio in cui versano e i danni alla salute in cui incorrono, soprattutto attraverso l'avvelenamento da pesticidi. Alan Matheson dei sindacati in Australia ha enfatizzato la necessità di mettere i migranti in condizione di gestire la propria situazione e contribuire alla nazione di impiego. A livello organizzativo, un passo necessario consiste nel ricercare cooperazione tra ONG e sindacati, così da non disperdere gli sforzi in iniziative parallele.

La situazione europea ha presentato risvolti contrastanti, nella relazione di Jan Niessen del *Churches Committee for Migrants in Europe*. Da un lato l'Europa è la regione dove l'attuazione di strumenti regionali e internazionali per la protezione dei diritti umani è più avanzata. D'altro canto, il mondo migratorio si trova sostanzialmente diviso in due. I cittadini comunitari, o i cittadini di nazioni che hanno sottoscritto le varie convenzioni del Consiglio d'Europa, godono di sostanziale protezione e uguaglianza di trattamento. I migranti extracomunitari, invece, cadono nel vasto mondo della clandestinità e sono recentemente oggetto di campagne di rifiuto, a sfondo razzista. Difendere i migranti, pertanto, è anche combattere il razzismo e le ONG devono puntare all'ottenimento della uguaglianza di trattamento per tutti i migranti.

Esplorare il collegamento tra diritto umanitario e protezione dei migranti è stato compito di James Hsiung, professore alla *New York University*. Il diritto umanitario si trova a un punto critico. La contrapposizione tra diritti civili e politici e diritti economici, sociali e culturali, che era tipica della guerra fredda, è stata ripresa in modo nuovo come contrapposizione tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. In particolare l'affermazione del diritto allo sviluppo raccoglie sempre più consenso e postula un superamento del conflitto tra diritti dell'individuo e diritti del gruppo. La protezione ai migranti può essere un terreno dove quei conflitti vengono superati e dove appare come diritti dell'individuo e diritti del gruppo siano due facce della stessa medaglia.

Se il progresso nei diritti umani comporti ulteriore codificazione è stato discusso da Virginia Leary dell'università di Buffalo. L'eccessiva codificazione comporta l'ovvio pericolo di affermazioni non coerenti e di incertezza nell'applicazione. Nonostante questi pericoli, Leary è dell'avviso che vi sono settori che devono ancora essere coperti da codificazione adeguata. In particolare è da lamentare la mancanza di una carta dei diritti umani in Asia, l'unica regione priva di questo strumento.

Per poter accordarsi su una carta dei diritti umani, occorre però che vi sia consenso tra le nazioni dell'Asia. Apparentemente, per il momento l'unico consenso emergente è che l'approccio occidentale non è necessariamente quello più adeguato e che il diritto allo sviluppo economico ha la precedenza sui diritti umani. Secondo Yash Ghai dell'università di Hong Kong, tuttavia, non vi è un'unica prospettiva sul diritto umanitario in Asia, ma una pluralità di prospettive. Inoltre, le contrapposizioni tra diritti dell'individuo e diritti del gruppo o tra sviluppo economico e processo democratico sono false contrapposizioni. Infatti, non è dimostrato che il totalitarismo porti allo sviluppo, come non si può dire che il sistema democratico comporti il sottosviluppo. In tal senso i migranti rimangono individui che, pur partecipando al gioco della priorità economica, mettono in discussione uno sviluppo che privilegi il progresso economico ai danni della persona umana. Non si tratta soltanto di guadagnare di più, ma di creare una società più ricca dall'apporto delle varie componenti, con le loro diversità culturali. Se i diritti civili non possono essere disgiunti da quelli economici, tanto meno possono i diritti economici essere disgiunti da quelli culturali e sociali. Proteggere i migranti significa proteggere ad oltranza i cittadini.

Fino a che punto la Convenzione dell'ONU sui diritti dei migranti risponda a questo compito è stato discusso dal Prof. Penna della *National University of Singapore*. La convenzione ha inteso essere uno strumento onnicomprensivo. Nella parte dei diritti più propriamente umanitari protegge anche i migranti in situazione irregolare. Nelle parti seguenti concede diritti addizionali ai migranti regolarmente ammessi e a categorie particolari di migranti. Il complesso di norme è certamente lodevole e comporta un passo avanti nella strutturazione in un'unica parte di diritti civili, economici e culturali. Ma, a detta del prof. Penna, è una convenzione un po' utopistica, se si considerano le barriere create intorno al mondo dell'emigrazione. Tuttavia, la convenzione spinge a prendere coscienza delle problematiche poste dai migranti e a cercarne soluzioni adeguate.

Nonostante l'onnicomprendività della convenzione, rimangono alcuni aspetti che meritano ulteriore codificazione, secondo Ved Nanda dell'università di Denver. Si tratta delle persone che operano negli affari, nel commercio e negli investimenti, si tratta dei marittimi e di coloro che cercano asilo politico, e che sono esclusi dalla protezione della presente convenzione. Inoltre, la convenzione non tocca il problema della seconda generazione e non presta abbastanza attenzione agli aspetti specifici delle donne in emigrazione. Nonostante queste lacune, il problema più grosso però appare non la codificazione, ma l'attuazione delle norme esistenti.

È a questo livello che le ONG possono svolgere un ruolo efficace, come esse hanno dimostrato nel movimento dei diritti umani, che tanta efficacia ha avuto per il riconoscimento della dignità fondamentale della persona. In tal senso, la conferenza non si è limitata a un dibattito accademico, ma ha cercato di indicare piste di azione per un'azione integrata e coordinata delle ONG in Asia.

Verso un'agenda delle ONG

La maggioranza delle ONG coinvolte nel lavoro di assistenza e protezione dei migranti non sono primariamente ONG per i diritti umani. Pertanto, questa conferenza è servita anche come un momento educativo in vista dell'acquisizione della prospettiva dei diritti umani da parte delle ONG per i migranti. I seguenti elementi sono stati raccolti durante la discussione in vista di una azione coordinata tra le ONG.

1. Informazione

Le migrazioni stanno acquistando rilievo nell'interesse delle scienze umane e sociali e i mezzi di informazione toccano spesso questo argomento. Tuttavia, quanto viene riportato è solo la punta dell'iceberg, soprattutto nell'area degli abusi perpetrati a danno dei migranti. Raccogliere e disseminare informazione su questi abusi è un compito di primaria importanza. In pratica, questo significa segnalare casi di abuso alla stampa e raccogliere ritagli di materiale pubblicato. Per la disseminazione vi sono già due strumenti a livello regionale: la raccolta di ritagli fatta dall'ILO di Bangkok (500 copie, bimensile) e la rivista «Asian Migrant» pubblicata trimestralmente dallo *Scalabrini Migration Center* (900 copie). La cooperazione tra le ONG rafforzerebbe indubbiamente il servizio fornito da questi strumenti.

2. Rappresentanza legale

I migranti sono spesso impossibilitati ad esprimere i propri diritti e questo per varie ragioni. Non conoscono bene i loro diritti in un paese straniero, non parlano la lingua di quel paese al punto da poter portare il proprio caso di fronte alle autorità competenti, hanno paura di farsi avanti perché temono la rappresaglia o, nel caso di emigrazione irregolare, il rimpatrio. *Advocacy* significa parlare per chi non ha voce ed esporre chiaramente i conflitti che sono latenti.

Per un'*advocacy* efficace, l'informazione deve essere vagliata per poter essere trasformata in evidenza. In particolare, l'esatta dimensione di violazioni di cui spesso si parla deve essere determinata da ricerche appropriate. Per esempio, quanto esteso è il problema delle donne in emigrazione costrette alla prostituzione? Inoltre occorre focalizzare la vasta gamma di violazioni per rendere efficaci gli interventi. Pertanto è necessario identificare i nodi che permettono di mobilitare il sentimento popolare contro la vergogna. A livello nazionale, potrebbe trattarsi di agire contro il reclutamento illegale di migranti, tanto nel paese di origine quanto in quello di accoglienza. A livello internazionale, occorre identificare i paesi di arrivo il cui livello di protezione dei migranti è insoddisfacente e penalizzarli anche attraverso una chiusura dell'invio di lavoratori.

In linea con quanto sopra, vanno identificate categorie di migranti che sono particolarmente vulnerabili. Ad esempio, le donne in emigrazione, in particolare le collaboratrici domestiche e le lavoratrici nei night clubs, come pure i pescatori, senza contare i migranti irregolari in genere, sono da annoverare tra i gruppi meno protetti. Dovrebbe essere possibile costruire una tipologia degli abusi e violazioni dei diritti umani così da identificare il tipo di azione più opportuna. La conferenza ha richiamato l'attenzione in particolare sul sequestro di passaporti, la falsificazione di documenti, la sostituzione dei contratti, la limitazione e il controllo della libertà personale, gli abusi fisici contro la persona.

3. Assistenza legale

Anche quando i migranti arrivano a portare il loro caso di fronte alle autorità, mancano in genere della necessaria assistenza legale, o perché è troppo costosa o perché il sistema si rivela eccessivamente complesso. Pertanto, sono spesso incoraggiati ad accettare un compenso monetario, che non rende giustizia alla loro causa e permette ai criminali di continuare nella loro professione.

Diventa pertanto particolarmente utile incoraggiare la formazione di agenzie legali e paralegali che offrano servizi gratuiti. A questo riguardo è opportuno esplorare la possibilità di utilizzare l'aiuto di studenti di legge, anche introducendo il servizio dato ai migranti come parte del curriculum. È anche efficace stabilire un servizio telefonico diretto e un sistema di risposta immediata da prestare in casi di emergenza. È infine di primaria importanza mettere a punto il meccanismo del ricorso (*grievance*) tanto nel paese di origine come in quello di arrivo, un compito per cui occorre utilizzare l'esperienza dell'OIL.

4. Pressione in favore di leggi adeguate

La protezione è assicurata solo quando vengono adottate e messe in atto leggi adeguate. Il panorama nazionale e internazionale rivela approcci contraddittori alla protezione dei diritti umani. Vi sono paesi che si proclamano difensori dei diritti umani e non ratificano gli strumenti sui diritti umani; e paesi che ratificano le convenzioni, ma il cui livello di osservanza sembra essere piuttosto basso. Vi è una serie di attività opportune a questo livello, particolarmente in considerazione del fatto che l'emigrazione ha un connotato internazionale.

a. Lanciare una campagna per adottare e ratificare la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti di tutti i migranti e dei membri delle loro famiglie. Provare

inoltre il funzionamento della Convenzione come meccanismo di osservazione delle violazioni che vengono commesse ai diritti dei migranti in vista di sviluppare modi più efficaci per scoprire le violazioni.

b. Intervenire per far muovere più in fretta l'agenda internazionale per l'articolazione dei diritti delle minoranze e i diritti culturali come corollari per la protezione dei migranti nei paesi di impiego.

c. Sviluppare un'agenda di ricerche di tipo legale per preparare strumenti modello in alcuni settori: modelli di accordi bilaterali; modelli di contratti di impiego; modelli di legislazione nei paesi di origine riguardo al lavoro migrante. Concetti come la doppia cittadinanza vanno ripensati e in tutto questo l'esperienza dell'OIL va consultata.

d. Sviluppare una carta dei diritti sociali nei paesi di origine, specialmente riguardo alle famiglie dei lavoratori migranti.

e. Dove l'adozione di strumenti internazionali si presenta improbabile, identificare provvedimenti chiave in convenzioni internazionali da inserire nell'agenda della legislazione nazionale.

f. Prestare particolare attenzione all'applicazione non discriminatoria delle leggi e rendere questa applicazione particolarmente sensibile alle differenze di genere, di cultura e di occupazione.

g. Formulare una strategia per inserire i diritti dei lavoratori migranti nella conferenza mondiale dell'ONU sui diritti umani.

5. Formazione

La gente non può difendere i propri diritti se non li conosce. Questa conoscenza li mette in condizione di aver fiducia in se stessi. La formazione ai diritti dei migranti dovrebbe aver inizio prima della partenza e continuare nel luogo di immigrazione e nella fase di ritorno.

a. Includere la presentazione dei diritti nei gruppi di studio o iniziative simili organizzate prima della partenza dei migranti, utilizzando come strumento didattico la Convenzione dell'ONU sui diritti dei migranti.

b. Preparare materiale didattico appropriato per i datori di lavoro all'estero così da renderli coscienti dei diritti dei migranti alle loro dipendenze.

c. Coscientizzare il pubblico sul tema del lavoro all'estero, particolarmente attraverso l'adozione di unità didattiche nel curriculum scolastico, specialmente a livello di scuola superiore.

6. Assistenza

La protezione dei diritti umani non si esaurisce in *advocacy*, *lobbying* o nel provvedere assistenza legale. Assistenza immediata e altri servizi contribuiscono a rettificare situazioni di abuso e a sostenere la dignità della persona umana. Le ONG hanno spesso origine da servizi particolari che devono essere resi e mantengono spesso questa come attività principale. Per di più, governi e organizzazioni internazionali hanno capito ultimamente che le ONG sono più efficaci delle istituzioni pubbliche nel provvedere servizi.

Le aree in cui i migranti traggono particolare beneficio dall'attività delle ONG sono soprattutto luoghi di rifugio, consulenze, servizi di riferimento, programmi di sussistenza e cure mediche. Occorrono maggiori sforzi nel provvedere apprendistato e sviluppo di qualifiche, opportunità di impiego alternativo e programmi di riassorbimento per i migranti di ritorno. In alcuni paesi come le Filippine, le ONG sono invitate a una cooperazione più stretta col governo, particolarmente nel settore formativo.

7. Organizzazione e reti

Come le ONG in altri campi, le ONG per i migranti sono spesso piccole organizzazioni, con pochi mezzi e pochi contatti. La fungaia di nuove sigle ed acronimi riflette il bisogno di mantenere visibilità, piuttosto che esprimere servizi ulteriori che vengono offerti. Tuttavia, organizzarsi a livello nazionale e internazionale è necessario se si vuole garantire la protezione ai migranti. Questo organizzarsi però deve essere credibile, a partire dal basso. Tra i passi da fare vi sono i seguenti:

a. Compilazione di una lista delle ONG per i migranti. Questo compito sarà intrapreso dello *Scalabrini Migration Center* in due fasi: (1) saranno raccolti nomi e indirizzi di ONG nelle singole nazioni dell'Asia; (2) sarà distribuito un questionario a tutte le ONG per informazioni aggiuntive concernenti lo scopo, le attività e altre informazioni rilevanti.

b. Incoraggiamento alla organizzazione a livello nazionale, nel rispetto delle autonomie singole, per formare un'agenda nazionale, da mantenere sempre aggiornata. Dove possibile, stabilire una struttura integrata per alloggiarvi le ONG.

c. Formare nuovi legami, specialmente mettendo insieme sindacati, organizzazioni dei lavoratori, organizzazioni dei diritti umani, gruppi di sostegno legale e associazioni di consumatori.

d. Mettere a punto l'agenda regionale in un incontro di rappresentanti.

Conclusione

Nel panorama generale della conferenza è rimasta una grave lacuna relativa al Medio Oriente, che assorbe gran parte dell'emigrazione dall'Asia, ma che non brilla per il riconoscimento e il rispetto dei diritti umani, e dove è praticamente impossibile formare ONG che possano rispondere all'appello dei migranti. In tal senso, il mondo occidentale rivela una buona dose di ipocrisia quando all'insistenza sui diritti umani chiesta a molte nazioni oppone un imbarazzato silenzio nelle relazioni col Medio Oriente. Di questo silenzio i migranti sono vittime e forse potrebbero diventare un'occasione per il progresso anche di quei popoli.

GRAZIANO BATTISTELLA

Scalabrini Migration Center - Manila

Note di lettura

L'emigrazione italiana in Argentina nel secondo Ottocento in una raccolta di saggi di Fernando Devoto*

La Universidad de Sassari ha editado recientemente un conjunto de trabajos de Fernando Devoto elaborados entre los años 1987 y 1990 acerca de la inmigración italiana a la Argentina. En su mayoría, se trata de artículos o bien de relaciones presentadas en esos años en diversas reuniones científicas vinculadas a los estudios de la inmigración. La iniciativa refleja no sólo el interés despertado por los problemas vinculados a la inmigración en el área rioplatense dentro del ámbito de los estudios de la emigración italiana, sino también la solidez del diálogo académico a que dieran por resultado los seminarios dictados por el profesor Devoto en dicha Universidad. Y más aún, pone en evidencia hasta qué punto el estudio de un mismo fenómeno hace necesario trabajar desde la doble perspectiva de la sociedad de origen y la de arriba. En ese sentido, es ya conocida la consistencia con que el profesor Devoto ha sustentado sus reflexiones no sólo sobre el caso italiano en particular sino más en general sobre los problemas de la inmigración transatlántica a la Argentina.

Los trabajos reunidos en esta ocasión tienen como principal destinatario los ámbitos dedicados al análisis de los estudios de emigración italiana. Entendidos dentro de este contexto, los trabajos de Devoto ponen al descubierto la utilidad de integrar la perspectiva rioplatense dentro del marco más general de aquel fenómeno complejo y plural como fue la emigración desde Italia. Nuestro comentario no será guiado, sin embargo, por la discusión de esta problemática vista ya sea desde el tamiz italiano o rioplatense. Dada la familiaridad del público local con parte de los trabajos aquí expuestos, resulta quizás más pertinente centrar nuestro marco de análisis en los modelos de trabajo con los que el historiador rioplatense ha contribuido a construir gran parte del debate acerca de la inmigración en Argentina. El momento resulta propicio, entonces, para

* FERNANDO J. DEVOTO, *Estudios sobre la emigración italiana a la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*, Seminario di Studi Latinoamericani dell'Università di Sassari, Serie Studi I-Emigrazione. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991. 231 p.

sugerir el balance que intente dar cuenta de las principales líneas interpretativas sobre las que se han sustentado no sólo parte de las investigaciones de Devoto sino también, y en gran medida, la discusión teórica acerca de la inmigración transatlántica en Argentina.

La organización de los trabajos aquí presentados, si bien no se articula alrededor de la discusión de aquellas líneas de debate, resulta operativa para el análisis de dos cuestiones de base en las que se expresan los modelos de trabajo sustentados por Devoto con respecto al proceso inmigratorio en Argentina. La primera de ellas está vinculada a las condiciones y los mecanismos comprendidos en el movimiento ("Las condiciones de un movimiento transatlántico"), mientras que la segunda encuentra su unidad en el estudio de la inserción social de los italianos en la sociedad Argentina de la segunda mitad del siglo pasado ("Las redes sociales de los italianos en la Argentina").

En la primera parte, tres trabajos se proyectan dentro del examen del movimiento inmigratorio italiano al Río de la Plata: "La emigración italiana a Argentina y Uruguay en el siglo XIX" (Congreso Internacional, 1990), "Políticas migratorias argentinas y flujo de población europea" y "Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino" (1987). En todos ellos, está presente la preocupación del autor por aproximarse a dos problemas claves en los estudios de inmigración, esto es, la reflexión sobre los aspectos macro-estructurales que condicionaron el movimiento tanto en la sociedad de origen como en la de arribo y, por otro lado, el examen de los mecanismos sobre los que se sustentó dicho movimiento. La novedad, en este caso, reside en el adecuado ajuste que el autor realiza entre elementos *pull-push* (políticas públicas, mercado de trabajo, etc.) a partir de una aproximación macro, y aquellos más vinculados a una perspectiva microhistórica del proceso, tal como resulta del análisis del rol ejercido por las redes de relaciones primarias en el mismo.

Es este el contrapunto que traduce mejor la perspectiva teórica desde la cual Devoto ha insistentemente elaborado sus hipótesis de trabajo. Ha devenido en cierto modo también, una de las claves de los estudios sobre inmigración durante los años ochenta. Clave que, por otro lado, tuvo su sustento principal en el abandono de los modelos macro-estructurales, y sobre todo macro-económicos, a los que se les adjudicaba excesivo valor explicativo en el examen de los fenómenos vinculados a las migraciones transoceánicas. Resultaría ocioso insistir aquí en la influencia que esta perspectiva ha ejercido en el campo de los estudios de la inmigración en nuestro país.

No podemos obviar el comentario, sin embargo, se uno de los trabajos empíricos que mejor resume las líneas interpretativas sostenidas por Devoto a lo largo de su producción historiográfica. Precisamente, es su estudio acerca de la inmigración italiana a Uruguay y Argentina en el siglo XIX el que logra integrar en un notable ejercicio argumental, el trabajo comparativo y el análisis del origen, expansión y mecanismos que operaron en el movimiento migratorio italiano en el área platense. El estudio de tan complejo proceso se sustenta en tres líneas argumentales. La primera de ellas es aquella que vincula movilidad geográfica y emigración como proceso plurisecular y no exclusivamente vinculado a la internacionalización de la economía. Es desde esta perspectiva que Devoto ha

sugerido, con bastante éxito, que las bases del movimiento de italianos al Río de la Plata no deben buscarse a partir de la llegada masiva de italianos al área platense, tal cual lo pretendían los enfoques tradicionales. Por el contrario, el desplazamiento de italianos hacia el área platense, de los que fueron pioneros aquellos que provenían de las áreas costeras de Liguria, se había adelantado en más de cinco décadas el proceso masivo de fines de los ochenta.

La anticipación de estos movimientos tempranos con respecto al proceso de integración económica de Italia dentro del mercado mundial y sus raíces en el marco de la acentuada movilidad espacial que se venía concretando en particular en el Piamonte y en las costas de Liguria desde hacía más de dos siglos, se integran dentro de la segunda línea argumental sobre la que ha trabajado el autor:¹ la exploración sobre los orígenes y condiciones del movimiento emigratorio de italianos hacia el Río de la Plata. En el examen de un proceso tan complejo, la perspectiva utilizada por Devoto consiste en articular causas locales y globales para el análisis del movimiento emigratorio italiano. Ya sea tomando como referencia la diversidad de situaciones que presenta el caso ligure o bien la desigual repercusión de las transformaciones post-unitarias en el marco de la agricultura del Piamonte, para el examen de las causas que están detrás del fenómeno migratorio Devoto propone entender a la emigración como una de las tantas respuestas posibles a momentos de cambios macro-estructurales. Esta primera conclusión es reforzada por otro conjunto de consideraciones que sostienen las dificultades que plantea toda correlatividad automática entre movimientos migratorios y fenómenos económicos. En efecto, y según el autor, las interpretaciones más difundidas tienden a polarizar en exceso los argumentos en términos de relación causa (cambios económicos y demográficos globales)/efecto (emigración) sin atender al hecho de que con frecuencia el movimiento mantiene continuidad y hasta crecimiento aún cuando las crisis económicas dejan de operar como elemento de "empuje". Una de las claves que explican las dificultades en el tratamiento de esta cuestión reside para Devoto (coincidiendo aquí con los postulados sugeridos por Dudley Baines) en la defectuosa modelización de los llamados factores de expulsión toda vez que se da cuenta en forma agregada (es decir, tomando como unidad de análisis el marco nacional) de fenómenos que presentan sensibles diferenciaciones a nivel local y, mejor aún, de consecuencias diversas en determinados grupos socio-ocupacionales. En el balance del peso ciertos factores sobre otros presentes en la decisión de emigrar, Devoto agrega la incidencia de estrategias de movilidad social gestadas en el marco familiar del mundo rural para buena parte de la emigración de italianos provenientes del área noroccidental (y especialmente de Piamonte y Lombardía). En última instancia, podríamos agregar también que ello puede reflejar en parte la articulación existente entre ciclo vital y migración (ya sea desde áreas rurales a urbanas o bien, a destinos transatlánticos), articulación que propone la centralidad del mundo rural en el proceso migratorio, tal como

¹ Línea argumental que ya estaba presente, si bien no tan desarrollada, en su estudio de caso sobre La Boca, *Los orígenes de un barrio italiano en Buenos Aires, La Boca, 1830-1870*, «The Journal of European Economic History», (18), 1, 1989, pp. 37-64.

lo ha sugerido ya Giovanni Levi. La discusión de estas líneas argumentales se ha convertido recientemente en un problema de interés y cuyo desarrollo (para el cual es fundamental una mayor prospección de la cuestión del retorno), habrá de permitir la construcción de nuevos modelos sobre el caso italiano.

Establecer las razones por las cuales el Río de la Plata se convirtió desde la tercera década del siglo pasado en un área de atracción para un gran número de italianos provenientes de Italia septentrional ha sido el segundo objetivo propuesto por Devoto en este trabajo. En la concreción de este propósito debemos reconocer al autor un mérito doble. Por un lado, porque sus revelaciones ya sea sobre la existencia de una sustancial inmigración temprana de italianos al Río de la Plata con anticipación al movimiento de masas, o bien sobre la articulación de ambos fenómenos en términos comparativos a los dos países del Plata, son pioneros en su género. En segundo lugar, porque en ese arduo ejercicio comparativo, subyace un inteligente trabajo de desagregación entre elementos regionales y locales. Para ello, Devoto ha logrado identificar los mecanismos que operaron en la construcción primero de un espacio común para los italianos que llegaron al Río de la Plata (espacio fuertemente articulado alrededor de la circulación de los ejes fluviales del Paraná, del Uruguay y del Río de la Plata), la ruptura y posterior diferenciación de ese espacio común en áreas de rasgos unitarios. Frente a la tradicional imagen que tendía a asimilar tanto en sus orígenes como en sus resultados a la inmigración italiana a ambas orillas del Plata, el autor propone un modelo de análisis más vinculado a interpretar el gradual proceso de diferenciación entre Argentina y Uruguay como países de destino subrayando en primer plano la diversidad de posibilidades ofrecidas por los dos mercados de trabajo y, en menor medida, las políticas migratorias seguidas por sus respectivos gobiernos, así como de la reorientación e intensidad de los flujos migratorios en los dos países receptores. Del balance de todos estos factores (el cual se hubiera visto enriquecido quizás con el examen del tercer destino relevante para la inmigración de italianos dentro de América del Sur, es decir, del área paulista), Devoto esboza un cuadro bastante matizado tanto en cuanto a los resultados desiguales de la inmigración de italianos en las dos áreas de recepción.

En este balance también está presente la valorización de las redes de relaciones primarias como el mecanismo de base sobre el que sustentó el movimiento migratorio. Tal como Devoto sugiere, las llamadas cadenas migratorias incidieron en la determinación del lugar de destino no sólo en términos de los lazos que las unen a los mercados de trabajo sino también en cuanto a la sostenida continuidad que confierieron a estos flujos dentro del área platense. El análisis de los mecanismos que operaron en la inmigración de italianos a la Argentina ocupa un espacio significativo dentro de los estudios realizados por el autor. Dos de ellos están dedicados, precisamente, a dar cuenta de la relevancia de las cadenas migratorias para el caso argentino tanto desde una perspectiva teórica ("Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino") como empírica ("Los orígenes de un barrio italiano en Buenos Aires: La Boca, 1830-1870"). Mientras que ambos trabajos se ocupan de los mecanismos informales, su estudio acerca de las políticas migratorias encaradas por el

gobierno nacional ("Políticas migratorias argentinas y flujos de población europea, 1876-1925") deja traducir la escasa incidencia que dentro del conjunto de la inmigración europea asumieran las políticas públicas en tanto que mecanismos formales (pasajes subsidiados, contratos de colonización, etc.) implementados por el estado argentino. El desigual resultado que plantea la confrontación entre los dos mecanismos (políticas públicas vs. mecanismos informales de inmigración) reforzaba en forma indirecta la relevancia de las redes sociales primarias, tal como habría de constatarse, por otro lado, en sucesivos estudios de caso.

Debe tenerse en cuenta, sin embargo, que la preocupación por delimitar los alcances de estos mecanismos es parte de una discusión que ya había estado presente en los estudios de inmigración desde muy temprano (Baily, 1982). Discusión que por otro lado ponía al descubierto la inspiración que dichos estudios recibieran de la antropología anglosajona. El *network analysis* reivindicaba, precisamente, la capacidad de gestión de los actores sociales en la elaboración de estrategias dentro de un limitado número de opciones. Sin embargo, la prevalencia de las cadenas por sobre otros mecanismos no siempre fue constante e igual en todas las latitudes. El caso norteamericano, por ejemplo, parecía distanciarse sustancialmente del proceso estudiado por Mac Donald y Price para la inmigración italiana en Australia. Historiadores como Harney venían insistiendo, desde mediados de la década del setenta en la importancia del padronismo como mecanismo de intermediación (y de explotación) para el área estadounidense y canadiense. Parte del trabajo teórico de Devoto sobre las cadenas migratorias en Argentina estuvo orientado a establecer las causas de la ausencia de fenómenos de padronismo en Argentina, o por lo menos de sus limitados alcances en el marco local. Ello explica, quizás, el hecho de que en su aproximación teórica al concepto de cadena, el autor haya puesto más énfasis en identificar sus atributos distintivos antes que en los aspectos funcionales y morfológicos del mecanismo en cuestión. El mérito de esta nueva definición de cadena propuesta por Devoto residió, a su vez, en que la delimitación realizada permitía una mayor precisión del concepto, centrandolo por un lado su núcleo distintivo en la "capacidad de gestión" de la misma en el proceso migratorio existente en las "redes de relaciones interpersonales parentales o paisanas" (p. 74). El impacto de la noción de cadena en los estudios migratorios desarrollados en Argentina resulta hoy poco cuestionable; esa incidencia es evidente también en los estudios orientados dentro de una perspectiva más demográfica² y en el análisis de otros grupos inmigratorios.

La discusión acerca de las cadenas migratorias se ha proyectado también a la cuestión de la integración de los inmigrantes a la sociedad de recepción. En sus aspectos funcionales, estas redes sociales habrían tenido activa participación en la determinación de los patrones residenciales (sobre todo en áreas urbanas), en las conductas matrimoniales de quienes integran dichas redes sociales y en

² HERNÁN OTERO, *La inmigración francesa en Tandil. Un aporte metodológico para el estudio de las migraciones en demografía histórica*, «Desarrollo Económico», (32), 125, abril-junio 1992, pp. 79-106.

la construcción de canales de integración ocupacional y de movilidad social, tal como se ha sugerido en estudios recientes. El estudio realizado por el profesor Devoto sobre los italianos en el barrio de La Boca ("Los orígenes de un barrio italiano en Buenos Aires: La Boca, 1830-1870") propone un ejemplo a partir de la cual trabajar esta perspectiva. Mediante una óptima utilización de las boletas del censo de la ciudad de Buenos Aires de 1855, el autor logra mostrar la temprana existencia de cadenas parentales y aldeanas provenientes de las costas de Liguria en aquel distrito porteño, a la vez que subraya la fuerte articulación parental, la concentración residencial y la identidad socio-profesional de quienes formaban parte de una de las principales cadenas emigradas a La Boca. El trabajo remite en términos generales, también, al rol de las cadenas en la formación y desarrollo de barrios étnicos. En ese sentido, el autor sostiene que la presencia de estas redes sociales ha sido decisiva en relación a la fuerte cohesión que presentaba el grupo ligure en La Boca y en la persistencia de dicho barrio como un espacio diferenciado dentro de Buenos Aires. Quizás, y como el mismo autor lo reconoce, las características particulares de La Boca puedan limitar hasta cierto punto el grado de representatividad del ejemplo elegido dentro del conjunto urbano porteño. Sin embargo, y tal como el trabajo de Gandolfo ha sugerido para el caso de los agnoneses en el barrio Del Carmen, el ejemplo de La Boca coincide en mostrar la estrecha relación existente entre cohesión grupal y el tipo de relaciones sociales que se establecen dentro de un barrio. Sobre la capacidad de la leadership barrial para hegemonizar esas relaciones sociales y la emergencia de modelos alternativos a los propuestos por la antigua dirigencia mazziniana del barrio, trata el segundo trabajo dedicado por Devoto al estudio de La Boca ("Catolicismo y anticlericalismo en un barrio italiano de Buenos Aires (La Boca) en la segunda mitad del siglo XIX").

Este trabajo, en el cual el examen del perfil social del barrio se combina exitosamente con el análisis de la construcción de dos élites barriales, la mazziniana y la católica, se integra a un conjunto de estudios llevados a cabo por el profesor Devoto acerca de las dirigencias italianas en el Río de la Plata. Dichas investigaciones,³ algunas de las cuales forman parte de los primeros trabajos sobre italianos en Argentina, intentaban enfocar el problema de la relación de los italianos con la sociedad de recepción desde una perspectiva político-institucional, ya sea continuando las líneas argumentales sugeridas por G. Dore, ya sea discutiendo sobre la participación de los italianos en la política local.

El desarrollo de las cuestiones anteriores no se ha agotado en el trabajo empírico sino que también ha sido acompañada de la reflexión de los problemas que presentan los modelos y los métodos utilizados por los estudios de inmigración a lo largo de más de treinta años. Es dentro de este espacio que Devoto subraya los cambios pero también las dificultades de orden metodológico que presentan los marcos conceptuales de los estudios en los años ochenta con respecto al modelo interpretativo que hegemonizara los modelos de trabajo hasta

³ FERNANDO J. DEVOTO, *Participación y conflictos en las sociedades italianas de socorros mutuos en Buenos Aires y Santa Fe* y también del mismo autor, *Programas y políticas de la primera élite italiana de Buenos Aires (1825-1880)*.

comienzos de la década del setenta. Estos últimos, sustentados en la tradición sociológica americana, proponían a la asimilación como el proceso central experimentado por los inmigrantes en Argentina; proceso que consideraban verificable, además, a partir de indicadores tales como los matrimonios, los patrones residenciales, la movilidad social y espacial y la integración ocupacional.

Devoto ha puesto en relieve, justamente, cómo la revisión de esos indicadores ha sido acompañada por un examen de los métodos y de las fuentes con los que tradicionalmente se medían dichos indicadores (en su mayoría fuentes estadísticas públicas) y, con ello, de una revalorización de aquellas fuentes que permitiesen la desagregación nominativa de los datos en lo regional y comunal (archivos parroquiales, archivos del Registro Civil Argentino, cédulas censales). Tal como lo señala el autor también, la discusión del modelo asimilacionista comportó, antes que una revisión total de la validez de los indicadores con los que se pretendía medir el grado de integración de los inmigrantes a la sociedad argentina, la búsqueda de nuevos elementos desde los cuales cuantificar un universo que aparecía como más diferenciado y menos homogéneo que aquel propuesto por la escuela de Germani.

En el balance, Devoto no ha dejado de advertir sobre las dificultades y riesgos que rodean los actuales estudios de inmigración cuando los términos de la discusión se simplifican en la polaridad pluralismo/asimilación. Tal línea interpretativa oscurece la pluridimensionalidad que presenta el proceso de integración social de los inmigrantes. Menos aún puede ser representativa, por ejemplo, de las sugerencias que con frecuencia arrojan los resultados del estudio de las interrelaciones sociales a partir del ámbito regional y aldeano, perspectiva que actualmente se presenta promisoría en sus posibilidades de estudio y significativamente reveladora en sus resultados.

En su conjunto, los trabajos reunidos en la presente publicación han podido condensar gran parte de las cuestiones que han preocupado y que aún están en discusión vinculadas al estudio de la inmigración en Argentina en general y de la inmigración italiana en particular. Es una muestra, también, de la compleja tarea de reflexión y constante revisión de conceptos y de marcos de análisis lograda por un historiador atento a las demandas de una disciplina en construcción.

CARINA FRID DE SILBERSTEIN
CONICET

Emigrazione e modernizzazione.

A proposito di un volume di Emilio Franzina¹

Da più di 15 anni Emilio Franzina si interessa alla grande migrazione post-unitaria e dimostra particolare attenzione per le testimonianze degli emigranti e per la percezione che questi hanno avuto e hanno espresso della loro esperienza.² A tali testimonianze egli ha dedicato alla fine degli anni '70 un'antologia, ricca di valutazioni e riflessioni storiografiche e metodologiche.³ In quello studio, ad un tempo convenendo e polemizzando con alcune considerazioni di Ruggiero Romano sugli storici italiani, Franzina argomentava che una storiografia, che si voglia "rivoluzionaria", deve evitare di ripetere la solita giaculatoria di rivoluzioni, sofferenze proletarie, pauperismi, e tentare invece di ricostruire i caratteri propri della cultura e della coscienza delle classi subalterne.

Questo era ed è restato il progetto che innerva tutta la sua opera⁴ e non soltanto quella dedicata all'analisi delle testimonianze degli emigrati⁵, della storia delle migrazioni italiane⁶ e venete⁷ e infine della storiografia relativa.⁸ Lo stesso

¹ EMILIO FRANZINA, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*. Treviso, Pagus Edizioni, 1992, 265 p.

² ID., *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*. Venezia, Marsilio, 1979.

³ ID., *Merica! Merica!. Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*. Milano, Feltrinelli, 1972.

⁴ Sono estranei a questa linea di ricerca alcuni contributi sul dibattito culturale e politico, per esempio EMILIO FRANZINA, *I liberisti, Pareto e la democrazia italiana*, «Critica Storica», XIII, 1976, pp. 81-128, e ID., *La "buona stampa" liberista e le premesse ideologiche del liberismo di sinistra agli inizi del periodo crispino (1887-1890)*, *ibid.*, pp. 210-245. Tuttavia anche questi scritti sono inquadrabili nello schema generale della ricerca di Franzina, perché ricostruiscono lo sfondo della ricezione dei fenomeni migratori da parte della cultura e delle classi alte. A tal proposito si veda, per esempio, ID., *Emigrazione, navalismo e politica coloniale in Alessandro Rossi (1868-1898)*, in G.L. FONTANA (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985, pp. 559-621.

⁵ EMILIO FRANZINA, *Frammenti di cultura contadina nelle lettere degli emigranti*, «Movimento operaio e socialista», IV, 1981, pp. 49-76; ID., *Emigrazione per immagini: storie di vita, lettere e scritture autobiografiche dei piemontesi in Argentina*, in M.J. CERUTTI, M. CORDERO, L. FAVERO, B. GERÒ (a cura di), *C'era una volta la Merica. Immigrati piemontesi in Argentina*. Cuneo, L'Arciere, 1990, pp. 209-224.

⁶ ID., *La chiusura degli sbocchi migratori*, in *Storia della società italiana*, vol. 21, Milano, Teti, 1982, pp. 169-189.

⁷ M. SABBATINI, EMILIO FRANZINA (a cura di), *I Veneti in Brasile*. Vicenza, Edizioni dell'Accademia Olimpica, 1977; EMILIO FRANZINA, *La società rurale veneta e l'emigrazione negli anni della sinistra al potere*, in Atti del III Convegno di Studi Risorgimentali, *Opinione pubblica, problemi politici e sociali nel Veneto intorno al 1876*. Vicenza, Comitato provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, 1978, pp. 301-370; ID., *Emigrazione e storia del Veneto. Spunti*

tema torna infatti anche nei suoi lavori sulla società⁹ e sulle città del Veneto,¹⁰ nonché in quelli sulla storia dell'esercito in Italia.¹¹ D'altra parte le migrazioni interne, continentali e infine transatlantiche e gli anni di servizio militare spingevano i giovani delle classi subalterne, rurali e già urbanizzate, a uscire dagli ambienti usuali e ad affrontare quella che spesso era l'esperienza "formativa" della loro vita, o che comunque avrebbe lasciato un segno durevole sulla loro esistenza.

per un dibattito, «Rivista di storia contemporanea», XI, 1982, pp. 465-489; EMILIO FRANZINA, A. PARISELLA (a cura di), *La Merica in Piscinara. Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e post-fascismo*. Abano Terme, Francisci, 1983; EMILIO FRANZINA, *Una regione all'estero*, in S. LANARO (a cura di), *Il Veneto*. Torino, Einaudi, 1984, pp. 471-575 (in seguito rifiuto in EMILIO FRANZINA, *Storia dell'emigrazione veneta dall'Unità al fascismo*. Verona, Cierre, 1991); ID., *Emigrazione, lotte agrarie e mercato internazionale del lavoro: il ruolo delle organizzazioni laiche e cattoliche*, in AA.VV., *Il sindacalismo agricolo nel primo dopoguerra e l'opera di G. Corazzin*. Treviso, Fondazione G. Corazzin, 1985, pp. 73-154; ID., *L'America degli emigranti. Dal Veneto ai "Nuovi Mondi" latinoamericani (1876-1924)*, in REGIONE VENETO - CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI, *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, I, *America Latina. Prime inchieste e documenti*, a cura di G. Meo Zilio. Venezia, Regione Veneto, 1987, pp. 18-59; ID., *Appunti sull'emigrazione agricola italiana in Francia: il caso Veneto*, «La Trace», 2-3, 1989, pp. 7-12; ID., *L'emigrazione dalla montagna veneta fra otto e novecento*, in A. LAZZARINI, F. VENDRAMINI (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea*. Vicenza 1991, pp. 185-228; ID. (a cura di), *L'emigrazione veneta tra otto e novecento*, «Venetica», nuova serie, IX, 1, 1992, pp. 1-180.

* EMILIO FRANZINA, *Sui profughi d'Italia: emigrati e immigrati nella storiografia più recente*, «Movimento operaio e socialista», 1, 1978, pp. 413-425; ID., *Il "biometro delle nazioni". Primi rilevamenti sull'emigrazione*, «Quaderni storici», XV, 1980, pp. 966-1005; ID., *Il concetto storico di regione migratoria*, in F. ANDREUCCI, A. PESCAROLO (a cura di), *Gli spazi del potere*. Firenze, La casa Usher, 1989, pp. 175-183; ID., *Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)*, «Altreitalie», 1, 1989, pp. 6-56.

⁹ EMILIO FRANZINA, et al., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*. Venezia-Padova, Marsilio, 1974; EMILIO FRANZINA (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*. Vicenza, Odeonlibri, 1982; ID., *Biografia di un quartiere. Il Trastevere di Vicenza, 1891-1925*. Vicenza, Odeonlibri, 1983; ID., *La transizione dolce*, «Venetica», I, 1984, pp. 24-68; ID., *Tra Otto e Novecento*, in LANARO (a cura di), *op. cit.*, pp. 761-858; ID., *Operai, braccianti e socialisti nel Veneto bianco*, *ibid.*, pp. 699-759; ID. (a cura di), *Operai e sindacato a Vicenza*. Vicenza, Odeonlibri, 1985; ID., *"Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà". Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1927-1942)*. Verona, Bertani, 1987; ID., *Il poeta e gli artigiani. Mutualismo ed etica del lavoro nel Veneto di metà Ottocento*. Padova, Il Poligrafo, 1988; ID., *Prove di stampa. Renato Ghiotto e la stampa veneta tra fascismo e post-fascismo (1940-1950)*. Padova, Il Poligrafo, 1989; ID., *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*. Verona, Cierre, 1991; ID., *L'industria possibile. Note su Verona e sul Veneto dopo l'Unità (1866-1896)*, in AA.VV., *Il canale Camuzzone. Industria e società a Verona dall'Unità al Novecento*. Verona, Cierre, 1991, pp. 35-47.

¹⁰ EMILIO FRANZINA, *Vicenza. Storia di una città, 1404-1866*. Vicenza, Neri Pozza, 1980; ID. (a cura di), *Venezia*. Roma-Bari, 1986.

¹¹ EMILIO FRANZINA, *Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in D. LEONI, C. ZADRA (a cura di), *La grande guerra. Esperienze, memorie, immagini*. Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 161-186; ID., *Caserma, soldati e popolazione*, in AA.VV., *Esercito e città dall'Unità agli anni trenta*. Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1989, pp. 351-388.

Per quanto concerne la storia dell'emigrazione più propriamente detta Franzina afferma di non volerne riscrivere la storia "from the bottom up", né di voler capovolgere le interpretazioni correnti, ma di voler solamente "dar voce al silenzio di una moltitudine di uomini e di donne", procedendo "allo scrutinio d'una serie di fonti ritenute, generalmente e a torto, secondarie e ancillari. Quando invece, come si vedrà, esse rendono piena testimonianza d'una varietà considerevole di trasformazioni avvenute nell'esistenza e nella cultura di popolazioni subalterne della penisola, protagoniste maggioritarie dell'emigrazione all'estero, proprio mentre (e per la ragione che) esse si venivano svolgendo".¹²

In realtà Franzina non ha mai mostrato di non aver velleità di correggere il modo tradizionale di studiare i flussi migratori, anche se di solito ha proposto una revisione della tradizione storiografica più che una rivoluzione. Basti pensare alla durezza con la quale ha recentemente sottolineato che, se lo storico deve rendere conto dello spessore e dell'autonomia delle decisioni dei singoli emigranti, non deve, però, fare di questi ultimi dei proto-capitalisti che investivano energia e denaro in un'ascesa programmata della scala sociale.¹³ A suo parere infatti, l'emigrante è un figlio legittimo del capitalismo e non soltanto un poveretto esiliato da fame e miseria, ma non si può dimenticare che è anche e prima di tutto una vittima di una situazione, dalla e nella quale è forzato a partire.

Nella ricerca di equilibrio tra le tesi tradizionali e i nuovi spunti di ricerca, Franzina ha elaborato un suo metodo per studiare la vicenda migratoria. Nella prefazione a *L'immaginario degli emigranti* egli scrive di essere partito dalla domanda se sia possibile accettare l'approccio tradizionale agli studi migratori, quell'approccio che trascura in modo programmatico "i dati offerti dalla memoria storica degli uomini e delle donne fatti oggetti della ricostruzione": "È possibile, in altre parole, una storia dell'emigrazione che prescindendo fondamentalmente da ciò che di essa pensarono e dissero, o scrissero, coloro che ne avevano fatto esperienza?"¹⁴ La sua risposta a tale domanda è naturalmente negativa, perché una lettura del fenomeno migratorio fondata soltanto su tramite statistici, demografici ed economici produce risultati distorti. Tuttavia, aggiunge, non si può neanche costruire una storia dell'emigrazione sulle sole testimonianze dirette degli emigranti. L'unica possibilità è quindi quella di combinare i due approcci e di correggere gli errori della storia tradizionale, senza però forzarla in direzioni improbabili, né incagliarsi nelle secche della microstoria. In sostanza la sola via è quella di rifiutare la scelta storiografica tra paracadutisti e cercatori di tartufi, cioè tra chi prende in considerazione soltanto la *grande histoire* e chi si accontenta della prospettiva microstorica.¹⁵

¹² EMILIO FRANZINA, *L'immaginario degli emigranti...*, cit., p. XVI.

¹³ EMILIO FRANZINA, *Il problema storico della presenza italiana in Argentina, 1852-1952*, «Il Veltro», XXXIV, 3-4, 1990, pp. 227-259.

¹⁴ EMILIO FRANZINA, *L'immaginario degli emigranti...*, cit., p. XVII.

¹⁵ N. GALLERANO, *Paracadutisti e cercatori di tartufi*, «Passato e Presente», 9, 1985, pp. 181-196. L'intervento di Gallerano concerne l'uso che gli storici possono fare delle metodologie di Clifford Geertz. Per quel dibattito e il suo influsso sulla storiografia italiana, vedi A. TORRE, *Antropologia sociale e ricerca storica*, in P. ROSSI (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*. Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 206-239.

Di conseguenza, per Franzina, lo studio dell'immaginario degli emigranti è necessario perché è "in grado di dimostrare come alla base dei movimenti migratori più diversi si trovino incroci e interazioni culturali di notevole rilevanza, ma anche consapevolezza e sensi di appartenenza, visioni del mondo e progetti di vita abbastanza autonomi e originali".¹⁶ Tuttavia questa operazione non deve perdere di vista il quadro generale della storia italiana e del paese d'arrivo e non deve eroicizzare la figura di chi emigra. Lo studio dell'immaginario dell'emigrante mette infatti in luce non soltanto quello che gli emigrati hanno subito, ma anche come essi siano pronti a divenire a loro volta prevaricatori: "L'esperienza dell'emigrazione riflessa nelle scritture e nella memoria di chi l'ha provata in prima persona ci aiuta a capirla meglio e sbarazza il campo dalle versioni edulcorate".¹⁷

Questo tipo di studio può partire da premesse microstoriche, quali l'analisi dei flussi da un'area geografica limitata, ma deve poi per forza confluire nella *grande histoire*, perché "studiare l'emigrazione, in generale, è studiare ... il mondo contemporaneo nelle sue fasi di successiva modernizzazione e da un angolo visuale privilegiato".¹⁸ È questo d'altronde il *trait-d'union* che collega gli scritti del nostro autore sull'emigrazione e quelli sul Veneto, del quale segue da decenni il processo di modernizzazione e il passaggio da una società rurale e pre-industriale a una società industrializzata e urbano-centrica: un processo nel quale l'emigrazione ha giocato un ruolo importantissimo. Da un lato infatti essa contribuì a educare all'industria le masse rurali, dall'altro fu espressione della protesta delle stesse e come tale fu temuta dai possidenti e gli industriali, ma smussò anche le spinte verso l'inquadramento nelle organizzazioni della nascente sinistra.

Per analizzare i dati relativi all'immaginario degli emigranti Franzina non ha progettato un libro unitario, ma ha riunito e riscritto alcuni saggi composti nel corso degli anni '80. I sei capitoli del libro (I. Il viaggio, la nave e il mare; II. Le culture dell'emigrazione; III. Le lettere degli emigranti tra "genere" e mercato del lavoro; IV. Immagini al femminile; V. Autobiografie e diari dell'emigrazione italiana; VI. La Merica della memoria) corrispondono infatti a: I. una relazione a un convegno del 1986, in parte edita in AA.VV., *Le Americhe. Storie di viaggiatori italiani* (Milano, Electa, 1987); II. una relazione del 1982 pubblicata su «Mezzo-secolo», 5 (1985); III. una relazione del 1985 apparsa sotto due differenti versioni in «Materiali di lavoro», 1-2 (1987) e «Società e storia», 39 (1988); IV. una relazione del 1990 pubblicata sugli «Annali dell'Istituto A. Cervi», 12 (1990); V. e VI. sono infine le due parti di uno stesso lavoro, diviso tra due convegni del 1989, già pubblicate in «Materiali di lavoro» 1990 e *Studi sull'emigrazione un'analisi comparata*, a cura di M.R. Ostuni (Milano, Electa, 1991).¹⁹

Franzina ha, però, rivisto tutti i saggi, tenendo conto degli studi più recenti – al proposito si deve sottolineare che, come al solito, il suo apparato critico è

¹⁶ EMILIO FRANZINA, *L'immaginario degli emigranti...*, cit., p. XVIII.

¹⁷ *Ibid.*, pp. XVIII-XIX.

¹⁸ *Ibid.*, p. XXI.

¹⁹ Un terzo spezzone, *Brasile: fra storia e romanzo*, di questa ricerca è anch'essa apparso in due sedi: «Altretalia», 5, 1991, pp. 19-31, e J.-J. MARCHAND (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione*. Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1991, pp. 213-228.

impressionante per erudizione e capacità di controllare domini storiografici e letterari non contigui. La sola eccezione è data dal secondo capitolo, che infatti appare datato rispetto alle altre parti. In queste ultime i nuovi interventi dell'autore sono oltremodo avvertibili e mostrano quali frutti dia la sua concezione dei saggi e delle relazioni come semplici tappe, rivedibili e superabili, di un complessivo *work-in-progress*. Ne è un ottimo esempio il III capitolo, che nelle sue due iniziali versioni non era molto chiaro, anzi soffriva di eccessiva farraginosità, e che invece ora ha guadagnato in leggibilità e precisione.

Dato il nuovo arricchimento problematico e storiografico di ogni saggio pubblicato in questo volume, è difficile riassumere la complessità di quest'ultimo. Nelle pagine che seguono mi limiterò quindi a seguire e commentare soltanto uno spunto, tra i tanti che la lettura di questa opera di Franzina suggerisce.

Nel primo contributo, relativo al viaggio per mare, l'autore nota come la traversata oceanica sia diventata nell'immaginario italiano la caratteristica per eccellenza dell'emigrazione. Quest'ultima sembrerebbe così aver avuto per meta principale il continente americano: di conseguenza nella letteratura l'idealtipo del viaggio migratorio si è spesso intrecciato con il mito dell'America.²⁰ Rifacendosi a *America primo amore* (1945) di Mario Soldati, Franzina mostra come per molta pubblicistica la traversata allo stesso tempo spalanchi le porte di un sogno e sia il viatico di un mutamento: "L'America, in altre parole, ..., integra e risolve in sé la nozione del viaggio per mare ch'è ora, compiutamente, il 'passaggio' ovvero il segno di un destino e di un trapasso verso la vita nuova dell'emigrante in procinto di trasformarsi, per volontà o per necessità, in un immigrato e quindi in un 'etnico' americano".²¹

Questo mito del trapasso resta congelato nel tempo a livello di cultura alta, ma non corrisponde sempre alla realtà dell'emigrazione. Nato nell'Ottocento e ripreso da romanzieri e intellettuali che vanno in America nel Novecento, proprio nei primi anni di questo secolo non trova più riscontro nell'esperienza degli emigranti comuni. "Nel nuovo secolo l'andata senza ritorno cede il passo ai rientri assidui, massicci o regolari e non solo da parte dei braccianti golondrini del Piemonte e del Friuli che fanno più raccolti a casa che in Argentina. In età giolittiana il pendolarismo oceanico, specie tra i meridionali, si accresce. Quantunque si prospetti ancora a scadenze allungate – di anni o addirittura di decenni – appunto in quanto tale esso ripropone i dilemmi dell'emigrazione temporanea continentale e non può non annullare ogni ritualità del passaggio. Spaventa o angustia maggiormente un contadino del Sud il recarsi nel capoluogo provinciale a sbrigar pratiche di qualsivoglia natura che non varcare l'Oceano e portarsi all'America in un andirivieni annoso, ma 'fisiologico' e rassicurante".²²

Tale conclusione, che a uno storico può apparire scontata, è al contrario di notevole interesse per chi lavora sugli immaginari odierni. Ancora oggi si tramandano infatti immaginette di Epinal relative all'emigrazione, che non corrispondono all'esperienza degli emigranti. Un grande merito dei saggi di Franzina è quindi quello di farci scoprire – in questo capitolo come anche nel V e nel

²⁰ EMILIO FRANZINA, *L'immaginario degli emigranti...*, cit., pp. 8-9.

²¹ *Ibid.*, p. 9.

²² *Ibid.*, pp. 12-13.

VI - le opere autobiografiche e le testimonianze degli emigranti, che riflettono con precisione le tappe storiche dell'emigrazione, e di farle risaltare contro lo sfondo delle riflessioni sull'emigrazione di chi non ha mai vissuto in prima persona tale esperienza.

L'importanza di questa operazione è legata al fatto che in genere si conosce proprio quella letteratura sull'emigrazione, che, prima e dopo De Amicis, è stata scritta da autori colti, che hanno utilizzato stereotipi già desueti ai loro tempi. Come nota lo stesso Franzina, questa letteratura è viva ancora oggi ed è alla base delle condanne più o meno scandalistiche di particolari aspetti della storia dell'emigrazione italiana e di quella dell'attuale immigrazione in Italia, oppure sostiene le versioni più acriticamente drammatiche dell'"epopea" dell'emigrante. Tale immaginario ha spesso la meglio sulla realtà storica e, se nell'Ottocento descriveva un inferno migratorio che doveva sconsigliare dal partire, oggi Furio Colombo (*I figli di Colombo*, RAI 2, autunno 1992), ingigantisce il dramma e lo spaesamento dei contadini meridionali partiti per l'America senza neanche accennare a, o forse conoscere, la complessità delle reti di informazioni, di aiuto e di abitudine, ricordate da Franzina.

Proseguendo rapidamente la lettura dei saggi che compongono *L'immaginario degli emigranti* si vede come Franzina cerca di distinguere con precisione gli elementi strutturali della riflessione di chi parte da quelli invece elaborati, al di fuori di o accanto ad essa, dalle classi colte e dalle nascenti comunità etniche. A questo scopo, sin dal primo capitolo, ricorda come si possa parlare di immaginario degli emigranti in senso stretto soltanto fino alla Grande Crisi. A suo parere infatti il 1929 segna la fine del primo grande ciclo migratorio e dopo tale data chi resta in America inizia a costruire un immaginario specificamente etnico, che influenza la letteratura colta (vedi ancora Soldati), ma che non ha più molto a che vedere con quello degli emigranti.

Nel secondo saggio Franzina riaffronta alcuni punti nodali del primo. Ridiscute il passaggio dall'immaginario dell'emigrante a quello etnico. Analizza quale era il retroterra culturale di chi emigrava e segnala come anche gli artigiani e gli operai già urbanizzati abbiano partecipato al flusso migratorio. Mostra come la comune esperienza americana abbia amalgamato alcuni tratti di quei retroterra diversi. Si pensi per esempio alle conseguenze della comune partecipazione ai movimenti operai delle Americhe: un tema approfondito sul versante sudamericano dallo stesso Franzina nell'intervento al convegno su "Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970" (Brescia, 25-27 novembre 1992).

Sempre nel secondo capitolo, come anche nel contributo sulla lettera degli emigranti, Franzina propone un'analisi dell'impatto sulla cultura popolare italiana della realtà americana. Iniziando a lavorare su questo tema alla fine degli anni '70, egli aveva già segnalato "che non pochi furono i contadini che dal proprio trapianto in America ricavarono un reale beneficio".²³ L'immagine dell'America come terra di Bengodi non era quindi irrealistica e le lettere degli emigranti la pubblicizzarono con un effetto a catena. Tale mito dell'America spaventò i possidenti veneti che finanziarono una propaganda volta ad arginare la spinta all'emigrazione, evidenziando tutti gli aspetti più degradanti e miserabili di tale

²³ EMILIO FRANZINA, *Frammenti di cultura contadina...*, cit., pp. 62-63.

esperienza. Questa propaganda tuttavia non riuscì mai a soverchiare l'effetto delle lettere sul paese di Bengodi: l'America mantenne tra i contadini una vera e propria valenza religiosa, da terra promessa.

Naturalmente le aspirazioni degli emigranti non furono sempre appagate dall'incontro con il Nuovo Mondo, ma anche la dissillusione ebbe una sua importanza nell'elaborazione della cultura popolare italiana del Novecento. Tutto il processo migratorio funzionò infatti come un immenso laboratorio culturale, nel quale le classi subalterne italiane socializzarono, conobbero nuove culture e furono spinte ad alfabetizzarsi rapidamente. Da tale laboratorio nacquero poi le culture etniche nei paesi di adozioni, ma anche modificazioni nella cultura di chi rientrava, che non sono di certo prive di interesse per lo storico dell'Italia. Quelle modificazioni furono infatti trasmesse a chi era restato nella madrepatria e dettero vita a nuovi impasti e modifiche.

Il percorso di lettura qui delineato ritorna così al punto di partenza di questa recensione, cioè all'importanza per Franzina dello studio dell'emigrazione nell'analisi dell'elaborazione della cultura delle classi subalterne e nella valutazione dell'impatto, regionale e nazionale, dei processi di modernizzazione. Esso non è che uno dei percorsi possibili per leggere questo libro e lascia fuori molto di quanto Franzina ha sparso nei suoi contributi, per esempio il suo approfondimento dell'immaginario femminile. Spero tuttavia che basti a mostrare quale sia il nerbo di questo tentativo di scrivere una storia dell'emigrazione che raccoglie il meglio della microstoria e della *grande histoire*, partendo dal particolare per giungere al generale.

Arrivati a questo punto non resta che concludere, sottolineando l'importanza di questo libro e dell'approccio elaborato da Franzina. Rimane, però, anche da esprimere la speranza che l'autore voglia in futuro offrirci una sintesi delle sue ricerche, veramente concepita come tale. Nel volume, qui preso in considerazione, non soltanto vi sono alcune imperfezioni formali,²⁴ ma si sente anche la disomogeneità delle occasioni nelle e per le quali sono nati i vari saggi. Inoltre talvolta le categorie storiografiche impiegate non sono definite analiticamente o sono utilizzate in un modo sostanzialmente espressionistico.²⁵ Penso che farebbe piacere a molti di noi vedere concretizzate in modo più omogeneo le ricerche e le riflessioni che hanno fatto di Franzina uno dei più interessanti, se non il più autorevole, tra gli studiosi dell'emigrazione vista dall'Italia.

MATTEO SANFILIPPO

Centro Accademico Canadese in Italia

²⁴ I criteri di citazione cambiano da capitolo a capitolo; Elisabetta Vezzosi è ribattezzata Preziosi alla p. 163, nota 13; *Autobiographie* è scritta *Autobiography* alla pagina 183.

²⁵ È vero, però, che lo stesso Franzina ha recentemente dichiarato, anticipando questa critica, la sua simpatia per un'esegesi "discorsiva", del tipo caro a Stone. Si veda a proposito E. FRANZINA, *Archivi e fonti dell'emigrazione veneta*, «Venetica», nuova serie, IX, 1, 1992, pp. 17-41, in particolare pp. 18 e 35.

Letteratura dell'emigrazione *

1 – All'Università di Losanna, dal 30 maggio al 2 giugno 1990, si è tenuto un Convegno Internazionale su *La Letteratura dell'Emigrazione di Lingua Italiana nel Mondo*, i cui atti sono stati messi a disposizione degli studiosi nei primi mesi del 1992. Il tema del Convegno, ben delineato, è frutto di scelte e di limitazioni di campo, ed ogni termine ha dovuto essere sottoposto ad una rigorosa precisazione semantica. Come gli aristotelici, od i vecchi scolastici, anche noi abbiamo assoluto bisogno di una premessa esplicativa terminologica, tanto più che ci immette già pienamente nel terreno della nostra analisi.

2 – “Letteratura dell'emigrazione”, intesa come l'insieme delle opere scritte da emigrati, qualunque ne sia la tematica; da non confondere, perciò, con “Letteratura sull'emigrazione”, dicitura da riferirsi agli studi, scritti in Italia, o all'estero, sui problemi emigratori (la rivista, quindi, nella quale stiamo scrivendo).

E per emigrazione, ed emigrato, che cosa si intende? Rientra nello statuto di emigrato colui che è costretto, da condizioni economiche e sociali, a dedicarsi ad una attività manuale in un paese diverso da quello in cui è nato? Accettando questa definizione restrittiva, dovuta ai testi di legge, od alle circolari ministeriali degli Interni o degli Esteri, non fanno parte della Letteratura dell'Emigrazione gli esiliati, i patrioti, i fuorusciti, od internati (italiani coinvolti nelle vicende belliche e politiche degli ultimi due secoli). E neanche gli emigrati di lusso, sparsi in tutto il mondo, come giornalisti, professori universitari, burocrati, tecnici. Tanto per fare qualche esempio: Arturo Vivante, costretto all'espatrio nel 1938, romanziere, come pure Borgese e Salvemini, o Prezzolini; o, più indietro, il Tommaseo, che scorribanda in Corsica e Francia; il grande critico Dionisotti, a Londra, o Modigliani, insegnante alla Harvard University; od il corrispondente del *Corriere della Sera*, da New York, Gianni Riotta, autore del bel libro *Cambio di stagione*, premio Grinzane Cavour, 1991.

Emigrati scrittori in Italiano. Anche qui il Convegno ha fatto una sua opzione, limitandosi alle opere scritte in lingua italiana, pur sapendo che tanti emigrati manipolano a meraviglia la lingua del paese di residenza, oppure sono perfetti bilingui. Il bilinguismo, direi, è una caratteristica quasi specifica del mondo letterario italiano, fino al punto che la Pléiade include Casanova e Goldoni, come scrittori francesi. Perciò: il poeta Gregory Corso della *Beat Generation*; il vecchio John Fante, paragonato ai grandi Faulkner, Caldwell, Steinbeck, o Don De Lillo,

* JEAN-JACQUES MARCHAND (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1991. xxxiii, 644 p.

appena venuto in Italia per presentare il suo ultimo romanzo *Mao II*, non sono oggetto di questo Convegno. Si tratta, dunque, esclusivamente di italofofia, e non sarà male fare qualche constatazione. Partiamo dal termine parallelo per la Francia: francofono significa chi parla francese nel mondo, al di fuori della Francia metropolitana, come lingua principale; per l'Italia, invece, italofono significa che parla italiano in Italia, o nella Svizzera italoфона, anziché il dialetto, od altre lingue. È desolante. L'uso differente del lessema rivela una scarsa presa di coscienza, da parte dell'Italia, della dimensione pressoché mondiale, che ha preso la lingua italiana in un secolo di emigrazione massiccia: si tratta di un fenomeno, che coinvolge milioni di persone nel mondo e che ha dimensioni culturali, sociali ed economiche di un'importanza straordinaria (p. XVII). Si riscontra la assenza totale di una politica culturale del nostro paese: nella sua rozza e miope sopravvivenza, il governo non si accorge della condizione di marginalità linguistica nella quale incapperà l'Italia fra qualche anno, dal momento che è facile prevedere che le lingue più universali lo saranno ancora di più (inglese-americano, spagnolo, portoghese, francese); il gruppo germanofono (con le lingue affini: fiamminga, olandese, danese), proteso alla conquista dell'Est, è in grande espansione; il gruppo più rachitico sarà quello italiano. Ancora una volta, un problema particolare, come questo della crisi linguistica, è la spia di una miseria culturale più vasta, storica questa. Lo sappiamo: la cultura è spaventosamente costosa. E non ingrassa i portafogli.

Ultima questione: il valore letterario dei testi. Diciamo fin dall'inizio che il nostro secolo è dominato dalle neoavanguardie, per cui tante volte nel corso del '900 sono cambiati i criteri di valutazione. Le neo-metodologie agguerritissime; quelle contenutistiche, legate alle ideologie, or ora dominanti; le più sordide, intralazzate all'economia di mercato, che giocano sui media, consacrano, o demoliscono, un libro, e moltiplicano capolavori, od aborti, a base di statistiche di vendita. Dopo il Convegno, è stato pubblicato *La Spartenza* di Tommaso Bordonaro (Einaudi, 1991), pastore siciliano, emigrato in USA nel 1947, dove va a raggiungere il padre. L'autore del libro non ha tanta simpatia con carta, penna, calamaio, è scarsamente alfabetizzato, ma eccolo qui il libro! bello e stampato, con tanti giudizi favorevoli di sommi scribani dell'italica favella. Ha ragione uno dei saggisti a domandarsi: perché sono letterari i testi di cui ci occupiamo? Solo perché gli autori li vogliono rendere pubblici in quanto tali, o è piuttosto una questione di apprezzamento del pubblico dei lettori, o ancora dei critici letterari (la consacrazione ufficiale)? E nel nostro caso di quali lettori, perché si tratta di testi scritti in una lingua diversa da quella, o da quelle, del paese in cui vivono gli autori. Perciò non manca neanche chi pubblica direttamente in Italia, rivolgendosi così chiaramente a un pubblico italiano sì, ma lontano da dove lavora e scrive l'autore. Questo rapporto particolare fra opera, lingua e pubblico, rafforza la convinzione che i legami tradizionali fra letteratura, spazio, lingua e nazione, non reggano più, e a maggior ragione nel mondo dei mezzi di comunicazione moderni, e che si debba studiare una nuova cartografia letteraria (p. 81).

3 - Il libro pubblica tutte le relazioni, presentate al Convegno, rielaborate e mutate, in seguito alle osservazioni, riflessioni, e conseguenti correzioni, suggerite dagli interventi a più voci. Si divide in due parti.

“Una prospettiva globale”, è il titolo della prima parte, nella quale, per aree geografiche, i vari contributi studiano l'italofonia nel panorama di una nazione, o di una regione della medesima (ad esempio, il Québec nel Canada).

Per l'Europa, l'avvio è dato da un saggio sugli italiani, emigrati a Cracovia nel periodo del Rinascimento, quando la principessa Bona Sforza sposa il re polacco Sigismondo I, o quando il cardinale Ippolito d'Este vi arriva con una corte di 367 persone, che, assieme a quella della nuova regina, comprende diplomatici, nobili, artisti, scrittori, umanisti. La letteratura, prodotta da questa frivola caterva di menestrelli, non fa parte direttamente dell'attenzione del Convegno, il quale, tuttavia, ha ospitato l'intervento per far intravedere altre aperture. La stessa osservazione si estende alla “Letteratura d'esilio” della Corsica, pur trattata alle pagine 19-27, ma esclusa dalle precisazioni dei termini, di cui al n. 2.

Per la Svizzera, il curatore di questo libro, attivo con molte altre pubblicazioni in merito, ha fatto un censimento di un centinaio di autori, uscendo talora dalla terminologia precisata, e tenendo conto dell'ampiezza del fenomeno emigratorio italiano e che la lingua italiana è lingua nazionale ed ufficiale della sua nazione. Inoltre si deve parlare di due letterature italofone: quella ticinese e quella degli emigrati.

Scarse sono le opere degli emigrati in Francia, mentre, invece, è rigogliosa la produzione in francese di tanti italiani della seconda generazione. Nell'altra area francofona, il Belgio, dove, con il protocollo firmato nel 1946, ogni settimana dovevano arrivare duemila italiani, fino a raggiungere la cifra di trecentomila unità, questa massa di minatori non era certo allenata a scrivere versi ed era in situazioni meno privilegiate dei nostri mercanti, affluiti numerosi ad Anversa o a Bruges nei secoli passati. Tuttavia, superata la lotta per la sopravvivenza, protetti alle spalle dal Premio biennale “Scrittori Italiani nel Benelux”, dal Movimento Arte e Cultura di Liegi, dal proclama *Scrittori Italiani cercansi* (inserto nel Sole d'Italia di Bruxelles), nuovi genii scrittori stanno alimentando l'inventario.

Per quanto riguarda la Germania, altro grande polo dell'evasione dai ristretti confini verso la terra promessa, dove dai 25.600 italiani residenti nel 1954 si è passati ai 408.000 del 1971, la letteratura in italiano ha dato inizio a tutto un movimento di scritti con un forte impegno multiculturale. Si è espressa con quattro voci: inizialmente, all'interno della sola comunità italiana; in seguito, sui problemi emigratori in legame alle altre etnie; quindi, in tedesco, sempre sull'emigrazione; infine, in lingua letteraria, intonata agli indirizzi della letteratura nazionale.

Caso a parte, quello dell'Istria, caduta nel 1945 sotto la sovranità jugoslava, con l'esodo, forzato e disperato della gran parte della popolazione, specie del ceto imprenditoriale ed intellettuale. Prima della scomunica del Cominform alla Jugoslavia, sotto la spinta della lotta antifascista, delle ideologie di sinistra, degli ideali del socialismo, parecchi intellettuali di sinistra partirono per occupare i posti lasciati liberi dai fuggitivi. È merito loro l'attività letteraria istriana, che si articola attraverso concorsi, pubblicazioni, quotidiani, periodici, e la famosa rivista “La Battana”. Questi scrittori d'immigrazione hanno in comune tante note dolenti, che leggiamo in Fulvio Tomizza, scappato dalle stesse zone, oppure nel

libro, edito dopo il Convegno, di Nelida Milani Kruljac *Una valigia di cartone* (Sellerio): il tema dello sradicamento sociale, della difficile identità di chi è minoranza nazionale e culturale, indica una disposizione ad osservare la realtà con occhio vago, eternamente straniero, ma, proprio per questo, allenato a una poliedrica gamma di codici espressivi.

Nei continenti extraeuropei, tante situazioni sono analoghe. La prima emigrazione, dominata dalla xenofobia, vergognosa delle sue origini, si mimetizza. Non parla; tantomeno scrive: non sa l'italiano. C'è, dunque, un rigetto di quella lingua, come carica protestataria: la nazione ha tagliato perfino le lingue ai suoi abitanti. Vecchia storia, quella del *latinorum*, una lingua da non capire per imbrogliare il parlante e non comunicare con lui. Intanto spunta, a dimensione mondiale, la politica del multiculturalismo, che favorisce l'espressione culturale di ogni gruppo etnico emigrato; il volto dell'Italia si purga dei giudizi deteriori, fa parte dei 7G, sono ricercati i prodotti italiani (moda, lusso, turismo); l'Italietta invecchiata dei sarti, barbieri, calzolai, muratori, minatori, è sostituita da Umberto Eco, Furio Colombo; gli emigrati hanno la percezione della propria lingua, come strumento di veicolazione e conservazione della propria identità. Da qui, le due letterature.

Nella seconda parte del libro: "Le Opere degli emigrati", vengono analizzati libri di singoli autori e non spetta certo ad una recensione permettersi il lusso di impegnarsi nei meandri dell'ermeneutica, con il rischio che l'abburattatore sia demolito a scappellotti.

4 - Prospettive e problemi aperti

Come si spiega il disinteresse degli scrittori nazionali nei confronti degli emigrati scrittori? si domanda un saggista. Da parte sua, ha risposto con una collana "Biblioteca Emigrazione" (editrice Pellegrini Cosenza). La stessa situazione si riscontra negli USA, dove gli italoamericani sono quasi completamente ignorati, salvo qualche rara consacrazione ufficiale. Uno studioso ha compilato un mostruoso inventario di 1200 nominativi di poeti italiani, cui sorrisero le Muse, ma non i critici, od i lettori. Quattro, o cinque, di tutti gli scrittori, citati nel volume, figurano nei grandi repertori della letteratura italiana.

Tante scritture sono abnormi per l'indecenza grammaticale; tante altre sono il cimitero dei piagnistei; comunque, sono sempre il luogo per eccellenza dello stereotipo. Tuttavia, fioccano anche interpretazioni benevole: la letteratura italo-fona istriana ha rappresentato un progetto storico di una cultura originale degli italiani in Jugoslavia; in Canada, si è formata una cultura italiana che ha caratteri storici e linguistici specifici; e Saverio Strati, uno dei pochissimi collaudati in patria ha scritto: "il mio soggiorno in Svizzera ha segnato una svolta nella mia narrativa... sono venuto a conoscere la cultura europea, gli scrittori tedeschi e mi è stato possibile vedere e vivere da vicino il dramma dell'emigrazione meridionale"; un italofono, dei Grigioni, afferma: "la condizione dello scrittore si assomiglia a quella di un eterno transfuga, emigrante in casa propria".

A parte la teoria letteraria, cui aggrapparsi, per tentare un qualunque approccio ai testi, sarà difficile farli uscire dalla ghettizzazione, dovuta alla non appartenenza culturale e letteraria, ed è un bel sogno quello di Stefano Vilardo (altro emigrato scrittore, noto come Strati) che la "Letteratura dell'emigrazione" "contribuisca alla costruzione di un poema collettivo della diaspora dei lavoratori italiani nel mondo". Un modesto parere: bisogna abbandonare i criteri estetico-letterari, che saranno sempre deleteri, ed imboccare invece quelli antropologici-sociologici, od ideologici. A livello di documenti, come per le fonti storiche, nelle quali non si guarda la grammatica, ma la attendibilità storica, tutta questa valanga di scritture comincerà a palpitare e si delineerà il poema della diaspora. Non certo ai livelli irraggiungibili della letteratura ebraica, ma certo rispettabili.

Anche se il Convegno ha dovuto imporsi delle barriere da non superare, per poter essere costruttivo, non gli sono per niente sfuggite riflessioni critiche su tanti altri temi riemersi, uno dei quali l'italianità delle opere di emigrati anglofoni, francofoni, germanofoni, ispanlusitanofoni.

Come per la musica negra, per le creazioni cinematografiche dell'italoamericano Coppola, o Scorsese, le opere di scrittori italiani in una seconda lingua sono tutte da rileggere per studiare a fondo questo aspetto specifico.

Stralcio a caso due testimonianze. Quella del fiammingo Vanvolsem: "Le opere non in italiano non potranno essere dimenticate qualora si volesse abbozzare una vera storia della letteratura italiana fuori d'Italia" (p. 84);

"Una letteratura, in cui stranieri di madrelingua non tedesca, che vivono già da un certo periodo nel nostro paese, o che hanno in qualche modo imparato bene la lingua tedesca, prendono questa lingua come mezzo della loro volontà di espressione letteraria e in questo modo danno un contributo alla letteratura tedesca" (Weinrich, p. 380).

Si impone una correzione terminologica. La dicitura "Italiano Emigrato" "Scrittore, od Autore Italiano", che implica il passaporto in tasca, ed il ricorso all'identità nazionale, non permette di inquadrare autori stranieri, scrittori in italiano. La formula va, dunque, denazionalizzata, e mutata con Autore che scrive in italiano. Si risolve così, immediatamente, la posizione di Alice Ceresa, ticinese, di madre svizzera tedesca, nata a Basilea, residente a Roma dal 1950, vincitrice del Premio Viareggio Opera Prima fin dal 1967. Stesso discorso per la sua compatriota zurighese Fleur Jaeggy, residente a Milano, che scrive da sempre in italiano racconti e romanzi, ed un suo teatro è stato rappresentato al Festival dei Due Mondi di Spoleto. Altrettanto si dica per lo scampato alla battaglia di Montecassino, il polacco Gustaw Herling, e perché no?, di James Joyce (*Scritti italiani*), di Ezra Pound (due dei celeberrimi *Cantos pisani* sono ben scritti in italiano). E dato che ormai siamo al rovescio della medaglia con l'Italia, terra di immigrazione, come non prevedere che questa massa scriverà in italiano, come già si spappagalla davanti ai molteplici video? La politica culturale dell'Italia è quella dello Zaire, non si può quindi chiederle progetti per il futuro, ma questo è già in viaggio.

Nell'ambito del Convegno, si è svolta anche un'ampia tavola rotonda, che ha affrontato un tema nuovissimo: "L'Emigrazione e l'etnia delle opere degli scrittori d'origine italiana nelle Americhe e in Australia". Organizzato dalla rivista

«Altreitalie» (rassegna internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo), gli interventi sono stati editi dalla stessa rivista nel n. 5, aprile 1991, con il titolo semplificato: *Emigrazione e letteratura*, pp. 2-65.

Non possiamo prolungare più oltre questa nota, ma ci permettiamo di segnalare questo approccio alle scritture migratorie partendo dall'etnia: l'ingrediente etnico, che maggiormente costituisce l'elemento coagulante della massa coatta di italiani, dispersi dalla fame nel mondo, è il concetto stesso di letteratura italiana. Il cromosoma più individualizzante della nostra razza, non è la religione, il nazionalismo, la storia, ma la letteratura. Un popolo, che non ha mai maneggiato la sua lingua, ma solo una folla di dialetti, e che solo dal 1950 parlacchia un linguaggio imbastardito, propinato dalle televisioni, ebbene! questo popolo, quando vuole mostrare il suo carattere più rivelatore, si serve della lingua. In realtà, da secoli, l'unica unità in esercizio, prima di quella politica, è stata la lingua scritta. Dante precede Cavour. Dove c'è l'Italia, ivi c'è la Poesia!.

SILVIO PEDROLLO

recensioni

BRUCE LEVINE, *The Spirit of 1848. German immigrants, labor conflict, and the coming of the Civil War*. Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1992. 378 p.

Levine è già noto ai lettori di questa rivista per il suo saggio "Liberty is almost a religion among you": on culture, class and conflict in German America, apparso su «Studi Emigrazione», 103, 1991, pp. 379-392, nel quale preannunciava la pubblicazione del volume qui recensito. Il suo interesse per l'emigrazione tedesca negli Stati Uniti risale agli anni '70, quando preparò la tesi di dottorato – discussa all'Università di Rochester, NY, nel 1980 – sulla partecipazione di quegli immigrati al movimento per l'abolizione della schiavitù.

Nello scorso decennio Levine ha approfondito e pubblicato alcune parti della sua dissertazione: si vedano per esempio *Free Soil, Free Labor, and Freimänner: German Chicago in the Civil War Era*, in *Germans Workers in Industrial Chicago*, a cura di H. Keil e J.B. Jentz, De Kalb, Northern Illinois University Press, 1983, pp. 162-182; *Immigrant Workers, "Equal Rights", and Anti-Slavery: the Germans of Newark, New Jersey*, in «Labor History», 25, 1, 1984, pp. 26-52, e «Beggary Sans-Culottes!»: A Study of German-American Workers in Two Revolutions, 1848-1860, in AA.VV., *Pourquoi n'y a-t-il pas de socialisme aux Etats-Unis?* Paris, EHESS, 1987, pp. 121-140. Tuttavia per molti anni la sua attenzione si è focalizzata sull'American Social History Project, promosso da Herbert Gutman, del quale è stato direttore di ricerca. Il frutto maggior di tale impegno è stata la redazione di alcuni importanti capitoli in AA.VV., *Who Built America? Working People and the Nation's Economy, Politics, Culture and Society*, vol. I, New York, Pantheon Books, 1989. In quelle pagine Levine ha infatti operato un'acuta sintesi tra storia sociale e storia politica e in quest'ottica ha studiato i rapporti tra immigrazione, organizzazione di classe e politica nell'età della guerra civile. In seguito egli ha ulteriormente approfondito tale approccio in *Half Slave and Half Free. The Roots of Civil War*, New York, Hill and Wang, 1992, già segnalato su questa rivista («Studi Emigrazione», 106, 1992, pp. 329-330).

In concomitanza a questa riflessione più generale sull'età della guerra civile, Levine ha ripreso i suoi studi sulla comunità tedesca e ha riscritto la sua tesi di dottorato, trasformandola nell'opera qui recensita. Essa descrive in dieci capitoli l'esperienza degli immigrati tedeschi, non, però, quelli di élite o quelli più politicizzati, ma quelli provenienti dagli strati sociali meno elevati e coinvolti non tanto nella crisi politica del 1848, quanto in quella economica degli anni precedenti che provocò al contempo il moto rivoluzionario e il flusso migratorio.

Nei primi due capitoli del suo nuovo libro Levine presenta la situazione socio-economica della Germania nella prima metà del XIX secolo e nel terzo quella degli Stati Uniti. In quest'ultimo capitolo procede inoltre alla descrizione dei settori lavorativi nei quali i nuovi arrivati si inserirono. Nel quarto capitolo sono studiate le divisioni politiche all'interno della neonata comunità tedesca negli Stati Uniti: non tutti gli emigranti erano infatti arrabbiati filo-socialisti, molti erano invece moderati, anche se erano dovuti partire a causa della crisi economica. Nel quinto è illustrato l'apporto tedesco al movimento operaio americano, dalla fondazione di cooperative alla partecipazione ai grandi scioperi del 1853. I successivi quattro capitoli affrontano la questione della schiavitù e della reazione degli emigrati tedeschi a questo problema, non tralasciando, però, l'analisi di altre spinte interne alla comunità. Per esempio quelle anti-cattoliche che portarono ai cosiddetti "Bedini riots", le violente proteste contro la visita del primo delegato romano negli Stati Uniti. Un ultimo capitolo traccia brevemente il quadro della comunità tedesca durante la guerra civile.

Il volume di Levine si distingue per l'accuratezza con la quale è seguito il percorso degli emigrati da un paese a un altro e da una rivoluzione all'altra, cioè dal 1848 alla guerra civile. Esso conferma così la necessità di seguire un gruppo di emigranti dal paese di partenza a quello di arrivo per capire le modalità della formazione di una comunità etnica e delle scelte politiche e sociali nella patria di adozione.

Levine segnala come questo approccio non sia utile per i soli storici dei gruppi etnici, ma anche per quelli dei movimenti sociali. Egli riprende infatti le tesi di Gutman e Berlin sulla trasformazione etnica delle classi lavoratrici statunitensi dopo il 1840 e riassume che, dopo questa data, gli emigranti e i loro figli di emigranti hanno fornito la quasi totalità della manodopera operaia e bracciantile negli Stati Uniti. Alla luce di questo fenomeno *ethnic history* e *labor history* diventano quindi quasi la stessa cosa. Il loro studio combinato permette di capire come il processo di ricomposizione etnica della forza lavoro tra il 1840 e il 1880 abbia influito sullo sviluppo organizzativo e ideologico delle classi inferiori e permette inoltre di valutare meglio quale impatto abbia avuto sulle altre classi sociali.

Un tale approccio richiede un continuo andirivieni tra elementi, documenti e bibliografie spesso non omogenee. Levine si deve così muovere tra caratterizzazioni etniche e di classe, tra identità e identificazioni sociali e religiose. Come sottolinea lo stesso autore, il suo studio "rejects the 'either/or' approach to studying ethnicity and class" e cerca di mostrare come influenze culturali, economiche e politiche plurime abbiano interagito nella trasformazione dei tedeschi da emigranti a comunità etnica, come la stessa cultura etnica sia pregna di significati socio-economici e politici.

Al di là del caso specifico – gli emigrati tedeschi negli Stati Uniti, che possono non interessare tutti gli studiosi – Levine propone e mette in pratica una prospettiva storiografica che può giovare allo studio di tutti i gruppi etnici nordamericani nell'Ottocento come nel Novecento. È infatti interessante non soltanto il modo con il quale Levine coniuga analisi socio-economica e studio dell'etnicità, ma anche quello con il quale allarga i confini della coscienza etnica, suggerendo come essa sia

fondata non soltanto sulla comune origine nazionale, ma anche sull'appartenenza religiosa, che diviene un'altra variante indipendente da non perdere di vista.

MATTEO SANFILIPPO

VALERIA GENNARO LERDA (ed.), *From melting pot to multiculturalism. The evolution of ethnic relations in the United States and Canada*. Roma, Bulzoni, 1990. 283 p.

The volume includes eleven essays, delivered at the International Seminar of North American History held in Genoa on April 12-16, 1989. In the three sections of the volume, the state of ethnic history and literature in both United States and Canada are discussed and compared, the dynamic relationship between ethnicity and politics is then looked into and the increasing ethnic presence is seen mobilizing new interests in the predominantly black and white southern regions of the U.S. All authors concur in stating that greater cohesiveness is needed in ethnic studies: far too many researches are conducted on single, national or sectoral groups, with insufficient symbiosis between them or with the other social sciences. The rule that every subject and every group is entitled to its own history has been routinely followed: "Each specialty has developed its own perspectives, research agenda, conferences and journals, often with little recognition of its affinity to related areas of study. Thus urban history, labor history, women's history, family history, religious history and immigration history, to mention a few, largely have gone about their business without much attention to what the others were doing... of late, there has been an increasing convergence of these fields with good effect" (p. 40).

Notwithstanding this fragmentation, there is no doubt that, over the last two or three decades, there has been a "revolution in historical consciousness", particularly in the United States, "best symbolized by the fate of Ellis Island", as R. Vecoli states (p. 27). He further adds: "in his compilation of doctoral dissertations dealing with immigration written at American Universities, A. William Høglund found that of 3.534 produced between 1885-1982, well over half have been written since 1970. There has in fact been a quantum leap in the quantity and quality of American scholarship since the sixties. New perspectives, innovative methodologies and challenging interpretations have made immigration/ethnic history a dynamic and exciting field of study" (p. 28).

Immigration history in Canada is at a different stage of development: few full-time historians with only about 10 Canadian universities offering such courses and ethnic studies. History remains, by and large, a handmaid of government multicultural policy.

Scholars have taken to heart the injunction of Thistlethwaite to direct the magnifying glass on to "The honeycomb of innumerable particular cells, districts, villages and towns, each with an individual reaction or lack of it to the pull of migration". The ensuing portrait of an immigrant is that of a social being deeply embedded in a matrix of familial and village relationships: "decision to emigrate were not expressions of individual will, but family strategies designed to pursue collective goals...

rather than seeking freedom from traditional constraints, a more common motive for emigration was an effort to resist adverse changes, to fend off descent into the ranks of the landless or the loss of skills and status" (p. 37).

The above-mentioned research agenda has been instrumental in seeing American culture as a dynamic force, incorporating and expressing a polyglot and multicoloured population. It has been affected and changed by immigrants and their children, as they were by it. Generations took bits and pieces of what they most valued from the past, what they most liked about America, what they learned from their neighbours and what they had to do to survive. This is obviously an on-going process. Bruno Ramirez sums it all up in the concluding paragraph of his second contribution: "whether in English Canada or in French Canada, new immigrants – increasingly non-white and from TW countries – will learn to live, much as those who have preceded them, with the unfolding political drama of the two "founding peoples". Ultimately the definition of Canada that will count most to them will be one of their own making" (p. 167). The same patterns will occur elsewhere: "historians of the south (U.S.) will no longer assume, as most have done, that the subject of ethnicity is outside their purview. Now, about 200 years after the birth of the Cotton belt and 100 years after the birth of the new South, the conviction grows that the region is at a new juncture in its history which will call for another generation of historians to evaluate. But one thing seems clear. The shades of the Sunbelt will no longer be a simple matter of black and white. They will span a broad spectrum of color" (p. 218).

These historical studies shy away from abstract theories which neglect the particularities of time/place contexts, downplay the influence of social and cultural valuables and deny the efficacy of human agency.

They add forceful arguments to the growing skepticism about global econometric models, which try to explain migratory flows essentially in terms of economic forces; and to the downgrading of labour market theories which shed light on various types of migrant workers. In this respect, even religious historiography should be rewritten, according to R. Vecoli: "The history of religion in the U.S. has striking parallels with the history of labour. Just as labour history confined itself to unions and leaders, religious history focused on the institutional clergy to the neglect of the laity... Just as immigrants were regarded as troublesome to American trade unions, they were considered a problem for American churches to resolve through programs of Christian americanization" (p. 48).

Finally, Anna Maria Martellone raises the interesting problem of the cultural boundaries of the present form of multiculturalism. Will it turn out to be a viable tool also for the new immigrants (TW countries of Asia and Africa) with no roots in the classical Judaeo-Christian heritage? In fact, "existing analyses and theories go back to a time when immigrants arrived prevalently from Europe and moved within an environment that was geographically and culturally Euro-American and within a basically Atlantic market of capital and labor" (p. 20).

ANTONIO PAGANONI

Among the many initiatives undertaken to celebrate the first 100 years of Our Lady of Pompei parish, perhaps the most significant and certainly the most lasting one has been the publication of a chronicled history of the people who contributed to its birth and growth, who withstood the winds of adversity, in a happy and at times humorous mixture of ethnic power and piety, resulting from a dynamic blending of religious and human needs.

Within the span of the first century, people and clergy are seen meeting and interacting on the turf of everyday concerns and anxieties. Problems encountered, together with their solutions, are almost always met and found within the community. The narrative, simple and devoid of any stereotypes, reveals a striking adherence to real people, places and facts.

The author states that the growth and expansion of Our Lady of Pompei is patterned on the history of many other ethnic communities. It begins with people and clergy brushing each other elbows, as in the times of Frs. Baldini and Demo, to go on to later developments (buildings and structures) when mediations increase, as more parish sodalities are established. During the first decades, social and charitable services were handled by the parish clergy, in such a way that the user's anonymity would be preserved. Later on, they would be gradually handed over to different committees. The proposal to build a new church is well emphasized by the fact, again very practical, that in order to put up such a plant, the commitment and support of all parishioners had to be obtained. After 30 years of worrying experiences, it had become very clear that challenges could be met only by an organized community: "With the huge debt, the frequent moves of the first two years, the first pastor heading out to adventure in Arkansas, and the second pastor blowing up the church, it might not seem as though Pompei were off to a good start. If there were enough room to go into more detail about the situation in which Fathers Bandini and Zaboglio worked, and to compare them with other New York clergy during the same period, one would see that nearly every parish had a similar story of a rough beginning" (p. 25).

Mary E. Brown must have gone through a painstaking effort: leafing through thousands and thousands of documents at the Archives of the Archdiocese of New York, of Pompei's rectory, of CMS and of Ralph Stella's personal collections and files. In this regard, we feel that the book is a first, in its documentative nature and purpose. The need to keep historical records from being damaged, lost or wasted had been discussed on several occasions by both clergy and laity. Hence, the author's efforts need to be cited for the benefit of yesterday's and today's community leaders, often mindless to hold on to records.

The author's versatility with the subject is evident. Her doctorate dissertation was on the Italian parishes in the Archdiocese of New York from 1880 to 1950 and has since written for scientific journals. Commenting on a letter received by Fr. C. Zanoni, presumably from a former parishioner ("it is clear that your parish is filled with this extraordinary generation"), Mary E. Brown goes on to add: "...after reading the records,

one gets a sense of Pompei's participation in dramatic events: the immigration and resettlement of thousands of people, raising a new generation in a new place, adding another community to the mix of people in Greenwich Village, establishing a tradition of charity. The more my research progressed, the more apt the word "extraordinary" seemed" (preface).

However well founded the memories of that parishioner and the author's impressions might have been, the impact of the study, in our view, would have been far greater, had the following aspects received greater attention:

1. The Pompei parish facilities and community were born out of different waves of immigrants, landing on New York harbour, in need of almost anything! And yet, after reading the book, we know very little about these early immigrants and their descendants. At no stage of the historical account, information is given about their socio-economic status, schooling level, occupation and participation in civic affairs and organizations. History seems to flow mostly from the pastor's desk, extracted from countless parish bulletins or correspondence.

2. Perhaps less attention could have been given to minute and at times repetitious information on parish affairs and sodalities, in lieu of some remarks with parallel communities in the Archdiocese, other ethnic communities.

3. The Pompei community has been served by scores of Scalabrinians. The book fails to answer some relevant questions: "to what extent have the Scalabrinians contributed to turn Italian villagers into a community? Were successive generations of immigrants best served by members of an order, established for the care of Italian migrants?" The author remarks on several occasions that the physical development of parishes in general reflects prevailing economic trends. That is true, as it is also true that financial hardships are more easily overcome by a community guided with capable leadership.

4. A more explicit and spirited support could have been lent to the belief that the broadly cultural and religious views and expressions of an ethnic group must be safeguarded and, if needed, restored before expecting the integration process to succeed.

ANTONIO PAGANONI

GIUSEPPE COLITTI, *L'altra America. L'emigrazione meridionale in Puglia*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990. 223 p.

L'autore è già da tempo un impegnato ricercatore della cultura orale nei suoi molteplici aspetti. Ha raccolto e registrato una mole imponente di testimonianze di vita, di racconti, canti, proverbi ecc... e sulla base di questa documentazione ha ricostruito la storia di gente in gran parte dimenticata. A coloro che polemizzano nei confronti di chi considera la tradizione orale come valida fonte storica, l'autore risponde che "l'esigenza di dare una risposta, pur avvertita al fondo di questa ricerca è, almeno in parte, superata dal risultato pratico della ricerca stessa: seguendo le tracce dell'oralità, quanto più la testimonianza indi-

viduale si è rivelata esperienza collettiva, tanto più è stato positivo il riscontro storico nei documenti scritti e nella storiografia" (p. 9).

Se la storia della scienza ha trasformato gli errori di ieri in certezze di oggi e viceversa, non si comprende perché ci si debba ostinare a rifiutare la tradizione orale, specialmente quando questa si rivela così preziosa per restituirci l'atmosfera del passato e la quotidianità dell'uomo, non sempre colta dalla storiografia scientifica mediante analisi quantitative. Son due realtà, caso mai, che si illuminano a vicenda, soprattutto se viene offerta l'opportunità ai materiali raccolti di parlare con la loro stessa voce.

Il volume raccoglie documenti, organizzati intorno a tematiche ricorrenti nell'immaginario collettivo. "Chi non emigrava non era gente", sentenza uno di loro, rievocando le condizioni all'inizio del Novecento. È stato detto, e a ragione, che la storia d'Italia è la storia di terre senza uomini e di uomini senza terra. La Puglia, "l'America" vicina alimentò un bracciantato numeroso che non ebbe accesso alla proprietà della terra, salvo rarissime eccezioni. Dai monti e dalle valli poco fertili scesero alle pianure più fertili generazioni di braccianti alla ricerca di terre dove abbonda il grano e si guadagnano i "carrini" (= carlini). Alcuni motivi si ripetono quasi con monotonia: l'ostilità del clima nelle campagne arse dal sole e dalla mancanza d'acqua; la vigilaccheria e tirchioneria degli affittuari e agenti vari; il ritmo di lavoro sotto il sole che picchia come un martello e la notte trascorsa all'aperto; l'antagonismo tra squadre e altri espedienti per incentivare un lavoro di solito fiacco; gli orizzonti umani carichi di usanze inveterate, di una religiosità supina e di un concetto di famiglia metastorica, dove le anime dei defunti sono quasi ancora vive. Alcuni di questi temi si ripeteranno anche nella seconda parte, costituita da conversazioni registrate nei luoghi che furono meta delle migrazioni per la mietitura.

In questi ultimi casi, la coscienza contadina risulta più ancorata alla realtà per effetto delle lotte sindacali e della riconversione del sistema agrario. È il punto di vista di coloro che stanno dalla parte opposta dei braccianti o in una posizione intermedia. I numerosi riferimenti a fonti storiografiche corredano un volume che, pur incentrato su una popolazione geograficamente circoscritta, supera e scavalca i soliti parametri storici per accostarsi a un gruppo di persone che seppe esprimere la propria storia rasoterra. Il tutto è lettura piacevole, ma anche documentazione preziosa nello sforzo in atto di capire e comprendere una unitarietà nella molteplicità del divenire della storia.

ANTONIO PAGANONI

VINCENZO LO CASCIO (a cura di), *Lingua e cultura italiana in Europa. Atti del Convegno, organizzato dai Ministeri degli Affari Esteri e della Pubblica Istruzione*. Firenze, Le Monnier, 1990. 544 p.

A complemento dei convegni precedenti, della stessa identica natura e portata, sul Canada, Stati Uniti, Australia, America Latina, dagli anni 1983 al 1986, si è svolto, presso l'Università di Amsterdam, nell'ottobre 1988, quello riguardante l'Europa. Alla presenza di un gruppo nutrito di linguisti, letterati, storici, operatori culturali, esperti, giornalisti,

studenti, si è potuto fare una verifica della italianistica nelle nazioni europee, studiata in otto sezioni (o sette, se si vuole, unificando la terza e quarta sullo stesso argomento).

Quale lingua italiana? Quale cultura? Il primo interrogativo non è frivolo, o retorico, perché condiziona la risposta al secondo. Va da sé che si tratta della lingua della comunicazione, quella parlata, legata all'uso quotidiano, ai viaggi, agli affari. La lingua che gli stranieri hanno conosciuto dai due nostri scrittori più tradotti all'estero per il successo della loro opera: Calvino, Eco, i quali sono stati ben attenti di servirsi di una lingua italiana facilmente traducibile in tutte le altre lingue (non è la lingua intraducibile di qualche ministro, presente nelle assise internazionali, ed incapibile anche in patria). Quale cultura? Trovo citato un incomparabile studio del Folena: *L'italiano in Europa*. Non è certo la cultura che suppone quell'italiano, in cui si esprimevano Voltaire, Mozart. Oggi, la cultura non è più così alta e sarà anche per questo che si è estesa infinitamente ad ogni campo con scarsa portata culturale: subcultura l'ha definita, da arrabbiato, in un suo saggio, Franco Fortini. Preciso subito, senza offesa per nessuno, che la crescita degli utenti del nostro patrimonio linguistico ha creato la stessa situazione anche in Italia: per la maggioranza non c'è accesso alcuno alla cultura da cui sono nati i nostri scrittori più universali, il nostro stile, la nostra arte, la nostra storia specifica. Tuttavia, meglio così; finalmente un popolo si è alfabetizzato e parla una lingua, sia pure scarsa di rilevanza linguistica, sempre meglio di quando giaceva morta nei libri!

Qual'è il posto che occupano la lingua, la letteratura italiana, gli studi di italianistica nel contesto europeo? (p. XXIV). Le varie sezioni del volume danno una risposta soddisfacente e dettagliata, con una polifonia di interventi, con un orizzonte ben aperto allo sguardo, che si precisa anche in un progetto di lavoro futuro. Il punto di partenza è l'immagine, vecchia e nuova dell'Italia, degli italiani, del loro linguaggio. I popoli si sono divertiti a mettere vari timbri di marca sugli altri, con rilievi veri, o completamente falsi, perfino sulla lingua, sulla nostra almeno, sentita da alcuni come lumacosa, fiacca, che non poteva che essere parlata da un popolo di slombati. Fa parte del conto e tutti siamo facili giudici con occhio da strabici. L'attenzione va posta altrove, oggi, soprattutto, che i mass-media compongono un volto quotidiano delle singole nazioni. Per dire che una valutazione positiva va meritata. Negli ultimi mesi la nostra faccia è diventata più brutta del solito. Con un enorme guaio: chi si è infangato in un attimo, ci metterà anni ed anni per riacquistare credibilità.

Seguono tre parti con relazioni, tecniche e scientifiche, sulla natura della nostra lingua, confrontata con le altre, sulla lessicografia, la grammatologia. I contributi fanno il punto sullo stato di salute della nostra lingua e sulla grande quantità di studi degli italianisti esteri. Senza entrare nei particolari in argomento, riservati ad un pubblico di specialisti, mi limiterò a ricordare la colossale iniziativa di un dizionario etimologico del nostro patrimonio linguistico, promossa da studiosi ed editore tedesco, ben superiore ai due già esistenti del Battisti e del Cortellazzo-Zolli. Gioverà, invece, richiamare alcune considerazioni sostenute a p. 117: linguisti, glottodidatti, informatici, devono riconoscere che i parlanti stranieri formano un mercato ed un gruppo di notevolissime dimensioni e l'italianistica deve essere pronta al salto di qualità superando il livello puramente scolastico. Un'ultima osservazione. I grammaticari italiani

dovrebbero finirla di complicare la nostra lingua, per dimostrare la loro frivolistima sapienza, quasi non bastasse il fatto che la nostra lingua, fondata per troppi secoli sugli scrittori, presenta una svariatissima abbondanza di regole e di grafie (ci sono parole che si possono scrivere in quattro maniere! Finiamola. Insegnamone una sola). Gli stranieri ci domandano di dir loro una regola per fare i plurali in co, go, cia, gia. Non possono immaginare che siamo Azzecagarbugli anche nella grammatica.

La letteratura e l'intellettuale occupano la sezione quinta e sesta. Sulla prima figurano cinque contributi, dei quali il più significativo è quello di Pieter Brand, professore all'Università di Edimburgo, in quanto coglie molto bene la specificità della nostra letteratura. Buono anche quello di Pieter de Meijer, che imposta il suo sguardo sui nostri scrittori del 900 servendosi del titolo di un libro di Montale "Fuori Casa". Poteva non dimenticare Dante che è il primo scrittore fuori casa, dato che tenta un elenco. Sull'intellettuale ho trovato saporoso il piccolo saggio di Sanguineti, che è l'unico, accompagnato dalla tavola rotonda che ne ha fatto da cornice. Anni fa ha privilegiato Leopardi contro Manzoni, reazionario. Qui, invece, anche Leopardi è bollato come reazionario. Siamo andati avanti. Da qualche mese ha mandato in libreria un Dante reazionario, ma ce lo aveva già detto. È chiaro! si salva solo Lucini.

Nulla da dire sull'ultima parte: Le Panoramiche, che fa una rassegna degli studi e dell'insegnamento dell'italiano in quindici paesi europei, saltando i più noti (Albania, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Grecia, Irlanda, Jugoslavia, Malta, Polonia, Portogallo, Romania, Spagna, Svezia, Turchia, Ungheria).

Dalla lettura degli Atti e dalle affermazioni degli interventi risulta un'impressione di ottimismo: "stato di grazia della lingua italiana", "occasione d'oro", "le giovani generazioni europee sono attratte dall'Italia" (pp. 57, XLVII, XXII). A questo punto, favoriti da una tanta e tale ottimistica realtà, non rimane che elaborare un progetto di politica culturale e di diffusione della nostra lingua. Siamo costretti a cambiare campo, passando dagli strumenti del sapere a quelli della politica, peggio dei politici. Chiedere ai nostri padroni del Palazzo investimenti nelle singole nazioni europee, per incrementare lo studio della nostra lingua, per arricchire ed aggiornare le biblioteche esistenti, per assegnare borse di studio a studenti meritevoli, per organizzare mostre, che metodicamente istruiscano sul nostro insuperato ed immenso patrimonio artistico, per influire con campagne pubblicitarie sui mass-media e rivelare le mai esaurite bellezze del paesaggio naturale, civile, storico, umano, delle centinaia di nostre città, è sussulto da mentecatto ed incappi nelle ire del feudatario di turno, o tutt'al più nella monotona indecente risposta: non ci sono fondi. In verità i fondi ci sono, eccome! La quota, inoltre, è equivalente a quella di Germania, Francia, Inghilterra, ma non creano cultura, moltiplicano lo sperpero, saldano il conto all'esperto ignorantissimo vagabondo sulle prime classi d'Europa, si inabissano a tangentopoli. Basta vedere che cosa promuove la Francia a Roma con quello che promuove l'Italia a Parigi. La rovina peggiore dell'Italia nell'ultimo ventennio è il potere di una ghenga di politicai, il cui minuscolo cervello non può immaginare quanto sia redditizia per tutti gli italiani la spesa destinata alla cultura. Che amarezza leggere a p. XLVII: "non credo si possa contare sulla tempestività e la sensibilità delle strutture... Gli uomini politici e quelli delle amministrazioni sembrano entrati in letargo anziché essere fren-

ticamente attivi. L'Italia ha già perduto delle grandi occasioni rimanendo inerte, quasi in letargo, e agendo senza linea né chiarezza". Come fai parlare di vergogna a questi cialtroni: nella scuola europea la lingua italiana non è veicolare, degradata rispetto alle altre della comunità; se in Italia il francese è nel curriculum dello studente, bisogna esigere che la Francia faccia altrettanto. Son problemi questi per il ministro in giro a rappresentarci per l'Europa? Certo, no. Infatti, non rendono.

Per terminare, con qualche lamentela. Peccato non esistano indici di nessuna specie, salvo il sommario del libro. Le bibliografie sono privilegio di alcune sezioni, o intervento. Non stavano male in tutte. Qualche refuso.

SILVIO PEDROLLO

IRES, *Uguali e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*. Torino, Rosenberg e Sellier, 1991. 289 p.

Di una ricerca come questa si sentiva il bisogno. Gli studi sull'immigrazione ci hanno dato in questi anni o un quadro della dimensione generale del fenomeno, o le dinamiche relative al mercato del lavoro o spaccati di specifiche realtà. Nessuna ancora ci aveva dato il senso della articolazione, della complessità, delle differenze che percorrono e caratterizzano questo mondo.

Questo libro mi sembra lasciare in chi legge un'immagine che prevale su tutte le altre. Quella di una realtà sociale fatta di *persone*, e in primo luogo di *uomini* e di *donne*, specificazione apparentemente banale, ma continuamente disattesa da gran parte della ricerca sociale. Un intreccio di percorsi di vita diversificati, segnati da elaborazioni culturali non riconducibili automaticamente e piattamente alle appartenenze etniche, come spesso tende a fare molta analisi antropologica. Un "viaggio" attraverso la complessità dell'universo morale degli immigrati, attraverso il senso delle reti relazionali costruite in Italia e quelle intessute al paese d'origine, i significati assunti dalla famiglia e dal ruolo delle donne, i rapporti con la religione, le aspettative e i progetti per il futuro, le tendenze organizzative e le attività politiche, l'impatto con gli aspetti concreti del mondo d'arrivo, salute, casa, lavoro.

Prima ancora che nei risultati questa ricerca appare stimolante e "nuova" per le ipotesi e le metodologie adottate; il gruppo di lavoro, in primo luogo, formato sia da italiani che da stranieri, ricercatori accademici e non, con l'obiettivo di fare una ricerca *con* e non *sugli* immigrati.

Le metodologie utilizzate sono quelle della antropologia sociale legata alla scuola di Manchester, cioè alla scuola funzionalista inglese che nasce con Bronislaw Malinowski e A.R. Radcliffe-Brown; gli strumenti principali, l'osservazione partecipante e le interviste in profondità.

La compresenza di questi due strumenti consente di affrontare la "divergenza sistematica tra ciò che la gente dice su quanto fa, ciò che effettivamente fa e ciò che pensa" (G. Arrighi, 1976). L'intervista rivela infatti soprattutto "i sistemi normativi ai quali fa riferimento l'intervistato, l'immagine che ha di se stesso e degli altri. È meno utile se si vuole sapere qualcosa dei suoi comportamenti reali" (Ires, p. 5).

La correlazione tra interviste e osservazione partecipante consente così di indagare e approfondire il rapporto che intercorre tra percezioni normative, rappresentazioni di sé e del mondo e comportamenti effettivi.

I ricercatori del gruppo hanno seguito gli immigrati nei diversi contesti di vita, sul lavoro, a casa, nelle associazioni, nei momenti di festa, negli ospedali, in carcere. Alcuni si sono recati nei paesi di provenienza degli immigrati stessi. Le interviste sono state fatte, costruendo rapporti di fiducia reciproca e sempre da almeno due ricercatori, uno "vicino" al contesto culturale dell'intervistato, e uno "lontano", in grado di esplicitare e approfondire quanto non appariva chiaro o veniva dato per scontato. Gli intervistati sono stati raggiunti attraverso le reti di rapporti che facevano capo ai membri del gruppo.

La ricerca si costruisce così fin dall'inizio partendo dal concetto di "rete sociale"; un concetto sviluppato dalla Scuola di Manchester. Attraverso l'analisi del tessuto di relazioni che una persona costruisce e mantiene i ricercatori della Scuola, negli anni 50/60, erano riusciti ad analizzare i processi di trasformazione sociale in corso nelle zone minerarie dell'Africa centrale, investite da grandi movimenti migratori delle popolazioni rurali verso le città, mettendo in luce il nascere di nuove configurazioni sociali, in cui le relazionali tradizionali, apparentemente perduranti, assumevano in realtà significati profondamente diversi.

Utilizzando questo metodo d'analisi i ricercatori dell'Ires si sono proposti di superare il pericolo di appiattare i comportamenti degli immigrati su stereotipi e modelli acriticamente desunti dall'appartenenza etnica, restituendo "alla singola persona la sua identità come individuo e come essere sociale" (Ires, p. 6) e mettendo in luce la diversificazione dei comportamenti stessi sia all'interno di una comune provenienza, sia nel confronto con la società di accogliimento e con i molteplici piani e ambiti istituzionali in cui è scomposta.

Del resto non è possibile "incasellare" a priori un intervistato iracheno di padre armeno e di madre caldea che milita per la causa curda! In particolare, come emerge nel corso del libro, è molto complesso definire in base ad un unico principio i comportamenti di persone che già di per sé provengono da situazioni attraversate da profondissimi processi di trasformazione sociale e culturale, e che si trovano di fronte ad un'ulteriore fase di cambiamento, legata al confronto con la società di arrivo.

Le problematiche che emergono da questa ricerca sono dunque molto articolate.

L'immigrazione ad esempio pone il diritto internazionale privato di fronte ad una crisi profonda. Di fatto, a quali norme devono essere soggetti gli immigrati, a quelle di provenienza o a quelle di arrivo? Problema che, calato nella "specificité" delle singole situazioni, apre grandi contraddizioni, qualunque sia la scelta operata. Alle contraddizioni legate al piano giuridico-formale si affiancano poi quelle che si aprono tra norme e comportamenti reali, tra il "dover essere" e le opzioni concrete degli individui. Si pensi ad esempio ad un aspetto come quello del matrimonio e della famiglia, alla presenza dei rapporti tradizionali, o della poligamia e contemporaneamente ai processi di trasformazione in atto nei paesi di provenienza.

Gli individui sembrano così muoversi attraverso norme differenti, moderne e tradizionali, spesso utilizzando le condizioni più favorevoli.

La ricerca affronta la posizione delle donne nella famiglia poligamica, il ruolo delle reti parentali nell'emigrazione, il rapporto con l'idea di tornare al paese d'origine. Molti/e si sentono di passaggio, ma non pensano al ritorno, si sentono cittadini/e del mondo. Spesso provengono da zone di guerra e la paura dell'ignoto è cancellata da una paura più grande, legata a ciò che ci si è lasciati dietro. Per molte donne che studiano in Italia il problema è che nei paesi d'origine non potranno esercitare determinate professioni, come avviene in Iran.

Si affronta il discorso della religione, della grande diversificazione di credenze e di fedi, dalla chiesa copta in Etiopia e in Egitto all'animismo dell'Africa sud sahariana, alle caratteristiche delle chiese afrocrisiane e ai movimenti messianici come movimenti pre politici e pre partitici, al ruolo delle missioni nell'educazione.

Si affronta il discorso dell'Islam, dell'errata sovrapposizione tra Islam e mondo arabo e delle differenze interne all'Islam stesso, attraverso gli esempi di Iran, Marocco, Senegal, Somalia.

Si descrive la nascita di una *dahira* senegalese a Torino cioè dell'organizzazione urbana dei *murid*, una setta musulmana organizzata in confraternita, che si occupa di inserire i nuovi arrivati e che avendo l'obiettivo di diffondersi, ha comunque bisogno di rendersi comprensibile anche al di là della sua culla d'origine.

Si mette in luce il ruolo di mediazione con il mondo d'arrivo svolto dagli immigrati più vecchi e più colti, attivi soprattutto durante la sanatoria, le iniziative nelle scuole per far conoscere la diversità delle culture, il ruolo fondamentale dell'associazionismo.

La varietà di situazioni e di percorsi incontrati e analizzati porta i ricercatori ad affermare che non solo è difficile, ma anche improprio trarre delle conclusioni generali. Vengono però indicati alcuni elementi che possono essere considerati come i risultati più rilevanti dello studio.

La grande e intrinseca eterogeneità degli immigrati, che nasce da differenze profonde "per situazione personale, cultura, relazioni sociali, aspirazioni e progetti". Una eterogeneità che si riverbera nel processo di inserimento nella comunità di arrivo, dove per altro ormai mancano i grandi momenti omogeneizzanti, come ad esempio la grande fabbrica a Torino. Le identità degli immigrati sono frutto di un processo iniziato ben prima della decisione di emigrare, che continua con l'inserimento nella società torinese e che non può essere letto in base a concezioni cristallizzate. Ed ugualmente non possono essere letti come blocchi monolitici e riferimenti religiosi. Esistono poi differenze significative nei problemi degli uomini e delle donne. L'inserimento in un contesto diverso da quello di origine comporta problemi enormi e grandi sforzi, complicati e drammatizzati dai rapporti con gli italiani e dalla mancanza di una struttura di diritti per gli stranieri che sia chiara.

L'augurio che i ricercatori si fanno è che "questo studio possa essere un contributo, per quanto limitato, perché non si guardi alle trasformazioni dei paesi dell'Europa orientale e del terzo mondo come a movimenti di barbari, temibili e incomprensibili, alle frontiere dell'impero".

DONATELLA BARAZZETTI

La presenza di bambini immigrati nelle scuole italiane è un problema da affrontare, da un lato con un grado di profonda consapevolezza di limiti strutturali, organizzativi e ambientali; e, dall'altro, con una serietà professionale e scientifica che si addice ad una società civile ed è richiesta da un fenomeno sociale che inevitabilmente si muove verso problematiche nuove. I primi passi possono senz'altro condizionare il cammino futuro.

Ci sembra che la presente inchiesta abbia sì messo in luce l'insufficiente preparazione degli ambienti educativi italiani alle tematiche del multiculturalismo, ma sia stata carente nell'avviare o continuare una riflessione seria. Infatti, alla fine delle quasi 200 pagine, di cui ben 150 dedicate a varie interviste, uno può legittimamente chiedersi quale sia una prima "fotografia" emergente dei figli degli immigrati nelle scuole di Roma. A nostro avviso, una risposta soddisfacente non è stata data. Non perché una risposta sia al di là degli strumenti conoscitivi a nostra disposizione, ma per l'evidente improvvisazione con cui sono state impostate le varie inchieste. Si ha quasi l'impressione che le varie istanze inerenti alla scolarizzazione dei figli di immigrati siano avvicinate con uno spirito di eccessiva disinvoltura, quasi a dispetto dei soliti deprecabili luoghi comuni: "a volte si manifesta verso i bambini stranieri una vera forma di 'carità pelosa'; ci si preoccupa di loro solo perché sono imputati di condizionare negativamente l'esperienza scolastica dei bambini autoctoni. In forma aggiornata si ripresenta così la vecchia questione della compresenza nelle classi di soggetti 'forti' e 'deboli'. C'è, dunque, molto da fare; da studiare e sperimentare, per prepararsi ad accogliere nella scuola italiana i figli degli immigrati" (p. 13).

Il lavoro è diviso in due parti. Nella prima si delinea la presenza quantitativa di scolari stranieri (non solo extra-comunitari) nella scuola italiana, vien poi presentata la normativa che ne regola l'inserimento e si passa in seguito a sottolineare la carenza di punti di riferimento organizzativi e didattici, di risorse aggiuntive e di preparazione professionale. A ragione, F. Susi afferma: "si è dunque ben lontani dall'utopia della 'pedagogia interculturale'" (p. 15).

Nella seconda parte, Alfonso Perrotta presenta una serie di soggetti diversi, interessati dai minori stranieri presenti nelle scuole di Roma: i ragazzi stranieri in istituti o in famiglia, i leader di comunità stranieri, gli operatori sociali, gli insegnanti e i dirigenti scolastici. Sarebbe stato perlomeno auspicabile che dopo la carrellata di interviste a mano libera e senza una metodologia precisa, l'autore avesse tentato di individuare le istanze più urgenti e avesse proposto suggerimenti precisi per un eventuale approfondimento della ricerca, tale da arrivare ad una lettura più sistematica del fenomeno.

L'autore stesso nota, e a ragione, che il 'balletto dei numeri' (rilevazioni quantitative) "non solo ha aggiunto poco alla conoscenza reale del fenomeno ma ha anche diminuito il grado di attendibilità delle diverse affermazioni" (p. 29). Se lo stesso balletto si verifica in una serie di interviste, carenti di criteri precisi e svolazzanti da una tematica ad un'altra senza un filo conduttore, il risultato di approssimazione e di inattendibilità è più che assicurato.

I bambini raramente hanno voce nei grandi dibattiti e nel determinare scelte politiche e programmatiche che li riguardano. Altrettanto accade per il Sud del mondo, le cui voci non raggiungono le sedi di formazione dell'opinione pubblica e della cultura se non sono mediate dai mezzi di informazione e dai codici culturali del mondo industrializzato. Quando bambini e Sud arrivano in casa nostra, innescano un processo pieno di implicazioni educative. I contatti fra i popoli fanno sempre emergere differenze di costume, di mentalità, di percezione e di valutazione della realtà. Ma fanno anche emergere le contraddizioni proprie della società ospitante. I risultati sono incerti ma molto dipende dall'atteggiamento con cui l'incontro fra popoli diversi è affrontato. Sono indispensabili impegno e serietà professionale in un percorso che coinvolge l'intera società e singoli attori nella ricerca e costruzione metodica di una 'educazione in transito'.

ANTONIO PAGANONI

RUSSELL KING (ed.), *Mass migration in Europe. The legacy and the future*. London, Belhaven Press, 1993. 326 p.

The book is a valuable contribution to the ongoing discussion centering on probable developments in the European migration arena and most specifically on the roles and scopes of existing minorities and foreseeable inflows of immigrants from the East or from the South. Migration has emerged as one of the great challenges of this decade, important not just in the eyes of economists and political administrators, but in the minds of ordinary people as well. In their introductory remarks, R. King and S. Oberg rightly observe that "too often is mass migration cast in a negative light; too often are European people hypnotized by politicians who make political capital out of the fear of what might occur. Too rarely have attempts been made to learn from the experience of the past, to concentrate on the potential benefits of migration and to recognize its truly historic role" (p. 1).

The 17 essays contain a cohesive and well-reasoned body of arguments, set out in a stringent and professional manner that turn out to be of tremendous help to the reader in his efforts to come to grips with the main issues confronting Europe, its national states and its citizens. In the first part, the economic restructuring of western Europe is seen not only as the magnet drawing foreign labour but as the result of the utilization of millions of foreign "reserve" labourers. Of the main contextual circumstances (economic development and employment, the Single Market and greater mobility within the EC12, the political events still unfolding in Eastern Europe), the low fertility rate is seen as the single factor potentially more important for conditioning future migration needs. While the present EC policy on immigration is negative, A. Fielding brands development aid proposals as 'most unrealistic': "the degree of political and economic commitment to Third World and former Soviet bloc development which would be needed to produce this outcome is surely not at present, or in the foreseeable future, in the realms of the politically possible" (p. 61).

The second part examines some of the legacies which have already left a visible mark on the physical and moral map of Europe: the landscape of individual cities has altered "as significantly as were the forces of 19th century urban-industrial growth itself" (p. 80), the growing public and private hostility needs to be corrected, by means of a new theoretical approach being formulated in the case of Germany (p. 98) and, in the case of France, by defusing the climate of political obsession surrounding migration as a problem and a problem of the Arab presence. This is also applicable, but to a lesser extent, to Holland, where the quest for a multicultural society appears to be more a myth than a reality. The above-mentioned changes are at work also in traditional sending countries, like Turkey and Portugal, where international labour exchanges will continue to affect regional and class patterns within a given country by the transfer of remittances, skills and cultural aspirations as well as by the movement of migrants themselves.

The third and final part looks at the present and future demographic trends worldwide; and, more specifically, as they affect the Mediterranean basin and the still emerging nations from the former USSR. Regarding the potential flows from the former Soviet Union, S. Oberg and H. Boubnova conclude: "in total the economy of Europe would be better off if around half the population of Eastern Europe were welcomed in other European countries. This figure is, of course, very superficial. However, a reasonable yearly flow of people westward and increased economic help going eastward will boost economic growth in Europe as a whole" (p. 255). The last two chapters suggest that mobility by the highly skilled is on the increase. Multi-national companies and international recruitment agencies are the organizations promoting and supporting it. As the new economies in Eastern Europe become more market-oriented, new surges in high-level labour migration may be expected.

The volume betrays a good deal of work in ensuring that the key issues would be tackled with a high degree of professional ability. The single chapters have been written in an approachable style, with each chapter ending with appropriate conclusions. Social scientists and academics as well as social practitioners and students will derive great benefit and insightful comments from reading this book.

ANTONIO PAGANONI

G. SCIDÀ, G. POLLINI, *Stranieri in città. Politiche sociali e modelli d'integrazione*. Milano, Franco Angeli, 1993. 284 p.

Oggi l'Italia sembra vivere in tutta la sua complessità il passaggio dall'iniziale e per certi versi disorientante impatto con una nutrita schiera di immigrati - per i quali anche la "semplice" definizione quantitativa sembrava porre problemi insormontabili - al doveroso dispiegarsi di globali ed articolate politiche sociali capaci di interpretare adeguati e coerenti modelli di integrazione dell'immigrato nel paese di accoglienza.

Il volume di Scidà e Pollini si pone, con tutta l'attualità che la tematica riveste, proprio all'interno di questo processo che per l'Italia

manifesta ancora, almeno rispetto a numerosi altri paesi di immigrazione, le caratteristiche di novità e di ricerca di quadri coerenti di riferimento e di prospettiva.

I due sociologi offrono infatti un duplice non trascurabile contributo: da una parte mettono a confronto con un sostanziale e reciproco arricchimento, aspetto questo di non trascurabile importanza per qualsiasi studioso del sociale, le conclusioni a cui sono giunti, attraverso l'utilizzazione di differenziate metodologie e tecniche di ricerca sociale, due indagini empiriche realizzate in due realtà geografiche eterogenee quali le città di Rimini e Catania e, dall'altra, tentano di strutturare un quadro di riferimento adeguatamente coerente di formulazione, elaborazione e verifica di tesi e prospettive, in un'ottica aperta anche alle numerose e differenziate realtà specifiche a molti altri paesi europei.

Non da ultimo le problematiche vengono considerate anche dal duplice punto di vista della propensione all'integrazione da parte degli immigrati e dei cittadini della società nazionale di arrivo, in riferimento soprattutto agli atteggiamenti e agli orientamenti degli autoctoni che sempre più manifestamente sembrano oscillare, se non lacerarsi, tra chiusure localistiche e aperture cosmopolitiche. Nella prima parte Scidà partendo da un'analisi dei flussi migratori e delle relazioni industriali maturate in questi ultimi decenni in Europa, esamina le diverse politiche europee d'integrazione sociale degli immigrati via via condotte con particolare riferimento alla collocazione dell'Italia, paese caratterizzato dalla duplice valenza emigratoria e immigratoria.

L'Europa, rileva Scidà, si manifesta nel suo rapporto con gli immigrati con politiche paradossali in quanto accanto ad un'apertura delle frontiere realizzata con il mercato unico del 1993 esige una sempre più accentuata ed ermetica chiusura dei suoi confini con i paesi terzi ben illustrata peraltro dall'Accordo di Schengen del 1990.

Eppure gli "extracomunitari alla porta della «casa comune»" (p. 26) sembrano premere in quantità crescente e in modo più o meno articolato e comunque spesso marcatamente differenziato, sospinti dalle difficoltà economiche, dai tassi demografici così diversi tra una riva e l'altra del Mediterraneo, dall'internazionalizzazione e globalizzazione dei mercati e delle società, dai legami storico-politici e etnico-culturali tra un paese e l'altro, dalle politiche di governo e dagli umori dell'opinione pubblica, ecc.

Vengono così esaminate le esperienze e le politiche migratorie della Germania, della Svizzera, della Francia, del Regno Unito, dei Paesi Bassi, della Svezia. Le vicende immigratorie di questi paesi sembrano tutte manifestare come tratto comune, al di là degli approcci fortemente differenziati adottati, l'irreversibilità della scelta immigratoria e le forti difficoltà connesse alla gestione del fenomeno stesso.

"Il ventaglio delle opzioni" che ne emerge spazia quindi "dal polo del rifiuto di ogni forma d'integrazione che ammette stabilmente la diversità sul piano culturale delle minoranze immigrate, auspicandone se mai solo la piena assimilazione (tipico, soprattutto in passato, di politiche quali quelle della Germania o quelle della Svizzera), via via attraverso posizioni intermedie, sebbene differenziate, come quelle di Francia e Regno Unito più disponibili a far concessioni alla diversità pur a fronte di fortissime resistenze a sfondo razziale di quote non secondarie

dell'opinione pubblica nazionale, sino al polo dell'affermato pluralismo culturale, fatto proprio da Paesi Bassi e Svezia, particolarmente negli anni trascorsi" che non manca però di rischi e contraddizioni (pp. 71-72).

L'integrazione europea porta comunque con sé anche una crescente convergenza di politiche migratorie sempre più coordinate ed omogenee tra gli stati membri della Comunità di cui l'Italia potrà certamente far tesoro non tanto a livello di meri modelli da ricalcare quanto almeno come aiuto alla comprensione dei possibili futuri cicli sociali, politici ed economici con cui si dovrà comunque confrontare.

L'attenzione, quindi, andrà posta sulla scelta di politiche di fondo da avviare nei confronti degli immigrati in coerenza con "un'idea futuribile di società italiana vista come culturalmente unitaria o pluralistica" (p. 77) e in cui si potranno far emergere prospettive di assimilazione o omogeneizzazione, di separatezza o differenziazione comunicativa a seconda della scala di valori e della concezione di società che risultano dall'incontro-scontro tra autoctoni ed immigrati.

In un quadro europeo di riferimento così delineato Scidà situa quindi la sua ricerca condotta tra gli immigrati extracomunitari a Catania tra il settembre 1989 e il settembre 1990. Da essa sembrano emergere alcune specificità che caratterizzano con un elevato grado di differenziazione l'universo immigratorio catanese che, insieme alle diverse appartenenze, alla pratica religiosa nonché all'attività professionale svolta, confluisce a definire le modalità di inserimento dell'immigrato nella società d'accoglienza, cioè nella sua socializzazione alla cultura della città che l'ospita.

Inserimento che si presenta con polarità opposte, divise tra una graduale integrazione e una difesa ad oltranza delle proprie radici etniche e culturali che possono dirsi ben esemplificate dai rispettivi orientamenti degli immigrati mauriziani e senegalesi.

Se i mauriziani si orientano infatti verso un'utilizzazione dell'abitazione familiare tendenzialmente individualistico-nucleare con l'assunzione di modelli di consumo alimentare prevalentemente italiani, i senegalesi ricercano invece risposte abitative generalmente di tipo comunitario - "case dei senegalesi" per i loro incontri collettivi, per esempio - e abitudini alimentari più vincolate alla propria cultura, religione o tradizioni.

Accanto a inoppugnabili elementi di differenziazione si situano comunque caratteristiche "comuni, tuttavia non accomunanti", quali per esempio l'assenza di una solidarietà tra immigrati capace di coinvolgerli come universo omogeneo nel tentativo di dare soddisfazione ai bisogni comuni. Meccanismi di mutuo sostegno scattano invece a livello di gruppo nazionale, religioso o culturale specifico con l'attivazione di reti sociali che paiono esplicitare una concezione tonnesiana di comunità, capace cioè di legare a sé l'individuo per ragioni di dovere morale, di sangue o di amicizia nel mentre svolge anche le funzioni di una sorta di agenzia che aiuta ad affrontare meglio i problemi di relazione con le istituzioni o i gruppi autoctoni.

"Elementi insieme comuni e accomunanti" i diversi gruppi di immigrati sono invece riscontrabili - sempre secondo il sociologo Scidà - nel giudizio espresso da tutti gli intervistati sulla distanza culturale delle istituzioni italiane dai loro problemi individuando anzi una presenza di

queste in termini prevalentemente di controllo, di coercizione e di sanzione facilitante soprattutto atteggiamenti pregiudiziali di paura e di sfiducia da parte degli extracomunitari.

Alla ricerca catanese condotta da Scidà fa seguito l'indagine illustrata da Pollini nella parte III, sui comportamenti, atteggiamenti ed orientamenti degli immigrati extra-CEE registrati a Rimini tra l'ottobre 1990 e l'ottobre 1991.

La ricerca rivolta agli immigrati in regola con il permesso di soggiorno rileva una prevalente presenza di persone comprese tra i 24 e 40 anni (76%), provenienti soprattutto da ambienti urbani o semi-urbani e per il 68,5% dall'Africa, per l'8% dall'Asia, per il 15,5% dall'America Latina e per l'8% dall'Europa dell'Est con una incidenza molto significativa di senegalesi, tunisini e marocchini. Per il 62% celibi/nubili, l'81,5% maschi e il 71,8% di religione musulmana, gli immigrati a Rimini dichiarano di aver conseguito per il 58,5% un diploma e per il 45% di conoscere bene la lingua italiana evidenziando una divisione dicotomica tra un gruppo pressoché completamente analfabeta e un altro in possesso di un rispettabile livello di istruzione con 10 e più anni di scolarità.

Di recente arrivo in Italia (per il 68% con una permanenza inferiore o uguale a 2 anni) il 92,5% si dice intenzionato a stabilirvisi permanentemente con il 28% che mostra una propensione media complessivamente negativa nei confronti dell'integrazione nella società italiana e il 40% che esprime una complessiva propensione positiva con riferimenti però a condizioni di "appartenenze multiple e di marginalità", nel senso indicato da R.K. Merton (p. 216).

Con il 32% che si dichiara in condizione non professionale mentre chi lavora si dice occupato come ambulante (21,5%), manovale (11,5%), operaio (9,5%), cameriere (8%), domestico (1,5%), si evidenzia una distribuzione occupati-non occupati in Italia che grosso modo coincide con quella del paese di partenza e un orientamento a preferire il lavoro autonomo a quello di lavoratore dipendente, benché quest'ultimo rappresenti l'occupazione attuale del 62,5% degli immigrati a Rimini.

Molta importanza viene infine attribuita ad alcuni *social problems*, quali il mantenimento di sé e della propria famiglia, l'autosussistenza, l'inserimento nella società e nella cultura italiana, la salvaguardia delle proprie radici e cultura d'origine. L'analisi dei *social problems* citati permette infine di rilevare come gli immigrati studiati attribuiscano una importanza preminente ai problemi di inserimento in Italia rispetto a quelli relativi al mantenimento della propria identità e delle proprie origini.

Ciò fa vedere a Pollini, sulla base della letteratura sociologica riguardante l'"uomo marginale" della Scuola di Chicago, la necessità di superare l'attuale *modello* italiano di *integrazione* che sulla base dei dati di fatto può considerarsi più catalogabile nell'ambito del *modello* della *corporativizzazione*, caratterizzato cioè da simmetria ed uguaglianza di culture e al tempo stesso da estrema separatezza e segmentazione, che in quello, sulla base delle "concezioni del desiderabile" esprimibile da un "*mix sui generis* del *modello* dell'*assimilazione* e di quello della *coordinazione*" (p. 242); possibilità, quest'ultima, chiaramente auspicata dall'autore.

Fermo restando che ciascuno dei due modelli indicati, in particolar modo se assolutizzato, può esprimere difetti e pregi. lo sforzo che dev'essere fatto, sostiene Pollini, è proprio quello di "conciliare le libertà degli uomini e delle persone, individui e gruppi, di muoversi e di incontrare altri uomini e altri gruppi" – tanto più là ove sia in gioco la loro sopravvivenza – "e la libertà di uomini e di gruppi di salvaguardare, promuovere e sviluppare quelle forme di cultura e di civiltà che da tempo, nel bene e nel male, caratterizzano e rendono possibile la convivenza sociale la quale, se può non corrispondere al "migliore dei mondi possibili", mostra tuttavia ampi gradi di libertà sia per le persone che per le collettività" (p. 282).

Non c'è dubbio infatti, alla luce anche delle articolate riflessioni euristiche qui offerte da Scidà e Pollini, che sarà proprio questa la sfida che attende l'internazionalizzazione del mondo e, non da ultime, l'Europa e l'Italia.

FRANCESCO LAZZARI

MICHELE RISSO, WOLFGANG BÖKER, VITTORIO LANTERNARI, VIRGINIA DE MICCO, GIUSEPPE CARDAMONE (a cura di), *Psicopatologia dell'emigrazione in prospettiva transculturale*. Napoli, Liguori, 1992. 212 p.

Negli anni dopo la seconda guerra mondiale il numero dei lavoratori italiani in Svizzera è aumentato rapidamente fino a raggiungere il mezzo milione. Tale fenomeno ha portato con sé, accanto ad importanti problemi sociali, anche domande nell'ambito della psicologia e psichiatria. Il volume è il risultato di lunghi anni di assistenza clinica a pazienti italiani in Svizzera. M. Riso ha studiato complessivamente 709 pazienti negli anni 1960-61. Nel comportamento di molti malati meridionali colpiva la lamentela quasi ostentata di gravi sensazioni di modificazione corporea e di altri sintomi che facevano risalire ad influssi magici, condivisi anche dall'ambiente sano del loro paese di origine. Mentre il sentimento di essere vittima di uno stregamento (fattura) si incontra solo raramente in Europa centrale, questo sentimento appartiene all'esperienza collettiva in molte regioni del Sud, soprattutto in ceti disagiati. Con l'immigrazione in Svizzera avviene uno scontro tra il mondo magico arcaico del meridione d'Italia e il mondo razionalistico e individualistico dell'Europa centrale. Da ciò derivano malintesi, incomprensioni e difficoltà di adattamento, sperimentati da tutti i lavoratori italiani e superati da molti senza seri disturbi dell'equilibrio psichico.

Il volume studia più da vicino le conseguenze psicologiche e psicopatologiche di questo impatto su undici pazienti meridionali selezionati e tutti affetti da "delirio di sortilegio". Il più giovane ha 19 anni e il più vecchio 33 e tutti provengono da piccoli paesi del Meridione. Oltre alla presentazione dettagliata di ogni singolo caso, il volume si occupa della loro provenienza economico-sociale, del rapporto tra i sessi, della posizione particolare della donna, del significato del mondo magico nel meridione. I conflitti derivanti dal contatto con un nuovo mondo vengono esposti, rifacendosi all'esperienza acquisita con altri pazienti. Infine, l'esperienza interiore dei malati viene messa in rapporto con interessanti fenomeni psichiatrici di natura magico-rituale (danze sacre). Diversi antropologi hanno sottolineato l'importanza dell'impronta ricevuta du-

rante gli anni della crescita nel comportamento dei gruppi etnici studiati. Lo studio richiama l'attenzione sul forte influsso dell'ambiente del paese natio sui pazienti meridionali. Di fronte a violenti scoppi emotivi, a idee di avvelenamento, un medico del centro Europa penserebbe ad una malattia schizofrenica, mentre le stesse manifestazioni sono giudicate dai pazienti e dai loro parenti come espressioni di una malattia mentale, conseguenze di uno stregamento.

Nel lavoro di Risso e Böker si assume coscienza di un rilevante problema che riguarda l'atteggiamento dell'emigrante nei confronti del terapeuta straniero, a causa della precaria conoscenza della lingua e della cultura di accoglienza e, rispettivamente, delle difficoltà che lo psichiatra incontra nel reperire canali di comunicazione adeguati a stabilire un'efficace relazione terapeutica. Sotto questo aspetto, le varie dinamiche sottostanti al rapporto paziente-medico anticipano quanto oggi viene proposto con sempre maggior insistenza dai gruppi di lavoro più attenti ai problemi relativi all'igiene mentale degli emigrati. Risso e Böker si muovono all'interno di un approccio antropologico di matrice storicistica e fenomenologica, teso a valorizzare le determinanti storico-culturali dell'agire e del sentire, all'interno di una specifica comunità. Questa è una dimensione su cui occorre indirizzare l'attenzione degli operatori interessati, dati gli enormi flussi provenienti da zone depresse del Terzo Mondo e così culturalmente singolari.

Con particolare riferimento ai casi studiati, la crisi psicotica non può essere spiegata come se avvenisse nel vuoto, dato che essa si svolge all'interno di un tessuto socio-culturale e si modella secondo orientamenti psicologici culturalmente determinanti. Pur non giungendo a criticare le nozioni fondamentali della psicopatologia occidentale, gli autori dimostrano come esse siano difficilmente applicabili a pazienti provenienti da culture magico-animistiche.

L'aver puntato la lente di ingrandimento su certi nuclei di esperienze, di percezioni esistenziali e di attitudini mentali prima generalmente considerate insignificanti o addirittura misconosciute a livello medico-psichiatrico costituisce non soltanto uno sforzo scientifico, ma anche una manifestazione di eticità. Anche a distanza di 30 anni, questo libro si presenta come una guida teorica e metodologica, come modello di fronte alla responsabilità di saper gestire senza colpevole ignoranza, senza omissioni, l'impegno di operare per la sistemazione di immigrati dal Terzo Mondo o dall'Est. Anche se il caso di emigrati italiani trapiantati in Svizzera non è confrontabile con il caso di immigrati provenienti da altri continenti, la realtà di problemi comuni si ripetono nei due contesti diversi. Si tratta pur sempre di incontri fra culture enormemente differenti, con profonde difficoltà di mutua comunicazione e comprensione.

ANTONIO PAGANONI

C. JANSEN, A. JANSEN, *Sociological and economic change in the peasant society of Troina, Sicily*. Lewiston, N.Y., The Edwin Mellen Press, 1992. 187 p.

As the authors state in their concluding remarks, the choice of Troina was not intertional. Many local communities have been targeted for similar studies, but comparative data are still lacking in the effort to

establish whether and to what extent a specific locality is reflecting general trends. However, Troina is compared with few studies of similar country towns. In some instances, their situation are very similar to Troina's; in other, quite different.

The study is divided into two sections: the first, dealing with Troina in 1960: its socio-economic structure, its social relations, its expressed and mostly unfulfilled needs and similarity or not to the national and regional (South) trends; the second, when Troina was revisited in 1981. Societies change over time and all social change is relative. In Italy technological innovations and changes in values have been very rapid in the last three decades. Comparisons were drawn between Troina and the rest of the nation: lower birthrates, higher education, economic activity and better housing prevail. Migration had been mostly responsible for the improved conditions as well as for a shrinking working-age population. Better economic conditions were mostly the result of an assisted economy and Troina had retained all the features of a small town in a green desert. No new industrial development had taken place, to the exception of OASI, a large institution for the handicapped, employing about 500 people.

While social, family relations, sex roles and women emancipation had reflected the prevailing developments of the mainland, economic opportunities at the local level had lagged behind. A "no confidence" attitude had been fostered. More than 20 years had passed since the first study and the same structural difficulties remain: the aversion to farming continues, there is no local industry and no interest in creating any; there is no local entrepreneurial spirit and very little development is happening in the areas of forestry and tourism. Like many other people in the South, Troinesi have acquired a buying power without a corresponding industrial development, becoming consumers and not producers of wealth. With the escape of the young and of the more educated, Troina seems destined to remain the favourite alcove of an elderly population.

Troina is probably patterned after other mountainous towns in Sicily, away from the more affluent and accessible coastal areas. The study captures the transition from feudalism to the teething stages of industrial society. The question as to whether Troina can be regarded as a "typical case" remains largely unanswered.

ANTONIO PAGANONI

INSTITUTE OF SOUTHEAST ASIAN STUDIES (a cura di), *Islam e finanza. Religione musulmana e sistema bancario nel Sud-Est asiatico*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1991. 307 p.

Il volume, parte della collana *Cosmopolis*, raccoglie la sfida presentata dalla crescente presenza dell'Islam in Europa e studia una delle caratteristiche della civiltà islamica. Questa attraversa una nuova stagione di fioritura e sono numerosi i tentativi di approfondire il rapporto tra Islam e modernità. L'organizzazione dell'economia è un buon indice di questa rinascita.

A partire dal 1945 inizia il dibattito teorico sulla possibilità di organizzare un'attività bancaria coerente con i principi religiosi. Nel 1963 nasce in Egitto la prima banca ispirata all'Islam. Il volume documenta la

progressiva espansione delle iniziative concrete di attività bancaria islamica. Nel 1973 si apre una banca nelle Filippine, nel 1975 si costituisce il primo istituto finanziario internazionale (Islamic Development Bank), nel 1978 si apre, a Lussemburgo, la prima banca islamica in Occidente. Il Pakistan e l'Iran, nel 1985, introducono legislazioni ispirate ai precetti coranici e nello stesso anno una banca islamica apre i battenti in Thailandia. In Malesia simili attività sono state avviate da tempo e in Indonesia e a Brunei sono state gettate utili premesse per uno sviluppo in tal senso. Il rafforzamento del radicalismo islamico spiana la strada verso la costruzione di un ordinamento giuridico-istituzionale, più legato ai precetti coranici. L'esperienza ha già dimostrato che un forte desiderio di aderire al sistema di vita islamico è condizione necessaria, ma non sufficiente, alla creazione di una banca islamica. Senza l'attivo sostegno del governo, qualsiasi comunità musulmana desiderosa di dar vita a un'attività bancaria islamica si troverebbe in difficoltà. Ciò è ampiamente dimostrato dai paesi studiati (Malesia, Indonesia, Filippine, Thailandia) e anche da altre nazioni.

La principale differenza tra le banche tradizionali e quelle islamiche è la sostituzione degli interessi con la partecipazione agli utili. M.N. Siddiqi spiega ulteriormente: "Il finanziamento del debito comporta l'obbligo di rimborsare la somma prestata, più un utile predeterminato indipendentemente dall'esito effettivo del progetto nel quale i fondi sono stati impiegati. La partecipazione agli utili libera colui che utilizza i fondi dal vincolo, sostituendolo con l'obbligo di cedere alla banca, oltre a fondi ricevuti, una percentuale prefissata dei profitti realizzati. Se non vi dovesse essere alcun profitto, il mutuuario dovrà semplicemente restituire i fondi ottenuti. In caso di perdita, egli dovrà rimborsare la somma prestata, meno l'ammontare delle perdite subite. In questo caso, come in quello precedente, le attività imprenditoriali del mutuuario non verranno compensate, tuttavia egli non dovrà subire altre perdite superiori al capitale ottenuto in base all'accordo di partecipazione agli utili (p. 45). Sarebbe troppo lungo addentrarci nei particolari di operazioni che coinvolgono banche, depositanti e utenti di fondi, ma è quanto mai utile elencare le argomentazioni presentate a sostegno della superiorità di un sistema basato sulla partecipazione agli utili, invece che agli interessi:

1. L'impostazione di un onere fisso sui capitali è iniqua, dal momento che i risultati dell'operazione nella quale i capitali vengono investiti sono incerti. Una partecipazione ai profitti effettivamente realizzati dall'impresa sarebbe senz'altro più giusta.

2. L'interesse consente una distribuzione delle risorse meno efficace di quanto non accada per la partecipazione agli utili. Quest'ultima consente infatti di convogliare i fondi investibili verso i progetti con le maggiori prospettive (teoriche) di redditività, mentre nel sistema basato sull'interesse i fondi vengono erogati ai mutuuari più meritevoli di credito, i cui progetti non sono necessariamente i più redditizi.

3. Un sistema basato sulla partecipazione agli utili è più stabile, dal momento che il costo del capitale si adegua automaticamente alle oscillazioni della produttività causate da un mutamento del clima economico. Oltre a prevenire i fallimenti, la flessibilità di questo sistema

garantisce la corrispondenza tra gli afflussi di cassa di un'azienda e i suoi obblighi di pagamento, consentendo al sistema finanziario di funzionare senza intoppi. Un eventuale deterioramento delle attività risulta inoltre facilmente assorbibile sul versante delle passività, quando le une e le altre siano basate sulla ripartizione degli utili. Infine, la creazione di moneta in un sistema basato sulla partecipazione agli utili avviene in funzione degli investimenti: ciò impedisce il verificarsi di eccessi nell'offerta di moneta, eventualità sempre possibile in un sistema nel quale la creazione di moneta è basata sul prestito.

4. La sostituzione dell'interesse con la partecipazione agli utili incoraggia la crescita economica, dal momento che la disponibilità di capitali a rischio destinati agli investimenti aumenta, mentre il costo del capitale rimane costantemente inferiore alla sua produttività, condizione che un sistema basato sugli interessi non sarebbe in grado di garantire" (p. 68-69).

Evidentemente, la ricerca di un'alternativa ai sistemi bancari basati sull'interesse ha preso le mosse dalla proibizione dell'interesse secondo i precetti islamici. Numerose sono le perplessità sollevate da tale sistema. Un esperto occidentale (Volker Nienhaus) ha osservato che "tra i fattori che fanno da ostacolo all'adozione di un sistema di partecipazione ai profitti e alle perdite vi sono l'incertezza sull'ammontare in termini assoluti degli utili futuri delle banche, il pericolo connesso all'accumularsi di rischi cattivi, la difficoltà di identificare e giudicare le migliori opportunità di mercato fra i vari progetti imprenditoriali, la difficoltà di valutare e accertare i profitti, la necessità di controllare la gestione dell'impresa" (p. 73).

Ciò nonostante i risultati non mancano: "malgrado le difficoltà legate all'ostilità del contesto economico, quasi tutte le banche islamiche sono riuscite a conseguire tassi di profitto che variano fra il 9 e il 25 per cento e che non sfigurano in confronto ai profitti ottenuti dalle banche di tipo tradizionale che praticano interesse" (p. 219). Molte di queste banche svolgono attività anche a livello internazionale. Prima fra queste è la IDB: tratta direttamente con 44 paesi membri, con contesti istituzionali e umani molto diversi. Il contributo della IDB allo sviluppo economico e sociale di paesi del Sud-Est asiatico appare evidente, anche in paesi che non ne sono membri (Tailandia, Singapore, Filippine).

Gli autori, comunque, mettono in risalto che si tratta di un sistema che molto probabilmente non è ancora uscito dalla fase di rodaggio e che occorrerà ancora molto tempo per perfezionare un sistema bancario che voglia rimanere aderente alle prescrizioni del Corano. Anche l'influenza della IDB è ritenuta non decisiva, causata essenzialmente dalla mancanza di esperienza nella conduzione di operazioni di questo genere nei diversi contesti socio-economici. M.A. Mannan conclude "che le prospettive di crescita economica autonoma nei paesi membri saranno determinate in gran parte da:

a) la volontà politica dei loro leader, ossia l'impegno verso la mobilitazione interna delle risorse;

b) la capacità di immaginare e la sagacia degli stessi leader, ossia la loro capacità di intuire e attuare le innovazioni strutturali e istituzionali necessarie allo sviluppo;

c) la capacità di discernimento della "umma", ossia la disponibilità della comunità musulmana internazionale a collaborare con la IDB per il raggiungimento dei suoi obiettivi. L'incapacità di percepire i mutamenti in questa direzione è destinata a ostacolare gravemente lo stesso processo di innovazione e di trasformazione in senso islamico all'economia" (pp. 224-225).

Il volume, frutto della collaborazione di diversi studiosi o banchieri musulmani, apre una finestra quanto mai interessante su una serie di iniziative che potrebbero avere delle enormi ripercussioni non soltanto sugli spazi che la civiltà islamica occupa in tanti paesi dell'Africa e dell'Asia, ma sullo stesso sistema bancario internazionale. A questo riguardo, il contributo critico di alcuni esperti della grande finanza occidentale avrebbe potuto gettare maggior luce su tutta l'esperienza. Questa ha già compiuto uno sforzo notevole di penetrazione e di analisi delle dinamiche che sottostanno alla proibizione coranica di percepire interessi dai propri capitali. A volte gli otto esperti che hanno steso gli otto capitoli sono incappati in ripetizioni, soprattutto quando si è trattato di mettere in luce i meriti o gli svantaggi del sistema.

In previsione di possibili rivendicazioni di autonomia e di strutture sociali coerenti da parte di comunità musulmane insediate in Europa, è auspicabile che un simile sforzo sia compiuto nei paesi del Golfo, a beneficio dei numerosi lavoratori stranieri sotto contratto.

ANTONIO PAGANONI

LUIGI DI COMITE, EROS MORETTI, *Demografia e flussi migratori nel Bacino Mediterraneo*. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1992. 129 p.

L'agile e ben documentato volumetto prende l'avvio dalle recenti trasformazioni verificatesi a livello demografico in Italia. Secondo gli autori, si va facendo sempre più strada la convinzione che i problemi di popolazione siano legati ai fini dello sviluppo economico. Questo nuovo interesse nei confronti dei problemi demografici è vissuto senza un riferimento preciso alla situazione internazionale e soprattutto ai paesi che si affacciano sul Mediterraneo, necessari interlocutori per scambi commerciali e di manodopera. Lo studio, prima di tutto, chiarisce l'ambito territoriale di riferimento e poi sulla traccia delle indagini e informazioni acquisite da enti delle Nazioni Unite, esamina le tendenze demografiche in atto nel bacino mediterraneo e altrove a partire dagli anni cinquanta (vecchi equilibri), per poi fare il punto sulla situazione attuale che sotto molti aspetti si è capovolta (nuovi equilibri). Il problema di una fecondità bassa è comune a quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale. Poco o nulla si è fatto dai governi interessati per farla risalire al livello di sostituzione delle generazioni e non sono stati compiuti sforzi adeguati per dare una risposta concreta alla relazione esistente fra numero desiderato e reale di figli.

In Italia il tipo di famiglia di gran lunga preferito è quello con due figli. Anche se esistono spazi per un intervento dello stato in materia di politica sociale a favore della famiglia, gli autori a ragione notano "che gli italiani vedono con estremo sospetto l'intervento dello stato in tema di politiche demografiche, sia perché lo considerano una interferenza nella libera scelta delle coppie, sia perché tale intervento viene visto come un ritorno alla politica pronatalistica del fascismo" (p. 84). Son

presentate le proiezioni sulla popolazione attesa nei prossimi 30 anni, derivate da pronostici, eseguiti da diversi studiosi e ricercatori impegnati nell'analisi di megatrends.

Gli autori hanno scelto di privilegiare i movimenti naturali a quelli migratori. Le motivazioni son dovute alla difficoltà di poter prevedere l'evoluzione di un fenomeno soggetto a brusche inversioni di tendenza, alla scarsità dei dati disponibili, spesso frammentari e difficilmente confrontabili, alla molteplicità di fattori che sono alla base dei flussi e diversità dei flussi migratori. Prevedere l'evoluzione di movimenti migratori risulta quanto mai scabroso. Al modello proiettivo, di conseguenza, si preferiscono possibili scenari, ricavati dalle dinamiche di domanda/offerta di lavoro e politiche migratorie.

Gli squilibri demografici nel bacino mediterraneo non solo si sono profondamente modificati nel corso degli ultimi quarant'anni, ma i divari demografici fra Nord e Sud risultano particolarmente accentuati. Anche se le variabili demografiche influiscono solo indirettamente sulla mobilità territoriale della popolazione, è però evidente che una esplosione o inversione demografica finisce con l'aver ripercussioni di non poco conto sul quadro economico, mettendo a repentaglio in alcuni casi l'assetto politico e istituzionale.

Gli autori concludono: "di fronte all'impossibilità di trovare un ragionevole punto di equilibrio tra domanda e offerta di lavoro, resta una sola via d'uscita: coordinare le politiche migratorie con le politiche di cooperazione economica e culturale". Se l'obiettivo è quello di far uscire i paesi poveri dal sottosviluppo, né l'emigrazione di massa delle forze migliori né il blocco delle migrazioni possono essere considerate soluzioni soddisfacenti" (p. 120).

In ultima analisi, l'efficacia delle politiche migratorie sarà giudicata e soppesata dai reali benefici allo sviluppo economico e culturale del paese di origine, sia nel periodo di permanenza all'estero come al rientro in patria degli emigranti. È questa la sfida che i rapidi cambiamenti demografici e dei movimenti migratori ci obbligano ad affrontare e alla cui soluzione il volume offre un prezioso contributo di analisi e proposte.

ANTONIO PAGANONI

The new Europe and international migration, «International Migration Review», (26), 98, Summer 1992, pp. 229-726. Special Issue in cooperation with G. Agnelli Foundation and Center for Migration Studies.

Due centri di ricerca (CMS e Fondazione Agnelli) hanno unito le loro competenze e conoscenze nell'allestire una conferenza che ha rivolto uno sguardo molto approfondito e dedotto conseguenze autorevoli su alcuni risvolti di un problema al centro dell'attenzione pubblica. Temi come razzismo, diritto di asilo, integrazione degli emigranti e strategie nazionali o comunitarie sono alla ribalta della cronaca quotidiana, alla stessa maniera degli innumerevoli casi di violenza xenofoba che sta letteralmente dilagando in tutta l'Europa.

Il volume raccoglie i contributi (non tutti) di studiosi e esperti in campo migratorio, sia delle nazioni dell'ex blocco sovietico, come delle nazioni della Comunità Europea. Nelle tre parti del volume viene ridimensionato lo spettro di una invasione imminente di "orde" di emigranti

dall'Est. Nella seconda parte, il concetto più volte propugnato di un'Europa-fortezza viene minimizzato soprattutto in relazione a probabili (?) futuri spostamenti di popolazioni provenienti dall'Est. Nella terza parte si alza il sipario sull'esperienza nordamericana e australiana, cogliendone somiglianze e divergenze di politiche come di atteggiamenti ed esperienze storiche.

Il rigore scientifico e il carattere interdisciplinare dei vari contributi scritti e l'espressa soddisfazione per la presenza di un numero considerevole di studiosi dell'Est Europeo creano, e a ragione, un'impressione di equilibrio e pacatezza nella trattazione di un tema che, come detto sopra, è estremamente dibattuto e soggetto a manipolazioni o esagerazioni create dal "fantasma" in un continente alle prese con una esperienza nuova nel suo repertorio storico. La conferenza si è senz'altro dimostrata un antidoto efficace contro conclusioni affrettate, timori xenofobi mal celati, politiche comunitarie disarmonizzate e comportamenti fomentati soprattutto da forze reazionarie di destra che han fatto dell'immigrazione il loro cavallo di Troia contro la società attuale. Di conseguenza, la conferenza ha riguadagnato parte dello spazio tenebroso che in recenti mesi si è impossessato della tematica immigratoria. A nostro avviso, sarebbe stato utile analizzare anche le varie attività, per es. del Consiglio d'Europa o di vari gruppi impegnati, rivolte a facilitare l'incontro di razze, religioni ed etnie diverse. Oltre ad esigere sufficienti spazi geografici l'emigrazione, soprattutto oggi, si colloca all'interno di spazi umani inutilizzati o inutilizzabili in un prossimo futuro. Un esempio è offerto dalla Germania. Recenti studi ribaltano la questione stranieri. Se gli stranieri che lavorano in Germania se ne andassero, nelle fonderie del bacino della Ruhr un posto di lavoro su cinque rimarrebbe vacante; nel settore alberghiero verrebbe a mancare un quarto degli addetti; nelle miniere il 22%; nell'industria automobilistica il 19%. Questi sono alcuni dei dati emersi dal libro di Harald Schumacher: "Germania federale: un paese di immigrazione: perché l'economia tedesca continua ad aver bisogno degli stranieri". Norbert Walter, capoeconomista della Deutsche Bank ritiene che l'inversione demografica è "una bomba a orologeria che va disinnescata per tempo". Osserva che "se oggi abbiamo un rapporto di 28 pensionati per 100 persone economicamente attive, nel 2010 questo rapporto sarà di 35 a 100 e peggiorerà ulteriormente"! La cura di ringiovanimento (300/400 mila immigrati all'anno) si rivela sempre più indispensabile, sostiene uno studio dell'Iw di Colonia, curato da Hof, per colmare i "buchi" nel mercato del lavoro e per tenere in piedi il sistema sociale. A simili conclusioni arriva l'istituto Rwi di Essen, uno dei principali think-tank economici in Germania. L'immigrazione in Europa è sempre di più soppesata sulla bilancia di considerazioni economiche, legittime se saranno avvicinate e studiate con profonda onestà e professionalità. La macchina produttiva di benessere nel mondo sviluppato sarà e diventerà tale nella misura in cui sarà preoccupata di promuovere uno sviluppo sostenibile, non soltanto a casa propria, ma anche in quella del vicino.

ANTONIO PAGANONI

Finito di stampare nel mese di aprile 1993

imr INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

VOLUME XXVI

NUMBER 4

WINTER 1992

Special Session on IMR 100th Issue

The Future of Labor Migration
JOHN SALT

The Future of Refugee Policy
ROSEMARY ROGERS

Immigration Politics and Policy
GARY FREEMAN

History and Understanding International Migration
GORAN RYSTAD

Immigration and Structural Change: The Canadian Experience 1971-1986
ANTHONY H. RICHMOND

The Earnings of Asian Male Immigrants in the Canadian Labor Market
PAUL W. MILLER

Chicano Return Migration to the Southwest
ROGELIO SAENZ, ALBERTO DAVILA

Geographical Differentials in the Socioeconomic Status of Puerto Ricans
MARIA E. ENCHAUTEGUI

Family, Work and Women: The Labor Supply of Hispanic Immigrant Wives
HAYA STIER, MARTA TIENDA

Assimilation and Stratification in the Homeownership Patterns of
Racial and Ethnic Groups
RICHARD D. ALBA, JOHN R. LOGAN

The Internal Migration and Spatial Redistribution
of the Foreign-born Population in the United States: 1965-1970
ALAIN BELANGER, ANDREI ROGERS

The Structure and Social Functions of Korean Immigrant Churches in the U.S.
PYONG GAP MIN

Mental Health in Mariel Cubans and Haitian Boat People
WILLIAM W. EATON, ROBERTA GARRISON

The Influence of Rural-Urban Migration on Migrant's Fertility Behavior in Cameroon
BUN SONG LEE

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$27.50	\$54.00	\$ 79.25
Institutes	\$41.25	\$81.50	\$120.50

order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES

209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199

Tel.: (718) 351-8800 Telefax: (718) 667-4598

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

An international journal of migration studies

VOLUME XXX

N. 109

MARCH 1993

Table of contents

Italian communities abroad

- L. GENTILI, Italians in Western Australia
- C. DOUKI, Rhythms and flows of outmigration from Tuscany (1860-1914)
- S. LUCONI, Forging a Democratic majority among the Italo-Americans in Pittsburgh
- F. LAZZARI, Old and new migrations versus role of the state and citizens' rights

Migrations in the Mediterranean Basin

- N. CUFFARO, International migration, agriculture and development in North African countries
- R. D'ARCA, Third World Immigrants in Apulia (Italy)

Discussion notes

- R. MAGNI, Italian immigration laws: from views on labor to individual persons

Conference reports

Analytical critiques and book reviews